DISCORSI DI NICOLO' MACHIAVELLI, FIRENTINO, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO,

Nuouamente corretti, & con somma diligenza ristampati.

M. D. XL.

TAVOLA DEL PRIMO LIBRO.

capo è inutile, & nō si debbe minacciare prima, et poi chiedere l'auttorità. carte. 61. cap. xliiij.

È cosa di mal essempio, non osseruarsi una legge fatta, & massimamēte dallo auttore d'essa: & rinfrescare ogni di nuoue ingiurie in una città, è à chi la gouerna dannosissimo. car. 62. cap. xlv.

Gli huomini salgono da una ambitione ad un'altra: & prima si cerca non essere offeso, dipoi di offendere altrui. car. 63. cap. xlvi.

Gli homini, anchora che se ingannino ne generali, ne i particolari non s'ingannano. car. 64. cap. xlvij.

Chi uuole, che uno magistrato non sia dato ad un uile, ò ad un tristo, lo facci domādare, ò ad un troppo uile, & troppo tristo, ò ad uno troppo nobile, & troppo buono. c. 66. cap. xlviij.

Se quelle città, che hāno hauuto il principio libero, come Roma, hanno difficultà à trouare leggi, che le mantenghino, quelle ch'ello hanno immediate seruo, ne hanno quasi una impossibilità. car. 66. cap. xlix.

Non debbe uno consiglio, ò uno magistrato potere fermare le attioni della città. car. 68. cap. l.

Vna Rep. ò un Prencipe debbe mostrare di fare per liberalità quello, à che la necessità lo costringe. car. 68 capitolo li.

À riprimere la insolenza di uno, che surga in una Rep. potente, non ui è più sicuro, & meno scandaloso modo, che preoccupargli quelle uie, per lequali uiene à quella potenza. car. 69. capitolo lij.

Il popolo molte uolte disidera la roina sua, ingannato da una falsa specie di bene. & come le grandi speranze, & gagliarde promesse facilmente lo muouono. car. 70. cap. liij.

TAVOLA DEL SECONDO LIBRO.

TAVOLA DEL TERZO LIBRO.

IL FINE.

DEGLI DISCORSI DI NICOLO MACHIAVELLI, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, A' ZANOBI BVONDELMONTI, ET A' COSIMO RVCELLAI, LIBRO PRIMO.

PREFATIONE.

CONSIDERANDO Io, quãto honore si attribuisca alla antichità, & come molte uolte (lasciando andare molti altri essempi) un fragmento d'una antica statua sia stato comperato à gran prezzo, per hauerlo appresso di se, honorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro, che di quella arte si dilettano, & quelli poi con ogni industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; & ueggendo da l'altro cãto, le uertuosissime operationi, che l'historie ci mostrano, che sono state opate da Regni, da Rep. antiche, da i Re, Capitani, cittadini, datori di leggi, et altri, che si sono per la loro patria affaticati, esser più presto ammirate, che imitate, anzi in tãto da ciascũo in ogni parte fuggite, che di qlla antica uertù nõ ci è rimasto alcũ segno: nõ posso fare, che insieme nõ me ne merauigli, et dolga, et tãto più, quãto io ueggio, nelle differẽtie, che intra i cittadini ciuilmẽte nascono, ò nelle malatie, nelle quali gli huomini incorrono, essersi sẽpre ricorso à qlli giudicij, ò à qlli rimedij, che da gli antichi sono stati giudicati, ò ordinati: pche le leggi ciuili nõ sono altro, che sentẽtie date da gli antichi iurecõsulti: lequali ridotti in ordine, à pre=

ſenti noſtri iurecõſulti giudicare inſegnano. Ne anchora
la medicina è altro, che eſperiẽza fatta da li antichi me
dici, ſopra laquale fondano i medici preſenti li loro giu=
dicij, nõdimeno ne l'ordinare le Rep. nel mãtenere gli ſta
ti, nel gouernare i regni, ne l'ordinare la militia, et am=
miniſtrar la guerra, nel giudicare i ſudditi, nel accreſce=
re l'imperio nõ ſi truoua ne Prẽcipi, ne Rep. ne Capitani
ne cittadini, che à gli eſſẽpi de li antichi ricorrano. il che
mi ꝑſuado che naſca nõ tãto dalla debbolezza, ne laqua
le la preſẽte educatione ha cõdotto il mõdo, ò da quel ma
le, che un ambitioſo otio ha fatto à molte prouincie, et cit
tà Chriſtiane, quãto dal nõ hauer uera cognitione de l'hi
ſtorie, ꝑ nõ trarne, leggẽdole, quel ſenſo, ne guſtare di lo
ro quel ſapore, che le hãno in ſe. dõde naſce, che infiniti,
che leggano, pigliano piacere d'udire q̃lla uarietà delli
accidẽti, che in eſſe ſi cõtẽgano, ſenza pẽſare altrimẽti di
imitarle, giudicãdo l'imitatione nõ ſolo difficile, ma im=
poſſibile, come ſe il cielo, il ſole, li elemẽti, li huomini fuſſe
ro uariati di moto, d'ordine, et di potẽza da quello, che
gli erano anticamẽte. Volẽdo per tãto trarre gli huomi
ni di q̃ſto errore, ho giudicato neceſſario ſcriuere ſopra
tutti q̃lli libri di T. Liuio, che da la malignità de' tẽpi nõ
ci ſono ſtati interrotti, q̃llo, che io, ſecõdo l'antiche et mo
derne coſe, giudicherò eſſer neceſſario ꝑ maggiore intelli
gẽtia d'eſſi, acciò che coloro, che q̃ſti miei Diſcorſi legge
rãno, poſſino trarne q̃lla utilità, ꝑ laquale ſi debbe ricer
care la cognitione de l'hiſtoria. Et bẽche q̃ſta impreſa ſia
difficile, nõdimeno aiutato da coloro, che mi hãno ad en
trare ſotto à q̃ſto peſo cõfortato, credo portarlo in mo=
do, che ad un altro reſterà breue camino à cõdurlo à luo
go deſtinato.

QVALI SIANO STATI VNIVERSALMENTE I PRINCIPIJ DI QUALUNQUE CITTÀ, ET QUALE FUSSE QUELLO DI ROMA. Cap. I.

Coloro, che leggerãno, qual principio fosse quello della città di Roma, & da quali legislatori, et come ordinato, nõ si merauiglierà, che tãta uertù si sia per più secoli mãtenuta in quella città, et che di poi ne sia nato quello imperio, al quale quella Rep. aggiunse. Et uolendo discorrere prima il nascimento suo, dico, che tutte le città sono edificate ò da gli huomini naty del luogo, doue le si edificano, ò da i forestieri. Il primo caso occorre, quando à gli habitatori dispersi in molte, et piccole parti non par uiuere sicuri, non potendo ciascuna per se, et per il sito, et per il piccol numero resistere à l'impeto di chi l'assaltasse; et ad unirsi per loro difensione (uenendo il nemico) non sono à tempo; ò quãdo fussero, cõuerrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti, et così uerrebbero ad esser subita preda de i loro nemici; talmente, che per fuggire questi pericoli, mossi ò da loro medesimi, ò da alcuno, che sia infra di loro di maggiore auttorità, si ristringono ad habitare insieme in luogo eletto da loro più cõmodo à uiuere, & più facile à difendere. Di queste, infra molte altre, sono state Athene, et Vinegia. la prima sotto l'auttorità di Theseo fù per simili cagioni dalli habitatori dispersi edificata. l'altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, ch'erano nella punta dil mare Adriatico, per fuggire quelle guerre, che ogni di per l'auuenimento di nuoui barbari dopò la declinatiõe de l'imperio Ro. nasceuano in Italia,

cominciarono infra loro, ſenza altro Prẽcipe particula=
re, che li ordinaſſi, à uiuere ſotto q̃lle leggi, che paruono
loro più atte à mãtenerli. il che ſucceſſe loro felicemẽte ꝑ
il lũgo otio, che il ſito dette loro, nõ hauẽdo q̃l mare uſci
ta, et nõ hauẽdo q̃lli popoli, che affliggeuono Italia, naui
gij da poterli infeſtare, talche ogni picciolo principio gli
puotè fare uenire à q̃lla grãdezza, ne laquale ſono. Il ſe
cõdo caſo, quãdo da gẽti foreſtiere è edificata una città,
naſce ò da huomini liberi, ò che dipẽdano da altri, come
ſono le colonie mãdate ò da una Rep. ò da un Prẽcipe ꝑ
iſgrauare le loro terre d'habitatori, ò per difeſa di quel
paeſe, che di nuouo acq̃ſtato uogliono ſecuramẽte, et ſen
za ſpeſa mãtenerſi, de lequali città il popolo Ro. ne edifi
cò aſſai, et ꝑ tutto l'imperio ſuo. ò uero le ſono edificate
da un Prẽcipe, nõ per habitarui, ma ꝑ ſua gloria, come la
città d'Aleſſãdria da Aleſſãdro. et per nõ hauere queſte
cittadi la loro origine libera, rade uolte occorre, che le
facciano proceſſi grãdi, et poſſenſi intra i capi de i regni
numerare. ſimile à queſte fù l'edificatione di Firẽze: per
che (ò edificata da' ſoldati di Silla, ò à caſo da gli habita
tori de i mõti di Fieſole; i quali cõfidatiſi in q̃lla lũga pa=
ce, che ſotto Ottauiano nacque nel mõdo, ſi riduſſero ad
habitare nel piano ſopra Arno) ſi edificò ſotto l'imperio
Ro. ne potette ne' principij ſuoi fare altri augumẽti, che
quelli, che per corteſia del Prẽcipe le erano cõceſſi. Sono
liberi li edificatori delle cittadi, quãdo alcuni popoli ò ſot
to un Prẽcipe, ò da per ſe ſono coſtretti ò per morbo, ò
per fame, ò per guerra à abbãdonare il paeſe patrio, et
cercarſi nuoua ſede. queſti tali ò egli habitano le cittadi,
che e trouono ne' paeſi, ch'egli acquiſtano, come fece Moi

se, ò ne edificano di nuouo, come fece Enea. in questo caso è, doue si conosce la uertù de l'edificatore, et la fortuna de l'edificato: laquale è più, ò meno merauigliosa, secõdo che più, ò meno è uertuoso colui, che n'è stato principio. la uertù del qual si conosce in duoi modi: il primo è ne la elettione del sito, l'altro ne l'ordinatione de le leggi. et perche gli huomini operano ò per necessità, ò per elettione, et perche si uede quiui esser maggiore uertù, doue la elettiõe ha meno auttorità: è da cõsiderare, se sarebbe meglio eleggere ꝑ l'edificatione delle cittadi luoghi sterili, acciò che li huomini costretti ad industriarsi meno occupati da l'otio, uiuessino più uniti, hauẽdo per la pouertà del sito minore cagione di discordie, come interuenne in Raugia, et in molte altre cittadi, in simili luoghi edificate, laquale elettione sarebbe sẽza dubbio più sauia, et più utile, quãdo li huomini fossero cõtẽti à uiuere del loro, et nõ uolessino cercare di cõmãdare altrui. per tãto nõ potẽdo li huomini assicurarsi, se nõ cõ la potẽza, è necessario fuggire q̃sta sterilità del paese, et porsi in luoghi fertilissimi, doue potẽdo per la ubertà del sito ampliare, possa et defendersi da chi l'assaltasse, et opprimere qualũque à la grãdezza sua si opponesse. Et quãto à quel otio, che l'arrecassi il sito, si debbe ordinare, che à quelle necessità di le leggi la costringhino, ch'el sito nõ la costringesse, et imitare quelli, che sono stati saui, et hãno habitato in paesi amenissimi, et fertilissimi, et atti à produrre huomini otiosi, et inhabili ad ogni uertuoso esercitio, che ꝑ ouuiare à quelli dãni, i quali l'amenità del paese mediãte l'otio harebbe causati, hãno posto una necessità di esercitio à quelli, che haueuono à esser soldati, di qualità, che

per tale ordine ui sono diuentati migliori soldati, che in quelli paesi, i quali naturalmēte sono stati aspri, et sterili, tra i quali fù il regno delli Egittij, che, nō ostāte che il paese sia amenissimo, tāto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che ui nacquero huomini eccellētissimi. & se gli nomi loro nō fussino dalla ātichità spēti, si uedrebbe, come meriterebbero più laude, che Alessādro magno, et molti altri, de' quali anchora è la memoria fresca. et chi hauesse cōsiderato il regno del Soldano, & l'ordine de' Māmaluchi, et di quella loro militia, auāti che da Saly grā Turco fosse stata spēta, harebbe ueduto in quello molti esercitij circa i soldati, et harebbe in fatto conosciuto quanto essi temeuano quel otio, à che la benignità del paese gli poteua cōdurre, se nō u' hauessino cō leggi fortissime ouuiato. Dico adūq; essere più prudēte elettione, porsi in luogo fertile, quādo quella fertilità cō le leggi infra debiti termini si restringe. Ad Alessandro magno, uolēdo edificare una città per sua gloria, uenne Dinocrate architettò, et gli mostro, come ei la poteua fare sopra il mōte Atho, ilquale luogo, oltre à l'esser forte, potrebbe ridursi in modo, che à q̄lla città si darebbe forma humana: il che sarebbe cosa merauigliosa, et rara, et degna de la sua grādezza. et domādādolo Alessādro di quello, che quelli habitatori uiuerebbono, rispose, nō ci hauere pēsato, di che quello si rise, et lasciato stare quel mōte, edificò Alessādria, doue gli habitatori hauessero à stare uolētieri per la grassezza del paese, et p la cōmodità dil mare, et dil Nilo. Chi esaminerà adūq; l'edificatione di Roma; se si prēderà Enea p suo primo progenitore, sarà di q̄lle cittadi edificate da forestieri; se Romolo, di quelle edifi

cate da gli huomini natiј del luogo, et in qualūche modo la uedrà hauere principio libero, ſenza dependere da alcuno, uedrà anchora (come di ſotto ſi dirà) à quante neceſſitadi le leggi fatte da Romolo, Numma, & gli altri la coſtringeſſino; talmente, che la fertilità del ſito, la commodità del mare, le ſpeſſe uittorie, la grandezza de l'imperio non la poterono per molti ſecoli corrompere, & la mantennero piena di tante uertù, di quante mai fuſſe alcuna altra Rep. ornata. et perche le coſe operate da lei, & che ſono da Tito Liuio celebrate, ſono ſeguite ò per publico, ò per priuato cōſiglio, ò dētro, ò fuori de la cittade, io cōminciero à diſcorrere ſopra quelle coſe occorſe dētro, et per cōſiglio publico, lequali degne di maggiore annotatiōe giudicherò, aggiūgēdoui tutto quello, che da loro depēdeſſi, con iquali diſcorſi queſto primo libro, ò uero queſta prima parte ſi terminerà.

DI QVANTE SPECIE SONO LE REP. & di quale fù la Rep. Romana. Cap. II.

IO uoglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno hauuto il loro principio ſottopoſto ad altri; & parlerò di quelle, che hanno hauuto il principio lontano da ogni ſeruitù eſterna, ma ſi ſono ſubito gouernate per loro arbitrio ò come Rep. ò come Prencipato, lequali hanno hauuto, come diuerſi principiј, diuerſe leggi, & ordini: perche ad alcuna ò nel principio d'eſſe, ò dopò non molto tempo ſono ſtate date da un ſolo le legge, & ad un tratto, come q̃lle, che furono date da Ligurgo à gli Spartani: alcuni

le hāno hauute à caso, et in piu uolte, et secōdo gli acci=
dēti hebbe, come Roma; tal che felice si può chiamare ql=
la Rep. laquale sortisce uno huomo si prudēte, che le dia
leggi, ordinata in modo, che, senza hauere bisogno di cor
reggerla, possa uiuere sicuramente sotto quelle: et si uede
che Sparta le osseruò più che otto cēto anni senza corrō
perle, ò senza alcuno tumulto pericoloso. et per il cōtra
rio tiene qualche grado d'infelicità quella città, che, nō
si sendo abbatuta ad uno ordinatore prudēte, è necessi=
tata da se medesima riordinarsi. et di queste anchora è
più infelice quella, che è più discosto da l'ordine: et quel
la è più discosto, che cō suoi ordini è al tutto fuori del
dritto camino, che la possi cōdurre al perfetto, et uero fi=
ne: perche quelle, che sono in questo grado, è quasi impos
sibile, che per qualūche accidēte si rassettino: quelle altre,
che se le nō hāno l'ordine perfetto, hāno preso il princi=
pio buono, et atto à diuētare migliore, possono per l'oc=
correnza delli accidēti diuētare perfette: ma fia ben uero
questo, che mai si ordinerāno senza pericolo: perche li as
sai huomini nō s'accordano mai ad una legge nuoua, che
riguardi uno nuouo ordine nella città, se nō è mostro lo
ro da una necessità, che bisogni farlo: et nō potēdo ueni=
re questa necessità senza pericolo, è facil cosa, che quel=
la Rep. rouini auāti, che la si sia cōdotta à una perfettio
ne d'ordine. di che ne fa fede appieno la Rep. di Firēze,
laquale fù da l'accidēte d'Arezo nel II. riordinata, et
da quel di Prato nel XII. disordinata. Volendo adun
que discorrere, quali furono gli ordini della città di Ro
ma, & quali accidenti alla sua perfettione la cōdussero;
dico, come alcuni, che hanno scritto delle Republiche,

dicono essere in quelle uno de tre stati, chiamati da loro
Précipato, Ottimati, et Popolare, et come coloro, che ordi
nono una città, debbono uolgersi ad uno di questi, secōdo
pare loro più à proposito. Alcuni altri (et secōdo la oppi
niōe di molti più saui) hāno oppiniōe, che siano di sei ra=
giōi gouerni, delli quali tre ne siano pessimi, tre altri sia=
no buoni in loro medesimi, ma si facili à corrōpersi, che
uēgono anchora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono
buoni, sono i soprascritti tre. quelli, che sono rei, sono tre
altri, iquali da questi tre depēdano, et ciascūo d'essi è in
modo simile à quello, che gliè propinquo, che facilmente
saltano da l'uno all'altro: perche il Prēcipato facilmēte
diuēta tirānico, gli Ottimati con facilità diuētano stato
di pochi, il Popolare senza difficultà in licētioso si couer=
te, talmente, che se uno ordinatore di Rep. ordina in una
città uno di quelli tre stati, ue l'ordina per poco tēpo: per
che nessuno rimedio può farui, à far che non sdrucciuoli
nel suo cōtrario per la similitudine, che ha in questo caso
la uertù, et il uitio. Nacquono queste uariatiōi di gouer=
ni à caso intra li huomini: perche nel principio del mōdo
sendo li habitatori rari, uissono un tēpo dispersi à simili=
tudine delle bestie: dipoi moltiplicādo la generatiōe, si ra=
gunorono insieme, et per potersi meglio difendere, cōmin
ciorno à riguardare infra loro quello, che fusse più robu
sto, et di maggiore core, et feciōlo come capo, et lo obedi=
uano. da questo nacq; la cognitiōe delle cose hōeste, et buo
ne, differēti dalle perniciose, et ree: perche ueggēdo, che se
uno noceua al suo benefattore, ne ueniua odio, et cōpas=
sione intra li huomini, biasimādo l'ingrati, et honorādo
quelli, che fussero grati, & pensando anchora, che quelle

medesime ingiurie poteuono esser fatte alloro; per fuggi re simile male, si riduceuano à fare leggi, ordinare punitiõi à chi cõtrafacesse: dõde uẽne la cognitiõe della giustitia. laqualcosa faceua, che hauẽdo dipoi ad eleggere uno Prẽcipe, nõ andauano dietro al più gagliardo, ma à quello, che fussi piu prudẽte, & più giusto. Ma come dipoi si cõminciò à fare il Prẽcipe per successiõe, et nõ per elettione, subito cõminciorono gli heredi à degenerare da' loro antichi: et lasciãdo l'opere uertuose, pẽsauão, che i prẽcipi non hauessero affare altro, che superare gli altri di sontuosità, et di lasciuia, et d'ogni altra qualità delitiosa; in modo, che cõminciãdo il Prẽcipe ad esser odiato, et per tale odio à temere, et passãdo tosto dal timore all'offese, ne nasceua presto una tirãnide. Da questo nacquero appresso i principij delle roine, et delle cõspiratiõi, et cõgiure cõtra i Prẽcipi, nõ fatte da coloro, che fussero ò timidi, ò debboli, ma da coloro, che per generosità, grãdezza d'animo, richezza, et nobilità auãzauano li altri: iquali nõ poteuano sopportare l'inhonesta uita di quel Prẽcipe. la moltitudine adũq; seguẽdo l'auttorità di questi potẽti, si armaua cõtra al Prẽcipe; et quello spẽto, obbidiua loro, come à suoi liberatori: et quelli hauendo in odio il nome d'uno solo capo, cõstituiuano di loro medesimi un gouerno, & nel principio (hauẽdo rispetto alla passata tirãnide) si gouernauão secõdo le leggi ordinate da loro, posponẽdo ogni loro cõmodo alla cõmune utilità, et le cose priuate, et le publiche cõ somma diligẽtia gouernauano, & cõseruauano. Venuta dipoi questa amministratiõe à i loro figliuoli, iquali nõ conoscẽdo la uariatione della fortuna, nõ hauendo mai prouato il male, et nõ uolendo stare

contenti alla ciuile equalità, ma riuoltiſi alla auaritia, alla ambitione, alla uſurpatione delle dõne, fecciono, che d'uno gouerno d'Ottimati diuẽtaſſi un gouerno di pochi, ſenza hauere riſpetto ad alcũa ciuilità, tal che in breue tẽpo interuẽne loro, come al tirãno: perche infaſtidita da loro gouerni la moltitudine, ſi fe miniſtra di qualũq; diſegnaſſe in alcun modo offendere quelli gouernatori, et coſi ſi leuò preſto alcuno, che cõ l'aggiuto della moltitudine gli ſpẽſe. & eſſendo anchora freſca la memoria del Prẽcipe, et dell'ingiurie riceuute da ꝙllo, hauẽdo disfatto lo ſtato di pochi, et nõ uolẽdo rifare quel del Prẽcipe, ſi uolſero à lo ſtato popolare, et quello ordinarono in modo, che ne i pochi potẽti, ne uno Prẽcipe ui haueſſi alcũa auttorità. et perche tutti gli ſtati nel principio hãno qualche reuerẽza, ſi mãtẽne queſto ſtato popolare un poco, ma nõ molto, maſſime ſpẽta che fu ꝙlla generatiõe, che l'haueua ordinato: perche ſubito ſi uẽne alla licẽtia, doue nõ ſi temeuão ne gli huomini priuati, ne i publici, di qualità che, uiuẽdo ciaſcuno à ſuo modo, ſi faceuão ogni di mille ingiurie, tal che coſtretti ꝑ neceſſità, ò ꝑ ſuggeſtiõe d'alcuno buono huomo, ò ꝑ fuggire tale licẽtia ſi ritornò di nuouo al prẽcipato, et da ꝙllo di grado in grado ſi riuiene uerſo la licẽtia ne' modi, et per le cagiõi dette. et ꝙſto è il cerchio, nelquale girãdo tutte le Rep. ſi ſono gouernate, et ſi gouernano: ma rade uolte ritornono ne' gouerni medeſimi: perche quaſi neſſuna Rep. può eſſere di tãta uita, che poſſa paſſare molte uolte per queſte mutatiõi, et rimanere in piede: ma bene interuiene, che nel trauagliare una Rep. mãcãdole ſempre cõſilio, & forze, diuẽta ſuddita d'uno ſtato propinquo, che ſia meglio ordinato di

lei. ma dato che questo nō fusse, sarebbe atta una Rep. à rigirarsi infinito tēpo in questi gouerni. Dico adūque, che tutti i detti modi sono pestiferi per la breuità de la uita, che è ne' tre buoni, et ꝑ la malignità, che e ne' tre rei; tal che hauēdo quelli, che prudētemēte ordinono leggi, cono sciuto questo difetto, fuggēdo ciascūo di questi modi per se stesso, ne elessero uno, che participasse di tutti, giudican dolo più fermo, et più stabile: perche l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Prēcipato, li Ottimati, & il gouerno Popolare. Intra quelli, che hāno per simi li cōstitutiōi meritato più laude, è Ligurgo, ilquale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dādo le parti sue à i Re, à gli Ottimati, et al Popolo, fece uno stato, che durò più che ottocēto anni cō somma laude sua, et quiete di quella città. Il cōtrario interuēne à Solone, ilquale ordinò le leggi in Athene, che, ꝑ ordinarui solo lo stato Popolare, lo fece di breue uita, che, auāti morisse, ui uide nata la tirānide di Pisistrato: et bēche dipoi anni quarāta ne fussero cacciati gli suoi heredi, et ritornasse Athene in libertà (perche la riprese lo stato Popolare, secōdo gli ordini di Solone) nō lo tēne più che cēto anni, anchora che per mātenerlo facesse molte costitutioni, per lequali si reprimeua la insolētia de' grādi, & la licētia delli uniuersali: lequali nō furon da Solone cōsiderate: niētedimeno perche la nō le mescolò con la potētia del Prēcipato, & con quella de gli Ottimati, uisse Athene à rispetto di Sparta breuissimo tēpo. Ma uegnamo à Roma, laquale, nō ostāte che nō hauesse uno Ligurgo, che la ordinasse in modo nel principio, che la potessi uiuere lōgo tēpo libera, nōdimeno furō tāti gli accidēti, che in quella nacquero per la

disuniõe, che era intra la plebe, et il senato, che quello, che
nõ hauea fatto uno ordinatore, lo fece il caso: perche se
Roma nõ sortì la prima fortuna, sortì la secõda: perche
i primi ordini se furono difettiui, nõdimeno nõ deuiaro
no dalla diritta uia, che gli potesse cõdurre alla perfettio
ne: perche Romolo, & tutti gli altri Re fecero molte, &
buone leggi, conformi anchora al uiuere libero. ma per
che il fine loro fù fondare uno Regno, & non una Rep.
quãdo quella città rimase libera, ui mãcauano molte co=
se, che era necessario ordinare in fauore della libertà, le=
quali non erano state da quelli Re ordinate. Et auuenga
che quelli suoi Re perdessero l'imperio per le cagioni, &
modi discorsi, nõdimeno quelli, che gli cacciorono, ordinã
doui subito duoi Cõsoli, che stessino nel luogo del Re, uen
nero à cacciare di Roma il nome, et nõ la potestà regia,
tal che essendo in quella Rep. i Cõsoli, & il senato, ueniua
solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte,
cioè, di Prencipato, & di Ottimati. restauali solo à dare
luogo al gouerno Popolare: onde essendo diuẽtata la no
bilità Romana insolẽte per le cagiõi, che disotto si dirãno
si leuò il popolo cõtra di quella, tal che, per nõ perdere il
tutto, fù costretta cõcedere al popolo la sua parte, dall'al
tra parte il senato, è i Cõsoli restassino cõ tãta auttori=
tà, che potessino tener in quella Rep. il grado loro: et così
nacque la creatiõe de' Tribuni della plebe: dopò laquale
creatiõe uẽne à essere più stabilito lo stato di quella Rep.
hauẽdoui tutte le tre qualità di gouerno la parte sua. et
tãto gli fù fauoreuole la fortũa, che, bẽche si passasse dal
gouerno del Re, et delli Ottimati al Popolo per q̃lli mede
simi gradi, et per quelle medesime cagioni, che disopra si

sono discorse, nondimeno non si tolse mai per dare auttorità alli Ottimati tutta l'auttorità alle qualità regie, ne si diminuì l'auttorità in tutto alli Ottimati per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una Rep. perfetta, allaquale perfettione uenne per la disunione della plebe, et del senato, come ne' duoi prossimi seguenti capitoli largamente si dimostrerà.

QVALI ACCIDENTI FACESSINO creare in Roma i Tribuni della Plebe, ilche fece la Rep. più perfetta. Cap. III.

Come dimostrano tutti coloro, che ragionano del uiuer ciuile, et come ne è piēa d'essēpi ogni historia, è necessario à chi dispōe una Rep. et ordina leggi in q̃lla, presupporre tutti li huomini cattiui, et che li habbino sēpre ad usare la malignità dell'animo loro, qualūche uolta ne habbino libera occasiōe: et quādo alcuna malignità sta occolta un tēpo, procede da una occolta cagiōe, che, ꝑ nō si esser ueduta esperiēza del cōtrario, nō si conosce, ma la fa poi scoprire il tēpo, ilquale dicono essere padre d'ogni uerità. Pareua che fusse in Roma intra la plebe, et il senato (cacciati i Tarquini) una uniōe grādissima, et che i nobili hauessino deposta q̃lla loro sup̄bia, et fussino diuētati d'animo popolare, & sopportabili da qualunche, anchora che infimo. stette nascoso q̃sto ingāno, ne sene uidde la cagione, infino che i Tarquini uissono: de' quali temēdo la nobilità, et hauēdo paura che la plebe mal trattata nō s'accostasse loro, si portaua hūanamēte cō q̃lla: ma come prima furono morti i Tarquini, et che à nobili fù la paura fuggita, cominciarono

à sputare cõtra alla plebe q̃l ueleno, che si haueuono tenuto nel petto, et in tutti i modi, che poteuano, la offendeuano. laqualcosa fà testimoniãza à q̃llo, che disopra ho detto, che gli huomini nõ opono mai nulla bene, se nõ ꝑ necessità: ma doue l'elettiõe abbõda, et che ui si può usar licẽza, si riẽpie subito ogni cosa di cõfusiõe, et di disordine. però si dice, che la fame, et la pouertà fà gli huomini industriosi, et le leggi gli fanno buoni. Et doue una cosa ꝑ se medesima sẽza la legge opa bene, nõ è necessaria la legge: ma quãdo q̃lla buona cõsuetudine mãca, è subito la legge necessaria. però mãcati i Tarquini, che cõ la paura di loro teneuão la nobilità à freno, cõuẽne pẽsare à uno nuouo ordine, che facesse q̃l medesimo effetto, che faceuano i Tarquini, quãdo erano uiui. et però dopò molte cõfusiõi, romori, et pericoli di scãdali, che nacquero tra la plebe, et la nobilità, si uẽne ꝑ sicurtà della plebe alla creatione de' Tribuni, et quelli ordinarono cõ tãte preminẽze, et tãta reputatiõe, che potessino esser sẽpre dipoi mezzi tra la plebe, et il senato, et ouuiare all'insolentia de' nobili.

CHE LA DISVNIONE DELLA PLEBE, & del Senato Romano fece libera, & potente quella Rep. Cap. IIII.

IO nõ uoglio mãcare di discorrere sopra questi tumulti, che furono in Roma dalla morte de' Tarquini alla creatione de' Tribuni; & dipoi alcune altre cose contro la oppinione di molti, che dicono Roma esser stata una Rep. tumultuaria, et piena di tanta confusione; che se la buona fortuna, & la uertù militare non hauesse sopplito à loro difetti, sarebbe stata

inferiore ad ogn' altra Rep. Io nō posso negare, che la Fortuna, et Militia nō fussero cagiōi dell' Imperio Romano: ma e mi pare bene, che costoro nō si auuegghino, che doue è buona Militia, cōuiene che sia buono ordine, et rade uolte ancho occorre che nō ui sia buona Fortuna. Ma uegnamo alli altri particolari di quella città. Io dico che coloro, che dānono i tumulti tra i nobili, et la plebe, mi pare che biasimino quelle cose, che furono prima cagione di tenere libera Roma; & che cōsiderino più à romori, & alle grida, che di tali tumulti nasceuano, che à buoni effetti, che partoriuano; et che nō cōsiderino, come e sono in ogni Rep. duoi humori diuersi, quello del popolo, & quello de' grādi, te come tutte le leggi, che si fanno in fauore della libertà, nascono dalla disunione loro, come facilmēte si può uedere essere seguito in Roma. perche da' Tarquini à i Gracchi, che furono più di CCC anni, i tumulti di Roma rade uolte partoriuano esilio, radissime sangue. ne si possono per tāto giudicare q̄sti tumulti nociui, ne una Rep. diuisa, che in tāto tēpo per le sue differēze nō mādò in esilio più che otto, ò dieci cittadini, & ne ammazzò pochissimi, & nō molti anchora cōdēnò in danari. ne si può chiamare in alcun modo con ragione una Rep. inordinata, doue siano tāti essempi di uertù: perche li buoni essempi nascono dalla buona educatione, la buona educatiōe da le buone leggi, et le buone leggi da quelli tumulti, che molti incōsideratamēte dānono: perche chi esaminerà bene il fine d'essi, non trouerrà, che gli habbino partorito alcuno esilio, ò uiolenza in disfauore del cōmune bene, ma leggi, & ordini in beneficio della publica libertà. Et se alcuno dicesse, i modi erano estraor=

dinarij,

dinarij, & quasi efferati, uedere il popolo insieme grida re contra il Senato, il Senato contra il popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spauentano non che altro chi legge; Dico, come ogni città debbe hauere i suoi modi, cõ i quali il popolo sfogare l'ambitione sua, & massime quelle cittadi, che nelle cose importanti si uogliono ualere del popolo, tra le quali la città di Roma haueua questo modo, che quãdo quel popolo uoleua ottenere una legge, ò ei faceua alcuna delle predette cose, ó è nõ uoleua dare il nome per andare alla guerra, tanto che à placarlo bisognaua in qualche parte satisfarli. Et i desiderij de popoli liberi rade uolte sono pernitiosi alla libertà, perche è nascono ò da essere oppressi, ò da suspitione di hauere à essere oppressi. Et quãdo queste oppinioni fussero false, è ui è il remedio delle concioni, che surga qualche huomo da bene, che orãdo dimostri loro, come è s'ingannono, & li popoli (come dice Tullio) benche siano ignoranti, sono capaci della uerità, & facilmente cedono, quando da huomo degno di fede è detto loro il uero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il gouerno Romano, & considerare, che tanti buoni effetti, quanti usciuano di quella Republica non erano causati, se nõ da ottime cagione della creatione de i Tribuni, meritano somma laude, perche oltre al dare la parte sua alla amministratione popolare, furono constituiti per guardia della libertà Romana, come nel seguente cap. si mostrerà.

DOVE PIV SECVRAMENTE SI PONGA la guardia della libertà, ò nel popolo, ò ne grandi, & quali hanno maggiore cagione di tumultuare, ò che uuole acquistare, ò che uuole mantenere. Cap. V.

QVelli, che prudentemente hanno cõstituita una Republica tra le più neceßarie cose ordinate da loro è stato, constituire una guardia alla libertà, & secondo che questa è bene collocata, dura più, ò meno quel uiuere libero. Et perche in ogni Republica sono huomini grandi, & popolari, si è dubitato nelli mani di quali sia meglio collocata detta guardia, & appresso i Lacedemonij, & ne nostri tempi appresso de Venitiani la è stata messa nelle mani de nobili, ma appresso de Romani fu messa nelle mani della plebe, per tanto è neceßario esaminare quale di queste Republiche hauesse megliore elettione, & se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire da ogni parte, ma se si esaminasse il fine loro, si piglierebbe la parte de nobili, per hauer hauuta la libertà di Sparta, di Vinegia più lunga uita, che quella di Roma, & uenẽdo alle ragioni, dico (pigliãdo prima la parte de Romani) come è si debbe mettere in guardia coloro d'una cosa, che hanno meno appetito di usurparla, et senza dubio se si considera il fine de nobili, & delli ignobili, si uedrà in quelli desiderio grande de dominare, & in questi solo desiderio di non essere dominati, et per cõseguente maggiore uolontà di uiuere liberi, potendo meno sperare di usurparla, che non possono, i grãdi, tal che essendo i popolani proposti à guardia d'una libertà, è ra

gioneuole, ne habbino piu cura, & non la potendo occu pare loro, non permettino, che altri la occupi. Dall'altra parte chi defende l'ordine Spartano, & Veneto, dice, che coloro, che mettono la guardia in mano de potenti, fanno due opere buone, l'una, che satisfano più all'ambitione loro, che hauẽdo piu parte nelle Republiche per hauere questo bastone in mano, hanno cagione di contentarsi più, l'altra, che lieuano una qualità di auttorità da gli animi inquieti della Plebe, che è cagione di infinite dissensioni, & scandali in una Republica, & atta à ridurre la nobilità à qualche desperatione, che col tempo faccia cattiui effetti, et ne danno per essempio la medesima Roma, che per hauere, i Tribuni della Plebe questa auttorità nel le mani, non bastò loro hauer un Consolo Plebeio, che gli uollono hauere ambedue, da questo è uollono la Césura, il Pretore, & tutti gli altri gradi dello imperio della cit tà ne bastò loro questo, che menati dal medesimo furore cominciorno poi col tempo ad adorare quelli huomini, che uedeuano atti à battere la nobilità, onde nacque la potenza di Mario, & la rouina di Roma, & ueramente chi discorresse bene l'una cosa, & l'altra, potrebbe stare dubio, quale da lui fusse eletto per guardia di tale libertà, nõ sappendo quale qualità d'huomini sia più nociua in una Republica, ò quella, che desidera acquistare quello, che non ha, ò quella, che desidera mantenere l'honore gia acquistato, & in fine chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa cõchiusiõe, ò tu ragioni d'una Rep. che uogli fare uno imperio, come Roma, ò d'una, che li basti mãtenersi. Nel primo caso li è necessario fare ogni cosa, come Roma. Nel secõdo può imitare Vinegia, et Sparta,

quelle cagioni, & come nel seguente capitolo si dirà. Ma per tornare à discorrere, quali huomini siano in una Republica più nociui, ò quelli, che desiderano di acquistare, ò quelli, che temono di perdere lo acquistato; dico, che essendo fatto Marco Menēnio dittatore, et Marco Follio maestro de caualli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure, che si erano fatte in Capoua contro à Roma, fu dato anchora loro auttorità dal Popolo di potere ricercare, che in Roma, per ambitione, & modi straordinarij s'ingegnasse di uenire al Cōsolato, & alli altri honori della città, et parēdo alla nobilità, che tale auttorità fusse data al Dittatore cōtro à lei, sparsero per Roma, che nō i nobili erano quelli, che cercauano gli honori per ambitione, & modi straordinarij, ma gli ignobili, i quali nō cōfidatisi nel sangue, & nella uirtù loro, cercauano per uie straordinarie uenire à quelli gradi, & particolarmente accusauano il Dittatore, & tāto fu potēte questa accusa, che Menēnio, fatta una cōcione, & dolutosi delle calūnie dategli da nobili, depose la Dittatura, & sottomessesi al giudicio, che di lui fusse fatto dal popolo, & di poi agitata la causa sua ne fu assoluto, doue si disputò assai, quale sia più ambitioso, ò quel, che uuole mātenere, ò quel, che uuole acquistare; perche facilmēte l'uno, & l'altro appetito può essere cagione di tumulti grādissimi; pur nō dimeno il più delle uolte sono causati da chi possiede, perche la paura del perdere genera in loro le medesime uoglie, che sono in quelli, che desiderano acquistare, perche nō pare à gli huomini possedere securamente quello, che l'huomo ha, se nō si acquista di nuouo dell'altro, et di più ui e, che possedendo molto, possono cō

maggiore potentia; & maggiore moto fare alteratione, & anchora ui è di più, che li loro scorretti, et ambitiosi portaméti accẽdono ne petti di chi nõ possiede, uoglia di possedere ò per uẽdicarsi cõtro di loro spogliãdoli, ò per potere anchora loro entrare in q̃lla richezza, & in quelli honori, che ueggono essere male usati da gli altri.

SE IN ROMA SI POTEVA ORDINARE uno stato, che togliesse uia le inimicitie tra il popolo, et il Senato. Cap. VI.

n Oi habbiamo discorsi di sopra li effetti, che faceuano le cõtrouersie tra il popolo, & il Senato. Hora essendo quelle seguite in fino al tempo di Gracchi, doue furono cagione della rouina del uiuere libero, potrebbe alcuno desiderare, che Roma hauesse fatti gli effetti grãdi, che la fece, senza che in quella fussero tali inimicitie. Però mi è parso cosa degna di cõsideratione, uedere se in Roma si poteua ordinare uno stato, che togliesse uia dette cõtrouersie, et à uolere esaminare questo, è necessario ricorrere à quelle Republiche, le quali senza tante inimicitie, & tumulti sono state lungamẽte libere, & uedere quale stato era il loro, & se si poteua introdurre in Roma. In essempio tra li antichi ci è Sparta; tra i moderni Vinegia. state da me disopra nominate. Sparta fece uno re cõ un picciolo Senato, che la gouernasse. Vinegia nõ ha diuiso il gouerno cõ i nomi, ma sotto una appellatione tutti quelli che possono hauere amministratione, si chiamano Gentilhuomini, il quale modo lo dette il caso più, che la prudenza di chi dette loro le leggi, perche sendosi ridotti insù quelli scogli, doue

è hora quella città, per le cagioni dette disopra, molti habitatori, come furon cresciuti in tanto numero, che à volere uiuere insieme bisognasse loro far leggi, ordinorono una forma di gouerno, & conuenendo spesso insieme ne consigli à deliberare della città, quãdo parue loro essere tanti, che fussero à sufficiẽza ad uno uiuere politico, chiusono la uia à tutti quelli altri, che ui uenissino ad habitare di nuouo, di potere conuenire ne loro gouerni, & col tempo trouãdosi in quel luogo assai habitatori fuori del gouerno, per dare reputatione à quelli, che gouernauono, gli chiamarono Gentilhuomini, & li altri popolani, potette questo modo nascere, & mãtenersi senza tumulto, perche quando è nacque, qualunque all'hora habitaua in Vinegia, fu fatto del gouerno, di modo che nessuno si poteua dolere, quelli, che di poi ui uennero ad habitare, trouando lo stato fermo, & terminato, nõ haueuano cagione, ne cõmodità di fare tumulto: la cagione non ui era, perche non era stato loro tolto cosa alcuna; la cõmodità non u'era, perche chi regeua li teneua in freno, & non gli adoperaua in cose, doue è potessino pigliare auttorita; oltre di questo quelli, che di poi uẽnono ad habitare Vinegia, non sono stati molti, et di tanto numero, che ui sia disproportiõe da chi gli gouerna à loro, che sono gouernati; perche il numero de Gentilhuomini ò egli è eguale à loro, ò egli è superiore, si che per queste cagioni Vinegia potette ordinare quello stato, & mantenerlo unito. Sparta, come ho detto, era gouernata da uno Re, & da uno stretto Senato, potette mantenersi cosi lungo tempo, perche essendo in Sparta pochi habitatori, & hauendo tolta la uia à chi ui uenisse ad habitare, & hauẽ=

do preſe le leggi di Ligurgo cō riputatione, le quali oſſer uando, leuauano uia tutte le cagioni di tumulti, poterono uiuere uniti lūgo tēpo: perche Ligurgo cō le ſue leggi fece in Sparta piu equalità di ſuſtanze, & meno equalità di grado; perche quiui era una equale pouertà; & i Plebei erano māco ambitioſi, perche i gradi della città ſi diſtendeuano in pochi cittadini, & erano tenuti diſcoſto dalla Plebe, ne gli nobili col trattargli male dettero mai loro deſiderio di hauerli. queſto nacque da i Re Spartani, i quali eſſendo collocati in quel Prencipato, & poſti in mezzo di quella nobilità, nō haueuono maggiore rimedio à tenere fermo la loro dignità, che tenere la Plebe diffeſa da ogni ingiuria, ilche faceua, che la Plebe non temeua, & non deſideraua imperio, & non hauēdo imperio, ne temendo, era leuata uia la gara, che la poteſſe hauere con la nobilità, & la cagione de tumulti; et poterono uiuere uniti lungo tēpo, Ma due coſe principali cauſarono queſta unione, l'una eſſer pochi gli habitatori di Sparta, & per queſto poterono eſſere gouernati da pochi: l'altra, che nō accettādo foreſtieri nella loro Rep. non haueuano occaſione ne di corrōperſi, ne di creſcere, in tāto che la fuſſe inſopportabile à quelli pochi, che la gouernauano. Cōſiderando adunque tutte queſte coſe, ſi uede, come à Legislatori di Roma era neceſſario fare una delle due coſe, à uolere, che Roma ſteſſe quieta, come le ſopradette Rep. ò nō adoperare la Plebe in guerra, come i Venetiani, ò nō aprire la uia à foreſtieri, come gli Spartani, & loro feceno l'una, et l'altra, ilche dette alla Plebe forza, & augumento, & infinite occaſioni di tumultuare, & ſe lo ſtato Romano ueniua ad eſſere più quieto, ne

ſeguiua queſto inconueniente, che egli era ancho più deb bole, perche gli ſi troncaua la uia di potere uenire à quel la grãdezza, doue ei peruẽne. In modo, che uolẽdo Roma leuare le cagioni de tumulti, leuaua ancho le cagioni de l'ampliare, & in tutte le coſe humane ſi uede queſto, chi le eſſaminarà bene, che nõ ſi può mai cancellare uno in= conueniente, che non ne ſurga un'altro, per tanto ſe tu uoi fare un popolo numeroſo, & armato per potere fa= re uno grande imperio, lo fai di qualità, che tu non lo puoi poi manegiare à tuo modo, ſe tu lo mantieni, ò pic= colo, ò diſarmato per potere maneggiarlo; ſe egli acqui ſta dominio, non lo puoi tenere, ò diuenta ſi uile; che tu ſei preda di qualunque ti aſſalta; & però in ogni noſtra deliberatione ſi debbe conſiderare doue ſono meno incon uenienti, & pigliare quel per megliore partito, perche tutto netto, tutto ſenza ſoſpetto non ſi truoua mai. Po= teua adunque Roma à ſimilitudine di Sparta fare uno Prencipe à uita, fare un Senato picciolo, ma non poteua come quella non creſcere il numero de cittadini ſuoi, uo lendo fare un grande imperio, il che faceua, che il Re à uita, & il picciol numero del Senato, quãto alla unione, gli ſarebbe giouato poco. Se alcuno uoleſſe per tanto or= dinare una Rep. di nuouo, harebbe à eſſaminare, ſe uoleſ ſe che ella ampliaſſe, come Roma, di dominio, & di potẽ za, ouero ch'ella ſteſſe dẽtro à breui termini. Nel primo caſo è neceſſario ordinarla, come Roma, & dare luogo à tumulti, & alle diſſenſioni uniuerſali, il meglio che ſi può, perche ſenza gran numero di huomini, & bene ar mati non mai una Republica potrà creſcere, ò ſe la cre= ſcerà, mantenerſi. Nel ſecondo caſo la puoi ordinare,

come Sparta, & come Vinegia. Ma perche l'ampliare è il ueleno di ſimili Repu. debbe in tutti quelli modi, che ſi può, chi le ordina prohibire loro lo acquiſtare; perche ta li acquiſti fondati ſopra una Repu. debbole, ſono al tutto la rouina ſua, come interuenne à Sparta, & à Vinegia: delle quali la prima hauendoſi ſottomeſſa quaſi tut ta la Grecia, moſtrò inſù uno minimo accidente il debbo le fondamento ſuo; perche ſeguita la rebellione di Thebe, cauſata da Pelopida, rebellandoſi l'altre cittadi, rouinò al tutto quella Rep. Similmente Vinegia, hauendo occupato gran parte d'Italia, & la maggior parte nõ con guerra, ma con danari, & con aſtutia; come la hebbe à fare pruoua delle forze ſue, perdette in una giornata ogni coſa. Crederei bene, che a fare una Repu. che duraſſe lungo tempo, fuſſe il modo, ordinarla dentro come Sparta, ò come Vinegia, porla in luogo forte, & di tale potenza, che neſſuno credeſſe poterla ſubito opprimere; & dall'altra parte non fuſſe ſi grande, che la fuſſe formidabile a i uicini, & coſi potrebbe lungamẽte goderſi il ſuo ſtato. Perche per due cagioni ſi fa guerra ad una Rep. l'una è per diuentarne ſignore, l'altra, per paura, ch'ella nõ ti occupi. Queſte due cagioni il ſopradetto modo quaſi in tutto toglie uia; perche ſe la è difficile ad eſpugnarſi, come io la preſuppongo, ſendo bene ordinata alla diffeſa, rade uolte accaderà, ò nõ mai, che uno poſſa fare diſegno d'acquiſtarla; Se la ſi ſtarà intra i termini ſuoi, & ueggaſi per eſperienza, che in lei non ſia ambitione, nõ occorrerà mai, che uno per paura di ſe gli faccia guerra. Et tanto più ſarebbe queſto, ſe è fuſſe in lei conſtitutione, ò legge, che le prohibiſſe l'ampliare. Et ſen-

za dubio credo, che potẽdossi tenere la cosa bilanciata in questo modo, che è sarebbe il uero uiuere politico, & la uera quiete de una città. Ma sendo tutte le cose de gli huomini in moto, & non potendo stare salde, conuiene che le saglino, ò che le scendino. Et à molte cose che la ragione nõ ti induce, t'induce la necessità; talmente che hauẽdo ordinata una Rep. atta à mãtenersi, nõ ampliãdo; et la necessità la cõducesse ad ampliare, si uerrebbe à torre uia i fondamenti suoi, et à farla rouinare piu presto. Così da l'altra parte quando il cielo le fusse si benigno, che la nõ hauesse à fare guerra, ne nascerebbe, che l'otio la farebbe ò effeminata, ò diuisa. Lequali due cose insieme, ò ciascuna per se, sarebbono cagione della sua rouina. Per tãto nõ si potẽdo (come io credo) bilãciare q̃sta cosa. ne mãtenere q̃sta uia del mezzo à pũto, bisogna nello ordinare la Repu. pẽsare alla parte più honoreuole, et ordinarla in modo, che quãdo la necessità la inducesse ad ampliare, ella potesse q̃llo, ch'ella hauesse occupato, cõseruare. Et per tornare al primo ragionamento, credo che sia necessario seguire l'ordine Romano, et nõ quello dell'altre Repu. Perche trouare un modo mezzo infra l'uno, et l'altro nõ credo si possa. Et quelle inimicitie, che tra il Popolo, et il Senato nascessino, tollerarle; pigliãdole per uno incõueniẽte necessario à peruenire alla Romana grãdezza. Perche oltre all'altre ragiõi allegate, doue si dimostra l'auttorità Tribunitia essere stata necessaria per la guardia della libertà, si può facilmẽte cõsiderare il beneficio, che fanno nelle Repu. l'auttorità dello accusare, laquale era tra gli altri commessa à Tribuni, come nel seguente capitolo si discorrerà.

QVANTO SIANO NECESSARIE IN una Republica l'accuse, per mantenere la libertà. Capitolo. VII.

à Coloro, che in una città sono preposti per guardia della sua libertà, non si può dare auttorità piu utile, & necessaria, quanto è quella di potere accusare i cittadini al popolo, ò à qualunque magistrato, ò consiglio, quando che peccassino in alcuna cosa contra allo stato libero. Questo ordine fa duoi effetti utilissimi ad una Repu. Il primo è, che i cittadini, per paura di non esse accusati, non tentano cose contro allo stato, et tentandole, sono incontinente, & senza rispetto oppressi. L'altro è, che si da uia onde sfogare à quelli homori, che crescono nelle cittadi, in qualunque modo, contra à qualunque cittadino. Et quando questi homori nō hanno, onde sfogarsi ordinariamente, ricorrono à modi straordinarij, che fanno rouinare tutta una Repu. Et non è cosa, che faccia tanto stabile, & ferma una Repu. quanto ordinare quella in modo, che la alteratione di questi homori, che la agitano, habbia una uia da sfogarsi, ordinata dalle leggi. Il che si può per molti essempi dimostrare, & massime per quello, che adduce Tito Liuio de Coriolano. Doue ei dice, che essendo irritata contra alla Plebe la nobilità Romana, per parerle, che la Plebe hauesse troppa auttorità, mediāte la creatione de Tribuni, che la defendeuano; et essendo Roma (come auuiene) uenuta in penuria grande di uettouaglie; & hauendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano nemico alla fattione popolare consigliò, come egli era uenuto il tēpo da

potere caſtigare la Plebe, et torle quella auttorità, che ella ſi haueua in pregiudicio della nobilità preſa, tenẽdola affamata, & nõ le diſtribuendo il fromento. Laqual ſentenza ſendo uenuta agli orecchi del popolo, uenne in tanta indegnatione cõtra à Coriolano, che allo uſcire del Senato lo harebbero tumultuariamente morto, ſe gli Tribuni non l'haueſſero citato à comparire à difendere la cauſa ſua. Sopra il quale accidẽte ſi nota quello, che diſopra ſi è detto, quanto ſia utile, & neceſſario che le Repu. con le leggi loro diano onde ſfogarſi all'ira, che concepe la uniuerſalità contra à uno cittadino. Perche quando queſti modi ordinarij nõ ui ſiano, ſi ricorre à gli ſtraordinarij; & ſenza dubio queſti fanno molto peggiori effetti, che nõ fanno quelli. perche ſe ordinariamẽte uno cittadino è oppreſſo, anchora che li fuſſe fatto torto, ne ſeguita, ò poco, ò neſſuno diſordine in la Repu. perche la eſecutione ſi fa ſenza forze priuate, et ſenza forze foreſtiere, che ſono quelle, che rouinono il uiuere libero, ma ſi fa con forze, & ordini publici, che hanno i termini loro particolari, ne traſcendano à coſa, che rouini la Repu. Et quãto à corroborare queſta oppenione cõ gli eſſempi, uoglio che de gli antichi mi baſti queſto di Coriolano, ſopra il quale ciaſcuno conſideri, quanto male ſaria reſultato alla Rep. Romana, ſe tumultuariamẽte ei fuſſi ſtato morto, perche ne naſceua offeſa da priuati à priuati, laquale offeſa genera paura, la paura cerca diffeſa, per la diffeſa ſi procacciano i partigiani, naſcono le parti nelle cittadi, dalle parti la rouina di quelle. ma eſſendoſi gouernata la coſa, mediãte, chi ne haueua auttorità, ſi uẽnero à toruia tutti quelli mali, che ne poteuano naſcere, gouernan-

dola con auttorità priuata. Noi hauemo uisto ne nostri tempi, quale nouita 'ha fatto alla Repu. di Firenze nō potere la multitudine sfogare l'animo suo ordinariamente, contra à un suo cittadino, come accadde nel tempo di Francesco Valori, che era come prencipe di la città, ilquale essendo giudicato ambitioso da molti, et huomo che uolesse cō la sua audacia, & animosità transcēdere il uiuere ciuile, & nō essendo nella Repu. uia à poterli resistere, se nō con una setta cōtraria alla sua, ne nacque, che non hauendo paura quello, se nō di modi straordinarij, si cominciò à fare fautori, che lo difendessino. Dall'altre parte, quelli, che lo oppugnauano, nō hauendo uia ordinaria à reprimerlo, pensarono alle uie straordinarie; in tanto che si uēne alle armi, & doue (quādo per l'ordinario si fusse potuto opporseli) sarebbe la sua auttorità spēta cō suo dāno solo; hauendosi à spegnere per lo straordinario, seguì con dāno, nō solamente suo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbesi anchora allegare à fortificatione della soprascritta conchiusione, lo accidente seguito pur in Firēze sopra Piero Soderini, ilquale al tutto seguì per nō essere in quella Repu. alcuno modo di accuse cōtra alla ambitione de potenti cittadini, perche lo accusare un potente à otto giudici in una Repu. nō basta. Bisogna che i giudici siano assai, perche pochi sempre fanno à modo di pochi, tāto che se tali modi ui fussono stati, ò i cittadini lo harebbono accusato, uiuendo egli male, & per tal mezzo, senza far uenire l'esercito Spagnuolo, harebbono sfogato l'animo loro, ò nō uiuendo male, nō harebbono hauuto ardire operarli cōtra, per paura di non essere accusati essi. Et così sarebbe da ogni parte cessato

quello appetito, che fu cagione di scandalo. Tanto che si può conchiudere questo, che qualunque uolta si uede che le forze esterne siano chiamate da una parte d'huomini, che uiuono in una città, si può credere nasca da cattiui ordini di quella; per non esser dentro à quello cerchio ordine da potere senza modi straordinarij sfogare i maligni homori, che nascono ne gli huomini; à che si prouede al tutto, con ordinarui le accuse alli assai giudici, & dare reputatione á quelle. Liquali modi furono in Roma si bene ordinati, che in tante dissensioni della Plebe, & del Senato, mai ò il Senato, ò la Plebe, ò alcuno particolare cittadino non disegnò ualersi di forze esterne; perche hauendo il rimedio in casa, non erano necessitati andare per quello fuori. Et benche gli essempi soprascritti siano assai sufficienti à prouarlo, non di meno ne uoglio addurre un altro, recitato da Tito Liuio nella sua historia. Ilquale si riferisce, come essendo stato in Chiusi, città in quelli tempi nobilissima in Toscana, da uno Lucumone uiolata una sorella di Arunte, & non potendo Arunte uendicarsi per la potenza del uiolatore, se n'andò à trouare i Franciosi, che all'hora regnauano in quello luogo, che hoggi si chiama Lombardia, & quelli confortò à uenire con armata mano à Chiusi, mostrando loro, come con loro utile lo poteuano uendicare della ingiuria riceuuta, & se Arũte hauesse ueduto potersi uendicare con i modi della città, non harrebbe cerco le forze barbare. Ma come queste accuse sono utili in una Repub. così sono inutili, & dannose le calunnie, come nel capitolo seguente discorreremo.

QVANTO LE ACCVSE SONO VTIli alle Republice, tanto ſono pernicioſe le calunnie. Cap. VIII.

n On oſtante, che la uirtù di Furio Camillo, poi che egli hebbe libera Roma dalla oppreſſione de Franciosi, haueſſe fatto, che tutti i cittadini Romani, ſenza parer loro torſi reputatione, ò grado, cedeuano à quello; non dimanco Mallio Capitolino non poteua ſopportare, che gli fuſſe attribuito tanto honore, & tanta gloria. Parendogli, quanto alla ſalute di Roma, per hauere ſaluato il Campidoglio, hauere meritato quanto Camillo; & quanto all'altre belliche laudi, non eſſere inferiore à lui. Di modo che carico d'inuidia, non potendo quietarſi per la gloria di quello, & ueggendo non potere ſeminare diſcordia infra i patri, ſi uolſe alla Plebe, ſeminando uarie oppenioni ſiniſtre tra quella. Et tra l'altre coſe, che diceua, era, come il teſoro, il quale ſi era adunato inſieme per dare à Francioſi, & poi non dato loro, era ſtato uſurpato da priuati cittadini, & quando ſi rihaueſſe, ſi poteua conuertirlo in publica utilità, allegerendo la Plebe da tributi, ò da qualche priuato debito. Queſte parole poterono aſſai nella Plebe, tal che cominciò hauere concorſo, & à fare à ſua poſta tumulti aſſai nella città. Laqual coſa diſpiacendo al Senato, & parendoli di momento, & pericoloſa, creò uno Dittatore, perche ei riconoſceſſe queſto caſo, et frenaſſe l'impeto di Mallio. Onde che ſubito il Dittato to lo fece citare, et cõduſſonſi in publico all'incõtro l'uno dell'altro, il Dittatore in mezzo de nobili, & Mallio in

mezzo della Plebe, fu domandato Mallio, che douesse dire, appresso à chi fusse questo tesoro, che ei diceua, perche ne era così desideroso il Senato d'intenderlo, come la Plebe, à che Mallio nõ rispondeua particolarmente, ma andando fuggendo, diceua come non era necessario dire loro quello, che si sapeuano. tanto che il Dittatore lo fece mettere in carcere. È da notare per questo testo, quanto siano nelle città libere, & in ogni altro modo di uiuere detestabili le calunnie, & come per reprimerle si debbe non perdonare à ordine alcuno, che ui faccia à proposito. Ne può essere migliore ordine à torle uia, che aprire assai luoghi alle accuse, perche quanto le accuse giouono alle Repu. tanto le calunnie nuocono, & dall'altra parte è questa differenza, che le calunnie nõ hanno bisogno di testimoni, ne di alcuno altro particolare riscõtro à prouarle; in modo che ciascuno può essere calunniato, ma non può gia essere accusato; hauendo le accuse bisogno di riscontri ueri, & di circonstanze, che mostrino la uerità dell'accusa. Accusonsi gli huomini à magistrati, à popoli, à consigli; calunniansi per le piazze, & per le logghie. Vsasi questa calunnia, doue si usa meno la accusa, & doue le città sono meno ordinate à riceuerle. Però uno ordinatore d'una Rep. debbe ordinare, che si possa in quella accusare ogni cittadino senza alcuna paura, ò senza alcuno sospetto. Et fatto questo, et bene osseruato, debbe punire acramente i calunniatori, i quali non si possono dolere, quãdo siano puniti, hauẽdo i luoghi aperti à udire le accuse di colui, che gli hauesse per le logghie calunniato. Et doue non è bene ordinata questa parte, seguitano sempre disordini grandi; perche le calunnie

irritano,

irritano, & nõ castigano i cittadini; & gli irritati penso no di ualersi, odiando piu presto, che temendo le cose, che si dicono cõtro à loro. Questa parte (come è detto) era bene ordinata in Roma, & è stata sempre male ordinata nella nostra città di Firenze. Et come à Roma questo ordine fece molto bene, à Firẽze questo disordine fece molto male. Et chi legge le historie di q̃sta città, uedrà, quãte calũnie sono state in ogni tempo date à suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importãti di quella. Dell'uno diceuano, che gli haueua rubato danari al cõmune; dell'altro, che nõ haueua uinto una impresa, per essere stato corrotto, et che quell'altro per sua ambitione haueua fatto il tale, & tale incõueniente. Dil che ne nasceua, che da ogni parte ne surgeua odio; onde si ueniua alla diuisione, dalla diuisione alle sette, dalle sette alla rouina. Che se fusse stato in Firenze ordine d'accusare i cittadini, & punire i calũniatori, nõ seguiuano infiniti scãdali, che sono seguiti; perche quelli cittadini, ò cõdennati, ò assoluti che fussino, nõ harebbeno potuto nuocere alla città, & sarebbono stati accusati meno assai, che nõ ne erano calũniati; nõ si potẽdo (come ho detto) accusare, come calũniare ciascuno. Et tra l'altre cose, di che si è ualuto alcuno cittadino per uenire alla grãdezza sua, sono state queste calũnie. Lequali uenendo cõtra à cittadini potenti, che allo appetito suo si opponeuano, faceuano assai per quello; perche pigliando la parte del popolo, & cõfirmandolo nella mala oppenione, che gli haueua di loro, se lo fece amico. Et benche se ne potesse addurre assai essempi, uoglio essere cõtẽto solo d'uno. Era l'esercito Firẽtino à campo à Luca cõmandato da M. Giouãni Guicciar-

dini cõmissario di quello, uollono ò i cattiui suoi gouerni, ò la cattiua sua fortuna, che la espugnatione di quella città nõ seguisse. Pur comunque il caso stesse, ne fu incolpato M. Giouanni, dicendo, come egli era stato corrotto da Luchesi. Laquale calũnia essendo fauorita da nemici suoi, condusse M. Giouanni quasi in ultima desperatione. Et benche per giustificarsi ei si uolesse mettere nelle mani del Capitano, nõdimeno nõ si potette mai giustificare, per nõ essere modi in quella Rep. da poterlo fare. Di che ne nacque assai sdegno tra li amici di M. Giouanni, che erano la maggior parte de gli huomini grãdi, et infra coloro, che desiderauano fare nouità in Firenze. Laqual cosa & per queste, & per altre simili cagioni tãto crebbe, che ne segui la rouina di quella Rep. Era adunque Mallio Capitolino calũniatore, & non accusatore, & i Romani mostrarono in questo caso à punto come i calũniatori si debbono punire. Perche si debbe fargli diuentare accusatori; et quando l'accusa si riscontri uera, ò premiarli, ò non punirli; ma quando la nõ si riscontri uera, punirli, come fù punito Mallio.

COME EGLI È NECESSARIO ESSER solo à uolere ordinare una Republica di nuouo al tutto fuori delli antichi suoi ordini reformata. Cap. IX.

Parrà forse ad alcuno, che io sia troppo trascorso dentro nella historia Romana, non hauendo fatto alcuna mentione anchora de gli ordinatori di quella Republica, ne di quelli ordini, che ò alla religione, ò alla militia riguardassero. Et però nõ uo

lẽdo tenere piu ſoſpeſi gli animi di coloro, che ſopra queſta parte uoleſſino intendere alcune coſe, Dico, come molti per auentura giudicheranno di cattiuo eſſempio, che uno fõdatore di un uiuere ciuile, quale fu Romolo, habbia prima morto un ſuo fratello, di poi conſentito alla morte di T. Tatio Sabino, eletto da lui cõpagno nel regno; giudicãdo per queſto, che gli ſuoi cittadini poteſſero cõ l'auttorità del loro Prencipe, per ambitione, & deſiderio di cõmandare, offendere quelli, che alla loro auttorità ſi opponeſſino. Laquale oppenione ſarebbe uera, quando non ſi conſideraſſe, che fine lo haueſſe indotto à fare tale homicidio. Et debbeſi pigliare queſto per una regola generale, che non mai, ò di rado occorre, che alcuna Rep. ò regno ſia da principio ordinato bene, ò al tutto di nuouo fuori delli ordini uecchi riformato, ſe non è ordinato da uno. Anzi è neceſſario, che uno ſolo ſia quello, che dia il modo, & dalla cui mente dipenda qualunque ſimile ordinatione. Però uno prudente ordinatore di una Republica, et che habbia queſto animo, di uolere giouare nõ à ſe, ma al bene cõmune, nõ alla ſua propria ſucceſſione, ma alla cõmune patria, debbe ingegnarſi, di hauere l'auttorità ſolo, ne mai uno ingegno ſauio riprenderà alcuno di alcuna attione ſtraordinaria, che per ordinare un regno, ò cõſtituire una Rep. uſaſſe. Conuiene bene, che accuſandolo il fatto, che l'effetto lo ſcuſi; et quãdo ſia buono, come quello di Romolo, ſempre lo ſcuſerà, perche colui, che è uiolento per guaſtare, nõ quello, che è per racconciare, ſi debbe riprendere. Debbe bene in tanto eſſer prudente, & uirtuoſo, che quella auttorità, che ſi ha preſa, non la laſci hereditaria ad un'altro.

Perche essendo gli huomini piu proni al male, che al bene, potrebbe il suo successore usare ambitiosamẽte quello, che da lui uirtuosamente fusse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto ad ordinare, nõ è la cosa ordinata per durare molto, quãdo la rimanga sopra le spalle d'uno; ma si bene, quando la rimane alla cura di molti, & che à molti istia il mãtenerla. Perche cosi come molti nõ sono atti ad ordinare una cosa, per nõ conoscere il bene di quella causato dalle diuerse oppenioni, che sono fra loro, cosi conosciuto che lo hãno, nõ si accordano à lasciarlo. Et che Romolo fusse di quelli, che nella morte del fratello, & del cõpagno meritasse iscusa, & che quello, che fece, fusse per il bene cõmune, & non per ambitione propria, lo dimostra l'hauer quello subito ordinato uno Senato, cõ il quale si cõsigliasse, & secondo l'oppenione del quale deliberasse. Et chi cõsidera bene l'auttorità, che Romolo si riserbò, uedrà nõ se ne essere riserbata alcuna altra, che cõmandare alli eserciti, quãdo si era deliberata la guerra; et di ragunare il Senato; ilche si uide poi, quãdo Roma diuenne libera per la cacciata de Tarquini. doue da Romani nõ fu innouato alcuno ordine dello antico, se nõ che in luogo d'uno Re perpetuo fussero duoi Cõsoli annuali. Ilche testifica tutti gli ordini primi di quella città essere stati piu cõformi ad uno uiuere ciuile, & libero, che ad uno assoluto, & tirãnico. Potrebbesi dare in corroboratione delle cose sopradette infiniti essempi, come Moise, Ligurgo, Solone, & altri fondatori di Regni, & di Repu. i quali poterono, per hauersi attribuito una auttorità, formare leggi à proposito del bene commune, ma li uoglio lasciare indietro, come cosa nota.

Addurronne ſolamente uno, nõ ſi celebre, ma da conſiderar ſi per coloro, che deſideraſſero eſſere di buone leggi ordinatori, ilquale è, Che cõſiderando Agide Re di Sparta redurre li Spartani tra quelli termini, che le leggi di Ligurgo gli haueſſero rinchiuſi; parendoli che per eſſerne in parte deuiati, la ſua città haueſſe perduto aſſai di quella antica uertù, & per cõſeguente di forze, & d'imperio, fù ne ſuoi, primi principij amazzato dalli Ephori Spartani, come huomo, che uoleſſe occupare la tirãnide. Ma ſuccedendo dopò lui nel Regno Cleomene, & naſcendoli il medeſimo deſiderio per li ricordi, et ſcritti, che gli hauea trouati di Agide, doue ſi uedeua, quale era la mẽte, & intentione ſua, conobbe nõ potere fare queſto bene alla ſua patria, ſe nõ diuentaua ſolo di auttorità. Parendogli per la ambitione de gli huomini, non potere fare utile à molti cõtra alla uoglia di pochi. Et preſa occaſione cõueniente, fece amazzare tutti gli Ephori, & qualũque altro gli poteſſe cõtraſtare, di poi rinouò in tutto le leggi di Ligurgo. Laquale deliberatione era atta à fare reſuſcitare Sparta, & dare à Cleomene quella reputatione, che hebbe Ligurgo, ſe nõ fuſſe ſtato la potenza de Macedoni, et la debolezza dell'altre Rep. Greche. Perche eſſendo dopò tale ordine aſſaltato da Macedoni, & trouandoſi per ſe ſteſſo inferiore di forze, & non hauendo à chi rifuggire, fù uinto, & reſtò quel ſuo diſegno (quantunque giuſto, & laudabile) imperfetto. Conſiderate adunque tutte queſte coſe, conchiudo, come à ordinare una Republica è neceſſario eſſere ſolo. Et Romolo per la morte di Remo, & di Tatio meritare iſcuſa, & non biaſimo.

QVANTO SONO LAVDABILI I fondatori d'una Rep. ò d'uno Regno, tanto quelli d'una tirãnide ſono uituperabili. Cap. X.

t Ra tutti gli huomini laudati, ſono i laudatiſſimi quelli, che ſono ſtati capi, et ordinatori delle religioni. Appreſſo di poi quelli, che hanno fondato ò Repu. ò regni. Doppo coſtoro ſono celebri quelli, che prepoſti alli eſſerciti hanno ampliato ò il regno loro, ò quello della patria. A queſti ſi aggiungono gli huomini literati, & perche queſti ſono di piu ragioni, ſono celebrati ciaſcuno d'eſſi ſecõdo il grado ſuo. A qualunque altro huomo, il numero de quali è infinito, ſi attribuiſce qualche parte di laude, laquale gli arreca l'arte, et l'eſſercitio ſuo. Sono per lo contrario infami, & deteſtabili gli huomini deſtruttori delle religioni, diſſipatori de regni, et delle Rep. nemici delle uertù, delle letere, et d'ogni altra arte, che arrechi utilità, et honore alla humana generatione, come ſono gli impij, & uiolenti, gli ignorãti, gli otioſi, gli uili. Et neßũo ſarà mai ſi pazzo, ò ſi ſauio, ſi triſto, ò ſi buono, che propoſtali la elettione delle due qualità d'huomini, nõ laudi quella, che è da laudare, et biaſimi quella, che e' da biaſimare. Niente dimeno di poi quaſi tutti ingannati da uno falſo bene, & da una falſa gloria, ſi laſciono andare ò uolõtariamente, ò ignorãtemente ne gradi di coloro, che meritano piu biaſimo, che laude. Et potẽdo fare cõ perpetuo loro honore ò una Repu. ò un Regno, ſi uolgono alla tirannide, ne ſi aueggono per queſto partito, quãta fama, quãta gloria, quanto honore, ſicurta, quiete, cõ ſatisfattione d'animo e fuggo

no, & in quanta infamia, uituperio, biasimo, pericolo, et inquietudine incorrono. Et è impossibile, che quelli, che in stato priuato uiuono in una Repu. ò che per fortuna, ò uertù ne diuentono Prencipi, se leggessino le historie, & delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che nõ uolessero quelli tali priuati uiuere nella loro patria piu tosto Scipioni, che Cesari; & quelli che sono Prencipi, piu tosto Agesilai, Timoleoni, Dioni, che Nabidi, Phalari, & Dionisi, perche uedrebbono questi essere sommamente uituperati, & quelli eccessiuamente laudati. Vedrebbono anchora come Timoleone, & li altri non hebbono nella patria loro meno auttorità, che si hauessino Dionisio, & Phalari, ma uedrebbeno di lũga hauerui hauuto piu sicurtà. Ne sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare da gli scrittori, perche questi, che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, et spauriti dalla lunghezza dello imperio, ilquale reggendosi sotto quel nome, nõ permetteua che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi uuole conoscere quello, che gli scrittori liberi ne direbbono, uegga quello, che dicono de Catilina, et tanto è piu detestabile Cesare quãto piu è da biasimare quello, che ha fatto, che quello, che ha uoluto fare un male. Vegga anchora cõ quante laudi celebrono Bruto, tal che non potendo biasimare quello per la sua potenza, è celebrono il nemico suo. Consideri anchora quello, che è diuentato Prencipe in una Republica, quante laudi, puoi che Roma fù diuentata imperio, meritarono piu quelli imperadori, che uissero sotto le leggi, & come Prencipi buoni, che quelli, che uissero al contrario, & uedrà, come à Tito, Ner=

ua, Traiano, Adriano, Antonio, & Marco, nō erano necessarij i soldati Pretoriani, ne la moltitudine delle legioni, à difenderli, perche i costumi loro, la beniuolenza del popolo, l'amore del Senato gli difendeua. Vedrà anchora come à Galicula, Nerone, Vitellio, & à tanti altri scelerati imperadori nō bastorono gli eserciti Orientali, & Occidentali à saluarli cōtra à quelli nemici, che gli loro rei costumi, la loro maluagia uita haueua loro generati. Et se la historia di costoro fusse ben cōsiderata, sarebbe assai ammaestramento à qualunque Prencipe, à mostrarli la uia della gloria, ò del biasimo, et della sicurtà, et del timore suo. Perche di XXVI Imperatori, che furono da Cesare à Massimino XVI ne furono amazzati X morirono ordinariamente. Et se di quelli, che furono morti, ue ne fu alcuno buono, come Galba, & Pertinace, fù morto da quella corruttione, che l'antecessore suo haueua lasciata ne soldati. Et se tra quelli, che morirono ordinariamente, ue ne fu alcuno scelerato, come Seuero, nacque da una sua grandissima fortuna, et uertù, lequali due cose pochi huomini accōpagnano. Vedrà anchora per la lettione di questa historia, come si può ordinare un Regno buono, perche tutti gli Imperadori, che succederono all'imperio per heredità, eccetto Tito, furono cattiui; quelli, che per adoptione, furono tutti buoni come furono quei cinque da Nerua à Marco. Et come l'imperio cadde nelli heredi, ei ritornò nella sua rouina. Pongasi adunque inanzi un Prencipe i tempi da Nerua à Marco, et cōferiscagli cō quelli, che erano stati prima, et che furono poi, et di poi elegga in quali uolesse essere nato, ò à quali uolesse essere preposto, Perche in quel-

li gouernati da buoni uedrà un Prencipe ſicuro in mezzo de ſuoi ſicuri cittadini, ripieno di pace, & di giuſtitia il Mondo, uedrà il Senato con la ſua auttorità, i Magiſtrati con ſuoi honori, goderſi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobilità, et la uirtu eſſaltata, uedrà ogni quiete, & ogni bene. Et dall'altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruttione, & ambitione ſpenta, uedrà i tempi aurei, doue ciaſcuno può tenere, & difendere quella openione, che uuole, uedrà in fine triũfare il mondo, pieno di riuerenza, & di gloria il Prencipe, d'amore, & di ſicurità i popoli. Se conſidererà dipoi tritamente i tempi de gli altri Imperadori, gli uedrà atroci per le guerre, diſcordi per le ſeditioni, nella pace, & nella guerra crudeli, tanti Prencipi morti col ferro, tãte guerre ciuili, tante eſterne, l'Italia afflitta, & piena di nuoui infortunij, rouinate, & ſaccheggiate le città di quella, uedrà Roma arſa, il Cãpidoglio da ſuoi cittadini disfatto, deſolati gli antichi tẽpli, corrotte le cerimonie, ripiene le città d'adulterij, uedrà il mare pieno di eſilij, gli ſcogli pieni di ſangue. Vedrà in Roma ſeguire innumerabili crudeltadi, et la nobilità, le richezze, gli honori, & ſopra tutto la uertù eſſere imputata à peccato capitale. Vedrà premiare li accuſatori, eſſere corrotti i ſerui contra al ſignore, i liberi contra al padrone, & quelli, à chi fuſſero mãcati i nemici, eſſere oppreſſi da gli amici. Et conoſcerà all'hora beniſſimo quanti oblighi Roma, Italia, & il mondo habbia con Ceſare. Et ſenza dubio ſe ſarà nato d'huomo, ſi sbigottirà da ogni imitatione de i tempi cattiui, & accẽderaſſi d'uno immẽſo deſiderio di ſeguire buoni. Et ueramente cercãdo un Prencipe la gloria del mondo, douer=

rebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto, come Cesare, ma per riordinarla, come Romolo. Et ueramente i cieli non possono dare à gli huomini maggiore occasione di gloria, ne gli huomini la possono maggiore desiderare. Et se à uolere ordinare bene una città, si hauesse di necessita à deporre il Prencipato, meriterrebbe quello, che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa. Ma potendosi tenere il Prencipato, & ordinarla, non si merita scusa alcuna. Et in somma considerino quelli, à chi i cieli danno tale occasione, come sono loro preposte due uie, l'una che gli fa uiuere sicuri, & dopò la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa uiuere in continoue angustie, & dopo la morte lasciare di se una sempiterna infamia.

DELLA RELIGIONE DE ROmani. Capitolo. XI.

a Nchora che Roma hauesse il primo suo ordinatore Romolo, & che da quello habbi à riconoscere, come figliuola, il nascimento, & la educatione sua, nōdimeno giudicando i cieli, che gli ordini di Romolo non bastauano à tanto Imperio, messono nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per successore à Romolo, accioche quelle cose, che da lui fossero state lasciate indietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trouando un popolo ferocissimo, & uolendolo ridurre nelle obedienze ciuili con le arti della pace, si uolse alla Religione, come cosa al tutto necessaria à uolere mātenere una ciuilità, et la cōstituì in modo, che per più secoli nō fù mai tāto timore di Dio, quāto in quella Repu.

Ilche facilitò qualunque impresa, che il Senato, ò quelli grandi huomini Romani disegnassero fare. Et chi discorrerà infinite attioni & del popolo di Roma tutto insieme, & di molte de Romani di per se, uedrà come quelli cittadini temeuano piu assai rõpere il giuramento, che le leggi, come coloro, che stimauano piu la potenza di Dio, che quelle de glihuomini, come si uede manifestamẽte per gli essempi di Scipione, et di Mallio Torquato, perche dopò la rotta, che Annibale haueua data à i Romani à Cãne, molti cittadini si erano adunati insieme, & sbigottiti della patria, si erano cõuenuti abbandonare la Italia, et girsene in Sicilia, ilche sentẽdo Scipione, gli andò à trouare, & col ferro ignudo in mano gli costrinse à giurare, di nõ abbãdonare la patria. Lucio Mallio padre di Tito Mallio, che fu dipoi chiamato Torquato, era stato accusato da Marco Pomponio Tribuno della Plebe, et inanzi che uenisse il di del giudicio, Tito andò à trouare Marco, & minacciãdo di ammazzarlo, se nõ giuraua di leuare l'accusa al padre, lo costrinse al giuramẽto; et quello per timore hauẽdo giurato, gli leuò l'accusa, et così quelli cittadini, iquali l'amore della patria, le leggi di quella non riteneuano in Italia, ui furon ritenuti da uno giuramento, che furono forzati à pigliare, et quel Tribuno pose da parte l'odio, che egli haueua col padre, la ingiuria, che gli haueua fatta il figliuolo, et l'honore suo, per ubbidire al giuramento preso: ilche non nacque da altro, che da quella Religione, che Numa haueua introdotta in quella città. Et uedessi, chi cõsidera bene le historie Romane, quanto seruiua la Religione à cõmandare à gli esserciti, à riunire la Plebe, à mantenere glihuomini buoni,

à fare uergognare gli tristi. Talche se si hauesse à dispu tare à quale Prencipe Roma fusse piu obbligata ò à Romolo, ò à Numa, credo piu tosto Numa otterebbe il primo grado; perche doue è religione, facilmente si possono introdurre l'armi; & doue sono l'armi, & non religione, con difficultà si può introdurre quella. Et si uede, che à Romolo per ordinare il Senato, per fare altri ordini ciuili, & militari, non gli fù necessario dell'auttorità di Dio, ma fù bene necessario à Numa, ilquale simulo di hauere congresso con una Ninfa, laquale lo consigliaua di quello, che egli hauesse à consigliare il popolo, & tutto nasceua, perche uoleua mettere ordini nuoui, & inusitati in quella città, & dubitaua, che la sua auttorità nõ ba stasse. Et ueramente mai non fù alcuno ordinatore di leggi straordinarie in uno popolo, che non ricorresse à Dio, perche altrimenti non sarebbero accettate, perche sono molti beni conosciuti da uno prudente; iquali nõ hãno in se ragioni euidenti da potergli persuadere ad altrui. Però gli huomini saui, che uogliono torre questa dif ficultà, ricorrono à Dio, così fece Ligurgo, così Solone, cosi molti altri, che hãno hauuto il medesimo fine di loro. Ammirando adunque il Po. Ro. la bontà, & la pruden za sua, cedeua ad ogni sua deliberatione. Bene è uero, che l'essere quelli tẽpi pieni di religione, & quelli huomini, cõ iquali egli haueua à trauagliare, grossi, gli dettono facilità grãde à conseguire i disegni suoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunche nuoua forma. Et senza dubbio chi uolesse ne presenti tempi fare una Rep. più facilità trouerebbe ne glihuomini montanari, doue non è alcuna ciuilità, che in quelli, che sono usi à uiuere

nelle città, doue la ciuilità è corrotta: & uno scultore trarà più facilmẽte una bella statoa d'uno marmo rozzo, che d'uno male abbozzato d'altrui. Cõsiderato adunque tutto, cõchiudo, che la Religione introdotta da Numa, fù tra le prime cagioni della felicità di quella città; perche quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, & dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese, & come la osseruanza del culto diuino è cagione della grãdezza della Repub. così il dispregio di quella è cagione della ruina d'esse. Perche doue mãca il timore di Dio, cõuiene, che ò quel regno roini, ò che sia sostenuto dal timore d'uno Prencipe, che sopplisca à diffetti della religione: & perche i Prencipi sono di corta uita, conuiene che quel Regno mãchi presto, secondo che mancha la uertù d'esso, onde nasce, che i regni, iquali dipendeno solo dalla uertù d'un huomo, sono poco durabili, perche quella uertù mancha con la uita di quello, & rade uolte accade, che la sia rinfrescata con la successione, come prudentemente Dante dice.

Rade uolte descende per li rami
L'humana probitate, & questo uuole
Quel, che la dà, perche da lui si chiami.

Non è adunque la salute d'una Repu. ò d'un Regno un Prencipe, che prudentemẽte gouerni mẽtre uiue, ma uno che l'ordini in modo, che morendo, anchora la si mãtengha. Et benche à glihuomini rozzi piu facilmẽte si persuade un ordine, ò una oppenione nuoua, non è per questo impossibile persuaderla anchora à glihuomini ciuili, & che se presumono non essere rozzi. Al popolo di Firenze non pare essere ne ignorante, ne rozzo, nondimeno

da Frate Girolamo Sauonarola fù persuaso, che parlaua con Dio. Io non uoglio giudicare se gliera uero, ò no, perche d'un tāto huomo sene debbe parlare con reuerenza. Ma io dico bene, che infiniti li credeuano, senza hauere uisto cosa nessuna istraordinaria da farlo loro credere, perche la uita sua, la dottrina, il soggetto, che prese, erano sofficienti à fargli prestare fede. Non sia per tanto nessuno, che si sbigottisca, di nō potere conseguire quello, che è stato cōseguito da altrui; perche glihuomini (come ne la prefatione nostra si disse) nacquero, uissero, & morirono sempre con un medesimo ordine.

DI QVANTA IMPORTANZA SIA tenere conto della Religione, & come la Italia, per esserne mancata, mediāte la chiesa Romana, è rouinata. Cap. XII.

Qvelli Prencipi, ò quelle Repu. lequali si uogliono mantenere incorrotte, hāno sopra ogni altra cosa à mantenere incorrotte le cerimonie della Religione, et tenerle sempre nella loro ueneratione. Perche nessuno maggiore indicio si puote hauere de la rouina d'una Prouincia, che uedere dispreggiato il colto diuino. Questo è facile ad intendere, conosciuto che si è, in sù che sia fondata la Religione, doue l'huomo è nato. Perche ogni Religione ha il fondamēto della uita sua in sù qualche principale ordine suo. La uita della Religione Gentile era fondata sopra i responsi delli oracoli, & sopra la setta de li Arioli, et de li Aruspici, tutte le altre loro cerimonie, sacrificij, riti dipendeuano da questi. Perche loro facilmente credeuano, che quello Dio, che ti po=

teua predire il tuo futuro bene, ò il tuo futuro male, te lo potesse anchora concedere. Di quì nasceuano i tempij, di quì i sacrificij, di quì le sopplicationi, & ogni altra cerimonia in uenerarli; perche l'oracolo di Delo, il tempio di Gioue Ammone, & altri celebri oracoli teneuano il mondo in ammiratione, & deuoto. Come costoro cominciarono dipoi à parlare à modo de potenti, & questa falsità si fù scoperta ne popoli, diuennero glihuomini incredoli, et atti à perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Prencipi d'una Repu. ò d'uno Regno i fondamēti d'una Religione, che loro tēgono, mantenergli; & fatto questo, sarà loro facile cosa à mantenere la loro Repu. religiosa, et per cōsequente buona, & unita. Et debbono tutte le cose, che nascono in fauore di quella (come che le giudicassino false) fauorirle, et accrescerle, & tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, & quanto più conoscitori delle cose naturali. Et perche questo modo è stato osseruato da glihuomini saui, ne è nata l'oppeniōe de i miracoli, che si celebrano nelle religioni etiandio false, perche i prudenti gli aumentano da qualunche principio e si nascano, et l'auttorità loro dà poi à quelli fede appresso à qualūque. Di questi miracoli ne fu à Roma assai: tra glialtri fù, che saccheggiando i soldati Romani la città de Veiēti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, et accostandosi alla imagine di quella, & dicēdole, Vis uenire Romam, parue ad alcuni uedere, che la accēnasse, ad alcuno altro, che ella dicesse di sì. Perche essendo quelli huomini ripieni di religione, il che dimostra T. Liuio, perche nell'entrare nel tempio, ui entrarono senza tumulto, tutti deuoti, et pieni di riueren

za, parue loro udire, quella risposta, che alla domanda loro per auentura si haueuano presopposta; laquale oppenione, & credulità da Camillo, & da glialtri Prencipi della città fù al tutto fauorita, & accresciuta. Laquale religione se ne Prencipi della Rep. Christiana si fusse mãtenuta, secondo che dal datore d'essa ne fù ordinato, sarebbero gli stati, & le Repu. Christiane più unite, più felice assai, ch'elle non sono, ne si può fare altra maggiore coniettura della declinatione d'essa, quanto è, uedere come quelli Popoli, che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della religione nostra, hãno meno religione. Et chi cõsiderasse i fondamẽti suoi, & uedesse l'uso presente quãto è diuerso da quelli, giudicherebbe, esser propinquo senza dubbio ò la roina, ò il flagello. Et perche sono alcuni d'oppenione, che'l ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, forse si potria dire il contrario, hauendo rispetto però à quelli, che in essa Chiesa Romana nõ seruano tutti quelli precetti, che debbono seruare, anzi uengono ad adulterare li santi, & catolici instituti, liquali sono stati osseruati. Et oltra questo è, che la Chiesa ha tenuto, & tiene questa prouincia diuisa. Et ueramente alcuna prouincia nõ fù mai unita, ò felice, se la nõ uiene tutta alla obbedienza d'una Repu. ò d'un Prencipe, come è auenuto alla Francia, & alla Spagna. Et la cagione, che la Italia non sia in quel medesimo termine, ne habbia anch'ella ò una Repu. ò un Prẽcipe, che la gouerni, è solamente la Chiesa, perche hauendoui habitato, & tenuto Imperio temporale, non è stata si potẽte, ne di tal uirtù, che l'habbia potuto occupare il restante d'Italia, & farsene Prencipe. Et non è stata dall'altra

parte

parte si debole, che per paura di non perdere il dominio delle cose tẽporali, la nõ habbi potuto cõuocare un potẽte, che la diffenda cõtra à quello, che in Italia fusse diuẽtato troppo potẽte; come si è ueduto antichamẽte per assai esperiẽze, quãdo, mediãte Carlo Magno, la ne cacciò i Lõbardi ch'erano gia quasi Re di tutta Italia; et quãdo ne tẽpi nostri ella tolse la potẽza à Venetiani cõ l'aggiuto di Frãcia; dipoi ne cacciò i Frãciosi cõ l'aggiuto di Suizeri. Nõ essendo adunq; stata la Chiesa potẽte da potere occupare l'Italia, ne hauẽdo permesso, che un'altro la occupi, è stata cagione, che la nõ è potuta uenire sotto uno capo, ma è stata sotto piu Prencipi, et signori; da quali è nata tãta disunione, et tãta debolezza, che la si è cõdotta ad essere stata preda nõ solamẽte di Barbari potẽti, ma di qualũq; lo assalta. Di che noi altri Italiani habbiamo obligo cõ la Chiesa, et nõ cõ altri. Et chi ne uolesse per esperiẽza certa uedere piu prõta la uerità, bisognerebbe, che fusse di tãta potẽza, che mãdasse ad habitare la corte Romana, cõ l'auttorità, che l'ha in Italia, in le terre de Suizeri, i quali hoggi sono solo popoli, che uiuono et quãto alla religiõe, et quãto à gli ordini militari secõdo li antichi, et uedrebbe che in poco tẽpo farebbero piu disordine in q̃lla prouincia i costumi tristi di q̃lla corte, che qualũq; altro accidẽte, che in qualũq; tẽpo ui potesse surgere.

COME I ROMANI SI SERVIRONO della Religione per ordinare la città, et per seguire le loro imprese, et fermare i tumulti. Cap. XIII.

e Gli nõ mi pare fuor di proposito, addure alcuno essempio, doue i Romani si seruiuano della

religione per riordinare la città, et per seguire l'imprese loro. Et quantunq; in Tito Liuio ne siano molti, nō dimeno uoglio essere cōtēto à questi. Hauēdo creato il po. Ro. i Tribuni di potesta Cōsolare, & fuor che uno, tutti Plebei, & essendo occorso quello anno peste, & fame, & uenuti certi prodigij, usorono questa occasione i nobili nella nuoua creatione de Tribuni, dicendo, che li Dij erano adirati per hauer Roma male usata la maestà del suo imperio, & che nō era altro rimedio à placare gli Dij, che ridurre la elettione de Tribuni nel luogo suo. Di che nacque, che la plebe sbigottita da questa religione, creò i Tribuni tutti nobili. Vedesi anchora nella espugnatione della città de Veiēti, come i Capitani de gli eserciti si ualeuano della religione per tenerli disposti ad una impresa: che essendo il lago Albano quello anno cresciuto mirabilmēte, & essendo i soldati Romani infastiditi per la lūga ossedione, et uolēdo tornarsene à Roma, trouarono i Romani, come Apollo, & certi altri responsi diceuano, che quello anno si espugnarebbe la città de Veienti, che si deriuasse il lago Albano, laqual cosa fece i soldati sopportare i fastidi della guerra, & della ossedione, presi da questa sperāza d'espugnare la terra, et stettono cōtēti à seguire l'impresa, tāto che Camillo fatto Dettatore espugnò detta città dopò dieci anni, che l'era stata assediata. Et cosi la religione usata bene giouò, et per la espugnatione di quella città, & per la restitutione de Tribuni nella nobilità, che senza detto mezzo difficilmente si sarebbe, cōdotto et l'uno et l'altro. Nō uoglio mācare di addure à q̄sto proposito un'altro essempio. Erano nati in Roma assai tumulti per cagione di Terētillo Tribuno, uolē

do lui promulgare certa legge per le cagioni, che disotto nel suo luogo si diranno. Et tra i primi rimedij che ui usò la nobiltà, fù la religione, della quale si seruirono in duoi modi. Nel primo fecero uedere i libri Sibillini, et rispōdere, come alla città, mediāte la ciuile seditiōe, soprastauano quell'anno pericoli di nō perdere la libertà, laqual cosa, anchora che fusse scoperta da Tribuni, nō dimeno messe tāto terrore ne petti della plebe, che raffreddò nel seguirli. L'altro modo fù, che, hauēdo un Appio Herdonio cō una moltitudine di sbanditi, & di serui, in numero di quatromila huomini, occupato di notte il Cāpidoglio, in tāto che si poteua temere, che se gli Equi, & i Volsci perpetui nemici al nome Romano, ne fossero uenuti à Roma, l'harebbono espugnata: & non cessando i Tribuni per questo de insistere nella pertinacia loro, di promulgare la legge Terētilla; dicēdo, che quello insulto era fitticio, & nō uero, usci fuori del Senato un Publio Valerio cittadino graue, & di auttorità, cō parole parte amoreuoli, parte minacciāti, mostrādoli i pericoli della città, et l'intempestiua domāda loro, tāto che e costrinse la plebe à giurare, di nō si partire dalla uoglia del Cōsolo. Onde che la plebe obediēte per forza ricuperò il Cāpidoglio. Ma essendo in tale espugnatione morto Publio Valerio Cōsolo, subito fù rifatto Cōsolo Tito Quintio, il quale, per nō lasciare riposare la plebe, ne darli spatio à ripēsare alla legge Terētilla, le cōmandò, s'uscisse di Roma, per andare cōtra à Volsci, dicēdo, che per quel giuramento haueua fatto, di non abbandonare il Consolo, era obligata à seguirlo. à che i Tribuni si opponeuano, dicendo, come quel giuramento s'era dato al Consolo

morto, & nõ à lui. Nõ dimeno Tito Liuio mostra, come
la Plebe per paura della religione, uolle piu presto obbe=
dire al Cõsolo, che credere à Tribuni, dicendo in fauore
» della anticha religione queste parole. Nõdũ hæc, quæ nũc
» tenet seculũ negligẽtia, deũ uenerat, nec interpretãdo si
» bi quisq; iusiurandũ, & leges aptas faciebat. Per laqual
cosa, dubitãdo i Tribuni di nõ perdere all'hora tutta la
lor degnità, si accordarno col cõsolo di stare à l'obediẽza
di q̃llo, & che per uno anno nõ si ragionasse della legge
Terẽtilla, et i Cõsoli per un'anno nõ potessero trarre fuo
ri la Plebe alla guerra. et cosi la religione fece al Senato
uincer q̃lla difficultà, che sẽza essa mai nõ harebbe uinto

I ROMANI INTERPRETAVANO LI Auspicij secondo la necessità, & cõ la prudenza mostrauano di osseruare la Religione, quãdo forzati nõ l'osseruauano; et se alcuno temerariamẽte la dispregiaua, lo puniuano. Cap. XIIII.

NOn solamente gli Augurij (come disopra si è
discorso) erano il fondamento in buona parte
dell'anticha religione de Gentili, ma anchora
erano quelli che erano cagione dil bene essere della Rep.
Romana. Onde i Romani ne haueuano piu cura, che di
alcuno altro ordine di quella, et usauãgli ne comitij cõso
lari, nel principiare l'imprese, nel trar fuori gli esserciti,
nel fare le giornate, & in ogni attione loro importante
ò ciuile, ò militare. Ne mai sarebbono iti ad una espedi=
tione, che nõ hauessino persuaso i soldati, che gli Dei pro
metteuano loro la uittoria. Et tra gli altri auspicij haue
uano ne gli esserciti certi ordini di auspicij che gli chia=

mauano Pollarij. Et qualunche uolta egli ordinauano di fare la giornata col nemico, uoleuano che i Pollarij facessino i loro auspicij, & beccãdo i polli, combatteuano con buono augurio, non beccando, si asteneuano dalla zuffa. Nõ dimeno quando la ragione mostraua loro una cosa douersi fare, nõ ostante che gli auspicij fussero auuersi, la faceuão in ogni modo, ma riuoltauãla cõ termini, & modi tãto attamẽte, che nõ paresse, che le facessino cõ dispreggio della religione. Ilquale termine fu usato da Papirio Cõsolo in una zuffa, che fece importãtissima co i Sãniti, dopò laquale restorno in tutto deboli, & afflitti. Perche essendo Papirio in su cãpi rincõtro à i Sãniti, & parẽdoli hauere nella zuffa la uittoria certa, & uolẽdo per questo fare la giornata, cõmandò à i Pollarij, che facessino i loro auspicij: ma nõ beccãdo i polli, & ueggiẽdo il Prencipe de Pollarij la grã dispositione dello essercito di cõbattere, & la oppenione che era nel Capitano, & in tutti li soldati di uincere, per nõ torre occasione di bene operare à quello essercito, riferi al Cõsolo, come gli auspicij procedeuano bene, tal che Papirio ordinãdo le squadre, et essendo da alcuni de Pollarij detto à certi soldati, i polli nõ hauer beccato, quelli lo dissono à Spurio Papirio nepote del Cõsolo, et quello referẽdolo al Cõsolo, rispose subito, gli attẽdesse à fare l'ufficio suo bene, & che quanto à lui, & allo essercito gli auspicij erano retti, & se il Pollario haueua detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio suo, & perche l'effetto corrispõdesse al pronostico, cõmandò à i Legati che constituissino i Pollarij nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando cõtra à i nemici, essendo da un soldato Roma=

no tratto uno dardo, à caſo amazzò il Prencipe di Polla
rij; laqual coſa udita il Cõſolo diſſe, come ogni coſa pro=
cedeua bene, & col fauore de gli Dei, perche lo eſſercito
con la morte di quel bugiardo ſi era purgato da ogni
colpa, & da ogni ira, che quelli haueſſino preſo cõtra di
lui. Et coſi col ſapere bene accommodare i diſegni ſuoi à
gli auſpicij, preſe partito di azzuffarſi, ſenza che quello
eſſercito ſi auedeſſe, che in alcuna parte quello haueſſe ne
gletti gliordini della loro religione. Al cõtrario fece Ap
pio Pulchro in Sicilia nella prima guerra Punica, che uo
lẽdo azzuffarſi con l'eſſercito Cartagineſe, face fare gli
auſpicij à Pollarij, & referẽdogli quelli, come i polli nõ
beccauano, diſſe, ueggiamo ſe uoleſſero bere, & gli fece
gittare in mare, dõde che azzuffandoſi, perdette la gior
nata, di che egli ne fù à Roma cõdennato, & Papirio ho
norato, nõ tanto per hauer l'uno uinto, & l'altro per=
duto, quanto per hauer l'uno fatto cõtra à gli auſpicij
prudentemente, & l'altro temerariamente. Ne ad altro
fine tẽdeua queſto modo dello auſpicare, che di fare i ſol
dati cõfidentemente ire alla zuffa, dalla quale confidẽza
quaſi ſempre naſce la uittoria, laqual coſa fù non ſola=
mente uſata da i Romani, ma dalli eſterni, di che mi pa
re di addure un eſſempio nel ſeguente capitolo.

I SANNITI PER ESTREMO RIME= dio alle coſe loro afflitte ricorſeno alla religiõe. Ca. XV.

h Auendo i Sanniti haute piu rotte da i Roma
ni, & eſſendo ſtati per ultimo diſtrutti in To=
ſcana, & morti i loro eſſerciti, & gli loro Ca
pitani, & eſſendo ſtati uinti i loro compagni, come To=

» ſcani, Franciosi, et Vmbri, *Nec ſuis, nec externis uiribus*
» *iam ſtare poterant, tamen bello non abſtinebant, adeo ne*
» *infeliciter quidem defenſæ libertatis tædebat, & uinci,*
quã non tentare uictoriã, malebãt. Onde deliberarono far l'ultima proua. Et perche ei ſapeuano, che à uoler uincere, era neceſſario indurre oſtinatione nelli animi de ſoldati, et che à indurla nõ u'era meglior mezzo, che la religione, pẽſarono di ripetere un antico loro ſacrificio, mediãte Ouio Pattio loro ſacerdote, ilquale ordinarono in q̃ſta forma, che fatto il ſacrificio ſolẽne, & fatto tra le uittime morte, et gli altari acceſi giurare tutti i capi de l'eſſercito di nõ abbãdonare mai la zuffa, citarono i ſoldati ad uno ad uno, et tra q̃lli altari nel mezo di piu Cẽturioni cõ le ſpade nude in mano gli faceuano prima giurare, che nõ ridirrebbono coſa, che uedeſſino, ò ſentiſſi no, dipoi cõ parole eſſecrabili, et uerſi pieni di ſpauẽto gli faceuano giurare, et promettere alli Dei d'eſſere preſti, doue gli imperadori li comãdaſſeno, & di nõ ſi fuggire mai dalla zuffa, et d'amazzare qualunq; uedeſſeno che ſi fuggiſſe, laqual coſa nõ oſſeruata tornaſſe ſopra il capo della ſua famiglia, et della ſua ſtirpe. et eſſendo sbigot titi alcuni di loro nõ uolẽdo giurare, ſubito da loro Cẽturioni erano morti, tal che li altri, che ſuccedeuano poi, impauriti dalla ferocità dello ſpetacolo giurarono tutti. et per fare q̃ſto loro aſſembramẽto piu magnifico, eſſendo LX mila homini, ne uiſtirono la metà di pãni biãchi, cõ creſte, et pẽnacchi ſopra le celate, et coſi ordinati ſi poſero preſſo ad Aquilõia. Cõtra à coſtoro uẽne Papirio, il quale nel cõfortare i ſuoi ſoldati, diſſe. *Nõ. n. criſtas uul-*
» *nera facere, & picta, atq; aurata ſcuta trãſire Romanũ*

pilũ. Et per debilitare l'oppeniõe, che haueuano i ſuoi ſol
dati de nemici per il giuramento preſo, diſſe, che q̃lla era
per eſſere loro à timore, non à fortezza, perche in quel
medeſimo tẽpo haueuano hauere paura de cittadini, de
gli Dei, & de nemici. Et uenuti al cõflitto furono ſupera
ti i Sanniti, perche la uertù Romana, & il timore cõce=
puto per le paſſate rotte, ſuperò qualunque oſtinatione
eſſi poteſſeno hauere preſa per uertù della religione, &
per il giuramento preſo. Nõ dimeno ſi uede, come à loro
nõ parue potere hauere altro rifugio, ne tentare altro ri
medio à poter pigliare ſperanza di recuperare la perdu
ta uertù. Ilche teſtifica a pieno, quãta cõfidenza ſi poſſa
hauere, mediãte la religione bene uſata. Et benche queſta
parte piu toſto per auentura ſi richiederebbe eſſer poſta
tra le coſe eſtrinſeche, nõ dimeno depẽdendo da uno ordi
ne de piu importanti della Rep. di Roma, mi è parſo da
cõmetterlo in queſto luogo, per non diuidere queſta ma
teria, & hauerci à ritornare più uolte.

VN POPOLO VSO À VIVERE SOT=to un Prencipe, ſe per qualche accidente diuenta li=bero, cõ difficultà mantiene la libertà. Cap. XVI.

q Vanta difficultà ſia ad un popolo uſo à uiue=
re ſotto un Prencipe per ſeruare dipoi la liber
tà, ſe per alcuno accidẽte l'acquiſta, come l'ac
quiſtò Roma dopò la cacciata de Tarquini, lo dimoſtra
no infiniti eſſẽpi, che ſi leggono nelle memorie delle anti
che hiſtorie. Et tale difficultà è ragioneuole, perche
quel popol' è non altrimenti, che uno animale bruto,
ilquale (anchora che di feroce natura, & ſilueſtre)

sia stato nudrito sempre in carcere, & in seruitù, che di poi lasciato à sorte in una campagna libero, non essendo uso à pascersi, ne sappendo le latebre, doue si habbia à ri fuggire, diuenta preda del primo, che cerca rincatenarlo. Questo medesimo interuiene ad uno popolo, ilquale essendo uso à uiuere sotto i gouerni d'altri, nõ sappendo ragionare ne delle difese, ò offese publiche, nõ cognoscendo i Prencipi, ne essendo conosciuto dalloro, ritorna presto sotto un giogo, ilquale il più delle uolte è piu graue, che quello, che poco inanzi si haueua leuato d'ensul collo, et trouasi in queste difficultà, anchora che la materia non sia in tutto corrotta. Perche in uno popolo, doue in tutto è entrata la corruttione, nõ può nõ che picciol tempo, ma punto uiuere libero, come disotto si discorrerà. Et però i ragionamenti nostri sono di quelli popoli, doue la corruttione nõ sia ampliata assai, et doue sia più del buono, che del guasto. Aggiungesi alla soprascritta un'altra difficultà, laquale è, che lo stato, che diuenta libero, si fa partigiani nemici, et nõ partigiani amici: partigiani nemici gli diuentano tutti coloro, che de lo stato tirãnico si preualeuano, pascendosi delle ricchezze del Prencipe, à quali essendo tolta la facultà del ualersi, nõ possono uiuere contenti, & sono forzati ciascuno di tentare di riassumere la tirãnide per ritornare nell'auttorità loro. Non si acquista (come ho detto) partigiani amici, perche il uiuere libero propone honori, & premij, medianti alcune honeste, & determinate cagioni, et fuori di quelle nõ premia, ne honora alcuno. Et quando uno ha quelli honori, & quelli utili, che gli pare meritare, non confessa hauere obbligo con coloro, che lo rimunerano. Oltre à questo

quella commune utilità, che del uiuere libero ſi trahe, nõ è da alcuno (mentre che ella ſi poſſiede) conoſciuta, laquale è, di potere godere liberamente le coſe ſue ſenza alcuno ſoſpetto, nõ dubitare dell'honore delle dõne, di quel de figliuoli, non temere di ſe. Perche neſſuno confeſſerà mai hauer obbligo con uno, che non l'offenda. Però (come diſopra ſi dice) uiene ad hauere lo ſtato libero, et che di nuouo ſurge partigiani nemici, & nõ partigiani amici. & uolendo rimediare à queſti incõuenienti, et à quegli diſordini, che le ſopraſcritte difficultà ci arrecherebbono ſeco, nõ ci è più potente rimedio, ne più ualido, ne più ſano, ne più neceſſario, che amazzare i figliuoli di Bruto, iquali, come l'hiſtoria moſtra, non furono indotti inſieme con altri giouani Romani à congiurare cõtra alla patria per altro, ſe non perche non ſi poteuano ualere ſtraordinariamẽte ſotto i Conſoli, come ſotto i Re, in modo, che la libertà di quel popolo pareua chi fuſſe diuenuta la loro ſeruitù. Et chi prende à gouernare una moltitudine ò per uia di libertà, ò per uia di Prencipato, & non ſi aſſicura di coloro, che à quell'ordine nuouo ſono nemici, fa uno ſtato di poca uita. Vero è, ch'io giudico infelici quelli Prencipi, che per aſſicurare lo ſtato loro hanno à tenere uie ſtraordinarie, hauendo per nemici la moltitudine: perche quello, che ha per nemici i pochi, facilmente, & ſenza molti ſcandali ſi aſſicura: ma chi ha per nemico l'uniuerſale, non ſi aſſicura mai, & quanta più crudeltà uſa, tanto diuenta più debole il ſuo prencipato. Talche il maggior rimedio, che ſi habbia, è cercare di farſi il popolo amico. Et benche queſto diſcorſo ſia diſforme dal ſopraſcritto, parlando qui d'uno Prencipe, et

quiui d'una Repu. nõdimeno per non hauere à tornare piu insù questa materia, ne uoglio parlare breuemente. Volendo per tanto un Prencipe guadagnarsi un popolo, che gli fusse nemico (parlando di quelli Prẽcipi, che sono diuenuti della loro patria tirãni) dico, ch'ei debbe esami nare prima quello, che il Popolo desidera, et trouerrà sem pre, ch'ei desidera due cose, l'una uendicarsi contra à co loro, che sono cagione che sia seruo, l'altra, di rihauere la sua libertà. Al primo desiderio il Prencipe puo satisfa= re in tutto, al secondo in parte. Quanto al primo ce n'è lo essempio à punto. Clearcho tiranno di Eraclea essendo in esilio, occorse che per controuersia uenuta tra il popo= lo, & gliottimati di Eraclea, che ueggendosi gliottimati inferiori, si uolsono à fauorire Clearcho, & congiura= tisi seco lo missono contra alla dispositione popolare in Eraclea, & tolsono la libertà al popolo, in modo, che tro uandosi Clearcho tra la insolentia de gliottimati, iqua= li non poteua in alcun modo ne contentare, ne corregge= re, & la rabbia de popolari, che non poteuano soppor= tare lo hauere perduta la libertà, deliberò ad un tratto liberarsi dal fastidio de grandi, & guadagnarsi il popo lo. Et presa sopra questo conueniente occasione, tagliò à pezzi tutti gliottimati, ma cõ una estrema satisfattione de popolari. Et cosi egli per questa uia satisfece ad una delle uoglie, che hanno i popoli, cioè di uendicarsi. Ma quanto all'altro popolare desiderio di rihauere la sua li bertà, non potendo il Prencipe satisfargli, debbe essami= nare quali cagioni sono quelle, che gli fanno desiderare d'essere liberi, et trouerrà, che una picciola parte di loro desidera d'essere libera per cõmandare, Ma tutti glial=

tri, che ſono infiniti, deſiderano la libertà per uiuere ſecuri. Perche in tutte le Repu. in qualunque modo ordinate, à i gradi del cõmandare nõ aggiungono mai quaranta, ò cinquanta cittadini, & perche queſto è picciolo numero, è facil coſa aſſicurarſene ò cõ leuargli uia, ò con far lor parte di tanti honori, che, ſecondo le conditioni loro, eſſi habbino in buona parte à cõtentarſi. Quegli altri, à iquali baſta uiuere ſecuri, ſi ſatisfano facilmente, facendo ordini, & leggi, doue inſieme cõ la potenza ſua ſi cõprenda la ſicurità uniuerſale. Et quando uno Prencipe faccia queſto, & che il popolo uegga, che per accidente neſſuno ei nõ rompa tali leggi, comincierà in breue tempo à uiuere ſecuro, & cõtento. In eſſempio ci è il Regno di Frãcia, ilquale nõ uiue ſecuro per altro, che per eſſerſi quelli Re obbligati ad infinite leggi, nelle quali ſi cõprende la ſicurtà di tutti i ſuoi popoli. Et chi ordinò quello ſtato, uolle che quelli Re, dell'arme, & del danaio faceſſino à loro modo, ma che d'ogn'altra coſa nõ ne poteſſino altrimẽti diſporre, che le leggi ſi ordinaſſino. Quello Prencipe adunque, ò quella Repu. che nõ ſi aſſicura nel principio dello ſtato ſuo, cõuiene che ſi aſſicuri nella prima occaſione, come fecero i Romani. Chi laſcia paſſare quella, ſi pente tardi di non hauere fatto quello, che doueua fare. Eſſendo per tanto il Popolo Romano anchora nõ corrotto, quando ei recuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto, & ſpenti i Tarquini, con tutti quelli rimedij, & ordini, che altra uolta ſi ſono diſcorſi. Ma ſe foſſe ſtato quel Popolo corrotto, ne in Roma, ne altroue ſi trouauano rimedij ualidi à mãtenerla, come nel ſeguente capitolo moſtreremo.

VN POPOLO CORROTTO, VENVTO in libertà, si può con difficultà grandissima mantenere libero. Cap. XVII.

IO giudico ch'egli era necessario, ò che i Re si estinguessino in Roma, ò che Roma in breuissimo tempo diuenissi debole, & di nessuno ualore; perche cõsiderando à quanta corruttione erano uenuti quelli Re, se fussero seguitati cosi due, ò tre successioni, & che quella corruttione, che era in loro, si fussi cominciata à distendere per le membra, come le membra fussino state corrotte, era impossibile mai più riformarla. ma perdendo il capo, quando il busto era intero, poterono facilmente ridursi à uiuere liberi, & ordinati. Et debbesi presupporre per cosa uerissima, che una città corrotta, che uiua sotto un Prencipe, anchora che quel Prencipe cõ tutta la sua stirpe si spenga, mai nõ si può ridurre libera, anzi cõuiene, che l'un Prẽcipe spenga l'altro. Et senza creatione d'un nuouo signore, nõ si posa mai, se gia la bonta d'un insieme con la uirtù non la tenesse libera. Ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la uita di quello, come interuenne à Siracusa di Dione, et di Timoleone: la uirtù de quali in diuersi tempi, mentre uissero, tenne libera quella città, morti che furono, si ritornò nell'anticha tirãnide. Ma nõ si uede il più forte essempio, che quello di Roma, laquale cacciati i Tarquini, potette subito prendere, & mantenere quella libertà. Ma morto Cesare, morto C. Galicula, morto Nerone, spẽta tutta la stirpe Cesarea, nõ potette mai nõ solamente mantenere, ma pure dare principio alla libertà. Ne

tanta diuersità di euento in una medesima città nacque
da altro, se nõ da nõ essere ne tempi di Tarquini il popo=
lo Romano anchora corrotto, & in questi ultimi tempi
essere corrottissimo. Perche allhora à mantenerlo saldo,
& disposto à fuggire i Re, bastò solo farlo giurare, che
nõ consentirebbe mai, che à Roma alcuno regnasse. Et ne
glialtri tempi nõ bastò l'auttorità, & seuerità di Bruto,
cõ tutte le legioni oriẽtali, à tenerlo disposto à uolere mã
tenersi q̃lla libertà, che esso à similitudine del primo Bru
to gli haueua rẽduta. Ilche nacque da quella corruttio=
ne, che le parti Mariane haueano messe nel popolo, delle=
quali essendo capo Cesare, potette accecare quella molti=
tudine, ch'ella nõ conobbe il giogo, che da se medesima si
metteua in sul collo. Et benche questo essempio di Roma
sia da preporre à qualũque altro essempio, nõdimeno uo
glio à questo proposito addurre innãzi Popoli conosciuti
ne nostri tẽpi. Per tanto dico, che nessuno accidẽte (bẽche
graue, & uiolento) potrebbe ridurre mai Milano, ò Na=
poli libere, per essere quelle mẽbra tutte corrotte. Ilche si
uide dopò la morte di Filippo Viscõti, che uolẽdosi ridur
re Milano alla libertà, nõ potette, et nõ seppe mãtenerla.
Però fu felicità grãde quella di Roma, che questi Re di=
uẽtassero corrotti presto, accio ne fussino cacciati, et inan
zi che la loro corruttiõe fusse passata ne le uiscere di q̃l=
la città, laquale incorruttione fù cagione, che gli infiniti
tumulti, che furono in Roma (hauẽdo gli huomini il fine
buono) nõ nocerono, anzi giouarono alla Repu. Et si può
fare questa cõchiusione, che, doue la materia nõ è corrot=
ta, le leggi bene ordinate non giouano, se gia le non son
mosse da uno, che cõ una estrema forza le facci osserua=

re, tanto che la materia diuenti buona. Ilche nō so se si è mai interuenuto, ò se fusse possibile che egli interuenisse, perche e si uede, come poco disopra dissi, che una città uenuta in declinatiōe per corruttiōe di materia, se mai occorre che la si leui, occorre per la uertù d'un huomo, che è uiuo allhora, nō per la uirtù dell'uniuersale, che sostēga gli ordini buoni: et subito che q̄l tale è morto, la si ritorna nel suo pristino habito, come interuenne à Thebe, laquale per la uertù di Epaminunda, mentre lui uisse, potette tenere forma di Rep. & di Imperio: ma morto quello, la si ritornò ne primi disordini suoi. La cagione è, che non può essere un huomo di tanta uita, che'l tempo basti ad auezzare bene una città lungo tempo male auezza. Et se uno d'una longhissima uita, ò due successioni uirtuose continoue non la dispongono, come una mancha di loro (come disopra è detto) roina, se gia con molti pericoli, & molto sangue e non le facesse rinascere. Perche tale corruttione, & poca attitudine alla uita libera, nasce da una inequalità, che è in quella città, & uolendola ridurre equale, è necessario usare grandissimi straordinarij, iquali pochi sanno, ò uogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

IN CHE MODO NELLA CITTA CORrotta si potesse mantenere un stato libero essendoui, ò non essendoui, ordinaruelo. Capitolo. XVIII.

IO credo, che non sia fuori di proposito, ne disforme dal soprascritto discorso conside-

rare, ſe in una città corrotta ſi può mantenere lo ſtato libero, eſſendoui, ò quando ò nõ ui fuſſe, ſe ui ſi può ordinare. Sopra laqual coſa, dico, come gliè molto difficile fare ò l'uno, ò l'altro, & benche ſia quaſi impoſſibile darne regola (perche ſarebbe neceſſario procedere ſecondo i gradi della corruttione) nondimeno eſſendo bene ragionare d'ogni coſa, non uoglio laſciare queſta indietro. Et preſuppongo una città corrottiſſima, onde uerrò ad accreſcere più tale difficultà, perche nõ ſi trouano ne leggi, ne ordini, che baſtino à frenare una uniuerſale corruttione. Perche ſi come gli buoni coſtumi, per mãtenerſi, hãno biſogno delle leggi, coſi le leggi, per oſſeruarſi, hãno biſogno de buoni coſtumi. Oltre di queſto gli ordini, & le leggi fatte in una Repu. nel naſcimẽto ſuo, quãdo erano glihuomini buoni, nõ ſono dipoi più à propoſito, diuenuti che ſono triſti. Et ſe le leggi ſecondo gli accidenti in una città uariano, nõ uariano mai, ò rade uolte gliordini ſuoi. Ilche fa che le nuoue leggi nõ baſtano, perche gli ordini, che ſtãno ſaldi, li corrõpono. Et per dare ad intendere meglio queſta parte, dico, come in Roma era l'ordine del gouerno, ouero dello ſtato, & le leggi dipoi, che cõ i magiſtrati frenauano i cittadini. L'ordine dello ſtato era l'auttorità del Popolo, del Senato, de i Tribuni, de i Conſoli, il modo di chiedere, & del creare i magiſtrati, & il modo di fare leggi. Queſti ordini poco, ò nulla uariarono nelli accidẽti, uariarono le leggi, che frenauano i cittadini, come fù la lege de gli Adulterij, la Sõtuaria, quella dell'Ambitione, et molte altre, ſecondo che di mano in mano i cittadini diuẽtauano corrotti. Ma tenendo fermi gliordini dello ſtato, che nella corruttione nõ erano più

no più

no più buoni. Quelle leggi, che si rinouauano, nõ bastaua no à mãtenere li huomini buoni, ma sarebbono bene gio uate, se cõ la innouatione delle leggi si fossero remutati gli ordini. Et che sia il uero, che tali ordini nella città cor rotta nõ fussero buoni, e si uede espresso in due capi prin cipali. Quãto al creare i magistrati, et le leggi, nõ daua il popolo Ro. il Consolato, & gli altri primi gradi della città, se nõ à q̃lli, che lo dimãdauano. Questo ordine fù nel principio buono, perche e nõ gli domãdauano se non quelli cittadini, che se ne giudicauano degni, & hauerne la repulsa era ignominioso, si che per esserne giudicati de gni, ciascuno operaua bene. Diuẽtò q̃sto modo poi nella città corrotta pernitiosissimo, perche nõ q̃lli che haueua no piu uertù, ma quelli, che haueuano più potẽza, domã dauano i magistrati, et gli impotẽti (come che uertuosi) se ne asteneuano di domãdargli per paura. Vẽnesi à que sto incõueniente, nõ ad un tratto, ma per i mezzi, come si cade in tutti gl'altri incõueniẽti. Perche hauẽdo i Roma ni domata Africa, & l'Asia, & ridotta quasi tutta la Grecia à sua obediẽza, erano diuenuti sicuri della liber tà loro, ne pareua loro hauere più nemici, che douessero fare loro paura. Questa securtà, et questa debolezza de nemici fece, che il popolo Ro. nel dare il Cõsolato, nõ ri guardaua più la uertù, ma la gratia, tirãdo à quel gra do quelli che meglio sapeuano intrattenere gli huomini, nõ quelli, che sapeuano meglio uincere i nemici. Dipoi da quelli, che haueuano più gratia, discesero à dargli à quel li, che haueuano più potẽza. Tal che i buoni per difetto di tale ordine ne rimasero al tutto esclusi. Poteua uno Tribuno, & qualunque altro cittadino proporre al po-

polo una legge, ſopra laquale ogni cittadino poteua par
lare ò in fauore, ò incontro, inanzi che la ſi deliberaſſe.
Era queſto ordine buono, quãdo i cittadini erano buoni:
perche ſempre fù bene, che ciaſcuno, che intende uno be=
ne, per il publico lo poſſa proporre, & è bene, che ciaſcu
no ſopra quello poſſa dire l'oppenione ſua, accio che il po
polo, inteſo ciaſcuno, poſſa poi eleggere il meglio. Ma di=
uẽtati i cittadini cattiui, diuẽtò tale ordine peſſimo, per
che ſolo i potenti proponeuano leggi, non per la commu
ne libertà, ma per la potenza loro, & contra à quelle nõ
poteua parlare alcuno per paura di quelli. Tal che il po
polo ueniua ò ingannato, ò sforzato à deliberare la ſua
rouina. Era neceſſario per tanto, à uolere che Roma nel=
la corruttione ſi manteneſſe libera, che coſi come haueua
nel proceſſo del uiuere ſuo fatte nuoue leggi, l'haueſſe
fatti nuoui ordini, perche altri ordini, & modi di uiue=
re ſi debbe ordinare in uno ſoggetto cattiuo, che in uno
buono, ne può eſſer la forma ſimile in una materia al
tutto cõtraria. Ma perche q̃ſti ordini ò e ſi hãno à rino
uare tutti ad un tratto, ſcoperti che ſono non eſſer più
buoni, ò à poco à poco, in prima che ſi conoſchino per cia
ſcuno, Dico, che l'una, et l'altra di queſte due coſe è qua
ſi impoſſibile. Perche à uolergli rinouare à poco à poco,
conuiene che ne ſia cagione un prudente, che ueggia que
ſto inconueniente aſſai diſcoſto: et quando e naſce di que
ſti tali, è faciliſſima coſa che in una città non ne ſurga
mai neſſuno, & quando pure ue ne ſurgeſſe, non potreb
be perſuadere mai ad altrui quello, che egli proprio in=
tendeſſe, perche gli huomini uſi à uiuere in modo, non lo
uogliono uariare, & tanto più non ueggiendo il male

in uiſo, ma hauendo ad eſſere loro moſtro per cõietture. Quãto ad innouare q̃ſti ordini ad un tratto, quãdo ciaſcuno cognoſce, che nõ ſon buoni, Dico, che q̃ſta inutilità, che facilmẽte ſi conoſce, è difficile à ricorreggerla; perche à fare q̃ſto nõ baſta uſare termini ordinarij, eẽndo i modi ordiuarij cattiui, ma è neceſſario uenire allo ſtraordinario, come è, alla uiolẽza, et all'armi, et diuẽtare innãzi ad ogni coſa Prẽcipe di quella città, et poterne diſporre à ſuo modo. Et perche il riordinare una città, al uiuere politico, preſuppone un huomo buono, & il diuentare per uiolẽza Prencipe d'una Rep. preſuppone un huomo cattiuo, per queſto ſi trouerrà, che radiſſime uolte accaggia che un huomo uoglia diuẽtare Prencipe per uie cattiue, anchora che il fine ſuo fuſſe buono. Et che un reo diuenuto Prencipe uoglia operare bene, che gli caggia mai ne l'animo uſare quella auttorità bene, ch'egli ha male acquiſtata. Da tutte le ſopraſcritte coſe naſce la difficultà, ò impoſſibilità, che è nelle città corrotte, à mantenerui una Rep. ò à crearuela di nuouo. Et quando pure la ui ſi haueſſe à creare, ò à mantenere, ſarebbe neceſſario ridurla più uerſo lo ſtato regio, che uerſo lo ſtato popolare; accio che quelli huomini, i quali dalle leggi per la loro inſolentia non poſſono eſſere corretti, fuſſero da una podeſtà quaſi regia in qualche modo frenati, et à uolergli fare per altra uia diuentare buoni, ſarebbe ò crudeliſſima impreſa, ò al tutto impoſſibile, come io diſſi diſopra, che fece Cleomene, ilquale ſe per eſſere ſolo amazzò gli Ephori, et ſe Romolo per le medeſime cagioni amazzo il fratello, & Tito Tatio Sabino, & dipoi uſarono bene quella loro auttorità, non dimeno ſi debbe auuertire

che l'un, & l'altro di costoro non haueuano il soggetto di quella corrottione macchiato, della quale in questo capitolo ragionamo: & però poterono uolere, & uolendo colorire il disegno loro.

DOPO` VNO ECCELLENTE PRINCIPIO SI PUÒ MÃTENERE UN PRENCIPE DEBOLE. MA DOPÒ UN DEBOLE NÕ SI PUÒ CÕ UN'ALTRO DEBOLE MÃTENERE ALCUN REGNO. Cap. XIX.

Considerata la uertù, & il modo del procedere di Romolo, Numa, & di Tullo, i primi tre Re Romani, si uede, come Roma sortì una fortuna grandissima, hauendo il primo Re ferocissimo, & bellicoso, l'altro quieto, & religioso, il terzo simile di ferocia à Romolo, & più amatore della guerra, che della pace. Perche in Roma era necessario, che surgesse ne' primi principij suoi un ordinatore del uiuere ciuile, ma era bene poi necessario che gli altri Re ripigliassero la uertù di Romolo, altrimenti quella città sarebbe diuentata effeminata, et preda de suoi uicini. Onde si può notare, che un successore nõ di tãta uertù, quanto il primo, può mãtenere un stato per la uertù di colui, che l'ha retto inanzi, & si può godere le sue fatiche, ma se gli auiene, ò che sia di lũga uita, ò che dopò lui nõ surga un'altro, che ripigli la uertù di quel primo, è necessitato quel regno à roinare. Cosi per il cõtrario, se due l'un dopò l'altro sono di grã uertù, si uede spesso, che fanno cose grandissime, & che ne uãno cõ la fama insino al cielo. Dauit senza dubbio fu un huomo per arme, per dottrina, per giudicio eccellentissimo, & fù tanta la sua uertù, che hauẽ=

do uinti, & abbatutti tutti i suoi uicini, lasciò à Salomo ne suo figliuolo un regno pacifico, quale egli si potette cõ le arti della pace, & nõ della guerra cõseruare, et si po= tette godere felicemente la uertù di suo padre. Ma non potette gia lasciarlo à Roboan suo figliuolo, ilquale non essendo per uertù simile all' Auolo, ne per fortuna simile al padre, rimase cõ fatica herede della sesta parte del re gno. Baisit Sultan de Turchi, anchora che fusse piu ama tore della pace, che della guerra, potette godersi le fati= che di Maumetto suo padre, ilquale hauẽdo, come Dauit battuti i suoi uicini, gli lasciò un regno fermo, & da po terlo cõ l'arte della pace facilmente cõseruare, ma se il fi gliuolo suo Salì presente signore fusse stato simile al pa dre, & non all' Auolo, quel regno rouinaua. Ma e si ue= de costui essere per superare la gloria de l'Auolo. Dico per tanto cõ questi essempi, che dopò uno eccellente Pren cipe si può mãtenere un Prencipe debole, ma dopò un de bole nõ si può con un' altro debole mantenere alcun re= gno, se già e nõ fusse come quello di Francia, che gli ordi ni suoi antichi lo mãtenessero. Et quelli Prencipi sono de boli, che nõ stanno in sù la guerra. Cõchiudo per tanto con questo discorso, che la uertù di Romolo fù tãta, che la potette dare spatio à Numa Pompilio di potere molti anni cõ l'arte della pace reggere Roma. Ma dopò lui suc cesse Tullo, ilquale per la sua ferocia riprese la reputatio ne di Romolo, dopò ilquale uẽne Anco, in modo dalla na tura dotato, che poteua usare la pace, & sopportare la guerra. Et prima si dirizzò à uolere tenere la uia della pace, ma subito conobbe come i uicini, giudicandolo effe minato, lo stimauono poco, talmente che pensò che à uo=

ler mantenere Roma, bisognaua uolgersi alla guerra, & somigliare Romolo, & non Numa. Da questo piglino essempio tutti i Prencipi, che tengono stato, che chi somigliera à Numa, lo terrà, ò non terrà, secōdo che i tempi, ò la fortuna gli girera sotto, ma chi somigliera à Romolo, & fia, come esso, armato di prudenza, & d'armi, lo terrà in ogni modo, se da una ostinata, & eccessiua forza non gli è tolto. Et certamente si può stimare, che se Roma sortiua per terzo suo Re un huomo, che non sapesse con l'armi renderle la sua reputatione, non harebbe mai poi, ò con grandissima difficultà, potuto pigliare piede, ne fare quelli effetti, ch'ella fece. Et cosi mentre ch'ella uisse sotto i Re, la portò questi pericoli di rouinare sotto un Re ò debole, ò tristo.

DVE CONTINOVE SVCCESSIONI di Prencipi uertuosi fanno grandi effetti, et come le Republiche bene ordinate hanno di necessita uertuose successioni. Et però gli acquisti, et augumenti loro sono grandi. Cap. XX.

POi che Roma hebbe cacciati i Re, mācò di quelli pericoli, i quali disopra sono detti che la portaua, succedendo in lei uno Re ò debole, ò tristo. Perche la somma dello Imperio si ridusse ne Consoli, iquali non per heredità, ò per inganni, ò per ambitione uiolēta, ma per suffragij liberi ne ueniuano à quello Imperio; & erano sempre huomini eccellentissimi, de quali godēdosi Roma la uertù, et la fortuna, di tempo in tempo potette uenire à quella sua ultima grandezza in altrettanti anni, che la era stata sotto i Re. Perche si uede,

come due continoue successioni di Prencipi uertuosi so=
no sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filip
po di Macedonia, & Alessandro Magno. Il che tãto più
debbe fare una Rep. hauendo il modo dello eleggere nõ
solamente due successioni, ma infiniti Prencipi uertuosis
simi, che sono l'uno de l'altro successori, laquale uertuo
sa successione fia sempre in ogni Rep. bene ordinata.

QVANTO BIASIMO MERITI QVEL Prencipe, & quella Republica che manca d'ar= mi proprie. Cap. XXI.

d Ebbono i presenti Prencipi, & le moderne Re
publiche, lequali circa le difese, & offese man
cano di soldati proprij, uergognarsi di loro
medesime, & pensare con lo essempio di Tullo, tale di=
fetto essere nõ per mancamento d'huomini atti alla mi
litia, ma per colpa loro, che non hãno saputo fare i loro
huomini militari. Perche Tullo, essendo stata Roma in
pace XL anni, non trouò (succedendo lui nel regno)
huomo, che fusse stato mai alla guerra. Non dimeno di=
segnando lui fare guerra, non pensò di ualersi ne di
Sanniti, ne di Toscani, ne di altri, che fussero consue
ti stare nell'armi: ma deliberò come huomo prudentis=
simo di ualersi de suoi. Et fù tanta la sua uertù, che in
un tratto sotto il suo gouerno gli puotè fare soldati ec=
cellentissimi. Et è più uero, che alcuna altra uerità,
che se doue sono huomini, non sono soldati, nasce per di
fetto del Prencipe, & non per altro difetto ò di sito,
ò di natura. Di che ce n'e un essempio freschissimo. Per
che ognuno sà, come ne prossimi tempi il Re d'Inghil=

terra assaltò il Regno di Francia, ne prese altri soldati, che i popoli suoi. Et per essere stato quel regno più, che trẽta anni senza far guerra, nõ haueua ne soldato, ne Capitano che hauesse mai militato; nõ dimeno ei non dubitò cõ quelli assaltare un regno pieno di Capitani, et di buoni esserciti, iquali erano stati cõtinuamente sotto le arme nelle guerre d'Italia. Tutto nacque d'essere quel Re prudẽte huomo, & quel regno bene ordinato; ilquale nel tẽpo della pace nõ intermette gli ordini della guerra. Pelopida, & Epaminunda Thebani, poi che gli hebbero libera Thebe, et trattola dalla seruitù de l'imperio Spartano, trouãdosi in una città usa à seruire, & in mezo di popoli effeminati, nõ dubitarono (tanta era la uertù loro) di ridurgli sotto l'armi, & con quelli andare à trouare alla cãpagna gli esserciti Spartani, & uincerli. Et chi ne scriue, dice, come questi due in breue tẽpo mostrarono, che nõ solamẽte in Lacedemonia nasceuano gli huomini di guerra, ma in ogni altra parte, doue nascessino huomini, pure che si trouasse, chi li sapesse indirizzare alla militia; come si uede che Tullo seppe indirizzare i Romani. Et Vergilio nõ potrebbe meglio esprimere questa oppenione, ne cõ altre parole mostrare di adherirsi à q̃lla, doue dice: residesq; mouebit Tullus in arma uiros.

QVELLO CHE SIA DA NOTARE nel caso de i tre Oratij Romani, & tre Curiatij Albani. Cap. XXII.

t Vllo Re di Roma, et Metio Re di Alba cõuẽnero, che quel popolo fusse signore dell'altro, di cui i soprascritti tre huomini uincessero. Furono morti

tutti i Curiatij Albani; restò uiuo uno de gli Oratij Romani, et per questo restò Metio Re Albano, cõ il suo popolo, soggetto à i Romani. Et tornãdo quello Oratio uincitore in Roma, et scõtrãdo una sua sorella, che era ad uno de i tre Curiatij morti maritata, che piangeua la morte del marito, l'amazzò. Onde quello Oratio per questo fallo fu messo in giudicio, & dopò molte dispute fu libero, più per li prieghi del Padre, che per li suoi meriti. Doue sono da notare tre cose. Vna, che mai nõ si debbe con parte delle sue forze arrischiare tutta la sua fortuna. L'altra, che nõ mai in una città bene ordinata li demeriti cõ gli meriti si ricõpẽsano. La terza, che nõ mai sono i partiti saui, doue si debba, ò possa dubitare della inosseruãza. Perche gli importa tanto à una città lo essere serua, che mai non si doueua credere, che alcuno di quelli Re, ò di quelli popoli stessero cõtenti, che tre loro cittadini gli hauessino sottomessi, come si uide che uolle fare Metio, ilquale (bẽche subito dopò la uittoria de Romani si confessassi uinto, et promettessi la obbediẽza à Tullo) nõdimeno nella prima espeditiõe, che li hebbono à cõuenire cõtra i Veienti, si uide, come ei cercò d'ingãnarlo, come quello, che tardi s'era aueduto della temerità del partito preso da lui. Et perche di q̃sto terzo notabile se n'è parlato assai, parleremo solo de glialtri due ne seguenti duoi capitoli.

CHE NON SI DEBBE METTERE À PERICOLO TUTTA LA FORTUNA, ET NÕ TUTTE LE FORZE, ET PER Q̃STO SPESSO IL GUARDARE I PASSI È DÃNOSO. CA. XXIII.

N On fù mai giudicato partito sauio, mettere à pericolo tutta la fortuna tua, et nõ tutte le for

ze. Questo si fa in piu modi. L'uno è, facendo come Tullo, & Metio, quando e cōmissono la fortuna tutta della patria loro, & la uertù di tanti huomini, quanti hauea l'uno, et l'altro di costoro ne gli esserciti suoi, alla uertù, & fortuna di tre de loro cittadini, che ueniua ad essere una minima parte delle forze di ciascuno di loro. Ne si auuiddono, come per q̃sto partito tutta la fatica, che haueuono durata i loro antecessori nell'ordinare la Repu. per farla uiuere lungamente libera, & per fare i suoi cittadini difensori della loro libertà, era quasi che suta uana, stādo nella potenza di si pochi à perderla. La qual cosa da quelli Re nō puotè esser peggio considerata. Cadesi anchora in questo incōueniente quasi sempre, per coloro, che (uenēdo il nemico) disegnano di tenere i luoghi difficili, et guardare i passi. Perche quasi sempre questa deliberatione sarà dānosa, se gia in quello luogo difficile cōmodamente tu non potessi tenere tutte le forze tue. In questo caso tale partito è da prendere. Ma essendo il luogo aspro, & non ui potendo tenere tutte le forze tue, il partito è dānoso. Questo mi fa giudicare così l'essempio di coloro, che essendo assaltati da un nemico potente, & essendo il paese loro circundato da mōti, et luoghi a'pestri, nō hāno mai tentato di cōbattere il nemico insù passi, et insù mōti, ma sono iti ad incōtrarlo dila da essi: ò quando nō hāno uoluto far questo, lo hāno aspettato dentro à essi mōti, in luoghi benigni, & nō alpestri, et la cagione ne è suta la preallegata. Perche nō si potendo condurre alla guardia de luoghi alpestri molti huomini, si per nō ui potere uiuere lungo tempo, si per essere i luoghi stretti, & capaci di pochi, nō è possibile sostenere

un nemico, che uenga grosso ad urtarti. Et al nemico è facile il uenire grosso; perche l'intentione sua è passare, & nõ fermarsi. Et à chi l'aspetta è impossibile aspettarlo grosso, hauẽdo ad alloggiarsi per più tempo, nõ sapendo quando il nemico uoglia passare in luoghi (com'io ho detto) stretti, & sterili. Perdendo adunque quel passo, che tu ti haueui presupposto tenere, & nelquale i tuoi popoli, & lo essercito tuo confidaua, entra il piu delle uolte ne popoli, & nel residuo delle genti tue tanto terrore, che senza potere esperimentare la uertù di esse, rimani perdente, & così uieni ad hauere perduta tutta la tua fortuna cõ parte delle tue forze. Ciascuno sa, cõ quãta difficultà Annibale passasse l'alpi, che diuidono la Lombardia dalla Frãcia, & cõ quanta difficultà passasse quelle, che diuidono la Lõbardia dalla Toscana; nõdimeno i Romani l'aspettarono prima in sul Tesino, & dipoi nel piano d'Arezo, & uollon piu tosto, che il loro essercito fusse consumato dal nemico ne gli luoghi, doue poteua uincere, che condurlo su per l'alpi ad esser distrutto dalla malignità del sito. Et chi leggerà sensatamente tutte le historie, trouerà pochissimi uertuosi Capitani hauer tentato di tenere simili passi, & per le ragioni dette, et perche e nõ si possono diuidere tutti, essendo i monti come campagne, & hauendo nõ solamente le uie consuete, & frequentate, ma molte altre, lequali se non sono à forestieri, sono note à paesani, con l'aggiuto de quali sempre sarai condotto in qualunque luogo contra alla uoglia di chi ti si oppone. Di che se ne puo addurre uno freschissimo essempio. Nel M CCCCC XV Quando Francesco Re di Francia disegnaua passare in Italia, per

la recuperatione dello stato di Lombardia, il maggiore fondamento, che faceuano coloro, che erano alla sua impresa cõtrary, era, che gli Suizeri lo terrebbono à i passi insu monti. Et come per esperienza poi si uide, quel loro fondamento restò uano, perche lasciato quel Re da parte due, ò tre luoghi guardati da loro, se ne uẽne per un'altra uia incognita, et fù prima in Italia, et loro appresso, che lo hauessino presentito. Talche loro isbigottiti, si ritirarono in Milano, et tutti i popoli di Lõbardia si adherirono alle gẽti Frãciose, eẽndo mãcati di q̃lla oppeniõe haueano, che i Frãciosi douessino esser tenuti insù gli mõti.

LE REPVBLICHE BENE ORDINATE constituiscono premij, & pene à loro cittadini, ne compensano mai l'uno con l'altro. Cap. XXIIII.

e Rano stati i meriti di Oratio grandissimi, hauendo con la sua uertù uinti i Curiatij. Era stato il fallo suo atroce, hauendo morto la sorella. Nõdimeno dispiacque tanto tale homicidio à i Romani, che lo cõdussero à disputare della uita, nõ ostante, che gli meriti suoi fossero tanto grandi, & si freschi. La qualcosa à chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno essempio d'ingratitudine popolare. Nõdimeno chi la esaminerà meglio, & con megliore consideratione ricerchera, quali debbono essere gli ordini delle Rep. biasimerà quel Popolo più tosto per hauerlo assoluto, che per hauerlo uoluto cõdẽnare, & la ragione è questa, Che nessuna Repu. bene ordinata nõ mai cancellò i demeriti cõ gli meriti de suoi cittadini. Ma hauẽdo ordinati i premij ad

una buona opera, & le pene ad una cattiua, & hauēdo premiato uno per hauer bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo castiga senza hauere riguardo alcuno alle sue buone opere. Et quādo questi ordini sono bene osseruati, una città uiue libera molto tempo, altrimenti sempre roinerà presto. Perche se ad un cittadino, che habbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne oltre alla reputatione, che quella cosa gli arreca, una audacia, et cōfidenza, di potere senza temer pena fare qualche opera nō buona, diuentarà in brieue tempo tanto insolente, che si risoluerà ogni ciuilità. E' bē necessario, uolendo che sia temuta la pena per le triste opere, osseruare i premij per le buone; come si uide che fece Roma. Et bēche una Rep. sia pouera, et possa dare poco, debbe di quel poco nō astenersi; perche sempre ogni picciolo dono dato ad alcuno per ricōpenso di bene, anchora che grande, sarà stimato da chi lo riceue honoreuole, & grandissimo. E' notissima la historia di Oratio Cocle, & quella di Mutio Sceuola, come l'uno sostēne i nemici sopra un ponte, tanto che si tagliasse, l'altro si arse la mano, hauendo errato, uolendo amazzare Porsena Re delli Toscani. A' costoro per queste due opere tāto egregie fù donato dal publico due staiora di terra per ciascuno. E' nota anchora la historia di Mallio Capitolino. A' costui, per hauer saluato il Campidoglio da Galli, che ui erano à campo, fu dato da quelli, che insieme con lui ui erano assediati dentro, una picciola misura di farina. Ilquale premio (secondo la fortuna, che all'hora correua in Roma) fu grāde, & di qualità, che mosso poi Mallio ò da inuidia, ò dalla sua cattiua natura à far nascere seditione in Roma, &

cercando guadagnarsi il popolo, fù, senza rispetto alcuno de suoi meriti, gittato precipite da quello Capidoglio, che egli prima con tanta sua gloria haueua saluato.

CHI VVOLE RIFORMARE VNO STATO antico in una città libera, ritenga almeno l'ombra de modi antichi. Cap. XXV.

Colui, che desidera, ò che uuole riformare uno stato d'una città, à uolere che sia accetto, et poterlo con satisfattione di ciascuno mantenere, è necessitato à ritenere l'ombra al manco de modi antichi, acciochè à popoli nõ paia hauere mutato ordine, anchora che in fatto gliordini nuoui fussero al tutto alieni da i passati. Perche lo uniuersale de glihuomini si pasce così di quello, che pare, come di quello, che è: anzi molte uolte si muouono più per le cose, che paiono, che per quelle, che sono. Per questa cagione i Romani conoscendo nel principio del loro uiuere libero questa necessità, hauendo in cambio di uno Re creati duoi Consoli, non uollono, che glihauessino più, che XII Littori, per non passare il numero di quelli, che ministrauano à i Re. Oltra di questo, facẽdosi in Roma uno sacrificio anniuersario, ilquale nõ poteua esser fatto se non dalla persona del Re, & uolendo i Romani, che quel popolo nõ hauesse à desiderare per la assentia de gli Re alcuna cosa dell'antiche, creorono un capo di detto sacrificio, ilquale loro chiamorono Re sacrificolo; & lo sottomessono al sommo Sacerdote. Talmente, che quel popolo per questa uia uenne à sodisfarsi di quel sacrificio, & nõ hauere mai cagione per mancamento di esso di desiderare la tornata de i Re. Et questo

si debbe osseruare da tutti coloro, che uogliono scancellare uno antico uiuere in una città, & ridurla ad un uiuere nuouo, & libero. Perche alterando le cose nuoue le mēti de gli huomini, ti debbi ingegnare, che quelle alterationi ritenghino piu dell'antico, che sia possibile. Et se i Magistrati uariano & di numero, & di auttorità, & di tempo da gli antichi, che almeno ritenghino il nome: et questo (come ho detto) debbe osseruare colui, che uuole ordinare una potēza assoluta, laquale da gli auttori è chiamata tirannide, debbe rinouare ogni cosa, come nel seguente capitolo si dirà.

VN PRENCIPE NVOVO IN VNA CITtà, ò Prouincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuoua. Cap. XXVI.

q Valunque diuenta Prencipe ò d'una città, ò di uno stato, & tanto più, quando i fondamenti suoi fussero deboli, & non si uolga ò per uia di Regno, ò di Repu. alla uita ciuile, il megliore rimedio, che egli habbia à tenere quel prencipato è (essendo egli nuouo Prencipe) fare ogni cosa di nuouo in quello stato, come è nelle città fare nuoui gouerni cō nuoui nomi, con nuoue auttorità, cō nuoui huomini, fare i poueri ricchi, come fece Dauit, quando ei diuentò Re, Qui esurientes impleuit bonis, et diuites dimisit inanes. Edificare oltra di questo nuoue città, disfare delle fatte, cābiare gli habitatori da un luogo ad un'altro, et in somma nō lasciare cosa niuna intatta in quella prouincia, et che nō ui sia ne grado, ne ordine, ne stato, ne richezza, che, chi la tiene, nō la riconosca da te. Et pigliare per sua mira Filippo di Ma

cedonia padre di Alessandro, ilquale con questi modi di picciolo Re diuentò Prencipe di Grecia. Et chi scriue di lui, dice, che tramutano glihuomini di prouincia in prouincia, come i Mandriani tramutano le madrie loro. Sono questi modi crudelissimi, & nemici d'ogni uiuere nõ solamẽte Christiano, ma humano. Et debbegli qualunche huomo fuggire, & uolere piu tosto uiuere priuato, che Re, con tanta roina de glihuomini. Nondimeno colui che non uuole pigliare quella prima uia del bene, quando si uoglia mantenere, conuiene, che entri in questo male. Ma glihuomini pigliano certe uie del mezzo, che sono dãnosissime, perche nõ sanno essere ne tutti buoni, ne tutti cattiui, come nel seguente capitolo per essempio si mostrerà.

SANNO RARISSIME VOLTE GLI huomini essere al tutto tristi, ò al tutto buoni. Cap. XXVII.

Papa Giulio secondo andando nel MDV à Bologna, per cacciare di quello stato la casa de Bentiuogli, laquale haueua tenuto il prencipato di quella città cento anni, uoleua anchora trarre Giouanpagolo Baglioni di Perugia, dellaquale era tirãno, come quello, che haueua congiurato cõtra à tutti gli tirãni, che occupauano le terre della Chiesa. Et peruenuto presso à Perugia con questo animo, & deliberatione nota à ciascuno, non aspettò di entrare in quella città con lo essercito suo, che lo guardasse, ma ui entrò disarmato, nõ ostante ui fusse dẽtro Giouanpagolo cõ genti assai, quale per diffesa di se haueua ragunata. Si che portato da quel furore, cõ ilquale gouernaua tutte le cose, cõ la semplice

sua

ſua guardia ſi rimeſſe nelle mani del nemico, ilquale di poi ne menò ſeco, laſciando un gouernadore in quella cittá, che rendeſſe ragione per la Chieſa. Fu notata da gli huomini prudẽti, che col Papa erano, la temerità del Papa, & la uiltà di Giouanpagolo, ne poteuano ſtimare, dõde ſi ueniſſe, che quello non haueſſe con ſua perpetua fama oppreſſo adũ tratto il nemico ſuo, et ſe arricchito di preda, eſſendo col Papa tutti gli Cardenali, con tutte le lor delicie. Ne ſi poteua credere, ſi fuſſe aſtenuto ò per bõtà, ò per conſcienza, che lo riteneſſe. Perche in un petto d'un huomo facinoroſo, che ſi teneua la ſorella, che haueua morti i cugini, & i nepoti per regnare, nõ poteua ſcẽdere alcuno pietoſo riſpetto. Ma ſi cõchiuſe, che gli huomini nõ ſanno eſſere honoreuolmẽte triſti, ò perfettamẽte buoni. Et come una triſtitia ha in ſe grãdezza, ò è in alcuna parte generoſa, egli non ui ſanno entrare. Coſi Giouãpagolo, ilquale nõ ſtimaua eſſer inceſto, et publico parricida, nõ ſeppe, ò (à dir meglio) nõ ardì (hauẽdone giuſta occaſiõe) fare una impreſa, doue ciaſcuno haueſſe ammirato l'animo ſuo, et haueſſe di ſe laſciato memoria eterna: eſſendo il primo, che haueſſe dimoſtro à i Prelati, quãto ſia da ſtimar poco, chi uiue, et regna, come loro, et haueße fatto una coſa, la cui grãdezza haueſſe ſuperato ogni infamia, ogni pericolo, che da q̃lla poteſſe dipẽdere.

PER QVAL CAGIONE I ROMANI furono meno ingrati à gli loro cittadini, che gli Athenieſi. Cap. XXVIII.

Qualunque legge le coſe fatte dalle Republiche trouerrà in tutte qualche ſpecie de ingratitu-

dine contra à ſuoi cittadini, ma ne trouerrà meno in Roma, che in Athene, & perauentura in qualunque altra Rep. Et ricercando la cagione di queſto, parlando di Roma, & di Athene, credo accadeſſe, perche i Romani haueuano meno cagioni di ſoſpettare de ſuoi cittadini, che gli Athenieſi. Perche à Roma, ragionãdo di lei, dalla cacciata de i Re infino à Sylla, & Mario, non fù mai tolta la libertà da alcuno ſuo cittadino, in modo che in lei non era grande cagione di ſoſpettare di loro, et per conſeguẽte di offendergli inconſideratamẽte. Interuenne bene ad Athene il contrario, perche eſſendole tolta la libertà da Piſiſtrato nel ſuo piu florido tempo, & ſotto uno ingan no di bontà, come prima la diuenne poi libera, ricordandoſi delle ingiurie riceuute, & della paſſata ſeruitù, diuenne accerrima uendicatrice, non ſolamente de gli errori, ma dell'ombra de gli errori de ſuoi cittadini. Di quì nacq; l'eſſilio, & la morte di tanti eccellẽti huomini. Di qui l'ordine dello Oſtraciſmo, & ogni altra uiolenza, che contra i ſuoi Ottimati in uarij tempi da quella città fù fatta. Et è uериſſimo quello, che dicono queſti ſcrittori della ciuilità, che i popoli mordono più fieramente, poi che gli hanno recuperata la libertà, che poi che l'hanno conſeruata. Chi conſidera adunque, quanto è detto, non biaſimerà in queſto Athene, ne lauderà Roma. Ma ne accuſerà ſolo la neceſſità per la diuerſità de gli accidenti, che in queſte città nacquero. Perche ſi uedrà, chi conſiderà le coſe ſottilmente, che ſe à Roma fuſſe ſtata tolta la libertà, come ad Athene, non ſarebbe ſtata Roma più pia uerſo i ſuoi cittadini, che ſi fuſſe quella. Di che ſi può fare uериſſima coniettura, per quello, che occorſe dopò

la cacciata de i Re contra à Collatino, & à Publio Valerio, de quali il primo (anchora che si trouasse à liberare Roma) fù mandato in essilio, non per altra cagione, che per tenere il nome de Tarquini. L'altro hauẽdo solo dato di se sospetto per edificare una casa in sul mõte Celio, fù anchora per essere fatto esule. Tal che si può stimare (ueduto quanto Roma fù in questi due sospettosa, & seuera) che l'harebbe usata l'ingratitudine, come Athene, se da suoi cittadini, come quella ne primi tempi, & inãzi allo augumento suo fusse stata ingiuriata. Et per non hauere à tornare più sopra questa materia de l'ingratitudine, ne dirò quello che occorrera nel seguente capitolo.

QVALE SIA PIV INGRATO, O VN popolo, ò un Prencipe. Cap. XXIX.

e Gli mi pare à proposito della soprascritta materia di discorrere, quale usi con maggiori essempi questa ingratitudine, ò un popolo, ò un Prencipe. Et per disputare meglio questa parte, dico, come questo uitio de l'ingratitudine nasce ò da l'auaritia, ò dal sospetto. Perche quando ò un popolo, ò un Prencipe ha mandato fuori un suo Capitano in una espeditione importante, doue quel Capitano (uincendola) ne habbia acquistata assai gloria, quel Prencipe, ò quel popolo è tenuto à l'incontro à premiarlo, & se in cãbio di premio ò ei lo dishonora, ò ei l'offende mosso da l'auaricia non uolendo (ritenuto da questa cupidità) satisfarli, fà uno errore, che non ha scusa, anzi si tira dietro una infamia eterna. Pure si trouano molti Prencipi, che ci peccono. Et Cornelio Tacito dice cõ questa sẽtẽtia la cagione.

„ Procliuius est iniuriæ, q̃ beneficio uicem exoluere, quia „ gratia oneri, ultio in quæstu habetur. Ma quando ei non lo premia, ò (à dir meglio) l'offende, non mosso da auaritia, ma da sospetto, all'hora merita et il popolo, et il Prẽcipe qualche scusa. Et di queste ingratitudini usate per tal cagiõe sene legge assai, perche quello Capitano, ilquale uertuosamente ha acquistato un imperio al suo signore, superando i nemici, & riempiendo se di gloria, & gli suoi soldati di ricchezze: di necessita et cõ i soldati suoi, & con i nemici, & con i sudditi proprij di quel Prencipe acquista tãta reputatione, che quella uittoria nõ può sapere di buono à quel signore, che lo ha mãdato. Et perche la natura de gli huomini è ambitiosa, & sospetta, et non sa porre modo à nessuna sua fortuna, è impossibile, che quel sospetto, che subito nasce nel Prencipe dopò la uittoria di quel suo Capitano, non sia da quel medesimo accresciuto per qualche suo modo, ò termine usato insolentemente. Tal che il Prencipe nõ puo' pensare ad altro, che assicurarsene. Et per fare questo, pẽsa ò di farlo morire, ò di torgli la reputatione, si ha guadagnato nel suo essercito, ò ne suoi popoli, & con ogni industria mostrare, che quella uittoria è nata, non per la uertù di quello, ma per fortuna, ò per la uiltà de nemici, ò per prudenza de gli altri Capitani, che sono stati seco in tal fattiõe. Poi che Vespesiano, essendo in Giudea, fù dichiarato dal suo essercito Imperadore, Antonio Primo, che si trouaua con un altro essercito in Illiria, prese le parti sue, & ne uenne in Italia contra à Vitellio, ilquale regnaua à Roma, & uertuosissimamente ruppe due esserciti Vitelliani, & occupò Roma, tal che Mutiano mandato da Ve=

ſpeſiano trouò per la uertù d'Antonio acquiſtato il tutto, & uinta ogni difficultà. Il premio, che Antonio ne riportò, fù, che'l Mutiano gli tolſe ſubito la obbidiẽza de l'eſſercito, & à poco à poco lo riduſſe in Roma ſenza alcuna auttorità, tal che Antonio ne andò à trouare Veſpeſiano, ilquale era ancora in Aſia, dal quale fù in modo riceuuto, che in breue tẽpo ridotto in neſſun grado, quaſi diſperato morì. Et di queſti eſſempi ne ſono piene l'hiſtorie. Ne noſtri tempi, ciaſcuno che al preſente uiue, ſa, con quanta induſtria, & uertù Conſaluo Ferrãte, militando nel regno di Napoli contra à Franciosi per Ferrando Re di Ragona, cõquiſtaſſe, & uinceſſe quel regno; & come per premio di uittoria ne riportò, che Ferrãdo ſi parti da Ragona, & uenuto à Napoli, in prima gli leuò la obbidiẽza delle gẽti d'arme, di poi gli tolſe le fortezze, & appreſſo ne lo menò ſeco in Spagna, doue poco tempo poi inhonorato morì. E' tanto adunque naturale queſto ſoſpetto ne Prẽcipi, che non ſe ne poſſono difendere, & è impoſſibile, che gli uſino gratitudine à quelli, che con uittoria hanno fatto ſotto l'inſegne loro grandi acquiſti. Et da quello, che non ſi difende un Prencipe, nõ è miracolo, ne coſa degna di maggior cõſideratione, ſe un popolo non ſe ne difende. Perche hauendo una città, che uiue libera, duoi fini, l'uno l'acquiſtare, l'altro, il mantenerſi libera, conuiene che nell'una coſa, & nell'altra per troppo amore erri. Quanto à gli errori ne l'acquiſtare, ſe ne dirà nel luogo ſuo. Quanto à gli errori per mantenerſi libera, ſono tra li altri queſti, di offendere quei cittadini, che la douerrebbe premiare, hauer ſoſpetto di q̃lli, in cui ſi douerrebbe confidare. Et benche queſti modi

in una Repub. uenuta alla corrottione, siano cagione di grandi mali, & che molte uolte più tosto la uiene alla tirannide, come interuenne à Roma di Cesare, che per forza si tolse quello, che la ingratitudine gli negaua, nō dimeno in una Rep. non corrotta sono cagione di gran beni, & fanno che la ne uiue libera più, mantenendosi per paura di punitione gli huomini migliori, & meno ambitiosi. Vero è, che fra tutti i popoli, che mai hebbero imperio, per le cagioni disopra discorse, Roma fù la meno ingrata, perche della sua ingratitudine si può dire che nō ci sia altro essempio, che quello di Scipione, perche Coriolano, et Camillo furno fatti esuli per ingiuria, che l'uno & l'altro haueua fatta alla plebe. Ma à l'uno non fù perdonato, per hauersi sempre riserbato cōtra al popolo l'animo nemico, l'altro nō solamēte fù richiamato, ma per tutto il tempo della sua uita adorato, come Prencipe. Ma la ingratitudine usata à Scipione nacque da un sospetto, che i cittadini cominciorno hauer di lui, che de gli altri non s'era hauuto, ilquale nacque dalla grandezza del nemico, che Scipione haueua uinto, dalla reputatione, che gli haueua data la uittoria di si lunga, & pericolosa guerra, dalla celerità di essa, da i fauori, che la giouentù, la prudenza, & l'altre sue memorabili uertuti gli acquistauano. Lequali cose furono tante, che, non che altro, i magistrati di Roma temeuano della sua auttorità: laqual cosa spiaceua à gli huomini saui, come cosa inconsueta in Roma. Et parue tāto straordinario il uiuer suo, che Catone Prisco riputato santo, fù il primo à fargli contra, & à dire, che una città non si poteua chiamare libera, doue era un cittadino, che fusse temuto da i magi

strati. Tal che se il popolo di Roma seguì in questo caso l'oppenione di Catone, merita quella iscusa, che disopra ho detto meritare quelli popoli, & quelli Prẽcipi, che per suspetto sono ingrati. Conchiudendo adunque questo discorso, dico, che usandosi questo uitio de l'ingratitudine ò per auaritia, ò per sospetto, si uèdrà, come i popoli nõ mai per l'auaritia la usorono, & per sospetto assai manco, che i Prencipi, hauendo meno cagione di sospettare, come disotto si dirà.

QVALI MODI DEBBE VSARE VNO Prẽcipe, ò una Rep. per fuggire questo uitio de l'ingratitudine: et quali quel Capitano, ò quel cittadino, per nõ esser oppresso da q̃lla. Cap. XXX.

u N Prencipe, per fuggire questa necessità di hauere à uiuere cõ sospetto, ò esser ingrato, debbe personalmẽte andare nelle espeditioni, come faceuano nel principio quelli Imperadori Romani, come fa ne i tẽpi nostri il Turco, et come hãno fatto, et fanno quelli, che sono uertuosi. Perche uincẽdo, la gloria, et l'acquisto è tutto loro. Et quãdo nõ ui sono (essẽdo la gloria d'altrui) nõ pare loro potere usare quello acquisto, se nõ spẽgono in altrui quella gloria, che loro nõ hãno saputo guadagnarsi, & diuẽtare ingrati, & ingiusti. Et senza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno: ma quãdo ò per negligẽza, ò per poca prudẽza e si rimangono à casa ociosi, & mãdano un Capitano, Io non ho che precetto dar loro altro che quello, che per lor medesimi si sanno, ma dico bene à quel Capitano (giudicando io, che non possa fuggire i morsi della ingratitudine, che

faccia una delle due cose, ò subito dopò la uittoria lasci l'essercito, & rimettasi nelle mani del suo Prēcipe, guardādosi da ogni atto insolēte, ò ambitioso, acciò che quello spogliato d'ogni sospetto, habbia cagiōe ò di premiarlo, ò di nō l'offendere: ò quādo questo nō gli paia di fare, prenda animosamente la parte cōtraria, & tenga tutti quelli modi, per liquali creda, che q̄llo acquisto sia suo proprio, & non del Prēcipe suo, faccēdosi beniuoli i soldati, & i sudditi, et faccia nuoue amicitie co i uicini, occupi cō li suoi huomini le fortezze, corrompa i Prencipi del suo essercito, & di quelli che non può corrompere, si assicuri, & per questi modi cerchi di punire il suo signore di quella ingratitudine, che esso li userebbe. Altre uie non ci sono, ma (come disopra si disse) gli huomini non sanno essere ne al tutto tristi, ne al tutto buoni. Et sempre interuiene, che subito dopò la uittoria, lasciare l'essercito non uogliono, portarsi modestamente non possono, usare termini uiolenti, & che habbino in se l'honoreuole, non sanno. Tal che stando ambigui, tra quella loro dimora, & ambiguità sono oppressi. Quanto ad una Republica uolendo fuggire questo uitio dello ingrato, non si può dare il medesimo rimedio, che al Prēcipe, cioè, che uadia, & non mandi, nelle espeditioni sue, essendo necessitate à mandare un suo cittadino. Conuiene per tanto, che per rimedio io le dia, che la tenga i medesimi modi, che tenne la Republica Romana, ad esser meno ingrata, che l'altre. Il che nacque da i modi del suo gouerno, perche adoperandosi tutta la città, & gli nobili, & gli ignobili nella guerra, surgeua sempre in Roma in ogni età tāti huomini uirtuosi, et ornati di uarie uittorie, che'l Po

polo non hauea cagione di dubitare d'alcuno di loro, essendo assai, & guardando l'uno l'altro. Et in tanto si manteneuano interi, & rispettiui di nõ dare ombra d'alcuna ambitione, ne cagione al Popolo, come ambitiosi, di offendergli, che uenendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportaua, che piu tosto la deponeua. Et così non potendo simili modi generare sospetto, non generauano ingratitudine. In modo, che una Republica, che nõ uoglia hauere cagione d'essere ingrata, si debbe gouernare come Roma. Et uno cittadino, che uoglia fuggire quelli suoi morsi, debbe osseruare i termini, osseruati da i cittadini Romani.

CHE I CAPITANI ROMANI PER ERrore cõmesso, nõ furono mai straordinariamente puniti; ne furono mai anchora puniti, quãdo per la ignoranza loro, ò tristi partiti presi da loro, ne fussino seguiti dãni alla Rep. Ca. XXXI.

I Romani non solamente (come di sopra hauemo discorso) furono manco ingrati, che l'altre Repu. ma furono anchora più pij, & più rispettiui, nella punitione de i loro Capitani de gli esserciti, che alcune altre. Perche se il loro errore fusse stato per malitia, e lo castigauano humanamẽte, se gliera per ignoranza, nõ che lo punissino, e lo premiauono, & honorauono. Questo modo del procedere era bene cõsiderato da loro: perche e giudicauono, che fusse di tanta importanza à quelli, che gouernauono gli esserciti loro, l'hauere l'animo libero, & ispedito, & senza altri estrinsechi rispetti nel pigliare i partiti, che non uoleuono aggiugnere ad

una cosa per se stessa difficile, & pericolosa, nuoue diffi=
cultà, & pericoli; pensando che aggiugnẽdoueli, nessu=
no potesse essere, che operasse mai uertuosamente. Verbi
gratia, e mandauano uno essercito in Grecia contra à Fi
lippo di Macedonia, ò in Italia contra ad Annibale, ò con
tra à quelli popoli, che uinsono prima. Era questo Capi=
tano, che era preposto à tale espeditione, angustiato da
tutte quelle cure, che si arrecauano dietro quelle facen=
de, lequali sono graui, & importantissime. Hora se à ta=
li cure si fussino aggiũti più essempi di Romani, ch'egli=
no hauessino crucifissi, ò altrimenti morti quelli, che ha=
uessino perdute le giornate, egli era impossibile, che quel
lo Capitano tra tanti sospetti potesse deliberare strenua=
mente. Però giudicando essi, che à questi tali fusse assai
pena la ignominia dello hauere perduto, non gli uollono
con altra maggior pena sbigottire. Vno essempio ci è q̃to
allo errore cõmesso non per ignoranza. Erano Sergio, &
Verginio à cãpo à Veios, ciascuno preposti ad una par=
te dell'essercito, de quali Sergio era all'incontro, onde po
teuano uenire i Toscani, & Verginio dall'altra parte.
Occorse, che essendo assaltato Sergio da i Falisci, et da al
tri popoli, sopportò d'essere rotto, & fugato prima, che
mandare per aggiuto à Verginio. Et da l'altra parte
Verginio aspettando, che si humiliasse, uolle più tosto ue=
dere il dishonore della Patria sua, & la roina di quello
essercito, che soccorrerli. Caso ueramente essemplare, &
tristo, & da fare nõ buona cõiettura della Repu. Roma=
na, se l'uno, & l'altro nõ fussero stati castigati. Vero è,
che doue un'altra Rep. gli harebbe puniti di pena capi=
tale, quella gli punì in danari. Ilche nacque, non perche i

peccati loro nō meritassino maggior punitione, ma perche gli Romani uollono in questo caso, per le ragioni gia dette, mātenere gli antichi costumi loro. Et quanto à gli errori per ignorāza, nō ci è il più bello essempio, che q̄llo di Varrone, per la temerità delquale essendo rotti i Romani à Cāne da Annibale, doue quella Repu. portò pericolo della sua libertà, nōdimeno perche ui fu ignorāza, & nō malitia, nō solamente non lo castigorno, ma lo honororno, & gli andò incōtro nella tornata sua in Roma tutto l'ordine Senatorio, & non lo potendo ringratiare della zuffa, lo ringratiarono ch'egliera tornato in Roma, & nō si era desperato delle cose Romane. Quādo Papirio Cursore uoleua fare morire Fabio, per hauere contra al suo cōmandamento cōbattuto co i Sanniti, tra l'altre ragioni, che dal padre di Fabio erano assegnate contra all'ostinatione del Dittatore, erano, che il Popolo Romano in alcuna perdita de suoi Capitani nō haueua fatto mai quello, che Papirio nella uittoria uoleua fare.

VNA REPV. O VNO PRENCIPE NON debbe differire à beneficare glihuomini nelle sue necessitati. Cap. XXXII.

Nchora che à i Romani succedesse felicemente essere liberali al Popolo sopraueneNdo il pericolo, quando Porsena uēne ad assaltare Roma per rimettere i Tarquini, doue il Senato dubitando della Plebe, che nō uolesse piu tosto accettare i Re, che sostenere la guerra, per assicurarsene, la sgrauò delle gabelle del sale, & d'ogni grauezza, dicendo, come i poueri assai operauano in beneficio publico, se ei nutriuano i loro fi-

gliuoli, & che per questo beneficio quel Popolo si esponesse à sopportare ossedione, fame, & guerra. Non sia alcuno, che cõfidatosi in questo essempio, differisca ne tempi de pericoli à guadagnarsi il popolo; perche mai gli riuscirà quello, che reusci à i Romani, perche lo uniuersale giudicherà, nõ hauere quel bene da te, ma da gliauuersarij tuoi, & douendo temere, che passata la necessità, tu ritolga loro quello, che hai forzatamente loro dato, non harà teco obbligo alcuno. Et la cagione perche à i Romani tornò bene questo partito fù, perche lo stato era nuouo, & nõ per anchora fermo, & hauea ueduto quel Popolo, come inanzi si erano fatte leggi in beneficio suo, come quella della appellaggione alla Plebe, in modo, che ei potette persuadersi, che quel bene gliera fatto, non era tanto causato dalla uenuta de i nemici, quanto dalla dispositione del Senato, in beneficiarli. Oltra di questo la memoria de i Re era fresca, da iquali erano stati in molti modi uilipesi, et ingiuriati. Et perche simili cagioni accaggiono rade uolte, occorrerà anchora rade uolte, che simili rimedij giouino. Però debbe qualũque tiene stato, così Repu. come Prencipe, cõsiderare inanzi, quali tempi gli possono uenire adosso contrarij, & di quali huomini ne tẽpi auuersi si può hauere dibisogno, & dipoi uiuere con loro in quel modo, che giudica (sopra uegnẽte qualunque caso) essere necessitato uiuere. Et quello, che altrimenti si gouerna ò Prencipe, ò Repu. & massimamente un Prencipe, & poi insul fatto crede, quando il pericolo soprauiene, co i beneficij riguadagnarsi glihuomini, se ne inganna: perche non solamente non se ne assicura, ma accelera la sua roina.

QVANDO VNO INCONVENIENTE è cresciuto ò in uno stato, ò contra ad uno stato, è più salutifero partito, temporeggiarlo, che urtarlo. Cap. XXXIII.

Crescendo la Repu. Romana in riputatione, forze, & imperio, i uicini, iquali prima non haueano pensato, quanto quella nuoua Repu. potesse arecare loro di dãno, cominciorno (ma tardi) à conoscere l'errore loro, & uolendo rimediare à quello, che prima nõ haueano rimediato, conspirorno ben quaranta Popoli cõtra à Roma, onde i Romani tra gli rimedij soliti farsi da loro ne gli urgẽti pericoli, si uolsono à creare il Dittatore, cioè, dare potestà ad uno huomo, che senza alcuna consulta potesse deliberare, & senza alcuna appellaggione potesse eseguire le sue deliberationi. Ilquale rimedio, come all'hora fù utile, et fù cagione, che uincessero gli iminenti pericoli, cosi fù sempre utilissimo in tutti quelli accidenti, che nell'augumento dell'Imperio in qualunque tempo surgessino contra alla Repu. Sopra ilquale accidente è da discorrere, prima, come quando uno incõueniente, che surga ò in una Repu. ò contra ad una Repu. causato da cagione intrinseca, ò estrinseca, è diuentato tanto grande, che e cominci à far paura à ciascuno, è molto più securo partito tẽporeggiarsi cõ quello, che tentare di estinguerlo. Perche quasi sempre coloro, che tentono di ammorzarlo, fanno le sue forze maggiori, & fanno accelerare quel male, che da quello si sospettaua. Et di questi simili accidẽti ne nasce nella Repu. più spesso per cagione intrinseca, che estrinseca. Doue

molte uolte ò e si lascia pigliare ad uno cittadino più forze, che non è ragioneuole, ò e si comincia à corrompere una legge, laquale è il neruo, & la uita del uiuere libero. Et lasciasi trascorrere questo errore in tanto, che glie più dãnoso partito il uolerui rimediare, che lasciarlo seguire. Et tanto piu è difficile il conoscere questi inconuenienti, quando e nascono, quãto e pare più naturale à gli huomini fauorire sempre i principij delle cose, & tali fauori possono più che in alcuna altra cosa, nelle opere, che paiano che habbino in se qualche uirtù, & siano operate da giouani. Perche se in una Repub. si uede surgere un giouane nobile, quale habbia in se uertù straordinaria, tutti gliocchi de cittadini si cominciono à uoltare uerso lui, & concorrono senza alcuno rispetto ad honorarlo, in modo che se in quello è punto d'ambitione, accozzati i fauori, che gli da la natura, & questo accidente, uiene subito in luogo, che quando i cittadini si aueggano dello errore loro, hãno pochi rimedij ad ouuiarui. Et uolẽdo quelli tanti, che gli hanno, operarli, non fanno altro, che accelerare la potẽza sua, Di questo se ne potrebbe addurre assai essempi, ma io ne uoglio dare solamẽte uno della città nostra. Cosimo de Medici, dalquale la casa de Medici in la nostra città hebbe il principio della sua grandezza, uẽne in tanta reputatione col fauore, che gli dette la sua prudenza, & la ignoranza de glialtri cittadini, che ei cominciò à fare paura allo stato, in modo, che altri cittadini giudicauano l'offenderlo pericoloso, & il lasciarlo stare cosa pericolosissima. Ma uiuendo in quei tẽpi Nicolò da Vzzano, ilquale nelle cose ciuili era tenuto huomo espertissimo, & hauendo fatto il primo

errore di non conoſcere i pericoli, che dalla reputatione di Coſimo poteuano naſcere, mentre che uiſſe, non permeſſe mai, che ſi faceſſe il ſecondo, cioè, che ſi tentaſſe di uolerlo ſpegnere giudicãdo tale tẽtatione eſſere al tutto la roina dello ſtato loro, come ſi uide in fatto, che fu do pò la ſua morte. Perche non oſſeruando quelli cittadini, che rimaſono, queſto ſuo conſiglio, ſi feciono forti contra à Coſimo; & lo cacciorono da Firenze. Donde ne nacque, che la ſua parte per queſta ingiuria riſentitaſi, poco di poi lo chiamò, & lo fece Prencipe della Repu. alquale grado, ſenza quella manifeſta oppoſitione, non ſarebbe mai potuto aſcendere. Queſto medeſimo interuenne à Roma con Ceſare, che fauorita da Pompeio, & da glialtri quella ſua uertù, ſi conuertì poco dipoi quel fauore in paura, di che fa teſtimonio Cicerone, dicendo, che Pompeio haueua tardi cominciato à temer Ceſare. Laqual paura fece, che penſarono à i rimedij, & gli rimedij, che feciono, accelerorno la rouina della loro Repu. Dico adunque, che dipoi ch'egli è difficile conoſcere queſti mali, quando e ſurgano, cauſata queſta difficultà da uno inganno, che ti fanno le coſe in principio, è piu ſauio partito in temporeggiarle, poi che le ſi conoſcono, che l'oppugnarle. Perche temporeggiandole, ò per lor medeſime ſi ſpengono, ò al meno il male ſi differiſce in più longo tempo. Et in tutte le coſe debbono aprir gliocchi i Prẽcipi, che diſegnano cancellarle, ò alle forze, & impeto loro opporſi, di non dare loro in cambio di detrimento augumento, & credendo ſoſpingere, una coſa, tirarſela dietro, ò uero ſoffocare una piãta con annaffiarla. Ma ſi debbe conſiderare bene le forze del

maggiore, & quando ti uedi sufficiente à sanarlo, metteruiti senza rispetto, altrimenti lasciarlo stare, ne in alcun modo tentarlo, perche interuerebbe, come disopra si discorre, & come interuéne à uicini di Roma; à iquali, poi che Roma era cresciuta in tanta potenza, era piu salutifero con gli modi della pace cercare di placarla, & ritenerla à dietro, che co i modi della guerra farla pensare à nuoui ordini, & nuoue difese. Perche quella loro congiura nõ fece altro, che fargli piu gagliardi, & pensare à modi nuoui, medianti iquali in più breue tẽpo ampliorono la potenza loro. tra quali fù la creatione del Dittatore, per loquale nuouo ordine non solamente superorno gl'iminenti pericoli, ma fù cagione di ouuiare à infiniti mali, ne quali senza quello rimedio quella Republica sarebbe incorsa.

LA AVTTORITA DITTATORIA FECE bene, & non dãno alla Repu. Romana. & come le auttoritati, che i cittadini si tolgono, nõ quelle, che sono loro da i suffragij liberi date, sono alla uita ciuile perniciose. Cap. XXXIIII.

Sono stati dãnati d'alcuno scrittore quelli Romani, che trouorono in quella città il modo di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirãnide di Roma, allegando, come il primo tirãno, che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo Dittatorio, dicendo, che se nõ ui fusse stato questo, Cesare nõ harebbe potuto sotto alcuno titolo publico ad honestare la sua tirãnide. Laqualcosa nõ fù bene da colui, che tiene questa oppenione esaminata, & fù

fuori

fuori d'ogni ragione creduta. Perche e non fù il nome, ne il grado del Dittatore, che facesse serua Roma, ma fù l'auttorità presa da i cittadini per la diuturnità dello imperio. & se in Roma fusse mãcato il nome dittatorio, ne harrebbon preso un'altro: perche sono le forze, che facilmente s'acquistono i nomi, non i nomi le forze. Et si uede, che'l Dittatore, mentre che fù dato secõdo gli ordini publici, & non per auttorità propria, fece sempre bene alla città. Perche e nuocono alle Rep. i magistrati, che si fanno, & l'auttoritati, che si danno per uie straordinarie, non quelle che uengono per uie ordinarie. Come si uede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla Repu. Di che ce ne sono ragioni euidentissime. Prima, perche à uolere che un cittadino possa offendere, & pigliarsi auttorità straordinaria, conuiene, ch'egli habbia molte qualità, le quali in una Rep. non corrotta nõ può mai hauere, per che gli bisogna essere ricchissimo, & hauere assai adherẽti, & partigiani, iquali non può hauere, doue le leggi si osseruano, & quando pure ue gli hauesse, simili huomini sono in modo formidabili, che i suffragij liberi nõ concorrono in quelli. Oltra di questo il Dittatore era fatto à tẽpo, & non in perpetuo, & per ouuiare solamẽte à quella cagione, mediãte laquale era creato. Et la sua auttorità si estendeua in potere deliberare per se stesso circa i modi di quello urgente pericolo, & fare ogni cosa senza consulta, & punire ciascuno senza appellagione. Ma non poteua far cosa, che fusse in diminutione dello stato, come sarebbe stato, torre auttorità al Senato, ò al popolo, disfare gli ordini uecchi della città, et farne de nuo-

ui, in modo, che raccozzato il breue tempo della ſua dit= tatura, et l'auttorità limitata, ch'egli haueua, et il popo lo Ro. nõ corrotto, era impoſſibile che gli uſciſſe di termi ni ſuoi, et nuoceſſe alla città, & per eſperiẽza ſi uede, che ſempremai giouò. & ueramẽte fra gli altri ordini Ro= mani queſto è uno, che merita eſſere cõſiderato, et cõnu= merato fra quelli, che furono cagione della grãdezza di tãto imperio: perche ſenza un ſimile ordine le città con difficultà uſcirãno de gli accidẽti ſtraordinarij; perche gli ordini cõſueti nelle Rep. che hãno il moto tardo (non potẽdo alcuno cõſiglio, ne alcuno magiſtrato per ſe ſteſ= ſo operare ogni coſa, ma hauendo in molte coſe biſogno l'uno de l'altro, perche nel raccozzare inſieme q̃ſti uole ri ua tẽpo) ſono i rimedij loro pericoloſiſſimi, quãdo egli hãno à rimediare à una coſa, che nõ aſpetti tẽpo, et però le Rep. debbono tra loro ordini hauere un ſimile modo, & la Rep. Venitiana (laquale tra le moderne Rep. è ec= cellẽte) ha riſeruato auttorità à pochi cittadini, che ne bi ſogni urgẽti sẽza maggiore cõſulta tutti d'accordo poſ ſino deliberare; perche quãdo in una Rep. mãca un ſimil modo, è neceſſario, ò ſeruãdo gli ordini, roinare, ò per nõ roinare, rõpergli. & in una Rep. nõ uorrebbe mai acca= dere coſa, che co i modi ſtraordinarij s'haueſſe à gouer= nare; perche ãchora che il modo ſtraordinario per all'ho ra faceſſe bene, non dimeno l'eſſempio fa male; perche ſi mette una uſanza di rompere li ordini per bene, che poi ſotto quel colore ſi rõpono per male. Tal che mai fia per fetta una Rep. ſe cõ le leggi ſue nõ hà prouiſto à tutto, & ad ogni accidẽte poſto il rimedio, et dato il modo à gouernarlo, et però cõchiudẽdo dico, che q̃lle Rep. lequali

ne gli urgēti pericoli nō hāno rifuggio ò al Dittatore, ò à simili auttoritati, sempre ne graui accidēti roineranno. È da notare in q̃sto nuouo ordine il modo dello eleggerlo, quāto da i Romani fù sauiamēte prouisto; perche essēdo la creatione del Dittatore cō qualche uergogna de i Cōsoli, hauēdo di capi della citta à uenire sotto una obbidiēza, come gli altri, et presupponēdo che di q̃sto hauesse à nascere isdegno fra i cittadini, uollono, che l'auttorità dello eleggerlo fusse ne i Cōsoli; pēsando che quādo lo accidēte uenisse, che Roma hauesse bisogno di q̃sta regia potestà, e l'hauessino à fare uolōtieri, et facēdolo loro, che dolessi lor meno; perche le ferute, et ogn'altro male, che lhuomo si fa da se spōtaneamēte, et per elettione, dolgono di grā lūga meno, che quelle, che ti sono fatte da altrui: anchora che poi ne gli ultimi tēpi i Romani usassino in cābio del Dittatore di dare tale auttorità al Cōsolo cō queste parole. » Videat cōsul ne Resp. quid detrimēti capiat. Et per tornare alla materia nostra, cōchiudo, come i uicini di Roma cercādo opprimerli, gli feciono ordinare nō solamēte à potersi difēdere, ma à potere cō più forza, più consiglio, & più auttorità offender loro.

LA CAGIONE, PERCHE IN ROMA la creatione del Decemuirato fù nociua alla libertà di quella Republica, non ostante, che fusse creato per suffragij publichi, et liberi. Cap. XXXV.

Pare contrario à quel, che di sopra è discorso, che quella auttorità, che si occupa cō uiolēza,

nō quella, che è data con gli suffragij, nuoce alle Rep. la elettione de X cittadini creati dal popolo Ro. per fare le leggi in Roma, iquali ne diuentorno col tempo tirāni, & senza alcun rispetto occuporono la libertà di quella. Doue si debbe considerare i modi del dare l'auttorità, & il tempo, perche la si da, et quando e si dia auttorità libera col tempo lungo (chiamando il tempo lūgo un anno, ò più) sempre fia pericolosa, et farà gli effetti ò buoni, ò tristi, secondo che fieno tristi, ò buoni coloro, à chi la sarà data, & se si considera l'auttorità, che hebbero i Dieci, & quella, che haueuano i Dittatori, si uedrà senza comparatiōe quella de i Dieci maggiore. Perche, creato il Dittatore, rimaneuano i Tribuni, i Consoli, il Senato con la loro auttorità, ne il Dittatore la poteua torre loro. & se gli hauesse potuto priuare uno del Consolato, uno del Senato, ei non poteua annullare l'ordine Senatorio, & fare nuoue leggi, in modo che il Senato, i Cōsoli, & i Tribuni restando cō l'auttorità loro, ueniuano ad essere come sua guardia à farlo non uscire della uia diritta. Ma nella creatione de i Dieci occorse tutto il cōtrario; perche gli annullorono i Consoli, & i Tribuni, detto no loro auttorità di far leggi, & ogn'altra cosa, come il popolo Romano. Tal che trouandosi soli senza Consoli, senza Tribuni, senza appellagione al popolo, & per questo non uenēdo ad hauere chi osseruagli, ei poterono il secondo anno, mossi dall'ambitione di Appio, diuētare insolenti. Et per questo si debbe notare, che quado e si è detto, che una auttorità data da suffragij liberi, non offese mai alcuna Rep. si presuppone, che un popolo non si conduca mai à darla, se non con le debite circonstantie, &

ne debiti tempi. Ma quãdo ò per essere ingannato, ò per qualche altra cagione, che l'accecasse, e si conducesse à darla imprudentemente, & nel modo, che il popolo Ro. la dette à X gl'interuerria sempre, come à quello. questo si proua facilmente, considerando, quali cagioni mãtenesser' i Dittatori buoni, & quali facessero i X cattiui. Et considerãdo anchora, come hãno fatto quelle Rep. che sono state tenute bene ordinate, nel dare l'auttorità per lungo tempo, come dauano gli Spartani à gli loro Re, & come dãno i Venitiani à i loro Duci; perche si uedra à l'uno, & à l'altro modo di costoro essere poste guardie, che facceuono, che i rei nõ poteuano usare male q̃lla auttorità. Ne gioua in q̃sto caso, che la materia nõ sia corrotta; perche una auttorità assoluta in breuissimo tẽpo corrõpe la materia, et si fa amici, et partigiani, ne gli nuoce ò esser pouero, ò nõ hauere parẽti; perche le ricchezze, et ogn'altro fauore subito gli corre dietro, come particolarmẽte nella creatione di detti X discoremo.

NON DEBBONO I CITTADINI, CHE hanno hauuti i maggiori honori, sdegnarsi di minori. Cap. XXXVI.

h Aueuano i Romani fatti Marco Fabio, & G. Manilio Consoli, & uinta una gloriosissima giornata contra à Veienti, et gli Etrusci, nella quale fù morto Quinto Fabio, fratello del Consolo, quale l'anno d'auanti era stato Consolo. Doue si debbe considerare, quãto gli ordini di quella città erano atti à far la grande, & quanto l'altre Repu. che si discostano da i modi suoi, s'ingãnano. Perche anchora che i Romani fus

ſino amatori grandi della gloria, non dimeno non ſti=
mauono coſa dishonoreuole, obbidire hora à chi altra
uolta eſſi haueuano commandato, & trouarſi à ſeruire
in quello eſſercito, del quale erano ſtati Prencipi. Ilqual
coſtume è contrario alla oppenione, ordini, & mo=
di de cittadini de tempi noſtri. Et in Vinegia è anchora
queſto errore, che uno cittadino, hauendo hauuto uno
grado grande, ſi uergogni di accettare uno minore, &
la città gli conſente, che ſe ne poſſa diſcoſtare. Laqual
coſa quando fuſſe honoreuole per il priuato, è al tutto
inutile per il publico. Perche più ſperanza debbe haue=
re una Republica, & più confidare in uno cittadino,
che da un grado grande ſcenda à gouernare un mino=
re, che in quello, che da un minore ſalga à gouernare
un maggiore. Perche à coſtui nõ può ragioneuolmente
credere, ſe non gli uede huomini intorno, i quali ſia=
no di tanta riuerenza, ò di tanta uertù, che la nouità
di colui poſſa eſſere con il conſiglio, et auttorità loro mo
derata. Et quando in Roma fuſſe ſtata la conſuetudine,
quale è in Vinegia, & nell'altre Rep. & Regni moder=
ni, che chi era ſtato una uolta Conſolo, non uoleſſe mai
più andare ne gli eſſerciti, ſe non Conſolo, ne ſarebbono
nate infinite coſe in disfauore del uiuer libero, et per gli
errori che harrebbono fatti gli huomini nuoui, &
per l'ambitione, che loro harebbono potuto uſare
meglio, non hauendo huomini intorno, nel co=
ſpetto de quali ei temeſſino errare, & coſi
ſarebbero uenuti ad eſſere più ſciolti,
il che ſarebbe tornato tutto in
detrimento publico.

QVALI SCANDALI PARTORÌ IN Roma la legge Agraria, & come fare una legge in una Rep. che risguardi aßai indietro, et sia contra ad una consuetudine anti ca della città, è scandolosissi= mo. Cap. XXXVII.

E Gliè sentenza de gli antichi scrittori, come gli huomini sogliono affligersi nel male, & stuc= carsi nel bene, & come da l'una, et da l'altra di queste due passioni nascono i medesimi effetti; perche qualũque uolta è tolto à gli huomini il combattere per necessità, cõbattono per ambitione, laquale è tãto potẽte ne petti humani, che mai, à qualũq; grado si salgono gli abbãdona. La cagione è, perche la natura ha creati gli huomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, et nõ possono cõseguire ogni cosa. Tal che essẽdo sempre mag giore il desiderio, che la potẽza de l'acquistare, ne risul= ta la mala cõtẽtezza di q̃llo che si possiede, et la poca sa tisfattione d'esso. Da q̃sto nasce il uariare della fortuna loro, perche desiderãdo gli huomini parte d'hauere più, parte temẽdo di nõ perdere l'acquistato, si uiene alle ini micitie, et alla guerra, de laquale nasce la rouina di q̃lla prouincia, et l'essaltatiõe di q̃ll'altra. Questo discorso ho fatto, perche alla Plebe Ro. nõ bastò assecurarsi de nobi= li, per la creatiõe de Tribuni, alquale desiderio fù costret ta per necessità, che lei subito (ottenuto quello) cominciò à cõbattere per ambitione, et uolere cõ la nobilità diuide re gli honori, & le sustãze, come cosa stimata più da gli huomini. Da questo nacque il morbo, che partorì la

contétione della legge Agraria;Et in fine fù causa della destruttione della Rep. Romana. Et perche le Repu. bene ordinate hanno à tenere riccho il publico, et li loro citta dini poueri, conuenne, che fusse nella città di Roma difet to in questa legge, laquale ò nõ fusse fatta nel principio, in modo che la non si hauesse ogni di à ritrattare, ò che la si differisse tãto in farla, che fusse scãdoloso il riguar darsi indietro, ò essendo ordinata bene da prima, era sta= ta poi dall'uso corrotta. Tal che in qualunque modo si fusse, mai non si parlò di questa legge in Roma, che quel la città non andasse sottosopra. Haueua questa lege duoi capi principali. Per l'uno si disponeua, che non si potesse possedere per alcuno cittadino più che tanti iugeri di ter ra, per l'altro, che i campi, di che si priuauono i nemici, si diuidessino tra il popolo Ro. ueniua per tanto à fare di duoi sorte offese à i nobili, perche quelli che possedeuano più beni, nõ permetteua la legge, quali erano la magior parte de nobili, ne haueuano ad esser priui, & diuiden= dosi tra la Plebe i beni de nemici, si toglieua à quelli la uia de l'arricchire. Si che uenendo ad essere queste offese contra à huomini potenti, & che pareua loro contrastã dola, difendere il publico, qualũque uolta (come è detto) si ricordaua, andaua sottosopra quella città, & i nobili con patienza, & industria la temporeggiauano, ò con trar fuora un'essercito, ò che à quel Tribuno, che la pro poneua, si opponesse un'altro Tribuno, ò tal uolta ceder ne parte, ouero mandare una Colonia in quel luogo, che si hauesse à distribuire, come interuenne del Contado di Antio, per ilquale surgendo questa disputa della legge, si mandò in quel luogo una Colonia tratta di Roma, alla

quale si consegnasse detto Contado. Doue Tito Liuio usa un termine notabile, dicendo, che con difficultà si trouò in Roma, chi desse il nome per ire in detta Colonia, tanto era quella plebe più pronta à uolere desiderare le cose in Roma, che à possederle in Antio. Andò questo humore di questa legge così trauagliãdosi un tempo, tanto che i Romani cominciarono à condurre le loro armi nelle estreme parti d'Italia, ò fuori d'Italia. dopò alqual tẽpo parue, che la restasse. Ilche nacque perche i campi, che posseduano i nimici di Roma, essendo discosti da gliocchi de la Plebe, & in luogo, doue non gliera facile il coltiuarsi, ueniua meno ad esserne desiderosa, & anchora i Romani erano meno punitori de loro nemici in simil modo. Et quando pure spogliauano alcuna terra del suo contado, ui distribuiuano colonie, tanto che per tali cagioni questa legge stette come adormẽtata infino à Gracchi, da quali essendo poi suegliata, roinò al tutto la libertà Romana. Perche la trouò raddoppiata la potenza de suoi auuersarij, & si accese per questo tanto odio tra la Plebe, & il Senato, che si uẽne all'armi, & al sangue, fuor d'ogni modo, et costume ciuile. Talche nõ potendo i publici magistrati rimediarui, ne sperando piu alcuna delle fattioni in quelli, si ricorse à rimedij priuati, et ciascuna delle parti pensò di farsi uno capo, che la difendesse. Peruẽne in questo scandalo, & disordine la Plebe, & uolse la sua riputatione à Mario, tanto che la lo fece quattro uolte Consolo, & in tanto cõtinuò con puochi interualli il suo Consolato, che si potette per se stesso far Consolo tre altre uolte, contra allaqual peste nõ hauendo la nobilità alcuno rimedio, uolse à fauorir Silla, & fatto quello capo de

la parte sua, uennero alle guerre ciuili, & dopò molto sangue, & uariar di fortuna, rimase superiore la nobilità. Risuscitorno poi questi humori à tempo di Cesare, & di Pompeio, perche fattosi Cesare capo della parte di Mario, & Pompeio di quella di Silla, uenendo alle mani, rimase superiore Cesare, ilquale fù primo tirãno in Roma, talche mai fu poi libera quella città. Tale adunque principio, & fine hebbe la legge Agraria. Et benche noi mostrassimo altroue, come l'inimicitie di Roma, tra il Senato, & la Plebe, mantenessero libera Roma, per nascere da quelle leggi in fauore della libertà, & per questo pa ia disforme à tale conchiusione il fine di questa legge Agraria, dico, come per questo io non mi rimuouo da tale oppenione; perche gliè tanta l'ambitione de grandi, che se per uarie uie, & in uarij modi la nõ è in una città sbattuta, tosto riduce quella città alla rouina sua, in modo, che se la cõtẽtione della legge Agraria penò CCC anni à fare Roma serua, si sarebbe cõdotta per auẽtura molto più tosto in seruitù, quãdo la Plebe & con questa legge, et cõ altri suoi appetiti nõ hauesse sempre frenato l'ambitione de nobili. Vedesi per questo anchora, quanto gli huomini stimano più la roba, che gli honori, perche la nobilità Romana sempre ne gli honori cedè senza scandali straordinarij alla Plebe, ma come si uẽne alla roba, fù tanta l'ostinatione sua nel difenderla, che la Plebe ricorse per isfogare l'appetito suo à quelli straordinarij, che disopra si discorrono. Delquale disordine furono motori i Gracchi, de quali si debbe laudare più l'intentione che la prudenza. Perche à uoler leuar uia un disordine cresciuto in una Rep. & per questo fare una legge, che

riguardi assai indietro, è partito male considerato, et(co me disopra largamēte si discorse) nō si fa altro, che accelerare quel male, à che quel disordine ti cōduce: ma tēporeggiādolo, ò il male uiene più tardo, ò per se medesimo col tempo (auanti che uenga al fine suo) si spegne.

LE REP. DEBBOLI SONO MALE RIsolute, & non si sanno deliberare: et se le pigliano mai alcuno partito, nasce più da necessità, che da elettione. Cap. XXXVIII.

E Ssendo in Roma una grauissima pestilenza, et parendo per questo à gli Volsci, & à gli Equi, che fusse uenuto il tempo di poter oppressar Roma, fatto questi due Popoli uno grossissimo essercito, assaltorono gli Latini, & gli Hernici, & guastando il loro paese, furono cōstretti gli Latini, & gli Hernici farlo intendere à Roma, & pregare, che fussero difesi da Romani. à iquali, essendo i Romani grauati dal morbo, risposero che pigliassero partito di difendersi da loro medesimi, et cō le loro armi, perche essi nō gli poteuono difendere. Doue si conosce la generosità, et prudēza di q̄l Senato, et come sempre in ogni fortuna uolle essere q̄llo, che fusse Prencipe delle deliberationi, che hauessero à pigliare i suoi, ne si uergognò mai deliberare una cosa, che fusse contraria al suo modo di uiuere, ò d'altre deliberatiōi fatte da lui, quādo la necessità glie ne comādaua. Questo dico, perche altre uolte il medesimo Senato haueua uietato à i detti Popoli l'armarsi, & difendersi, tal che ad uno Senato, meno prudente di questo, sarebbe parso cadere del grado suo, à concedere loro tale difen=

ſione. Ma quello ſempre giudicò le coſe, come ſi debbono giudicare, et ſempre preſe il meno reo partito per migliore; perche male gli ſapeua, non potere difendere i ſuoi ſudditi, male gli ſapeua, che ſi armaſſino ſenza loro, per le ragioni dette, et per molte altre, che ſi intendono. Nondimeno conoſcẽdo, che ſi ſarebbono armati per neceſſità à ogni modo, hauẽdo il nemico addoſſo, preſe la parte honoreuole, & uolle, che quello, che gli haueuono à fare, lo faceſſino con licentia ſua, accio che hauendo diſubbidito per neceſſità, non ſi auuezzaſſino à diſubbidire per elettione. Et ben che queſto paia partito, che da ciaſcuna Repu. doueſſe eſſer preſo, nientedimeno le Repu. debboli, & male conſigliate, nõ gli ſanno pigliare, ne ſi ſanno honorare di ſimili neceſſita. Haueua il Duca Valentino preſa Faenza, et fatto calare Bologna à gli accordi ſuoi, dipoi uolendoſene tornare à Roma per la Toſcana, mandò in Firenze uno ſuo huomo à domandare il paſſo per ſe, & per il ſuo eſſercito. Cõſultoſſi in Firenze, come ſi haueſſe à gouernare queſta coſa, ne fù mai conſigliato per alcuno di concedergliene. In che nõ ſi ſeguì il modo Romano, perche eſſendo il Duca armatiſſimo, & i Fiorẽtini in modo diſarmati, che non gli poteuono uietare il paſſare, era molto più honore loro, che pareſſe, che paſſaſſe con permeſſione di quelli, che à forza; perche, doue ui fù al tutto il loro uituperio, ſarebbe ſtato in parte minore, quando lo haueſſero gouernata altrimẽti. Ma la più cattiua parte, che habbino le Repu. debboli, è eſſere irreſolute, in modo che tutti i partiti, che le pigliano, gli pigliano per forza, et ſe uien loro fatto alcuno bene, lo fanno forzato, & nõ per prudenza loro. Io uoglio dare di queſto

duoi altri essempi, occorsi ne tempi nostri nello stato della nostra città. Nel M D ripreso che il Re Luigi XII di Francia hebbe Milano, desideroso di renderui Pisa, per hauer L M Ducati, che gli erano stati promessi da Fiorentini dopò tal e restitutione, mãdò gli suoi esserciti uerso Pisa capitanato da Monsignor Beumonte, benche Francese, nõ dimanco huomo, in cui i Fiorentini assai confidauano. Condussesi questo essercito, & questo Capitano tra Cascina, & Pisa, per andare à cõbattere le mura, doue dimorando alcuno giorno per ordinarsi all'espugnatione, uẽnero Oratori Pisani à Beumonte, & gli offerirono di dare la città all'essercito Francese, con questi patti, che sotto la fede del Re promettesse non la mettere in mano de Fiorentini, prima che dopò quatro mesi. Ilqual partito fù da i Fiorentini al tutto rifutato, in modo che si seguì nell'andarui à campo, & partissene con uergogna. Ne fù rifutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Re, come quelli, che per debbolezza di consiglio si erano per forza messi nelle mani sue, & da l'altra parte nõ se ne fidauano, ne uedeuano, quanto era meglio, che il Re potesse rendere loro Pisa, essendoui dentro, & non la rendendo, scoprire l'animo suo, che non la hauendo, poterla loro promettere, & loro essere forzati cõperare quelle promesse. Tal che molto più utilmente harebbono fatto à consentire, che Beumõte l'hauesse sotto qualunque promessa presa, come se ne uide l'esperienza dipoi nel M D II che essendosi ribellato Arezzo, uẽne à soccorsi de Fiorentini mandato dal Re di Francia Monsignor Iubalt con gente Frãcese. Ilqual giunto propinquo ad Arezzo, dopò poco tẽpo comincio à praticare

accordo con gli Aretini, iquali ſotto certa fede uoleuano dare la Terra à ſimilitudine de Piſani, fù rifutato in Firenze tale partito. Ilche ueggẽdo Monſignor Iubalt, & parendogli, come i Fiorentini ſe ne intendeſſino poco, cominciò à tenere le pratiche dell'accordo da ſe, ſenza participatione de Cõmeſſarij, tanto che e lo conchiuſe à ſuo modo, & ſotto quello cõ le ſue genti ſe ne entrò in Arezzo, facendo intendere à Fiorentini, come gli erano matti, & non s'intendeuano delle coſe del mondo, che ſe uoleuono Arezzo, lo faceſſino intẽdere al Re, ilquale lo poteua dar loro molto meglio, hauẽdo le ſue genti in quella città, che fuori. Non ſi reſtaua in Firẽze di lacerare, & biaſimare detto Iubalt, ne ſi reſtò mai infino à tanto, che ſi conobbe, che ſe Beumonte fuſſe ſtato ſimile à Iubalt, ſi ſarebbe hauuto Piſa, come Arezzo. Et coſì per tornare à propoſito, le Repub. irreſolute non pigliano mai partiti buoni, ſe nõ per forza, perche la debbolezza loro non le laſcia mai deliberare, doue è alcuno dubbio: ſe quel dubbio non è cancellato da una uiolenza, che le ſoſpinga, ſtanno ſempre mai ſoſpeſe.

IN DIVERSI POPOLI SI VEGGONO ſpeſſo i medeſimi accidenti. Cap. XXXIX.

E Si conoſce facilmente per chi conſidera le coſe preſenti, & l'antiche, come in tutte le città, & in tutti i popoli ſono quelli medeſimi deſiderij, & quelli medeſimi humori, & come ui furono ſempre. In modo ch'egliè facil coſa à chi eſamina con diligenza le coſe paſſate, preuedere in ogni Rep. le future, & farui quegli rimedij, che da gli antichi ſono ſtati uſati, ò nõ ne

trouando de gli usati, pensarne de nuoui, per la similitudine de gli accideti. Ma perche queste considerationi sono neglette, ò non intese da chi legge, ò se le sono intese, non sono conosciute da chi gouerna, ne seguita, che sempre sono i medesimi scandali in ogni tempo. Hauẽdo la città di Firenze dopò il XCIIII perduto parte dello Imperio suo, come Pisa, & altre terre, fù necessitata à fare guerra à coloro, che l'occupauano. Et perche chi l'occupaua, era potente, ne seguiua, che si spendeua assai nella guerra, senza alcun frutto. Dallo spendere assai ne risoltauano assai grauezze, dalle grauezze infinite querele del Popolo. Et perche questa guerra era amministrata da un magistrato di X cittadini, che si chiamauano i X della guerra, l'uniuersale comincio à recarselo in dispetto, come quello che fusse cagione, et della guerra, & delle spese di essa, & comincio à persuadersi, che tolto uia detto magistrato, fusse tolta uia la guerra, tanto che hauẽdosi à rifare, nõ segli fecero gli scãbi, & lasciatosi spirare, si commisero l'attioni sue alla Signoria. Laqual deliberatione fù tanto perniciosa, che solamẽte non leuò la guerra (come l'uniuersale si persuadeua) ma tolti uia quelli huomini, che con prudenza l'amministrauano, ne seguì tanto disordine, che oltre à Pisa, si perdè Arezzo, & molti altri luoghi, in modo che rauuedutosi il Popolo dell'errore suo, & come la cagione del male era la febre, et nõ il medico, rifece il magistrato di Dieci. Questo medesimo humore si leuò in Roma cõtra al nome de Consoli, perche ueggendo quello Popolo nascere l'una guerra dall'altra, & nõ poter mai riposarsi, doue e doueuono pensare, che la nascesse dall'ambitione de uicini, che

gli uoleuano opprimere, pensauono nascesse dall'ambitione de nobili, che non potẽdo dentro in Roma castigar la Plebe difesa dalla potestà Tribunitia, la uoleuano cõdurre fuori di Roma sotto i Consoli per opprimerla, doue la non haueua aggiuto alcuno. Et pẽsarono per questo, che fusse necessario ò leuar uia i Consoli, ò regolare in modo la loro potestà, che e nõ hauessino auttorità sopra il Popolo ne fuori, ne in casa. Il primo che tẽtò questa legge, fù uno Terẽtillo Tribuno, ilquale proponeua, che si douessero creare cinque huomini, che douessino cõsiderare la potẽza de Cõsoli, & limitarla. Ilche alterò assai la nobilità, parẽdole, che la maiestà del Imperio fusse al tutto declinata, tal che alla nobilità nõ restasse più alcuno grado in quella Rep. Fù nõdimeno tãta l'ostinatione de Tribuni, che il nome cõsolare si spẽse, & furono in fine contenti dopò qualche altro ordine più tosto creare Tribuni cõ potestà cõsolare, che i Cõsoli, tanto haueuano più in odio il nome, che l'auttorità loro. & così seguitorno lungo tẽpo, infino che, conosciuto l'errore loro, come i Fiorẽtini ritornorno à i Dieci, così loro ricreorno i cõsoli.

LA CREATIONE DEL DECEMVIRATO in Roma, et quello che in essa è da notare, doue si cõsidera tra molte altre cose, come si può saluare per simile accidẽte, ò oppressare una Rep. Cap. XL.

Volendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti, che nacquero in Roma per la creatione del Decemuirato, non mi pare souerchio, narrare prima tutto quello, che seguì per simile creatione, &

ne, & di poi disputare quelle parti, che sono in esse attio ni notabili, lequali sono molte, & di grande consideratio ne, cosi per coloro, che uogliono mantenere una Rep. libe ra, come per quelli che disegnassino sommetterla; perche in tale discorso si uedranno molti errori fatti dal Sena- to, & dalla Plebe in disfauore della libertà, & molti er rori fatti da Appio capo del Decemuirato in disfauore di quella tirannide, che egli si haueua presupposto stabi- le in Roma. Dopò molte disputationi, & contentioni se- guite tra il popolo, et la nobilità, per fermare nuoue leg gi in Roma, per lequali e stabilisse più la libertà di quel stato, mandarono d'accordo Spurio Posthumio cō duoi altri cittadini ad Athene, per gli essempi di quelle leggi, che Solone dette à quella città, accioche sopra quelle po- tessero fondare le leggi Romane. Andati, & tornati co- storo, si uenne alla creatione delli huomini, che hauessino ad essaminare, & fermare dette leggi. Et creorno X cit tadini per uno anno, tra i quali fù creato Appio Clau- dio, huomo sagace, & inquieto. Et perche e potessino sen za alcuno rispetto creare tali leggi, si leuarono di Roma tutti gli altri magistrati, et in particolare i Tribuni, et i Consoli. Et leuossi lo appello al Popolo, in modo che tale magistrato ueniua ad essere al tutto Prencipe di Roma. Appresso ad Appio se ridusse tutta l'auttorità delli altri suoi cōpagni, per gli fauori, che glie faceua la Plebe, per che egli s'era fatto in modo popolare cō le dimostratiōi, che pareua merauiglia, ch'egli hauesse preso si presto u- na nuoua natura, et un nuouo ingegno, essēdo stato tenu to ināzi à q̄sto tēpo un crudele persecutore della Plebe. Gouernarōsi questi Dieci assai ciuilmēte, nō tenēdo più

che XII Littori, iquali andauano dauanti à quello, che era tra loro proposto, & béche essi hauessino l'auttorità assoluta, nódimeno hauẽdosi à punire un cittadino Romano per homicida, lo citorno nel cospetto del popolo, et da q̃llo lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in X Tauole, & auáti che le cófirmassero, le messono in publico, acciochè ciascuno le potesse leggere, & disputarle, acciochè si conoscesse, se u'era alcuno difetto per poterle innanzi alla confirmatione loro emendare. Fece insù questo Appio nascere un romore per Roma, che se à queste X Tauole se ne aggiungessino due altre, si darebbe à quelle la loro perfettione. Tal che questa oppenione dette occasione al popolo di rifare i Dieci per un'altro anno. À che il popolo s'accordò uolentieri, si perche i Consoli non si rifacessino, si perche sperauano loro potere stare senza Tribuni, essendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la nobilità si mosse à cercare questi honori, & tra i primi era Appio, & usaua tanta humanità uerso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta à suoi cópagni.
„ Credebant. n. haud gratuitam in tanta superbia comita-
„ tem fore. Et dubitando di opporsegli apertaméte, deliberarono farlo con arte, & benche fusse minore di têpo di tutti, dettono à lui auttorità di proporre i futuri Dieci al popolo, credédo, ch'egli osseruasse i termini de gli altri, di nó proporre se medesimo, essendo cosa inusitata, et
„ ignominiosa in Roma. Ille uero impedimentũ pro occasio-
„ ne arripuit. Et nominò se tra i primi con merauiglia, et dispiacere de tutti i nobili, nominò poi noue altri al suo proposito. Laquale nuoua creatione fatta per un'altro

anno cominciò à mostrare al popolo, et alla nobilità l'error suo; perche subito Appio finē fecit ferēdæ alienæ personæ, et cominciò à mostrare l'innata sua superbia. Et in pochi di riēpiè di suoi costumi i suoi cōpagni, et per isbigottire il popolo, et il Senato, in cābio di XII Littori, ne feciono CXX. stette la paura equale qualche giorno, ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, et battere la Plebe. Se alcūo battuto da l'uno appellaua à l'altro, era peggio trattato nella appellagione, che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto l'error suo, cominciò piena di afflittione à riguardare in uiso i nobili. Et inde libertatis captare aurā, unde seruitutē timēdo, in eū statū Rēp. adduxerunt. Et alla nobilità era grata q̄sta loro afflittione, ut ipsi tedio præsentiū, cōsules desiderarēt. Vēnero i di, che terminauono l'anno: le due Tauole delle leggi erano fatte, ma nō publicate. Da questi i Dieci presono occasione di cōtinouare nel magistrato, et cominciorono à tenere cō uiolenza lo stato, & farsi Satelliti della giouentù nobile, allaquale dauono i beni di q̄lli, che loro condannauano. Quibus donis iuuētus corrūpebatur, & malebat licentiā suā, q̄ omniū libertatē. Nacque in questo tēpo, che i Sabini, et i Volsci mossero guerra à Romani. insù laqual paura cominciarono i Dieci à uedere la debolezza dello stato loro, perche senza il Senato non poteuano ordinare la guerra, & ragunando il Senato, pareua loro perdere lo stato, pure necessitati presono questo ultimo partito, & ragunati i Senatori insieme, molti de Senatori parlorono contra alla soperbia de i Dieci, & in particolare Valerio, & Oratio, & la auttorità loro si sarebbe al tutto spen=

ta, se non che il Senato, per inuidia della Plebe, non uol-
le mostrare l'auttorità sua, pensando, che se i Dieci de-
poneuano il magistrato uoluntarij, che potesse essere, che
i Tribuni della Plebe non si refacessero. Deliberossi adũ-
que la guerra, uscissi fuori con due esserciti guardati da
parte di detti Dieci, Appio rimase à gouernare la città.
Onde nacque che si inamorò di Virginia, & che uolen-
dola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'a
mazzò, donde seguirono i tumulti di Roma, et de gli es-
serciti, iquali ridottisi insieme con il rimanente della Ple
be Romana, se ne andarono nel monte Sacro, doue stet-
tero tanto, che i Dieci deposono il magistrato, & che fu
rono creati i Tribuni, & i Consoli, & ridotta Roma nel
la forma della antica sua libertà. Notasi adunque per
questo testo in prima esser nato in Roma questo incõue-
niente di creare questa tirãnide, per quelle medesime ca
gioni, che nascono la maggior parte delle tirannidi nelle
città, & questo è da troppo desiderio del popolo d'esser
libero, & da troppo desiderio de nobili di cõmandare.
Et quando e non conuengono à fare una legge in fauo
re della libertà, ma gettasi qualcuna delle parti à fauo
rire uno, all'hora è che subito la tirannide surge. Conuẽ
nono il popolo, & i nobili di Roma à creare i Dieci, &
crearli cõ tanta auttorità per desiderio, che ciascuna del
le parti haueua; l'una di spegnere il nome Cõsolare, l'al
tra il Tribunitio. Creati che furono, parendo alla Plebe
che Appio fusse diuentato popolare, & battesse la nobili
tà, si uolse il popolo à fauorirlo. Et quãdo un popolo si
cõduce à far questo errore, di dare riputatione ad uno,
perche batta quelli, che egli hà in odio, et che quello uno

sia sauio, sempre interuerrà, che diuenterà tiranno di quella città; perche egli attenderà insieme con il fauore del popolo à spegnere la nobilità, & nõ si uolterà mai alla oppressione del popolo, se nõ quando ei l'harà spẽta, nel qual tempo conosciutosi il popolo essere seruo, nõ habbi doue rifuggire. Questo modo hanno tenuto tutti coloro, che hanno fondato tirannide in le Rep. Et se questo modo hauesse tenuto Appio, q̃lla sua tirãnide harebbe preso più uita, & non sarebbe mancata si presto, ma ei fece tutto il contrario, ne si potette gouernare più imprudentemente, che per tenere la tirãnide, e si fece nemico di coloro, che glie la haueuono data, & che gli ne poteuono mantenere, & nemico di quelli, che non erano cõcorsi à dargliene, & che non gliene harebbono potuta mantenere, et perdessi coloro, che gli erano amici, & cercò d'hauere amici quelli, che non poteuano essere amici. Perche anchora che i nobili desiderino tirãneggiare, quella parte della nobilità, che si troua fuori della tirannide è sempre nemica al Tirãno, ne quello se la può mai guadagnare tutta per l'ambitione grande, & grande auaritia che è in lei, non potendo il Tiranno hauere ne tante ricchezze, ne tanti honori, che à tutta satisfaccia. Et cosi Appio, lasciando il popolo, & accostandosi à nobili, fece uno errore euidentissimo, et per le ragioni dette disopra, & perche à uolere con uiolẽza tenere una cosa, bisogna che sia più potente chi sforza, che chi è sforzato. Onde nasce, che quelli Tiranni, che hanno amico l'uniuersale, & nemici i grandi, sono più sicuri, per essere la loro uiolẽza sostenuta da maggiore forze, che quella di coloro, che hanno per nemico il popolo, & amica la nobilità;

perche con quello fauore baſtano à conſeruarſi le forze intrinſeche, come baſtorno à Nabide Tirãno di Sparta, quãdo tutta Grecia, et il popolo Ro. l'aſſaltò, ilquale aſſicuratoſi di pochi nobili, hauendo amico il popolo, cõ quello ſi difeſe, ilche non harebbe potuto fare, hauendolo nemico. In quell'altro grado, per hauer pochi amici dẽtro, non baſtono le forze intrinſeche, ma gli conuiene cercare di fuora, & hãno ad eſſere di tre ſorti, l'una Satelliti foreſtieri, che ti guardino la perſona, l'altra armare il contado, che faccia quello ufficio, che harebbe à fare la Plebe, la terza adherirſi co' uicini potenti, che ti difendino. Chi tiene queſti modi, et gli oſſerua bene, anchora che gli haueſſe per nemico il popolo, potrebbe in qualche modo ſaluarſi, ma Appio non poteua far queſto di guadagnarſi il contado, eſſendo una medeſima coſa il contado, & Roma, & quel, che poteua fare, non ſeppe; talmente che roinò ne primi principij ſuoi. Fecero il Senato, & il popolo in queſta creatione del Decemuirato errori grandiſſimi. Perche anchora che diſopra ſi dica in quel diſcorſo, che ſi fa del Dittatore, che quelli magiſtrati, che ſi fanno da perloro, nõ q̃lli, che fa il popolo, ſono nociui alla libertà, nõ dimeno il popolo debbe, quando egli ordina i magiſtrati, fargli in modo, che gli habbino hauere qualche riſpetto à diuentare triſti. Et doue e ſi debbe proporre loro guardia, per mantenergli buoni, i Romani la leuorono, facẽdolo ſolo magiſtrato in Roma, & annullando tutti gli altri per la ecceſſiua uoglia (come diſopra dicemo) che il Senato haueua di ſpegnere i Tribuni, & la Plebe di ſpegnere i Conſoli, laquale gli acceco in modo, che concorſono in tale diſordine, perche gli huomini, co=

me diceua il Re Ferrando, ſpeſſo fanno, come certi minori ucelli di rapina, ne quali è tanto deſiderio di cõſeguire la loro preda, à che la natura gli incita, che non ſentono un'altro maggior ucello, che ſia loro ſopra per amazzargli. Conoſceſi adunq; per q̃ſto diſcorſo, come nel principio propoſi, l'errore del popolo R. uolẽdo ſaluare la libertà; et li errori di Appio, uolẽdo occupare la tirãnide.

SALTARE DALLA HVMILITA ALla Superbia, dalla Pietà alla Crudeltà, ſenza debiti mezzi; è coſa imprudente, & inutile. Cap. X L I.

O Ltre à gli altri termini male uſati da Appio, per mantenere la tirannide, nõ fù di poco momento, ſaltare troppo preſto da una qualità ad un'altra: perche l'aſtutia ſua ne l'ingannare la Plebe, ſimulãdo d'eſſere huomo popolare, fù bene uſata. Furono nnchora bene uſati i termini, che tẽne, perche i Dieci ſi haueſſino à rifare. Fù anchora bene uſata quella audacia di creare ſe ſteſſo contra alla oppenione della nobilità. Fù bene uſato creare collegi à ſuo propoſito. Ma non fù gia bene uſato, come egli hebbe fatto queſto (ſecondo che diſopra dico) mutare in uno ſubito natura, & di amico moſtrarſi nemico alla Plebe, di humano ſoperbo, di facile difficile, & farlo tanto preſto, che ſenza iſcuſa ueruna ogn'huomo haueſſe à conoſcer la fallacia dello animo ſuo. Perche chi è paruto buono un tempo, & uuole à ſuo propoſito diuentar triſto, lo debbe fare per gli debiti mezzi, & in modo conduruiſi con le occaſioni, che inanzi,

che la diuersa natura ti tolga de fauori uecchi, la te ne habbia dati tanti delli noui, che tu nõ uenga à diminui re la tua auttorità, altrimenti trouandoti scoperto, & senza amici, rouini.

QVANTO GLI HVOMINI FACILmente si possono corrompere. Cap. XLII.

Otasi anchora in questa materia del Decēuirato, quãto facilmente gli huomini si corrõpono, & fannosi diuentare di contraria natura, anchora che buoni, & bene educati. Considerando quanto quella giouẽtù, che Appio si haueua eletta intorno, cominciò ad esser amica della tirannide, per uno poco d'utilità, che glie ne cõseguiua. Et come Quinto Fabio, uno del numero di secondi Dieci, essendo huomo ottimo, accecato da un poco di ambitione, & persuaso dalla malignità di Appio, mutò i suoi buoni costumi in pessimi, & diuentò simile à lui. Ilche essaminato bene, farò tanto più pronti i Legislatori delle Republiche, ò de regni à frenare gli appetiti humani, & torre loro ogni speranza di potere impune errare.

QVELLI CHE COMBATTONO PER la gloria propria, sono buoni, & fedeli soldati. Cap. XLIII.

Onsiderasi anchora per il soprascritto trattato, quanta differenza è da uno essercito contento, & che cõbatte per la gloria sua, à quello che è male disposto, & che combatte per l'ambitione d'altri; perche doue gli esserciti Romani soleuano sem=

pre essere uittoriosi sotto i Consoli, sotto i Decemuiri sem pre perderono. Da questo essempio si puo conoscere in parte delle cagioni dell'inutilita di soldati mercennarij, iquali non hãno altra cagione, che li tenga fermi, che un poco di stipẽdio, che tu dai loro. Laqual cagione non è, ne puo essere bastante à fargli fedeli, ne tanto tuoi amici, che uoglino morire per te. Perche in quelli esserciti, che nõ è una affettione uerso di quello, per chi e cõbatto no, che gli facci diuẽtare suoi partigiani, non mai ui potrà essere tãta uertù, che basti à resistere ad uno nemico un poco uertuoso. Et perche questo amore nõ può nascere, ne questa gara da altro, che da sudditi tuoi, è necessario à uolere tenere un stato, à uolere mãtenere una Repub. ò uno Regno, armarsi de sudditi suoi, come si uede, che hãno fatto tutti quegli, che cõ gli esserciti hãno fatti grãdi progressi. Haueuono gli esserciti Romani sotto i Dieci quella medesima uertù: ma perche in loro non era quella medesima dispositione, nõ faceuono gli usitati loro effetti. Ma come prima il magistrato de Dieci fù spẽto, & che loro, come liberi, cominciorno à militare, ritornò in loro il medesimo animo, & per conseguẽte le loro imprese haueuano il loro fine felice, secondo l'antica consuetudine loro.

VNA MOLTITVDINE SENZA CAPO, È INUTILE, & NÕ SI DEBBE MINACCIARE PRIMA, & POI CHIEDERE L'AUTTORITÀ. Cap. XLIIII.

ERa la Plebe Romana, per l'accidente di Virginia, ridotta armata nel mõte Sacro, mandò il Senato suoi ambasciadori à dimandare, cõ quale autto=

rità gli haueuono abbandonati i loro Capitani, & ridottisi nel monte, & tanta era stimata l'auttorità del Senato, che non hauendo la Plebe tra loro capo, niuno si ardiua à rispondere. Et Tito Liuio dice, che e non mancaua loro materia à rispondere, ma mancaua loro chi facesse la risposta. Laqual cosa dimostra appunto l'inutilità d'una moltitudine senza capo. Ilquale disordine fù conosciuto da Virginio, & per suo ordine si creò XX Tribuni militari, che fussero loro capo à rispondere, & conuenire col Senato. Et hauendo chiesto, che si mandasse loro Valerio, & Oratio, à iquali loro direbbono la uoglia loro, non ui uolsero andare, se prima i Dieci non deponeuano il magistrato, & arriuati sopra il monte, doue era la Plebe, fù dimandato loro da quella, che uoleuono, che si creassero i Tribuni della Plebe, & che si hauesse ad appellare al Popolo d'ogni magistrato, et che si dessino loro tutti i Dieci, che gli uoleuano ardere uiui. Laudarono Valerio, & Oratio le prime loro dimande, biasimorono l'ultima, come impia, dicendo. „ Crudelitatem damnatis, in crudelitatem initis. „ & consigliaronsi, che douessino lasciare il fare mentione de Dieci, & gli attendessino à pigliare l'auttorità, & potestà loro, dipoi non mancherebbe loro modo à satisfarsi. Doue apertamente si conosce, quanta stultitia, & poca prudenza è domandare una cosa, & dire prima io uoglio far male con essa. Perche non si debbe mostrare l'animo suo, ma uuolsi cercare di ottenere quel suo desiderio in ogni modo. Perche e basta à dimandare à un l'armi senza dire, io ti uoglio ammazzare con esse, potendo, poi che tu hai l'arme in mano, satisfare all'appetito tuo.

È COSA DI MALE ESSEMPIO, NON osseruare una legge fatta, et massimamẽte dall'auttore d'essa: & rinfrescare ogni di nuoue ingiurie in una città, è à chi la gouerna dannosissimo. Capitolo XLV.

Seguito l'accordo, & ridotta Roma in l'antica sua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo à difendere la sua causa, quello comparse, accompagnato da molti nobili. Virginio comandò, che fusse messo in prigione. Cominciò Appio à gridare, & appellare al Popolo. Virginio diceua, che non era degno d'hauere quella appellagione, che egli haueua distrutta, & hauere per difensore quel Popolo, che egli haueua offeso. Appio replicaua, come e non haueano à uiolare quella appellagione, che gli haueuono con tanto desiderio ordinata. Per tanto egli fu incarcerato, & auanti al di del giudicio ammazzò se stesso. Et benche la scelerata uita d'Appio meritasse ogni sopplicio, nondimeno fù cosa poco ciuile, uiolare le leggi, & tanto più quella che era fatta allhora. Perche io non credo, che sia cosa di più cattiuo essempio in una Republica, che fare una legge, & non l'osseruare, & tanto più, quanto la non è osseruata da chi l'ha fatta. Essendo Firenze dopò il XCIIII stata riordinata nel suo stato cõ l'aiuto di Frate Girolamo Sauonarola, gli scritti del quale mostrano la dottrina, la prudenza, la uertù dell'animo suo, & hauendo tra l'altre constitutioni per assicurare i cittadini fatto fare una legge, che si potesse appellare al Popolo dalle sentenze, che per

caſo di ſtato, gli Otto, et la Signoria deſſino. Laqual legge perſuaſe più tempo, & con difficulta grandiſſima ottenne. Occorſe, che poco dopò la confirmatione d'eſſa, furono condẽnati à morte dalla Signoria per cõto di ſtato V cittadini, & uolendo quelli appellare, non furono laſciati, & nõ fu oſſeruata la legge. Ilche tolſe più riputatione à quel Frate, che neſſuno altro accidẽte. Perche ſe quella appellagione era utile, ei doueua farla oſſeruare, s'ella nõ era utile, non doueua farla uincere: & tãto più fu notato queſto accidẽte, quanto che il Frate in tante predicationi, che fece, poi che fù rotta queſta legge, non mai ò dannò chi l'haueua rotta, ò la ſcusò, come quello, che dãnare non uoleua, come coſa che gli tornaua à propoſito, & ſcuſare nõ la poteua. Ilche hauẽdo ſcoperto l'animo ſuo ambitioſo, & partigiano, gli tolſe riputatione, & dettegli aſſai carico. Offende anchora uno ſtato aſſai rinfreſcare ogni di nell'animo de tuoi cittadini noui humori per noue ingiurie, che à queſto, et quello ſi facciano, come interuẽne à Roma dopò il Decemuirato, perche tutti i Dieci, & altri cittadini in diuerſi tẽpi furono accuſati, & condẽnati, in modo, che gliera uno ſpauẽto grandiſſimo in tutta la nobilità, giudicando che e non ſi haueſſe mai à porre fine à ſimili condẽnagioni, infino à tanto, che tutta la nobilità non fuſſe diſtrutta. Et harebbe generato in quella Città grande incõueniẽte, ſe da Marco Duellio Tribuno nõ ui fuſſe ſtato proueduto. Ilquale fece uno editto, che per uno anno nõ fuſſe lecito ad alcuno citare, ò accuſare alcuno cittadino Romano, ilche raſſicurò tutta la nobilità. Doue ſi uede, quãto ſia dãno ad una Rep. ò ad un Prencipe tenere con le cõti

noue pene, & offese, sospesi, & paurosi glianimi de sudditi, & senza dubbio non si può tenere il più pernicioso ordine. Perche gli huomini, che cominciono à dubitare di hauere à capitar male in ogni modo, si assicurano ne pericoli, & diuẽtono più audaci, et meno rispettiui à tentare cose nuoue. Però è necessario ò non offendere mai alcuno, ò fare l'offese ad un tratto, & dipoi rassicurare gli huomini, & dare loro cagione di quietare, & fermare l'animo.

GLI HVOMINI SALGONO D'VNA ambitione ad un'altra, & prima si cerca nõ essere offeso, dipoi d'offendere altrui. Capitolo XLVI.

Hauendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel suo primo grado, & in tanto maggiore, quãto si erano fatte di molte leggi nuoue in corroboratione della sua potẽza, pareua ragioneuole, che Roma qualche uolta quietasse, nõdimeno per esperienza si uide il contrario, perche ogni di ui surgeua nuoui tumulti, & nuoue discordie. Et perche Tito Liuio prudẽtissimamẽte rẽde la ragione, onde questo nasceua, non mi pare se non à proposito, referire appunto le sue parole. Doue dice, che sempre ò il popolo, ò la nobilità insuperbiua, quando l'altro si humiliaua, & stando la Plebe quieta tra i termini suoi, cominciarono i giouani nobili ad ingiuriarla, & i Tribuni ui poteuano fare pochi rimedij, perche anchora loro erano uiolati. La nobilità da l'altra parte, anchora che gli paresse che la giouẽtù fusse troppo feroce, nõdimeno haueua à caro che hauendosi à trapassare il modo, lo trapassassino i suoi, & non la

Plebe. Et così il desiderio di difendere la libertà faceua, che ciascuno tanto si preualeua, che gli oppressaua l'altro. Et l'ordine di questi accidenti è, che mentre che gli huomini cercano di non temere, cominciono à far temere altrui, & quella ingiuria, che gli scacciono da loro, la pongono sopra un'altro, come è se fusse necessario offendere, ò essere offeso. Vedesi per questo, in quale modo fra glialtri le Rep. si risoluono, & in che modo gli huomini salgono d'una ambitione ad un'altra. Et come quella sentenza Salustiana, posta in bocca di Cesare, era uerissima. Quod omnia mala exempla bonis initys orta sunt.

Cercano (come disopra è detto) quelli cittadini, che ambitiosamēte uiuono in una Rep. la prima cosa, di nō potere essere offesi nō solamēte da i priuati, ma etiam da magistrati. Cercono (per potere fare questo) amicitie, et quelle acquistono per uie in apparēza honeste, ò con souenire di danari, ò cō difendergli da potēti. Et perche questo pare uertuoso, s'inganna facilmēte ciascuno, et per questo nō ui si pone rimedio, in tāto, che egli senza ostacolo perseuerādo, diuēta di qualità, che i priuati cittadini ne hāno paura, et i magistrati gli hāno rispetto. Et quādo egli è salito à questo grado, & non si sia prima ouuiato alla sua grādezza, uiene ad essere in termine, che uolerlo urtare è pericolosissimo, per le ragioni ch'io dissi disopra, del pericolo, che è nell'urtare uno incōueniente, che habbi di gia fatto augumento in una città, tanto che la cosa si riduce in termine, che bisogna ò cercare di spegnerlo con pericolo d'una subita roina, ò lasciādolo fare, entrare in una seruitù manifesta, se morte, ò qualche accidente non te ne libera. Perche uenuto à soprascritti termini,

che i cittadini, & i magistrati habbino paura ad offender lui, et gli amici suoi, nõ dura dipoi molta fatica à fáre che giudichino, & offendino à suo modo. Onde una Rep. tra gli ordini suoi debbe hauer questo, di uegghiare che i suoi cittadini sott'ombra di bene nõ possino far male et che gli habbino q̃lla riputatione che gioui, et nõ nuoca alla libertà, come nel suo luogo da noi sarà disputato.

GLI HVOMINI, ANCHORA CHE S'INgannino ne generali, ne i particolari non s'ingannano. Capitolo XLVII.

Essendosi il Popolo Romano (come di sopra si dice) recato à noia il nome Consolare, & uolendo, che potessino esser fatti Consoli huomini plebei, ò che fusse limitata la loro auttorità, la nobilità per non dehonestare l'auttorità Consolare ne con l'una, ne con l'altra cosa, prese una uia di mezzo, & fù contenta, che si creassino IIII Tribuni con potestà Consolare, iquali potessino essere così plebei, come nobili. Fu contenta à questo la plebe, parendogli spegnere il Consolato, & hauere in questo sommo grado la parte sua. Nacquene di questo un caso notabile, che uenendosi alla creatione di questi Tribuni, & potendosi creare tutti plebei, furono dal Popolo Romano creati tutti nobili. Onde Tito Liuio dice queste parole. " Quorũ " comitiorum euentus docuit, alios animos in contentione " libertatis, & honoris, alios secundum deposita certamina " incorrupto iudicio esse. Et essaminando, donde possa procedere questo, credo proceda, che gli huomini nelle cose generali s'ingannano assai, ne particolari non tanto. Pa=

reua generalmente alla Plebe Romana, di meritare il Consolato, per hauere più parte in la città, per portarel più pericolo nelle guerre, per esser quella, che con le braccia sue manteneua Roma libera, & la faceua potente. Et parēdogli (come è detto) questo suo desiderio ragioneuole, uolse ottenere questa auttorità in ogni modo. Ma come la hebbe à fare giudicio de gli huomini suoi particolarmēte, conobbe la debbolezza di quelli, & giudicò, che nessuno di loro meritasse quello, che tutta insieme gli pareua meritare. Talche uergognatasi di loro, ricorse à quelli, che lo meritauano. Dellaquale deliberatione marauigliandosi meritamēte Tito Liuio, dice queste parole.

» Hāc modestiam, æquitatemq;, & altitudinem animi ubi
» nunc in uno inueneris, quæ tunc populi uniuersi fuit?

In corroboratione di questo se ne può addurre un'altro notabile essempio, seguito in Capoua, dapoi che Annibale hebbe rotti i Romani à Canne, per laqual rotta essendo tutta solleuata Italia, Capoua staua anchora per tumultuare, per l'odio, che era tra il Popolo, & il Senato. Et trouandosi in quel tēpo nel supremo magistrato Pacuuio Calano, & conoscēdo il pericolo, che portaua quella città di tumultuare, disegnò con suo grado riconciliare la plebe con la nobilità. Et fatto questo pensiero, fece ragunare il Senato, & narrò loro l'odio, che'l popolo haueua cōtra di loro, & i pericoli, che portauano di essere ammazzati da quello, & data la città ad Annibale, essendo le cose de Romani afflitte. Dipoi soggiōse, che se uoleuano lasciare gouernare questa cosa à lui, farebbe in modo, che s'unirebbono insieme, ma gli uoleua serrare dentro al palazzo, & col fare potestà al popolo di potergli

tergli castigare, saluargli. Cederono à questa sua oppe= nione i Senatori, & quello chiamò il popolo à concione, hauẽdo rinchiuso in palazzo il Senato. Et disse, come gli era uenuto il tempo di potere domare la soperbia della nobilità, & uendicarsi de l'ingiurie riceuute da quella, hauendogli rinchiusi tutti sotto la sua custodia, ma per= che credeua, che loro nõ uolessino, che la loro città rima nesse senza gouerno, era necessario (uolendo amazzare i Senatori uecchi) crearne de nuoui. Et per tanto haueua messo tutti gli nomi delli Senatori in una borsa, et comin cierebbe à trargli in loro presenza, et egli farebbe i trat ti di mano in mano morire, come prima loro hauessino trouato il successore. Et cominciato à trarne uno, fù al nome di quello leuato un romore grãdissimo, chiamãdo lo huomo soperbo, crudele, et arrogãte. Et chiedẽdo Pa= cuuio, che facessino lo scambio, si racchetò tutta la con= cione. Et dopò alquãto spatio fù nominato uno della Ple be, al nome del quale chi cominciò à fischiare, chi à ride= re, chi à dirne male in uno modo, & chi in un' altro. Et cosi seguitando di mano in mano tutti quelli, che furono nominati, gli giudicauono indegni del grado Senatorio, in modo, che Pacuuio, presa sopra questo occasione, disse. Poi che uoi giudicate, che questa città stia male senza Se nato, et à fare gli scambi à Senatori uecchi non u' accor date, io penso che sia bene, che uoi ui riconciliate insieme, perche questa paura, in laquale i Senatori sono stati, gli harà fatti in modo rahumiliare, che q̃lla humanità, che uoi cercaui altroue, trouerrete in loro. Et accordatisi à questo, ne seguì l'unione di questo ordine. & quello in= gãno, in che egli erano, si scoperse, come e furono costret

ti uenire à particolari. Ingannonsi oltra di questo i popoli generalméte nel giudicare le cose, et gli accidéti d'esse, lequali dipoi se conoscono particolarméte, s'aueggono di tal ingáno. Dopò il M CCCCXCIIII essendo stati i précipi della città cacciati da Fireze, & nó ui essendo alcuno gouerno ordinato, ma più tosto una licéza ambitiosa, et andádo le cose publiche di male in peggio, molti popolari ueggiédo la roina della città, & nó ne intendédo altra cagione, ne accusauano l'ambitione di qualche potente, che nutrisse i disordini, per poter fare un Stato à suo proposito, & torre la libertà: & stauano questi tali per le logge, & per le piazze dicédo male di molti cittadini, minacciandoli, che se mai si trouassero de signori, scoprirebbono questo loro ingáno, & gli castigherebbono. Occorreua spesso, che de simili ne ascédeua al sopremo magistrato, & come gli era salito in quel luogo, et che e uedeua le cose più dapresso, conosceua i disordini, onde nasceuono, et i pericoli, che soprastauano, et la difficultà del rimediarui. Et ueduto come i tépi, et nó gli huomini causauano il disordine, diuentaua subito d'un'altro animo, et d'un'altra fatta. Perche la cognitione delle cose particolari gli toglieua uia quello ingáno, che nel considerare generalméte si haueua presupposto, di modo, che quelli, che l'haueuano prima, quádo era priuato, sentito parlare, & uedutolo poi nel supremo magistrato stare quieto, credeuano che nascesse nó per più uera cognitione delle cose, ma perche fusse stato aggirato, & corrotto da i grandi. Et accadendo questo à molti huomini, & molte uolte, ne nacque tra loro un prouerbio, che diceua. Costoro hanno uno animo in piazza, & uno in palazzo. Có=

ſiderando dunque tutto quello ſi è diſcorſo, ſi uede, come e ſi può fare toſto aprire gli occhi à popoli, trouando modo (ueggendo che uno generale gli inganna,) che gli habbino à deſcendere à particolari, come fece Pacuuio in Capoua, et il Senato in Roma. Credo anchora, che ſi poſſa conchiudere, che mai uno huomo prudente non debbe fuggire il giudicio popolare nelle coſe particolari, circa le diſtributioni de gradi, & delle degnità: perche ſolo in queſto il popolo non ſi inganna, & ſe ſi inganna qualche uolta, fia ſi raro, che s'inganneranno più uolte i pochi huomini, che haueſſino à fare ſimili diſtributioni. Ne mi pare ſuperfluo moſtrare nel ſeguente capitolo l'ordine che teneua il Senato per iſgannare il popolo nelle diſtributioni ſue.

CHI VVOLE CHE VNO MAGISTRATO non ſia dato ad un uile, ò ad un triſto, lo facci domandare ò da un troppo uile, & troppo triſto, ò da un troppo nobile, & troppo buono. Cap. XLVIII.

Quando il Senato dubitaua, che i Tribuni con poteſtà Conſolare non fuſſino fatti d'huomini plebei, teneua uno de i doi modi, ò egli faceua domãdare à i più riputati huomini di Roma, ò ueramente per i debiti mezzi corrõpeua qualche plebeio ſordido, & ignobiliſſimo, che meſcolati con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domãdauano, anche loro lo domandaſſino. Queſto ultimo modo faceua, che la Plebe ſe uergognaua à darlo, quel primo faceua, che la ſi uergognaua à torlo, ilche tutto torna à propoſito

del precedente discorso, doue si mostra che'l popolo se si inganna de generali, de particolari non s'inganna.

SE QVELLE CITTÀ CHE HANNO hauuto il principio libero, come Roma, hãno difficultà à trouare leggi, che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate seruo, ne hãno quasi una impossibilità. Cap. XLIX.

QVanto sia difficile ne l'ordinare una Rep. prouedere à tutte quelle leggi, che la mantenghino libera, lo dimostra assai bene il processo della Rep. Romana. Doue non ostante, che fussino ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Ostilio, & Seruio, & ultimamente da i X cittadini creati à simile opera, nõ dimeno sempre nel maneggiare quella città, si scopriuano nuoue necessità, & era necessario creare nuoui ordini, come interuenne, quando crearono i Censori, iquali furono uno di quelli prouedimenti, che aiutarono tenere Roma libera quel tempo, che la uisse in libertà: perche diuentati arbitri de costumi di Roma, furono cagione potissima, che i Romani diferissino più à corrõpersi. Feciono bene nel principio della creatione di tal magistrato uno errore, creãdo quello per cinque anni: ma dipoi non molto tempo fù corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, ilquale per nuoua legge ridusse detto magistrato à XVIII mesi. Ilche i Cẽsori che uegghiauono, hebbon tanto per male, che priuorno Mamerco del Senato, laqual cosa & dalla Plebe, et da i padri fù assai biasimata. Et perche l'historia non mostra, che Mamerco se ne potesse difendere, conuiene ò che

l'historico sia defettiuo, ò gli ordini di Roma in questa parte non buoni; perche non è bene, che una Repu. sia in modo ordinata, che un cittadino per promulgare una legge conforme al uiuere libero, ne possa essere senza alcuno rimedio offeso. Ma tornãdo al principio di questo discorso, dico, che si debbe per la creatione di questo nuouo magistrato considerare, che se quelle città, che hanno hauuto il principio loro libero, & che per se medesimo si è retto, come Roma, hanno difficultà grande à trouar leggi buone per mantenerle libere, non è merauiglia, che quelle città, che hanno hauuto il principio loro immediate seruo, habbino non che difficultà, ma impossibilità ad ordinarsi mai in modo, che le possino uiuere ciuilmente, & quietamente, come si uede, che è interuenuto alla città di Firenze, laquale per hauere hauuto il principio suo sottoposto all'imperio Ro. & essendo uiuuta sempre sotto gouerno d'altri, stette un tempo soggetta, et senza pẽsare à se medesima. Dipoi uenuta l'occasione di respirare, cominciò à fare i suoi ordini, iquali essendo mescolati con gli antichi, che erano tristi, non poterono essere buoni, & cosi è ita maneggiãdosi per CC anni, che si hà di uera memoria, senza hauere mai hauuto stato, per ilquale la possa ueramente essere chiamata Rep. Et queste difficultà che sono state in lei, sono state sempre in tutte quelle città che hanno hauuto i principij simili à lei. Et benche molte uolte per suffragij publici, et liberi si sia dato ampla auttorità à pochi cittadini di potere riformarla, non per tanto mai l'hanno ordinata à cõmune utilità, ma sempre à proposito della parte loro, ilche ha fatto nõ ordine, ma maggiore disordine in quella città, & per

uenire à qualche essempio particolare, dico, come tra l'altre cose, che si háno à cósiderare d'uno ordinatore d'una Rep. è essaminare, nelle mani di quali huomini ei ponga l'auttorità del sangue contra de suoi cittadini. Questo era bene ordinato in Roma; perche e si poteua appellare al popolo ordinariamente: et se pure fusse occorsa cosa importáte, doue il differire la essecutione, mediante l'appellagione, fusse pericolosa, haueuano il rifugio del Dittatore, ilquale esequiua immediate, alquale rimedio nó rifuggiuano mai, se non per necessità. Ma Firenze, et l'altre città nate nel modo di lei (essendo serue) haueuano q̃sta auttorità collocata in un forestiero, ilquale mandato dal Prencipe, faceua tale ufficio. Quando dipoi uennono in libertà, mantennero questa auttorità in un forestiero, ilquale chiamauano Capitano. Ilche (per potere essere facilmente corrotto da cittadini potéti) era cosa perniciosissima. Ma dipoi mutandosi per la mutatione delli stati questo ordine, creorno otto cittadini, che facessino l'ufficio di quel Capitano. Ilqual ordine di cattiuo diuentò pessimo, per le cagioni, che altre uolte sono dette, che i pochi furono sempre ministri de pochi, & de più potéti: da che si è guardata la città di Vinegia, laquale ha dieci cittadini, che senza appello possono punire ogni cittadino, & perche e non basterebbono à punire i potenti, anchora che ne hauessino auttorità, ui hanno constituito le Quarátie. Et di più hanno uoluto, che il consiglio de Pregai (che è il cósiglio maggiore) possa castigarli, in modo, che non ui mancando l'accusatore, non ui manca il giudice à tener gli huomini potenti à freno. Non è adúque merauiglia (ueggédo come in Roma ordinata da se me-

desima, & da tanti huomini prudenti, surgeuano ogni di nuoue cagioni, per lequali si haueua à fare nuoui ordini in fauore del uiuer libero) se nell'altre città, che hãno più disordinato principio, ui surgano tali difficultati, che le non si possino riordinar mai.

NON DEBBE VNO CONSIGLIO, O' uno magistrato potere fermare le attioni della città. Cap. L.

E Rano Consoli in Roma Tito Quintio Cincinnato, & Gneo Giulio Mento, iquali essendo disuniti, haueuano ferme tutte le attioni di quella Rep. ilche ueggendo il Senato gli confortaua à creare il Dittatore, per fare quello, che per le discordie loro non poteua fare. ma i Consoli, discordando in ogni altra cosa, solo in questo erano d'accordo, di non uoler creare il Dittatore, tanto che il Senato non hauendo altro rimedio, ricorse all'aiuto de Tribuni, iquali con l'auttorità del Senato sforzarono i Consoli ad obbidire. Doue si ha à notare in prima la utilità del Tribunato, ilquale non era solo utile à frenare l'ambitione, che i potẽti usauano cõtra alla Plebe, ma quella anchora, che gli usauano fra loro: l'altra, che mai si debbe ordinare in una città, che i pochi possino tenere alcuna deliberatione di quelle, che ordinariamẽte sono necessarie à mantenere la Rep. uerbi gratia, se tu dai una auttorità ad un cõsiglio di fare una distributione di honori, et d'utile; ò ad un magistrato di amministrare una faccẽda, cõuiene ò imporgli una necessità, perche ei l'habbia à fare in ogni modo, ò ordinare, quando non la uoglia fare egli, che la possa,

& deba fare un'altro, altrimenti questo ordine sarebbe defettiuo, et pericoloso, come si uedeua che era in Roma, se alla ostinatione di quelli Consoli non si poteua oppore l'auttorità de Tribuni. Nella Rep. Venitiana il Consiglio grande, destribuisce gli honori, & gli utili. Occorreua alle uolte, che l'uniuersalità per isdegno, ò per qualche falsa suggestione nõ creaua i successori à i magistrati della città, et à quelli, che fuori amministrauono l'imperio loro, ilche era disordine grandissimo; perche in un tratto & le terre suddite, & la città propria mancauano de suoi legittimi giudici, ne si poteua ottenere cosa alcuna, se quella uniuersalità di quel Consiglio non si satisfaceua, ò non s'ingannaua. Et harebbe ridotta questo inconueniente quella città à mal termine, se dalli cittadini prudenti non ui fusse proueduto. Iquali presa l'occasione cõueniente fecero una legge, che tutti i magistrati, che sono, ò fussino dentrò, et fuori della città, mai uacassero, se nõ quãdo fussino fatti gli scambi, & i successori loro. Et cosi si tolse la cõmodità à q̃l cõsiglio di potere con pericolo della Rep. fermare le attioni publiche.

VNA REPVB. O' VNO PRENCIPE debbe mostrare di fare per liberalità quello, à che la necessità lo costringe. Cap. LI.

GLi huomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro attione, anchora che la necessità gli costringesse à farle in ogni modo. Questa prudenza fù usata bene dal Senato Ro. quando ei deliberò, che si desse lo stipendio del publico à gli huomini che militauano, essendo cõsueti militare del loro

proprio. Ma ueggendo il Senato, come in quel modo non si poteua fare lungamente guerra, & per questo nõ potendo ne assediare terre, ne condurre gli esserciti discosto, & giudicando essere necessario poter fare l'uno, & l'altro, deliberò che si dessino detti stipendij, ma lo feciono in modo, che si fecero grado di quello, à che la necessità gli constringeua, & fù tanto accetto alla Plebe questo presente, che Roma andò sottosopra per l'allegrezza, parendole uno beneficio grande, quale mai sperauono di hauere, & quale mai per loro medesimi harebbono cerco. Et benche i Tribuni s'ingegnassero di cancellare questo grado, mostrãdo come ella era cosa, che aggrauaua, nõ alleggeriua la Plebe, essendo necessario porre i tributi per pagare questo stipẽdio, niẽtedimeno nõ poteuano fare tanto, che la Plebe non l'hauesse accetto. Ilche fù anchora augumẽtato dal Senato per il modo, che distribuiuano i tributi, perche i più graui, & i maggiori furono quelli, che posono alla nobilità, & gli primi che furono pagati.

À REPRIMERE L'INSOLENZA DI uno che surga in una Rep. potente, nõ ui è piu securo, & meno scandoloso modo, che preoccuparli quelle uie, per lequali uiene à quella potenza. Capitolo LII.

u Edesi per il soprascritto discorso, quanto credito acquistassi la nobilità con la plebe, per le dimostrationi fatte in beneficio suo, si del stipendio ordinato, si anchora del modo del porre i tributi: nelquale ordine se la nobilità si fusse mantenuta, si sa=

rebbe leuato uia ogni tumulto in quella città, et sarebbesi tolto à i Tribuni quel credito, che gli haueuono con la Plebe, & per consequente quella auttorità. Et ueramẽte non si può in una Rep. & massimamẽte in quelle, che sono corrotte, cõ miglior modo, meno scãdoloso, & più facile opporsi all'ambitione d'alcuno cittadino, che preoccupargli quelle uie, per lequali si uede, che esso camina, per arriuare al grado, che disegna, ilqual modo se fusse stato usato contra à Cosimo di Medici, sarebbe stato miglior partito assai per gli suoi auuersary, che cacciarlo da Firẽze: perche se quelli cittadini che gareggiauono seco, hauessino preso lo stile suo di fauorire il Popolo, gli ueniuono senza tumulto, & senza uiolenza à trarre di mano quell'armi, di che egli si ualeua più. Piero Soderini si haueua fatto riputatione nella città di Firenze con questo solo di fauorire l'uniuersale. Ilche nell'uniuersale gli daua riputatione, come amatore della libertà della città. Et ueramẽte à quelli cittadini, che portauono inuidia alla grãdezza sua, era molto più facile, & era cosa molto più honesta, meno pericolosa, & meno dãnosa per la Rep. preoccupargli quelle uie, cõ lequali si faceua grãde, che uolere cõtraporsegli, acciochè cõ la roina sua roinasse tutto il resto della Rep. Perche se gli hauessero leuate di mano quell'armi, con lequali si faceua gagliardo (ilche poteuano fare facilmẽte) harebbono potuto in tutti i cõsigli, & in tutte le deliberationi publiche opporsegli, senza sospetto, & senza rispetto alcuno. Et se alcuno replicasse, che se i cittadini, che odiauono Piero, feciono errore à nõ gli preoccupare le uie, con lequali ei si guadagnaua riputatione nel Popolo: Piero anchora uẽne à fa

re errore à non preoccupare quelle uie, per lequali quelli suoi auuersarij lo faceuano temere. Di che Piero merita scusa, si perche egli era difficile il farlo, si per che le nõ erano honeste à lui. Imperoche le uie, con lequali era of= feso, erano il fauorire i Medici, con liquali fauori essi lo batteuano, & alla fine lo roinorno. Nõ poteua per tãto Piero honestamẽte pigliare questa parte, per non potere distruggere cõ buona fama quella libertà, allaquale egli era stato preposto à guardia. dipoi non potẽdo questi fa uori farsi segreti, & ad uno tratto, erano per Piero peri colosissimi: perche comunque ei si fusse scoperto amico de Medici, sarebbe diuentato sospetto, & odioso al Popo lo. Donde à nemici suoi nasceua molto più cõmodità di opprimerlo, che non haueuono prima. Debbono per tan to gli huomini in ogni partito considerare i difetti, & i pericoli di quello, & non gli prẽdere, quando ui sia più del pericoloso, che dell'utile, non ostante, che ne fusse data sentenza conforme alla deliberation loro: perche facen= do altrimenti, in questo caso interuerrebbe à quelli, come interuẽne à Tullio, ilquale uolendo torre i fauori à Mar cantonio, gliene accrebbe. Perche essendo Marcantonio stato giudicato inimico del Senato, & hauendo quello grande essercito insieme adunato in buona parte de sol= dati, che haueuono seguitato la parte di Cesare; Tul= lio, per torgli questi soldati, confortò il Senato à da= re riputatione ad Ottauiano, & mandarlo con l'esser= cito, & con i Consoli contra à Marcantonio, allegando, che subito, che i soldati, che seguitauono Marcantonio, sentissino il nome d'Ottauiano, nipote di Cesare, & che si faceua chiamar Cesare, lascerebbono quello, & si

accosterebbono à costui. Et così restato Marcantonio ignudo di fauori, sarebbe facile l'opprimerlo. Laqual cosa riuscì tutta al cōtrario. Perche Marcantonio si guadagnò Ottauiano, & lasciato Tullio, & il Senato, s'accostò à lui. Laqualcosa fù al tutto la distruttione della parte de gli Ottimati. Ilche era facile à conietturare, ne si doueua credere quel che si persuase Tullio, ma tener sempre conto di quel nome, che con tanta gloria haueua spenti i nemici suoi, & acquistatosi il Prencipato in Roma, ne si doueua credere mai potere ò da suoi heredi, ò da suoi fautori hauer cosa, che fusse conforme al nome libero.

IL POPOLO MOLTE VOLTE DESIdera la roina sua, ingānato da una falsa specie di bene, & come le grandi speranze, & gagliarde promesse facilmente lo muouono. Capitolo LIII.

E Spugnata che fù la città de Veienti, entrò nel Popolo Romano una oppenione, che fusse cosa utile per la città di Roma, che la metà de Romani andassero ad habitare à Veio, che per essere quella città ricca di cōtado, piena d'edificij, & propinqua à Roma, si poteua arricchire la metà de cittadini Romani, et nō turbare per la propinquità del sito nessuna attione ciuile. Laqualcosa parue al Senato, & à più saui Romani tanto inutile, & tanto dannosa, che liberamēte diceuano essere più tosto per patire la morte, che cōsentire ad una tale deliberatione, in modo, che uenēdo questa cosa in disputa, s'accese tanto la Plebe contra al Senato, che si sa=

rebbe uenuto all'armi, & al sangue, se il Senato non si fusse fatto scudo d'alcuni uecchi, & stimati cittadini, la riuerenza de quali frenò la Plebe, che la nõ procedè più auanti con la sua insolenza. Qui si hãno à notare due cose, la prima, ch'el Popolo molte uolte ingãnato d'una falsa imagine di bene, desidera la roina sua, et se nõ gliè fatto capace, come quello sia male, & quale sia il bene, da alcuno, in chi esso habbia fede, si pone in le Rep. infiniti pericoli, & danni. Et quando la sorte fà, che il Popolo nõ habbi fede in alcuno, come qualche uolta occorre, essendo stato ingãnato per l'adrietro ò dalle cose, ò da gli huomini, si uiene alla rouina di necessità. Et Dante dice à questo proposito nel discorso suo, che fa de Monarchia, ch'el Popolo molte uolte grida, uiua la sua morte, & muoia la sua uita. Da questa incredulità nasce, che qualche uolta in le Rep. i buoni partiti nõ si pigliano, come disopra si disse de Venitiani, quãdo assaltati da tanti nemici, nõ poterono prendere partito di guadagnarsene alcuno cõ la restitutione delle cose tolte ad altrui, per le quali era mosso loro la guerra, & fatta la congiura de Prencipi loro cõtro, auanti che la roina uenisse. Per tãto cõsiderãdo quello che è facile, ò quello, che è difficile persuadere ad un Popolo, si può fare questa distintione. O quel che tu hai à persuadere, rapresenta in prima frõte guadagno, ò perdita, ò ueramente pare partito animoso, ò uile. Et quando nelle cose, che si mettono inanzi al Popolo, si uede guadagno, anchora che ui sia nascosto sotto perdita, & quãdo e paia animoso, anchora che ui sia nascosto sotto la roina della Rep. sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine. Et così fia sempre difficile persua

dere quelli partiti, doue appariſce ò uiltà, ò perdita, an=
chora che ui fuſſe naſcoſto ſotto ſalute, & guadagno.
Queſto che io ho detto, ſi conferma con infiniti eſſempi
Romani, & foreſtieri, moderni, & antichi. Perche da
queſto nacque la maluagia oppenione, che ſurſe in Ro=
ma di Fabio Maſſimo, ilquale non poteua perſuadere al
Popolo Romano, che fuſſe utile à quella Rep. procedere
lentamēte in quella guerra, et ſoſtenere ſenza azzuffarſi
l'impeto d'Annibale, perche quel popolo giudicaua que=
ſto partito uile, & non ui uedeua dētro quella utilità ui
era, ne Fabio haueua ragioni baſtanti à dimoſtrarla lo=
ro, & tanto ſono i popoli accecati in queſte oppenioni ga
gliarde, che bēche il Popolo Romano haueſſe fatto quello
errore, di dare auttorità al Maeſtro de cauagli di Fabio,
di poterſi azzuffare, anchora che Fabio nō uoleſſe, et che
per tale auttorità il cāpo Romano fuſſe per eſſere rotto,
ſe Fabio con la ſua prudēza nō ui rimediaua, non gli ba
ſtò queſta eſperiēza, che fece dipoi Conſolo Varrone, non
per altri ſuoi meriti, che per hauer per tutte le piazze,
& tutti i luoghi publici di Roma promeſſo di rompere
Annibale, qualunche uolta gliene fuſſe data auttorità.
Di che ne nacque la zuffa, & rotta di Canne, & preſſo
che la roina di Roma. Io uoglio addurre à queſto pro=
poſito anchora un'altro eſſempio Romāo. Era ſtato An
nibale in Italia otto, ò dieci anni, haueua ripieno d'occi=
ſione de Romani tutta queſta prouincia, quando uēne in
Senato M. Centenio Penula, huomo uiliſſimo, nondimeno
haueua hauuto qualche grado nella militia. Et offerſe=
li, che ſe gli dauano auttorità di potere fare eſſercito di
huomini uoluntarij in qualunche luogo uoleſſe in Italia,

ei darebbe loro in breuissimo tẽpo preso, ò morto Annibale. Al Senato parue la domãda di costui temeraria: nõ dimeno ei pẽsando, che s'ella se gli negasse, et nel popolo si fusse dipoi saputa la sua chiesta, che nõ ne nascesse qual che tumulto, inuidia, et mal grado cõtra all'ordine Senatorio, gliene cõcessono, uolẽdo più tosto mettere à pericolo tutti coloro, che lo seguitassino, che fare surgere nuoui sdegni nel popolo, sappiẽdo quãto simile partito fusse per essere accetto, et quanto fusse difficile il dissuaderlo. Andò adũq; costui cõ una moltitudine inordinata, et incõposita à trouare Annibale, et non gli fù prima gionto all'oncõtro, che fù cõ tutti q̃lli che lo seguitauano, rotto, et morto. In Grecia nella città d'Athene nõ potette mai Nicia, huomo grauissimo, & prudẽtissimo, persuadere à q̃l popolo, che nõ fusse bene andare ad assaltare Sicilia, talche presa q̃lla deliberatione cõtra alla uoglia de Saui, ne seguì al tutto la roina d'Athene. Scipione quãdo fù fatto Consolo, & che desideraua la prouincia d'Africa, promettẽdo al tutto la roina di Cartagine, à che nõ s'accordãdo il Senato per la sẽteza di Fabio Massimo, minacciò di proporla nel popolo, come q̃llo che conosceua benissimo, q̃to simili deliberatiõi piaccino à popoli. Potrebbesi à q̃sto proposito dare essẽpi della nostra città, come fù, quãdo messer Hercole Bẽtiuogli, gouernadore delle genti Fiorẽtine, insieme cõ Antonio Giacomini, poi che hebbono rotto Bartolomeo d'Aluiano à San Vincẽti, andarono à cãpo à Pisa, laquale impresa fù deliberata dal popolo in sù le promesse gagliarde di messer Hercole, anchora che molti saui cittadini la biasimassero, nõdimeno nõ ui hebbero rimedio, spinti da quella uniuersale uolontà, la-

quale era fondata insù le promesse gagliarde del gouernadore. Dico adunque, come non è la più facile uia à fare una Rep. doue il Popolo habbia auttorità, che metterla in imprese gagliarde. Perche doue il Popolo sia da alcuno momento, sempre fieno accettate, ne ui harà, chi sarà d'altra oppenione, alcuno rimedio. Ma se di questo nasce la roina della città, ne nasce anchora, & più spesso la roina particolare de cittadini, che sono proposti à simili imprese: perche hauēdosi il Popolo presupposto la uittoria, come e uiene la perdita, non ne accusa ne la fortuna, ne l'impotēza di chi ha gouernato, ma la tristitia, & l'ignoranza sua, & quello il più delle uolte ò ammazza, ò imprigiona, ò confina, come interuēne à infiniti Capitani Carthaginesi, et à molti Atheniesi. Ne gioua loro alcuna uittoria, che per l'adietro hauessino hauuta: perche tutto la presente perdita cancella, come in eruēne ad Antonio Giacomini nostro, ilquale non hauēdo espugnata Pisa, come il Popolo si haueua presupposto, et egli promesso, uēne in tāta disgratia popolare, che non ostāte infinite sue bone opere passate, uisse più per humanità di coloro, che ne haueuano auttorità, che per alcuna altra cagione, che nel Popolo lo difendesse.

QVANTA AVTTORITÀ HABBIA uno huomo grande à frenare una moltitudine concitata. Capitolo LIIII.

IL secondo notabile sopra il testo nel superiore Capitolo allegato è, che ueruna cosa è tāto atta à frenare una moltitudine concitata, quāto è la riuerēza di qualche huomo graue, & di auttorità,

che

che se le faccia incõtro, ne senza cagione dice Virgilio

Tum pietate grauem, ac meritis si forte uirum quẽ
Conspexere, silent, arrectisq; auribus astant.

Per tanto quello, che è proposto à uno essercito, ò quello che si troua in una città, doue nascesse tumulto, debbe rappresentarsi insù quello con maggior gratia, et più honoreuolmente che può, mettendosi intorno l'insegne di quel grado, che tiene, per farsi più riuerendo. Era, pochi anni sono, Firenze diuisa in due fattioni, Fratesche, & Arrabbiate (che cosi si chiamauono) & uenendo all'arme, & essendo superati i Frateschi, tra quali era Pagolantonio Soderini assai in q̃lli tempi riputato cittadino, & andandogli in quelli tumulti il popolo armato à casa per saccheggiarla, Messer Francesco suo fratello allhora Vescouo di Volterra, & hoggi Cardinale, si trouaua à sorte in casa, ilquale subito sentito il romore, & ueduta la turba, messosi i più honoreuoli panni indosso, & di sopra il rocchetto episcopale, si fece incontro à quelli armati, & con la persona, & con le parole li fermò. Laqual cosa fù per tutta la città per molti giorni notata, & celebrata. Conchiudo adũque, come e non è il più fermo, ne il più necessario rimedio à frenare una moltitudine concitata, che la presenza d'uno huomo, che per presenza paia, & sia reuerendo. Vedesi adunque (per tornare al preallegato testo) con quanta ostinatione la Plebe Romana accettaua quel partito d'andare à Veio, perche lo giudicaua utile, ne ui conosceua sotto il danno ui era, & come nascendone assai tumulti, ne sarebbe nati scandali, se il Senato con huomini graui, & pieni di riuerenza non hauesse frenato il loro furore.

QVANTO FACILMENTE SI CON=
duchino le coſe in quella città, doue la moltitudine
non è corrotta; & che, doue è equalita, nõ ſi può
fare Prencipato; & doue la non è, non ſi può
fare Republica. Capitolo LV.

Nchora che diſopra ſi ſia diſcorſo aſſai, quello
ſia da temere, ò ſperare delle città corrotte, nõ
dimeno non mi pare fuori di propoſito, conſi
derare una deliberatione del Senato circa il uoto, che Ca
millo haueua fatto di dare la decima parte ad Apolline
della preda de Veienti. Laqual preda eſſendo uenuta nel
le mani della Plebe Romana, ne ſe ne potẽdo altrimenti
riueder conto, fece il Senato uno editto, che ciaſcuno do
ueſſe rappreſentare al publico la decima parte di quello
gli haueua predato. Et benche tale deliberatione non ha
ueſſe luogo, hauẽdo dipoi il Senato preſo altro modo, &
per altra uia ſotisfatto ad Appolline in ſotisfattione de
la Plebe, non dimeno ſi uede per tali deliberationi, quãto
quel Senato confidaſſe nella bontà di quella, & come e
giudicaua, che neſſuno fuſſe per nõ rappreſentare à pũ
to tutto quello, che per tale editto gli era cõmandato. Et
da l'altra parte ſi uede, come la Plebe nõ penſò di frau
dare in alcuna parte lo editto, con il dare meno, che non
doueua, ma de liberarſi da quello con il moſtrarne aper
te indignationi. Queſto eſſempio con molti altri, che diſo
pra ſi ſono addotti, moſtrano quanta bontà, & quanta
religione fuſſe in quel popolo, & quanto bene fuſſe da
ſperare di lui. Et ueramente doue nõ è queſta bontà, nõ
ſi può ſperare nulla di bene, come non ſi può ſperare nel

le prouincie,che in questi tẽpi si ueggono corrotte,come è l'Italia sopra tutte l'altre, et anchora la Francia,et la Spagna di tale corruttione ritẽgono parte.& se in quelle prouincie non si uede tanti disordini,quãti nascono in Italia ogni di,diriua nõ tãto dalla bõtà de popoli(laquale in buona parte è mãcata)quãto da l'hauere uno Re, che gli mãtiene uniti nõ solamente per la uertù sua, ma per l'ordine di quelli regni,che anchora nõ sono guasti. Vedesi bene nella prouincia della Magna questa bõtà,et questa religione anchora in quelli popoli esser grãde,laquale fa,che molte Rep.uiuono libere,& in modo osseruano le loro leggi,che nessuno di fuori, ne di dẽtro ardisce occuparle.Et che sia uero,che in loro regni bona parte di quella antica bõtà,io ne uoglio dare un essempio simile à questo detto disopra del Senato,et della Plebe Romana.Vsono quelle Rep.quãdo gli occorre loro bisogno, d'hauere à spendere alcuna quantità di danari per cõto publico,che quelli magistrati,ò consigli, che ne hanno auttorità,ponghino à tutti gli habitãti della città uno per cento,ò dua,di quello che ciascuno ha di ualsente. Et fatta tale deliberatione secondo l'ordine della terra, si rappresenta ciascuno dinanzi à gli essecutori di tale imposta,& preso prima il giuramẽto di pagare la conueniente somma,getta in una cassa,à ciò deputata quello, che secõdo la conscienza sua gli pare douer pagare.Del qual pagamento nõ è testimonio alcuno,se nõ quello che paga.Onde si può conietturare quanta bontà,& quãta religione sia anchora in quelli huomini. Et debbesi stimare che ciascuno paghi la uera somma: perche quando la non si pagasse, non gitterebbe l'impositione quel-

la quantità, che loro disegnassero secondo le antiche, che fussino usitate riscuotersi: & non gittando, si conoscerebbe la fraude: & conoscendosi, harebbon preso altro modo, che questo. Laquale bōtà è tanto più da ammirare in questi tempi, quanto ella è più rara, anzi si uede essere rimasta sola in quella prouincia. Ilche nasce da due cose, l'una non hauere hauuti cōmercij grandi cō uicini, perche ne quelli sono iti à casa loro, ne essi sono iti à casa altrui, perche sono stati contenti di quelli beni, & uiuere di quelli cibi, uestire di quelle lane, che dà il paese. Onde è stata tolta uia la cagione d'ogni cōuersatione, & il principio d'ogni corruttela: perche non hanno possuto pigliare i costumi ne Franciosi, ne Spagnuoli, ne Italiani, lequali nationi tutte insieme sono la corruttela del mōdo. L'altra cagione è, che quelle Rep. doue si è mantenuto il uiuere politico, & incorrotto, non sopportano, che alcuno loro cittadino ne sia, ne uiua ad uso di gentilhuomo, anzi mantēgono fra loro una pari equalità, & à quelli signori, & gentilhuomini, che sono in quella prouincia, sono inimicissimi. Et se per caso alcuni peruēgono loro nelle mani, come Prencipi di corruttela, & cagione di ogni scandalo, gli amazzono. Et per chiarire questo nome di gentilhuomini quale e sia, dico, che gentilhuomini sono chiamati quelli, che ociosi uiuono de prouenti delle loro possessioni abundantemente, senza hauere alcuna cura ò di coltiuare, ò di alcuna altra necessaria fatica à uiuere. Questi tali sono perniciosi in ogni Rep. et in ogni prouincia: ma più perniciosi sono quelli, che oltre alle predette fortune, cōmandano à castella, & hanno sudditi, che obbidiscono à loro. Di queste due sorti d'huomini ne so-

no pieni il Regno de Napoli, Terra di Roma, la Romagna, et la Lombardia. Di quì nasce, che in quelle prouincie non è mai stata alcuna Rep. ne alcuno uiuere politico: perche tali generationi d'huomini sono al tutto nemici d'ogni ciuilità. Et à uolere in prouincie fatte in simil modo introdurre una Rep. non sarebbe possibile, ma uolerle riordinare, se alcuno ne fusse arbitro, non harebbe altra uia, che farui un Regno. La ragione è questa, che doue è tanto la materia corrotta, che le leggi nõ bastano à frenarla, ui bisogna ordinare insieme con q̃lle maggior forza, laquale è una mano Regia, che con la potenza assoluta, & eccessiua ponga freno alla eccessiua ambitione, & corruttela de potenti. Verificasi questa ragione con l'essempio di Toscana, doue si uede in poco spatio di terreno state longamẽte tre Repub. Firenze, Siena, & Lucca, & l'altre città di quella prouincia esser in modo serue, che con l'animo, et cõ l'ordine si uede ò che le mãtengono, ò che le uorrebbono mantenere la lor libertà. Tutto è nato, per non essere in quella prouincia alcun signore di castella, & nessuno, ò pochissimi gẽtilhuomini, ma esserui tanta equalità, che facilmente da uno huomo prudente, et che delle antiche ciuilità hauesse cognitione, ui si introdurrebbe un uiuer ciuile. Ma l'infortunio suo è stato tanto grande, che infino à questi tempi nõ hà sortito alcuno huomo, che l'habbia potuto, ò saputo fare. Trassi adunque di questo discorso questa conchiusione, che colui che uuole fare, doue sono assai gentilhuomini, una Rep. non la può fare, se prima non gli spegne tutti: & che colui, che, doue è assai qualità, uuole fare uno Regno, ò uno Prencipato, non lo potrà mai fare, se non

trahe di quella equalità molti d'animo ambitioso, et inquieto, & quelli fa gentilhuomini in fatto, & nõ in nome, donãdo loro castella, & possessioni, & dãdo loro fauore di sustãza, & d'huomini, acciò che posto in mezzo di loro, mediãte quelli, mãtẽga la sua potẽza, et essi, mediãte quello, la loro ambitione, & gli altri siano costretti à sopportare quel giogo, che la forza, & non altro mai può far sopportare loro. Et essendo per questa uia proportione da chi sforza, à chi è sforzato, stãno fermi gli huomini ciascuno ne l'ordine loro. Et perche il fare d'una prouincia atta ad esser Regno una Rep. et d'una atta ad essere Rep. farne un Regno, è materia da un huomo, che per ceruello, et per auttorità sia raro, sono stati molti, che l'hãno uoluto fare, et pochi, che l'habbino saputo cõdurre: perche la grãdezza della cosa parte sbigottisce gli huomini, parte in modo gli impedisce, che ne i primi principij mãcano. Credo che à q̃sta mia oppenione, che doue sono gẽtilhuomini, nõ si possa ordinare Rep. parrà cõtraria la esperiẽza dalla Rep. Venitiana, nellaquale nõ usono hauere alcuno grado, se non coloro, che sono gẽtil huomini. A' che si rispõde, come questo essempio nõ ci fa alcuna oppugnatione, perche i gentilhuomini in quella Rep. sono più in nome, che in fatto: perche loro non hãno grãdi entrate di possessiõi, essẽdo le loro ricchezze grãdi fondate insù la mercãtia, et cose mobili, & di più nessuno di loro tiene castella, ò hà alcuna iurisdittione sopra gli huomini, ma quel nome de gentilhuomo in loro è nome de dignità, & di riputatione, senza essere fondato sopra alcuna di quelle cose, che fa, che nell'altre città si chiamono i gentilhuomini. Et come l'altre Rep. hanno

tutte le loro diuisioni sotto uarij nomi, cosi Vinegia si diuide in gentilhuomini, et popolari, & uogliono, che quelli habbino, ouero possino hauere tutti gli honori, quelli altri ne sieno al tutto esclusi. Ilche nõ fa disordine in quella terra, per le ragioni altra uolta dette. Cõstituisca adunq; una Rep. colui, doue è, ò e fatta una grãde equalità, et à l'incõtro ordini un Prẽcipato, doue è grãde inequalità, altrimẽti fara cosa senza proportione et poco durabile.

INANZI CHE SEGVINO I GRANDI accidenti in una città, ò in una prouincia, uengono segni, che gli pronosticono, ò huomini, che gli predicono. Cap. LVI.

Nde e si nasca io non so, ma si uede per gli antichi, & per gli moderni essempi, che mai non uenne alcuno graue accidente in una città, ò in una prouincia, che nõ sia stato ò da indouini, ò da reuelationi, ò da prodigy, ò d'altri segni celesti predetto. Et per nõ mi discostare da casa nel prouare questo, sa ciascuno quanto da frate Girolamo Sauonarola fusse predetta inanzi la uenuta del Re Carlo VIII di Frãcia in Italia, et come oltra di questo per tutta Toscana si disse, esser sentite in aria, et uedute gẽti d'armi sopra Arezzo che si azzuffauano insieme. Sà ciascuno oltra di questo, come auanti la morte di Lorenzo de Medici uecchio fù percosso il Duomo nella sua più alta parte cõ una saetta celeste, cõ roina grãdissima di quello edificio. Sà ciascuno anchora come poco inanzi, che Piero Soderini, quale era stato fatto Cõfalonieri à uita dal popolo Fiorẽtino, fusse cacciato, et priuo del suo grado, fù il palazzo medesi-

mamẽte da un folgore percosso. Potrebbessi oltra di questo addurre più essẽpi, iquali, per fuggire il tedio, lascerò. Narrerò solo quello, che Tito Liuio dice inãzi alla uenuta de Franzosi in Roma, cioè, come uno Marco Ceditio Plebeio riferì al Senato, hauere udito di mezza notte, passando per la uia nuoua, una uoce maggiore, che humana, laquale l'ammoniua, che riferisse à i magistrati, come i Franciosi ueniuono à Roma. La cagione di questo credo sia d'essere discorsa, et interpretata da huomo, che habbia notitia delle cose naturali, & sopra naturali, ilche non habbiamo noi. Pure potrebbe essere, che essendo questo aere, come uuole alcuno Philosopho, pieno d'intelligenze, lequali per naturale uertù preuedendo le cose future, & hauendo compassione à gli huomini, acciò si possino preparare alle difese, gli auuertiscono con simili segni. Pure comunque si sia, si uede così essere la uerità, & che sempre dopò tali accidenti soprauẽgono cose straordinarie, & nuoue alle prouincie.

LA PLEBE INSIEME È GAGLIARDA, DA PER SE È DEBBOLE. Cap. LVII.

ERano molti Romani (essẽdo seguita per la passata de Franciosi la roina della lor patria) andati ad habitare à Veio, contra alla constitutione & ordine del Senato, ilquale per rimediare à questo disordine, cõmãdò per i suoi editti publici, che ciascuno fra certo tempo, & sotto certe pene tornasse ad habitare à Roma. De quali editti da prima per coloro, cõtra à chi e ueniuano, si fù fatto beffe, dipoi, quãdo si appressò il tempo dello obbidire, tutti obbidirono. Et Tito Liuio

" dice queste parole. Ex ferocibus uniuersis, singuli metu
" suo obedientes fuere. Et ueramente non si può mostrare meglio la natura d'una moltitudine in questa parte, che si dimostri in questo testo: perche la moltitudine è audace nel parlare molte uolte cõtra alle deliberationi del loro Prĕcipe. Dipoi come ueggono la pena in uiso, nõ si fidãdo l'uno dell'altro, corrono ad obbidire, talche si uede certo, che di quel che si dica uno popolo circa la mala, ò buona disposition sua, si debbe tenere cõ gran cõto, quãdo tu sia ordinato in modo da poterlo mãtenere, se glie ben disposto; se gliè mal disposto, da poter prouedere che nõ t'offenda. Questo s'intĕde per quelle male dispositioni, che hãno i popoli, nate da qualũque altra cagione, che ò per hauere perduto la libertà, ò il loro Prencipe stato amato da loro, & che anchora sia uiuo: perche le male dispositiõi, che nascono da queste cagioni, sono sopra ogni cosa formidabili, & che hãno bisogno di grãdi rimedij à frenarle. L'altre sue indispositioni fieno facili, quãdo e nõ habbia capi, à chi rifuggire: perche non ci è cosa da l'un canto più formidabile, che una moltitudine sciolta, & senza capo. et dall'altra parte nõ è cosa più debbole: perche quãtunque ella habbi l'armi in mano, fia facile ridurla, pur che tu habbi ridotto da potere fuggire il primo impeto: perche quãdo gli animi sono un poco raffreddati, et che ciascuno uede d'hauersi à tornare à casa sua, cominciono à dubitare di loro medesimi, & pensare alla salute loro ò cõ fuggirsi, ò cõ l'accordarsi. Però una moltitudine cõcitata, uolendo fuggire questi pericoli, ha subito à fare tra se medesima un capo, che la corregga, tenghila unita, & pĕsi alla sua difesa, come fece la Plebe

Romana, quando dopò la morte di Virginia si parti da Roma, & per saluarsi feciono tra loro XX Tribuni: & non facendo questo, interuiene loro sempre quel che dice Tito Liuio nelle soprascritte parole, che tutti insieme sono gagliardi, & quando ciascuno poi comincia à pensare al proprio pericolo, diuenta uile, & debbole.

LA MOLTITVDINE E' PIV' SAVIA, & più constante, che un Prencipe. Capitolo LVIII.

Essuna cosa essere più uana, & più inconstante, che la moltitudine, così Tito Liuio nostro, come tutti gli altri Historici affermano: perche spesso occorre nel narrare le attioni de gli huomini, uedere la moltitudine hauere condannato alcuno à morte, & quel medesimo dipoi pianto, & sommamente desiderato: come si uede hauere fatto il Popolo Romano di Mallio Capitolino, ilquale hauendo condennato à morte, sommamente dipoi lo desideraua. Et le parole dell'auttore sono queste. Populũ breui, postea quàm ab eo periculum nullum erat, desideriũ eius tenuit. Et altroue, quando mostra gli accidenti, che nacquero in Siracusa dopò la morte di Girolamo nipote di Hierone, dice. Hæc natura multitudinis est, aut humiliter seruit, aut superbe dominatur. Io non so, se io mi prenderò una prouincia dura, & piena di tãta difficultà, che mi conuenga ò abbandonarla con uergogna, ò seguirla con carico, uolendo difender una cosa, laquale (come ho detto) da tutti gli scrittori è accusata. Ma comũque si sia, io non giudico, ne giudicherò mai essere difetto difendere alcune oppenioni cõ

le ragioni, senza uolerui usare ò l'auttorità, ò la forza. Dico adũque, come di quello difetto, di che accusano gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare tutti gli huomini particolarmente, & massimamente i Prencipi: perche ciascuno, che non sia regolato dalle leggi, farebbe quelli medesimi errori, che la moltitudine sciolta. Et questo si può conoscere facilmẽte, perche e sono, & sono stati assai Prẽcipi; & de buoni, & de saui ne sono stati pochi. Io dico de Prencipi, che hanno potuto rompere quel freno, che gli può correggere, tra iquali non sono quegli Re, che nasceuano in Egitto, quando in quella antichissima antichità si gouernaua quella prouincia con le leggi, ne quelli, che nasceuono in Sparta, ne quelli, che à nostri tempi nascono in Francia, ilquale Regno è moderato più dalle leggi, che alcuno altro Regno, di che ne nostri tempi si habbi notitia. Et questi Re, che nascono sotto tali constitutioni, non sono da mettere in quel numero, donde si habbia à considerare la natura di ciascuno huomo per se, & uedere se egliè simile à la moltitudine: perche à rincontro loro si debbe porre una moltitudine medesimamente regolata dalle leggi, come sono loro. & si truoua in lei essere quella medesima bontà, che noi ueggiamo essere in quelli. et uedrassi quella ne soperbamente dominare, ne humilmente seruire, come era il Popolo Romano, ilquale, mentre durò la Rep. incorrotta, non seruì mai humilmente, ne mai dominò soperbamente, anzi con li suoi ordini, & magistrati tenne il grado suo honoreuolmente. et quando era necessario insurgere contra à uno potẽte, lo faceua come si uede in Mallio, ne i Dieci, et in altri che cercorno oppri

merla. Et quando era necessario ubbidire à Dittatori, & à Consoli per la salute publica, lo faceua: & se il Popolo Romano desideraua Mallio Capitolino morto, non è marauiglia: perche e desideraua le sue uertù, lequali erano state tali, che la memoria di esse recaua cõpassione à ciascuno, et harebbono hauuto forza di fare quel medesimo effetto in un Prẽcipe: perche l'è sentẽza di tutti gli scrittori, come la uertù si lauda, & si ammira anchora ne gli inimici suoi. Et se Mallio fra tãto desiderio fusse risuscitato, il Popolo di Roma harebbe dato di lui il medesimo giudicio come ei fece, tratto che l'hebbe di prigione, che poco dipoi lo cõdẽnò à morte, non ostãte che si uegga di Prencipi tenuti saui, iquali hãno fatto morire qualche persona, & poi sommamẽte desideratala, come Alessandro Clito, & altri suoi amici, & Herode Mariãne. Ma quello che l'Historico nostro dice della natura de la moltitudine, nõ dice di quella che è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della sciolta, come era la Siracusana, laquale fece quelli errori, che fanno gli huomini infuriati, & sciolti, come fece Alessandro Magno, & Herode ne casi detti. Però non è più d'incolpare la natura della moltitudine, che de Prẽcipi: perche tutti equalmente errano, quãdo tutti senza rispetto possono errare. Di che oltre à quello, che ho detto, ci sono assai essempi, et tra gl'Imperadori Romani, & tra gli altri tiranni, & Prencipi, doue si uede tanta incostãza, & tanta uariatione di uita, quãta mai nõ si trouasse in alcuna moltitudine. Cõchiudo adunque, oltre alla cõmune oppenione, la quale dice come i popoli, quãdo sono prẽcipi, sono uarij, mutabili, ingrati, affermãdo che in loro non sono altri-

menti questi peccati, che si siano ne Prencipi particolari. Et accusando alcuni i Popoli, & i Prēcipi insieme, potreb be dire il uero: ma trahēdone i Prencipi, s'ingāna: per= che un Popolo, che cōmanda, & sia bene ordinato, sarà stabile, prudēte, & grato, nō altrimēti, che un Prencipe, ò meglio che un Prencipe, etiādio stimato sauio. Et dall'al= tra parte, un Prēcipe sciolto da le leggi sarà ingrato, ua rio, & imprudēte, più che uno Popolo, et che la uariatio ne del procedere loro nasce nō dalla natura diuersa (per che in tutti è ad un modo, & se ui è uātaggio di bene, è nel Popolo) ma dall'hauere più, ò meno rispetto alle leg= gi, dentro allequali l'uno, & l'altro uiue. Et chi cōsidera il Popolo Romano, lo uedrà essere stato per CCCC an= ni nemico del nome Regio, & amatore della gloria, & del bene commune della sua patria. uedrà tanti essempi usati da lui, che testimoniano l'una cosa, & l'altra. Et se alcuno mi allegasse l'ingratitudine, che egli usò cōtra à Scipione, rispōdo quello, che disopra lungamēte si discor= se in questa materia, doue si mostrò i Popoli essere meno ingrati de' Prencipi. Ma quāto alla prudēza, & alla sta bilità, dico, come uno Popolo è più prudēte, più stabile, et di miglior giudicio, che un Prēcipe. Et nō senza cagione s'assomiglia la uoce d'un Popolo à quella di Dio: perche si uede una oppenione uniuersale fare effetti maraui= gliosi ne pronostichi suoi, talche pare, che per occulta uir tù e preuegga il suo male, & il suo bene. Quāto al giu dicare le cose, si uede rarissime uolte, quādo egli ode due concionāti, che tendino in diuerse parti, quādo e sono di equali uertù, che non pigli l'oppenione megliore, & che non sia capace di quella uerità, che egli ode. Et se nelle

cose gagliarde, ò che paiono utili (come disopra si dice) egli erra, molte uolte erra anchora un Prencipe nelle sue proprie passioni, lequali sono molte più, che quelle de popoli. Vedesi anchora nelle sue elettioni à i Magistrati fare di lunga migliore elettione, che uno Prencipe. Ne mai si persuaderà ad un Popolo, che sia bene, tirare alla degnità uno huomo infame, et di corrotti costumi, ilche facilmente, & per mille uie si persuade ad un Prencipe. Vedesi un Popolo cominciare ad hauere in horrore una cosa, & molti secoli stare in quella oppenione, ilche non si uede in uno Prẽcipe. Et dell'una, & dell'altra di queste due cose, uoglio mi basti per testimone il Popolo Romano, ilquale in tanti centinaia d'anni, in tante elettioni di Consoli, & di Tribuni non fece quattro elettioni, di che quello si hauesse à pentire. Et hebbe (come ho detto) tanto in odio il nome Regio, che nessuno obbligo d'alcuno suo cittadino, che tentasse quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedesi oltra di questo le città, doue i popoli sono prencipi, fare in breuissimo tempo augumẽti eccessiui, & molto maggiori, che quelle, che sempre sono state sotto un Prencipe, come fece Roma dopò la cacciata de i Re, et Athene dapoi che la si liberò da Pisistrato, ilche non può nascere da altro, se nõ, che sono migliori gouerni quelli de popoli, che quelli de prencipi. Ne uoglio che s'opponga à questa mia oppenione tutto quello che l'Historico nostro ne dice nel preallegato testo, & in qualunque altro: perche se si discorreranno tutti i disordini de popoli, tutti i disordini de prencipi, tutte le glorie de popoli, tutte quelle de prẽcipi, si uedrà il popolo di bõtà, & di gloria essere di lunga superiore. Et se i prencipi

ſono ſuperiori à popoli nell'ordinare leggi, formare uite ciuili, ordinare ſtatuti, & ordini nuoui, i popoli ſono tanto ſuperiori nel mãtenere le coſe ordinate, che gli aggiungono ſenza dubbio alla gloria di coloro, che l'ordinano. Et in ſomma, per epilogare queſta materia, dico, come hanno durato aſſai gli ſtati de Prencipi, hanno durato aſſai gli ſtati delle Rep. & l'uno, & l'altro ha hauuto biſogno d'eſſere regolato dalle leggi: perche un Prencipe, che può fare ciò che uuole, è pazzo, un Popolo, che può fare ciò che uuole, non è ſauio. Se adunque ſi ragionerà d'un Prencipe obbligato alle leggi, & d'un Popolo incatenato da quelle, ſi uedrà più uertù nel Popolo, che nel Prencipe: ſe ſi ragionerà dell'uno, et dell'altro ſciolto, ſi uedrà meno errori nel popolo, che nel prencipe, & quelli minori, & harãno maggiori rimedij: perche ad un popolo licentioſo, & tumultuario gli può da un huomo buono eſſer parlato, et facilmẽte può eſſere ridotto nella uia buona. Ad un prencipe cattiuo nõ è alcuno che poſſa parlare, ne ui è altro rimedio, che il ferro. Da che ſi può far cõiettura dell'importãza della malitia dell'uno, et dell'altro, che ſe à curare la malitia del popolo baſtão le parole, et à q̃lla del prẽcipe biſogna il ferro, nõ ſarà mai alcũo che nõ giudichi, che, doue biſogna maggior cura, ſiano maggiori errori. Quãdo un popolo è bene ſciolto, nõ ſi temono le pazzie che q̃llo fa, ne ſi ha paura del mal preſẽte, ma di q̃llo che ne può naſcere, potẽdo naſcere tra tãta cõfuſiõe un tirãno. Ma ne principi triſti interuiene il cõtrario, che ſi teme il mal preſente, et nel futuro ſi ſpera, perſuadẽdoſi gli huomini, che la ſua cattiua uita poſſa far ſurgere una libertà. Si che uedete la dif-

ferenza dell'uno, & dell'altro, laquale è quãto dalle cose, che sono, à quelle, che hãno ad essere. Le crudelitati de la moltitudine sono contra à chi ei temano, che occupi il ben cõmune. Quelle d'un Prẽcipe sono cõtra à chi ei temano, che occupi il bene proprio. Ma l'oppenione cõtra à i popoli nasce, perche de popoli ciascuno dice male senza paura, & liberamẽte, anchora mẽtre che regnano. De prencipi si parla sempre con mille paure, & mille rispetti. Ne mi pare fuor di proposito (poi che questa materia mi ui tira) disputare nel seguẽte Capitolo, di quali confederationi altri si possa più fidare, ò di quelle fatte con una Rep. ò di quelle fatte con un Prencipe.

DI QVALI CONFEDERATIONI, O LEGA altri si può più fidare, ò di quella fatta cõ una Repub. ò di quella fatta con un Prencipe. Capitolo LIX.

PErche ciascuno di occorre, che l'uno Prencipe con l'altro, ò l'una Rep. con l'altra fanno lega, & amicitia insieme, & anchora similmẽte si contrahe confederatione, & accordo tra una Rep. & uno Prencipe, mi pare d'essaminare, qual fede è più stabile, et di quale si debba tenere più cõto, ò di quella d'una Rep. ò di quella d'uno Prencipe. Io essaminãdo tutto, credo che in molti casi siano simili, & in alcuni ui sia qualche disformità. Credo, per tãto, che gli accordi fatti per forza, non ti sarãno ne da un Prencipe, ne da una Rep. osseruati. Credo che quãdo la paura dello stato uenga, l'uno, & l'altro per non lo perdere ti romperà la fede, & ti userà ingratitudine. Demetrio, quel che fù chia-

mato espugnatore delle cittadi, haueua fatto à gli Atheniesi infiniti beneficij. Occorse dipoi, che essendo rotto da suoi nemici, & rifuggendosi in Athene, come in città amica, & à lui obligata, non fù riceuuto da quella. Ilche gli duolse assai più, che non haueua fatto la perdita delle genti, & de l'essercito suo. Pompeio rotto che fù da Cesare in Tessaglia, si rifuggì in Egitto à Ptolomeo, ilquale era per lo adietro da lui stato rimesso nel Regno, & fù da lui morto. Lequali cose si uede che hebbero le medesime cagioni, non dimeno fù più humanità usata, & meno ingiuria dalla Republica, che dal Prencipe. Doue è per tanto la paura, si trouerrà in fatto la medesima fede. Et se si trouerrà ò una Republica, ò uno Prencipe, che per osseruarti la fede, aspetti di roinare, può nascere questo anchora da simili cagioni. Et quanto al Prencipe, può molto bene occorrere, che egli sia amico d'uno prencipe potente, che se bene non hà occasione allhora di difenderlo, ei può sperare, che col tempo e lo ristituisca nel prencipato suo, ò ueramente, che hauendolo seguito come partigiano, ei non creda trouare ne fede, ne accordi con il nemico di quello. Di questa sorte sono stati quelli Prencipi del Reame di Napoli, che hanno seguite le parti Franciose. Et quanto alle Republiche, fù di questa sorte Sagunto in Ispagna, che aspettò la roina per seguire le parte Romane, & di questa Firenze, per seguire nel M D X I I le parti Franciose. Et credo, computato ogni cosa, che in questi casi, doue è il pericolo urgente, si trouerà qualche stabilità più nelle Republiche, che ne' Prencipi: per che se bene le Republiche hauessino quel medesimo ani=

mo, & quella medeſima uoglia, che uno Prencipe, lo hauere il moto loro tardo, farà, che le perranno ſempre più à riſoluerſi, che il Prencipe, & per queſto perranno più à rompere la fede di lui. Romponſi le confederationi per lo utile. In queſto le Republiche ſono di lunga più oſſeruanti de gli accordi, che i Prencipi. Et potrebbeſi addurre eſſempi, doue uno minimo utile ha fatto rompere la fede ad uno Prencipe, & doue una grande utilità non hà fatto rompere la fede ad una Republica, come fù quello partito, che propoſe Temiſtocle à gli Atheniesi, à iquali nella concione diſſe, che haueua uno conſiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteua dire, per non lo ſcoprire, perche ſcoprendolo, ſi toglieua la occaſione del farlo. Onde il popolo di Athene, eleſſe Ariſtide, alquale ſi communicaſſe la coſa, & ſecondo di poi che pareſſe à lui, ſe ne deliberaſſe, al quale Themiſtocle moſtrò come l'armata di tutta Grecia, anchora che steſſe ſotto la fede loro, era in lato, che facilmente ſi poteua guadagnare, ò diſtruggere. Il che faceua gli Atheniesi al tutto arbitri di quella prouincia. Onde Ariſtide riferì al popolo il partito di Themiſtocle eſſere utiliſſimo, ma diſhoneſtiſſimo. Per laqual coſa il popolo al tutto lo ricuſò, ilche non harebbe fatto Filippo Macedone, & gli altri Prencipi, che più utile hanno cerco, & più guadagnato con il rompere la fede, che con ueruno altro modo. Quanto à rompere i patti per qualche cagione di inoſeruanza, di queſto io non parlo, come di coſa ordinaria, ma parlo di quelli, che ſi rompono per cagioni ſtraordinarie. Doue io credo per le coſe dette, che il popolo facci minori erro=

ri, che il Prencipe, & per questo si possa fidar più di lui, che del Prencipe.

COME IL CONSOLATO, ET QVAlunche altro magistrato in Roma si daua senza rispetto di età. Capitolo LX.

SI uede per l'ordine della historia, come la Republica Romana, poi ch'el Consolato uenne nella Plebe, concesse quello à i suoi cittadini senza rispetto di età, ò di sangue, anchora che il rispetto della età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò à trouare la uertù, ò in giouane, ò in uecchio che la fusse. Ilche si uede per il testimone di Valerio Coruino, che fù fatto Consolo nelli XXIII anni. & Valerio detto, parlando à i suoi soldati, disse, come il Consolato erat præmium uirtutis, non sanguinis. Laqual cosa se fù bene considerata, ò no, sarebbe da disputare assai: & quanto al sangue, fù concesso questo per necessità, & quella necessità, che fù in Roma, sarebbe in ogni città, che uolesse fare gli effetti, che fece Roma, come altra uolta si è detto: perche e non si può dare à gli huomini disagio senza premio, ne si può torre la speranza di conseguire il premio senza pericolo. Et però à buona hora conuenne che la Plebe hauesse speranza di hauere il Consolato, & di questa speranza nutrì un tempo senza hauerlo, di poi non bastò la speranza, che e conuenne che si uenisse allo effetto. Ma la città, che non adopera la sua Plebe ad alcuna cosa gloriosa, la può trattare à

ſuo modo, come altroue ſi diſputò. Ma quella, che uuole fare quello che fece Roma, hà à fare queſta diſtintione. Et dato che coſi ſia, quella del tempo non hà replica, anzi è neceſſaria, perche nello eleggere uno giouane in uno grado, che habbi biſogno di una prudenza di uecchio, conuiene (hauendouelo ad eleggere la moltitudine) che à quel grado lo facci peruenire qualche ſua nobiliſſima attione. Et quando uno giouane è di tanta uertù, che ſi ſia fatto in qualche coſa notabile conoſcere, ſarebbe coſa danno ſiſſima, che la città non ſe ne poteſſe ualere allhora, & che la haueſſe ad aſpettare, che fuſſe inuecchiato con lui quel uigore de l'animo, quella prontezza, della quale in quella età la patria ſua ſi poteua ualere, come ſi ualſe Roma di Valerio Coruino, di Scipione, et di Pompeio, & di molti altri, che trionfarono giouaniſſimi.

DEGLI DISCORSI DI NICOLO MACHIAVELLI, CITTADINO, ET SECRETARIO FIORENTINO, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, A' ZANOBI BVONDELMONTI, ET A' COSIMO RVCELLAI, LIBRO SECONDO.

PREFATIONE.

L AVDANO *sempre gli homini (ma non sempre ragioneuolmente) gli antichi tempi, & gli presenti accusano, & in modo sono delle cose passate partigiani, che non solamente celebrano quelle etadi, che da loro sono state per la memoria, che ne hanno lasciata gli scrittori, conosciute, ma q̃lle anchora, che (essendo gia uecchi) si ricordono nella loro giouanezza hauere uedute.* Et quãdo *questa loro oppenione sia falsa (come il più delle uolte e') mi persuado uarie essere le cagioni, che à questo inganno gli conducono.* Et *la prima credo sia, che delle cose antiche non s'intenda al tutto la uerità, et che di quelle il più delle uolte si nascõdano quelle cose, che recherebbono à quelli tempi infamia, & quelle altre, che possono partorire loro gloria si rendino magnifiche, & amplissime. però che il più de gli scrittori in modo alla fortuna de uincitori obbidiscono, che per fare le loro uittorie gloriose, non solamẽte accrescono quello, che da loro è uertuosamente operato, ma anchora*

le attioni de nemici in modo illustrano, che qualunq; na
sce dipoi in qualunque delle sue prouincie, ò nella uitto=
riosa,ò nella uinta,hà cagione di merauigliarsi di quelli
huomini,& di quelli tempi,& è forzato sommamente
laudarli,& amarli. Oltra di questo odiãdo gli huomini
le cose ò per timore,ò per inuidia,uengono ad essere spẽ=
te due potentissime cagioni de l'odio nelle cose passate,nõ
potendo quelle offendere,& non gli dando cagione d'in
uidiarle. Ma al contrario interuiene di quelle cose, che si
maneggiano,& ueggono,lequali per la intera cognitio
ne d'esse,non ti essendo in alcuna parte nascoste, et cono
scẽdo in quelle insieme con il bene molte altre cose, che ti
dispiaccino,sei forzato giudicarle alle antiche molto in=
feriori,anchora che in uerità le presenti molto più di q̃l
le di gloria,& di fama meritassero, ragionãdo nõ delle
cose pertinenti alle arti,lequali hãno tanta chiarezza in
se,che i tempi possono torre,ò dar loro poco più gloria,
che per loro medesime si meritono,ma parlãdo di quelle
pertinẽti alla uita,& costumi de gli huomini,delle quali
nõ se ne ueggono si chiari testimoni: replico per tãto es=
sere uera quella cõsuetudine del laudare,et biasimare so
prascritta,ma non essere gia sempre uero, che si erri nel
farlo:perche qualche uolta è necessario , che giudichino
la uerità:perche essendo le cose humane sempre in moto,
ò le salgono,ò le scẽdano. Et uedesi una città,ò una pro
uincia essere ordinata al uiuere politico da qualche huo
mo eccellente,& un tempo per la uertù di quello ordi=
natore andare sempre in augumẽto uerso il meglio. Chi
nasce allhora in tale stato,& ei laudi più gli antichi tẽ
pi,che i moderni,s'inganna. Et è causato il suo inganno

da quelle cose, che disopra si sono dette. Ma coloro, che na scono dipoi in quella città, o' prouincia, che gli è uenuto il tempo, che la scende uerso la parte più ria, allhora nõ s'ingannano. Et pensando io, come queste cose procedino, giudico il mõdo sempre essere stato ad un medesimo mo do, & in quello esser stato tanto di buono, quanto di tri sto, ma uariare questo tristo, & questo buono di prouin cia in prouincia, come si uede per quello si hà notitia di quelli Regni antichi, che uariauano da l'uno à l'altro, per la uariatione de costumi. Ma il mondo restaua quel medesimo. Solo ui era questa differenza, che doue quel= lo haueua prima collocata la sua uertù in Assiria, la col locò in Media, dipoi in Persia, tãto che la ne uenne in Ita lia, et à Roma. Et se dopò l'imperio Romano nõ è segui to imperio, che sia durato, ne doue il mondo habbia rite nuta la sua uertù insieme, si uede nõ dimeno essere spar sa in di molte nationi, doue si uiueua uertuosamente, co me era il Regno di Frãchi, il Regno de Turchi, quel del Soldano, et hoggi i popoli della Magna, et prima q̃lla set ta Saracina, che fece tãte grã cose, et occupò tãto mõdo poi che la distrusse l'imperio Romano orientale. In tutte q̃ste prouincie adunq;, poi che i Romani roinorno, & in tutte q̃ste sette è stata quella uertù, & è anchora in al cuna parte d'esse, che si desidera, et che cõ uera laude si lauda. Et chi nasce in q̃lle, & lauda i tẽpi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare: ma chi nasce in Italia, & non in Grecia, & non sia diuenuto ò in Italia oltra montano, ò in Grecia Turcho, ha ragione di biasimare i tempi suoi, & laudare gli altrui, perche in quelle ui sono assai cose, che gli fanno marauigliosi, in questi

non è cosa alcuna, che gli ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia, & uituperio, doue non è osseruãza di religione, nõ di leggi, nõ di militia, ma sono maculate d'ogni ragione bruttura. Et tanto sono questi uitij più detestabili, quãto ei sono più in coloro, che seggono pro tribunali, cõmandano à ciascuno, & uogliono essere adorati. Ma tornãdo al ragionamento nostro, dico, che se il giudicio delli huomini è corrotto in giudicare quale sia migliore ò il secolo presente, ò l'antico, in quelle cose, doue per l'antichità ei nõ ha possuto hauere perfetta cognitione, come egli hà de' suoi tẽpi, nõ douerebbe corrompersi ne uecchi nel giudicare i tempi della giouentù, & uecchiezza loro, hauendo quelli, & questi equalmente conosciuti, & uisti. Laqual cosa sarebbe uera, se gli huomini per tutti i tempi della lor uita fussero del medesimo giudicio, & hauessero quelli medesimi appetiti. Ma uariãdo quelli (anchora che i tempi non uarijno) non possono parere à gli guomini quelli medesimi, hauendo altri appetiti, altri diletti, altre considerationi nella uecchiezza, che nella giouentù: perche mancando gli huomini (quãdo li inuecchiano) di forze, & crescẽdo di giudicio, & di prudenza, è necessario, che quelle cose, che in giouentù pareuono loro sopportabili, et buone, rieschino poi (inuecchiãdo) insopportabili, & cattiue; & doue quelli ne douerebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Essẽdo oltra di questo gli appetiti humani insatiabili (perche hauẽdo dalla natura di potere, et uolere desiderare ogni cosa, & dalla fortuna di potere conseguire poche) ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti humane, & un fastidio delle cose, che si posseggono, ilche

ſa biaſimare i preſenti tempi, laudare i paſſati, & laudare i futuri: anchora che à fare queſto nõ fuſſimo moſſi d'alcuna ragioneuole cagione. Non ſo adũque s'io me riterò d'eſſere numerato tra quelli, che s'ingãnono, ſe in queſti miei diſcorſi io lauderò troppo i tempi de gli antichi Romani, & biaſimerò i noſtri. Et ueramẽte ſe la uertù, che allhora regnaua; & il uitio, che hora regna, non fuſſino più chiari, che il ſole, andrei col parlare più rattenuto, dubitãdo nõ incorrere in quello ingãno, di che io accuſo alcuni. Ma eſſendo la coſa ſi manifeſta, che ciaſcuno la uede, ſarò animoſo in dire manifeſtamente quello, che intẽdero di quelli, & di queſti tempi, accioche gliani mi de giouani, che queſti miei ſcritti leggerãno, poſſino fuggire queſti, & prepararſi ad imitar quegli, qualunque uolta la fortuna ne deſſe loro occaſione: perche egliè officio d'huomo buono, quel bene, che per la malignità de' tempi, & della fortuna tu nõ hai potuto operare, inſegnarlo ad altri; acciò che eſſendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo poſſa operarlo. Et hauẽdo ne i diſcorſi del ſuperior libro parlato delle deliberationi fatte da Romani, pertinenti al di dentro della città, In queſto parleremo di quelle, che'l Popolo Romano fece, pertinenti all' augumento dell' Imperio ſuo.

QVALE FV' PIV' CAGIONE DELL'IMperio, che acquiſtorono i Romani, ò la Vertù, ò la Fortuna. Capitolo I.

m Olti hanno hauuta oppenione, tra iquali è Plutarco grauiſſimo ſcrittore, che'l Popolo Romano nell' acquiſtare l'Imperio fuſſe più fauorito dalla

fortuna, che dalla uertù. Et tra l'altre ragioni, che ne adduce, dice, che per cõfessiõe di quel popolo si dimostra ql-lo hauere riconosciute dalla fortuna tutte le sue uittorie, hauendo quello edificati più templi alla Fortuna, che ad alcuno altro Dio. Et pare che à questa oppenione s'accosti Liuio: perche rade uolte è, che facci parlare ad alcuno Romano, doue ei racconti della uertù, che non u'aggiunga la fortuna. laqualcosa io nõ uoglio confessare in alcun modo, ne credo anchora si possa sostenere: perche se non si è trouato mai Rep. che habbi fatti i progressi, che Roma, è nato, che nõ si è trouata mai Rep. che sia stata ordinata à potere acquistare, come Roma: perche la uertù de gli esserciti gli feciono acquistare l'Imperio, & l'ordine del procedere, & il modo suo proprio, & trouato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere l'acquistato, come disotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che nõ hauere mai accozzate due potentissime guerre in uno medesimo tẽpo, fù fortuna, & nõ uertù del Popolo Romano: perche e nõ hebbero guerra con i Latini, se non quãdo egli hebbero non tanto battuti i Sanniti, quãto quella guerra fù da Romani fatta in difensione di quelli. Non cõbatterono con i Toscani, se prima non hebbero soggiogati i Latini, & eneruati con le spesse rotte quasi in tutto i Sãniti: che se due di queste potenze intiere si fussero (quãdo erano fresche) accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare, che ne sarebbe seguito la roina della Romana Rep. Ma comũche questa cosa nascesse, mai nõ interuẽne, che eglino hauessino due potentissime guerre in un medesimo tẽpo, anzi parue sempre, ò nel nascere dell'una l'altra si spe-

gnesse, ò nel spegnersi dell'una l'altra nascesse. Ilche si può facilmẽte uedere per l'ordine delle guerre fatte da loro: perche, lasciando stare quelle, che feciono prima, che Roma fusse presa da i Franciosi, si uede, che mentre che cõbatterno con gli Equi, & con i Volsci, mai (mẽtre questi popoli furono potẽti) nõ si leuarono cõtra di loro altre gẽti. Domi costoro, nacq; la guerra cõtra à i Sãniti. & bẽche inãzi, che finisse tal guerra, i popoli Latini si ribellassero da Romani, nõdimeno, quando tale ribellione seguì, i Sãniti erano in lega con Roma, & con il loro essercito aiutorono i Romani domare l'insolenza Latina, iquali domi, risurse la guerra di Sãnio. Battute, per molte rotte date à Sãniti, le loro forze, nacque la guerra de' Toscani, laquale cõposta, si rileuarono di nuouo i Sãniti per la passata di Pyrrho in Italia. Ilquale come fù ribattuto, et rimãdato in Grecia, appicciarono la prima guerra cõ i Carthaginesi: ne prima fù tal guerra finita, che tutti i Franciosi, & di la, & di qua dall'alpi cõgiurarono cõtra à i Romani, tãto che tra Popolonia & Pisa, doue è hoggi la torre à san Vincẽti, furono cõ massima strage superati. Finita questa guerra per ispatio di XX anni hebbero guerra di nõ molta importãza: perche nõ cõbatterono cõ altri, che cõ i Liguri, & con quel rimanẽte de Frãciosi, che era in Lõbardia, & così stettero tãto, che nacq; la secõda guerra Carthaginese. Laqual per XVI anni tẽne occupata Italia. Finita questa con grandissima gloria, nacque la guerra Macedonica, laquale finita, uenne quella d'Antiocho, et d'Asia. Dopò laqual uittoria nõ restò in tutto il mondo ne Prencipe, ne Rep. che di per se, ò tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane.

Ma inanzi à quell'ultima uittoria, chi considera l'ordine di queste guerre, & il modo del procedere loro, uedrà dentro mescolate con la fortuna una uertù, & prudenza grãdissima, talche chi essaminasse la cagione di tale fortuna, la ritrouerebbe facilmẽte: perche egliè cosa certissima, che come un Prencipe, ò un Popolo uiene in tanta riputatione, che ciascuno Prencipe, & Popolo uicino habbia di per se paura ad assaltarlo, & ne tema, sempre interuerrà, che ciascuno di essi mai l'assalterà, se nõ necessitato in modo, che e sarà quasi come nella elettione di quel potente far guerra con quale di quelli suoi uicini gli parrà, & gli altri cõ la sua industria quietare. Iquali parte rispetto alla potenza sua, parte ingãnati da quei modi, che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente. Et glialtri potenti, che sono discosto, & che non hãno comercio seco, curano la cosa, come cosa longinqua, & che non appartenga loro. Nelquale errore stãno tanto, che questo incendio uẽga loro presso, ilquale uenuto, non hãno rimedio spegnerlo, se nõ con le forze proprie, lequali dipoi non bastano, essendo colui diuentato potentissimo. Io uoglio lasciare andare, come i Sanniti stettono à uedere uincere dal Popolo Romano i Volsci, & gli Equi: & per nõ essere troppo prolisso, mi farò dà Carthaginesi, iquali erano di gran potẽza, & di grande estimatione, quando i Romani cõbatteuano co i Sanniti, & co i Toscani: perche di gia teneuano tutta l'Africa, teneuano la Sardigna, & la Sicilia, haueuano domino in parte della Spagna. Laquale potenza loro insieme con l'esser discosto nè confini del Popolo Romano fece, che non pensarono mai d'assaltare quello, ne di soccorrere i Sanniti,

& Toscani, anzi fecero, come si fa nelle cose, che cresco=
no più tosto in lor fauore, collegandosi con quelli, & cer
cando l'amicitia loro, ne s'auuiddono prima dell'errore
fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi tra loro,
et i Carthaginesi cominciarono à cõbattere insieme dello
Imperio di Sicilia, & di Spagna. Interuẽne questo me=
desimo à Frãciosi, che à Carthaginesi, & così à Philippo
Re de' Macedoni, et ad Antioco: & ciascuno di loro cre
dea (mentre che'l Popolo Romano era occupato con l'al
tro) che quell'altro lo superasse, & essere à tempo ò con
pace, ò con guerra difendersi da lui. In modo, ch'io cre=
do che la fortuna, che hebbero in questa parte i Romani,
l'harebbono tutti quelli Prencipi, che procedessero, come
i Romani, & fussero di quella medesima uertù, che loro.
Sarebbeci da mostrare à questo proposito il modo tenu=
to dal Popolo Romano nell'entrare nelle prouincie d'al=
trui, se nel nostro trattato de prẽcipati nõ ne hauessimo
parlato à lungo: perche in q̃llo q̃sta materia è diffusamẽ
te disputata. Dirò solo questo breuemente, come sempre
s'ingegnarono hauere nelle prouincie nuoue qualche a=
mico, che fusse scala, ò porta à salirui, ò entrarui, ò mez=
zo à tenerla, come si uede, che per il mezzo de Capouani
entrarono in Sannio, de Camertini in Toscana, de Ma=
mertini in Sicilia, de Saguntini in Spagna, di Masinissa
in Africa, de gli Etoli in Grecia, di Eumene, et altri pren
cipi in Asia, de Massiliensi, & delli Hedui in Francia. Et
così non mancarono mai di simili appoggi, per potere fa
cilitare l'imprese loro & nell'acquistare le prouincie,
et nel tenerle, ilche quelli popoli, che osseruarãno, uedrã=
no hauere meno bisogno della fortuna, che quelli, che ne

ſaranno non buoni oſſeruatori. Et perche ciaſcuno poſſa meglio conoſcere quanto poſſa piu la uertù, che la fortuna loro ad acquiſtare quell'Imperio, noi diſcorreremo nel ſeguente capitolo, di che qualità furono quelli popoli, con iquali egli hebbero à combattere, & quanto erano oſtinati à difendere la loro libertà.

CON QVALI POPOLI I ROMANI hebbero à cōbattere, & come oſtinatamente quelli difendeuano la loro libertà. Cap. II.

n Eſſuna coſa fece più faticoſo à Romani ſuperare i popoli d'intorno, & parte delle prouincie diſcoſto, quanto l'amore, che in quelli tēpi molti popoli haueuano alla libertà, laquale tanto oſtinatamente difendeuano, che mai, ſe nō da una eccesſiua uertù, ſarebbono ſtati ſoggiogati: perche per molti eſſempi ſi conoſce, à quali pericoli ſi metteſſino per mantenere, ò ricuperare quella, quali uendette e faceſſino cōtra à coloro, che l'haueſſino loro occupata. Conoſceſi anchora ne le lettioni dell'hiſtorie, quali dāni i popoli, & le città riceuino per la ſeruitù. Et doue in queſti tēpi ci è ſolo una prouincia, laquale ſi poſſa dire, che habbia in ſe città libere: ne tempi antichi in tutte le prouincie erano aſſai popoli liberiſſimi. Vedeſi, come in quelli tēpi, de quali noi parliamo al preſente, in Italia dall'alpi (che diuidono hora la Toſcana dalla Lombardia) infino alla punta d'Italia erano molti popoli liberi, come erano i Toſcani, i Romani, i Sāniti, & molti altri popoli, che in quel reſto de Italia habitauano. Ne ſi ragiona mai, che ui fuſſe alcuno Re, fuora di quelli, che regnarono in Roma, & Porſena

Re di Toscana, la stirpe delquale come s'estinguesse, non ne parla l'historia. Ma si uede bene, come in quelli tempi, che Romani andarono à cāpo à Veio, la Toscana era libera, & tanto si godea della sua libertà, & tanto odiaua il nome del Prencipe, che hauendo fatto i Veienti per loro difensione un Re in Veio, & domandando aiuto à Toscani contra à i Romani, quelli dopò molte consulte fatte deliberarono, di non dare aiuto à Veienti, infino à tanto, che uiuessino sotto'l Re, giudicando non esser bene difendere la patria di coloro, che l'haueuano di già sottomessa ad altrui. Et facil cosa è conoscere, onde nasca ne' popoli questa affettione del uiuer libero: perche si uede per esperienza, le cittadi non hauere mai ampliato, ne di dominio, ne di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. Et ueramēte marauigliosa cosa è à considerare à quanta grandezza uēne Athene per ispatio di C anni, poi che la si liberò da la tirānide di Pisistrato: ma sopra tutto marauigliosissima è, à cōsiderare à quāta grādezza uēne Roma, poi che la si liberò da suoi Re. La cagione è facile ad intēdere: perche nō il bene particolare, ma il bene cōmune è quello, che fa grāde le città. Et senza dubbio questo bene cōmune nō è osseruato, se nō nelle Rep. perche tutto quello, che fa à proposito suo, si eseguisce, & quātūque e torni in dāno di questo, ò di quello priuato; e sono tāti quelli, per chi detto bene fa, che lo possono tirare ināzi cōtra alla dispositione di quelli pochi, che ne fussino oppressi. Al cōtrario interuiene, quādo ui è un prēcipe, doue il più delle uolte quello, che fa per lui, offende la città, & q̄llo, che fa per la città, offende lui. Di modo, che subito che nasce una tirānide sopra un uiuer li-

bero, il manco male, che ne resulti à quelle città, è, nõ andare più inanzi, ne crescere più in potenza, ò in ricchezze, ma il più delle uolte, anzi sempre, interuiene loro, che le tornano indietro. & se la sorte facesse, che ui surgesse un tirãno uertuoso, ilquale per animo, et per uertù d'arme ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità à quella Rep. ma à lui proprio: perche e non può honorare nessuno di quelli cittadini, che siano ualenti, & buoni, che egli tiráneggia, non uolendo hauere ad hauere sospetto di loro. Non può anchora le città, che egli acquista, sottometterle, ò farle tributarie à quella città, di che egliè tirãno, perche il farla potente nõ fa per lui, ma per lui fa tenere lo stato disgiunto, & che ciascuna terra, et ciascuna prouincia riconosca lui, tal che di suoi acquisti solo egli ne profitta, & nõ la sua patria. Et chi uolesse confermare questa oppenione con infinite altre ragioni, legga Xenophonte nel suo trattato, che fa de Tirãnide. Non è marauiglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassino i tirãni, & amassino il uiuere libero, et che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro, come interuenne, quando Girolamo, nipote di Hierone Siracusano, fu morto in Siracusa, che uenendo le nouelle della sua morte in nel suo essercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima à tumultuare, & pigliare l'armi contra à gliocciditori di quello. ma come ei sentì, che in Siracusa si cridaua libertà, allettato da quel nome, se quietò tutto, pose giù l'ira contra à tirãnicidi, & pensò, come in quella città si potesse ordinare un uiuer libero. Non è marauiglia anchora, che i popoli faccino uendette straordinarie contra à quelli,

che gli hāno occupata la libertà. Di che ci ſono ſtati aſſai eſſempi, de quali ne intendo riferire ſolo uno, ſeguito in Corcira, città di Grecia, ne tempi della guerra Peloponeſſiaca: doue eſſendo diuiſa quella prouincia in due fattioni, delle quali l'una ſeguitaua gli Atenieſi, l'altra li Spartani, ne naſceua, che di molte città, che erano tra loro diuiſe, l'una parte ſeguiua l'amicitia di Sparta, l'altra d'Athene. et eſſendo occorſo, che nella detta città preualeſſino i nobili, & toglieſſino la libertà al popolo, i popolari per mezzo de gli Athenieſi ripreſero le forze, & poſto le mani adoſſo à tutta la nobilità, gli rinchiuſero in una pregione capace di tutti loro, onde gli traeuano à VIII ò X per uolta, ſotto titolo di mandargli in eſſilio in diuerſe parti, & quelli cō molti crudeli eſſempi faceuano morire. Di che eſſendoſi quelli, che reſtauano, accorti, deliberarono, in quanto era à loro poſſibile, fuggire quella morte ignominioſa: & armatiſi di quello poteuano, combattendo cō quelli, ui uoleuano entrare, la entrata della prigione difendeuano, di modo che il popolo, à queſto romore fatto concorſo, ſcoperſe la parte ſuperiore di quel luogo, & quelli cō quelle roine ſuffocorno. Seguirono anchora in detta prouincia molti altri ſimili caſi horrendi, et notabili, tal che ſi uede eſſer uero, che cō maggiore impeto ſi uendica una libertà, che ti è ſuta tolta, che quella, che ti è uoluta torre. Penſando dunque onde poſſa naſcere, che in quelli tēpi antichi i popoli fuſſero più amatori della libertà, che in queſti, credo naſca da quella medeſima cagiōe, che fa hora gli huomini mā co forti, laquale credo ſia la diuerſità della educatione noſtra dalla antica, fondata dalla diuerſità della religio

ne nostra dalla antica: perche hauēdoci la nostra religio ne mostra la uerità, & la uera uia, ci fa stimare meno l'honore del mōdo. Onde i Gentili stimādolo assai, et hauēdo posto in quello il sommo bene, erano nelle attioni loro più feroci. Il che si può cōsiderare da molte loro cōstitutioni, cominciādosi dalla magnificēza de' sacrificij loro alla humilità de' nostri, doue è qualche pōpa più dilicata, che magnifica, ma nessuna attione feroce ò gagliarda. Quì non mancaua la pōpa, ne la magnificēza delle cerimonie, ma ui si aggiugneua l'attione del sacrificio pieno di sangue, & di ferocia, ammazzādouisi moltitudine d'animali. Ilquale aspetto essendo terribile, rendeua gli huomini simili à lui. La religiōe antica oltre di questo non beatificaua se nō gli huomini pieni di mōdana gloria, come erano Capitani d'esserciti, & Pencipi di Rep. La nostra religione hà glorificato più gli huomini humili, & contēplatiui, che gli attiui. Hà dipoi posto il sommo bene nella humilità, abiettione, nel dispreggio delle cose humane. Quell'altra la poneua nella grandezza de l'animo, nella fortezza del corpo, & in tutte l'altre cose atte à fare gli huomini fortissimi: & se la religione nostra richiede, che habbi in te fortezza, uuole che tu sia atto à patire più, che à fare una cosa forte. Questo modo di uiuere adunq; pare, che habbi rēduto il mōdo debbole, et datolo in preda à gli huomini scelerati, iquali sicuramēte lo possono maneggiare, ueggēdo come l'uniuersità de gli huomini, per andare in paradiso, pēsa più à sopportare le sue battiture, che à uēdicarle. & benche paia, che si sia effeminato il mōdo, & disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla uiltà delli huomini, che hā

no interpretato la nostra religione secõdo l'otio, et nõ se cõdo la uirtù: perche se cõsiderassino come la permette la essaltatione, et la difesa della patria, uedrebbono come la uuole, che noi l'amiamo, et honoriamo, et prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fãno adunq; q̃ste educationi, et cosi false interpretationi, che nel mõdo nõ si uedeno tãte Rep. q̃te si uedeano anticamẽte. Ne per cõseguẽte si uede ne' popoli tãto amore alla libertà, quã to allhora: anchora che io creda più tosto, essere cagione di questo, che l'imperio Ro. con le sue armi, & sua gran dezza spense tutte le Rep. et tutti i uiueri ciuili. Et bẽche poi tale imperio si sia risoluto, nõ si sono potute le città anchora rimettere insieme, ne riordinare alla uita ciuile, se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure comũ que si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trouarono una congiura di Rep. armatissime, & ostina tissime alla difesa della libertà loro. il che mostra, che'l popolo Ro. senza una rara, & estrema uertù, mai non l'harebbe potute superare. Et per darne essempio di qual che membro, uoglio mi basti l'essempio di Sanniti, iqua= li pare cosa mirabile, & Tito Liuio lo confessa, che fusse ro si potenti, & l'arme loro si ualide, che potessero infi= no al tempo di Papirio Cursore Consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere à Romani, che fù uno spatio di XLVI anni, dopò tante rotte, roine di terre, & tan te stragi riceuute nel paese loro: massimamente uedu= to hora quel paese, doue erano tante cittadi, & tanti huomini, essere quasi che dishabitato. Et allhora ui era tanto ordine, & tanta forza, ch'egli era insuperabile, se da una uertù Romana nõ fusse stato assaltato. Et facil

cosa è considerare, onde nasceua quello ordine, & onde proceda questo disordine, perche tutto uiene dal uiuer libero allhora, & hora dal uiuer seruo. Perche tutte le terre, & le prouincie, che uiuano libere in ogni parte (come di sopra dissi) fãno i progressi grãdissimi: perche quiui si uedeno maggiori popoli, per essere i matrimonij più liberi, più desiderabili dalli huomini: perche ciascũo procrea uolentieri quelli figliuoli, che crede potere nutrire, nõ duditando che il patrimonio gli sia tolto, che e conosce non solamente, che nascono liberi, & non schiaui, ma che possono, mediante la uertù loro, diuẽtare Prencipi. Veggonuisi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, & quelle, che uengono dalla cultura, & quelle, che uengono dalle arti: perche ciascuno uolentieri moltiplica in quella cosa, & cerca d'acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli huomini à gara pensono à i priuati, & à publici commodi, & l'uno, & l'altro uiene marauigliosamente à crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi, che uiuono serui, & tanto piu mancano del consueto bene, quanto è più dura la seruitù. Et di tutte le seruitù dure quella è durissima, che ti sottomette ad una Rep. l'una, perche la è più durabile, & mãco si può sperarne d'uscire. l'altra, perche il fine della Rep. è eneruare, et indebbolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che nõ fa un Prencipe, che ti sottometta, quãdo quel Prencipe, non sia qualche Prencipe Barbaro distruttore de paesi, & dissipatore di tutte le ciuilità de gli huomini, come sono i Prẽcipi oriẽtali. Ma se gli hà in se ordini hũani, et ordinarij, il più delle uolte ama le

città ſue ſoggette equalmente, & à loro laſcia l'arti tutte, & quaſi tutti gli ordini antichi. Tal che ſe le nõ poſſono creſcere, come libere, elle non roinano anche, come ſerue, intendendoſi della ſeruitù, in quale uengono le città ſeruẽdo ad un foreſtiero, perche di quella d'uno loro cittadino ne parlai diſopra. Chi conſidera adunque tutto quello, che ſi è detto, non ſi merauiglierà della potenza, che i Sanniti haueuano eſſendo liberi, & della debbolezza, in che e uennero poi ſeruendo. Et Tito Liuio ne fa fede in più luoghi, & maſſimamente nella guerra d'Annibale, doue ei moſtra, che eſſendo i Sanniti oppreſſi da una legione d'huomini, che era in Nola, mandorono oratori ad Annibale à pregarlo, che gli ſoccorreſſe. I quali nel parlar loro diſſono, che haueuano per C anni combattuto co i Romani co i proprij loro ſoldati, & proprij loro Capitani, & molte uolte haueuano ſoſtenuto duoi eſſerciti Conſolari, & duoi Conſoli, & che allhora à tanta baſſezza erano uenuti, che non ſi poteuano appena difendere da una piccola legiõe Romana, che era in Nola.

ROMA DIVENNE GRANDE CITTÀ roinando le città circonuicine, & riceuendo i foreſtieri facilmente à ſuoi honori. Cap. III.

Creſcit interea Roma Albæ ruinis. Quelli, che diſegnano, che una città faccia grande imperio, ſi debbono con ogni induſtria ingegnare di farla piena d'habitatori: perche ſenza queſta abbondanza di huomini, mai non riuſcirà di fare grande una città. queſto ſi fa in duoi modi, per amore, et per forza. Per amore, tenẽdo le uie aperte, et ſecure à foreſtieri, che

disegnaßero uenire ad habitare in quella, acciò che cia-
scuno u'habiti uolẽtieri, per forza disfacendo le città ui
cine, et mãdando gli habitatori di quelle ad habitare nel
la tua città. il che fù tutto osseruato in Roma, che nel tẽ
po del VI Re in Roma habitauano LXXX mila huo-
mini da portare armi: perche i Romani uollono fare ad
uso del buono cultiuatore, ilquale, perche una pianta in
grossi, et possa produrre, et maturare i frutti suoi, gli ta
glia i primi rami, che la mette, acciò che rimasta quella
uertù nel piede di quella piãta, possino col tẽpo nascer-
ui più uerdi, et più fruttiferi. Et che questo modo tenu
to per ampliare, et fare imperio fusse necessario, et buo-
no, lo dimostrà l'essempio di Sparta, et d'Athene, lequa
li essendo due Rep. armatissime, et ordinate d'ottime leg
gi, nõ dimeno non si condussono alla grandezza de l'im
perio Ro. Et Roma pareua più tumultuaria, & non tã
to bene ordinata, quanto quelle, di che non se ne può ad-
durre altra cagiõe, che la preallegata: perche Roma, per
hauere ingrossato per quelle due uie il corpo della sua cit
tà, potette di gia mettere in arme CCLXXX mila huo
mini, & Sparta, & Athene non passorono mai XX mi
la per ciascuna. il che nacque non da essere il sito di Ro-
ma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da
diuerso modo di procedere: perche Ligurgo fondatore
della Rep. Spartana, considerãdo nessuna cosa potere più
facilmẽte risoluere le sue leggi, che la cõmistione di nuo
ui habitatori, fece ogni cosa, perche i forestieri nõ haues-
sino à conuersarui, & oltre al nõ gli receuere ne' matri
monij, alla ciuiltà, & alle altre conuersationi, che fanno
conuenire gli huomini insieme, ordinò, che in quella sua

Rep. si spendesse monete di cuoio, per tuor uia à ciascu= no il desiderio di uenirui per portarui mercantie, ò por tarui alcuna arte; di qualità che quella città non potette mai ingrossare di habitatori. Et perche tutte l'attioni no stre imitano la natura; non è possibile, ne naturale, che uno pedale sottile sostenga un ramo grosso: però una Re pu. picciola non può occupare città, ne regni, che sieno più ualidi, ne più grossi di lei; et se pure gli occupa, glin= teruiene, come à quello albero, che hauesse più grosso il ramo, ch'el piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccio lo uento lo fiacca, come si uede che interuenne à Sparta laquale hauendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Thebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarono & rimase il pedale solo senza rami. il che nõ potette interuenire à Roma, hauendo il pie si grosso, che qualunque ramo poteua facilmẽte sostenere. Questo mo do adunque di procedere insieme con gli altri, che disot to si diranno, fece Roma grande, & potentissima. Il che dimostra Tito Liuio in due parole, quando disse: Crescit interea Roma Albæ ruinis.

LE REPVBLICHE HANNO TENVTI tre modi circa lo ampliare. Cap. IIII.

CHi hà osseruato l'antiche historie, troua come le Rep. hãno tre modi circa lo ampliare, l'uno è stato quello, che osseruorono i Toscani anti= chi, d'essere una lega di più Rep. insieme, doue non sia alcuna, che auanzi l'altra ne di auttorità, ne di grado, & nello acquistare farsi l'altre città compagne, in simil modo, come in questo tempo fanno i Suizeri, & come

ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei, et gli Etoli. Et perche gli Romani feciono assai guerra co i Toscani: per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notitia di loro particolarmēte. In Italia inãzi à l'imperio Romano furono i Toscani per mare, & per terra potentissimi, & bēche delle cose loro nō ce ne sia particolare historia, pur c'è qualche poco di memoria, & qualche segno della grandezza loro, & si sà come e mandarono una Colonia insù'l mare disopra, la quale chiamarono Adria, che fù si nobile, che la dette nome à quel mare, che anchora i Latini chiamano Adriatico. Intendesi anchora, come le loro arme furono obbidite dal Teuere per infino à pie dell'alpi, che hora cingono il grosso d'Italia. Nō ostãte, che CC anni inanzi, che i Romani crescessino in molte forze, detti Toscani perderono l'imperio di quel paese, che hoggi si chiama la Lombardia. Laquale prouincia fù occupata da Franciosi, iquali mossi ò da necessità, ò dalla dolcezza de i frutti, et massimamente del uino, uennono in Italia sotto Belloueso loro Duce. Et rotti & cacciati i prouinciali, si posono in quel luogo, doue edificarono di molte cittadi, & quella prouincia chiamarono Gallia dal nome che teneuano allhora, laquale tēnono, fino che da Romani fussero domi. Viueuono adunque i Toscani cō quella equalità, & procedeuano nello ampliare in quel primo modo, che disopra si dice, et furono XII città, tra lequali era Chiusi, Veio, Fiesole, Arezzo, Volterra, & simili: iquali per uia di lega gouernauono l'imperio loro, ne poterono uscire d'Italia con gli acquisti, & di quella anchora rimase intatta gran parte per le cagioni, che di sotto si diranno.

L'altro modo è farsi compagni, non tanto però, che non ti rimága il grado del cōmandare la sedia dell'Imperio, et il titolo dell'imprese, ilquale modo fù osseruato da Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, & non compagni, come fecero gli Spartani, & gli Atheniesi, de quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e si uede, che fù nelle sopradette due Rep. lequali nō roinarono per altro, se nō per hauere acquistato quel dominio, che le nō poteuano tenere: perche pigliar cura d'hauere à gouernare città con uiolenza, massimamēte quelle, che fussino consuete à uiuer libere, è una cosa difficile, & faticosa. Et se tu nō sei armato, et grosso d'arme, nō le puoi ne cōmandare, ne reggere. Et à uoler esser cosi fatto, è necessario farsi cōpagni, che ti aiutono ingrossare la tua città di popolo. Et perche queste due città non feciono ne l'uno, ne l'altro, il modo del procedere loro fù inutile. Et perche Roma, laquale è nell'essempio del terzo modo, fece l'uno, & l'altro: però salse à tanta eccessiua potēza: & perche la è stata sola à uiuere cosi, è stata anchora sola à diuentar tanto potente: perche hauēdosi ella fatti di molti cōpagni per tutta Italia, iquali in di molte cose con equali leggi uiueuono seco; da l'altro canto (come di sopra s'è detto) essendosi riseruato sempre la sedia dell'Imperio, & il titolo del cōmandare, questi suoi cōpagni ueniuono (che nō se n'auuedeuano) con le fatiche, & con il sangue loro à soggiogar se stessi: perche come cominciorono à uscire cō gli esserciti d'Italia, & ridurre i Regni in prouincie, & farsi soggeti di coloro, che per esser consueti à uiuere sotto i Re, nō si curauono d'esser soggetti; & hauendo gouernadori Romani, & essendo stati uinti

da esserciti con il titolo Romano, non riconosceuono per superiore altro, che Roma. Di modo, che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, si trouarono in un tratto cinti da sudditi Romani, & oppressi d'una grossissima città, come era Roma: & quando e s'auuiddono dell'inganno, sotto ilquale erano uissuti, nó furono à tempo à rimediarui, tanta auttorità haueua presa Roma con le prouincie esterne, & tanta forza si trouaua in seno, hauẽdo la sua città grossissima, & armatissima. & bẽche quelli suoi cõpagni, per uendicarsi dell'ingiurie, gli congiurassino contra, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro conditioni: perche di cõpagni diuentarono anchora loro sudditi. Questo modo di procedere (come è detto) è stato solo osseruato da Romani: ne può tenere altro modo una Rep. che uoglia ampliare: perche l'esperienza non te ne ha mostro nessuno più certo, ò più uero. Il modo preallegato delle leghe, come ui uerono i Toscani, gli Achei, & gli Etholi, & come hoggi uiuono i Suizeri, è dopò à quello de Romani il migliore modo: perche non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni, l'uno, che facilmente non ti tiri guerra adosso, l'altro, che quel tanto, che tu pigli, lo tieni facilmẽte: la cagione del non potere ampliare è l'essere una Rep. disgiunta, & posta in uarie sedi. ilche fa che difficilmente possono cõsultare, & deliberare. Fa anchora, che nõ sono desiderosi di dominare: perche, essendo molte cõmunità à participare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quãto fa una Rep. sola, che spera di godersello tutto. Gouernonsi oltra di questo per concilio, & cõuiene che siano più tardi ad ogni deliberatio=

ne, che quelli, che habitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi anchora per esperienza, che simile modo di procedere ha un termine fisso, ilquale non ci è essempio, che mostri, che si sia trapassato. Et questo è d'aggiugnere à XII, ò XIIII cōmunità, dipoi nō cercare d'andare più auāti: perche essendo giūto al grado, che par loro potersi difendere da ciascuno, nō cercono maggiore dominio, si perche la necessità non gli stringe d'hauere più potēza, si per nō conoscere utile ne gli acquisti per le cagioni dette disopra: perche gli harebbono à fare una de le due cose, ò seguitare di farsi cōpagni, et questa moltitudine farebbe cōfusione, ò gli harebbono à farsi sudditi: & perche e ueggono in questo difficultà, et nō molto utile nel tenergli, nō lo stimano. Per tāto quādo e sono uenuti à tāto numero, che paia loro uiuere sicuri, si uoltano à due cose, l'una, à riceuere raccōmādati, & pigliare protettioni, et per questi mezzi trarre d'ogni parte danari, iquali facilmēte tra loro si possono distribuire, l'altra è, militare per altrui, et pigliar stipēdio da questo, & da quello Prēcipe, che per sue imprese gli solda, come si uede che fanno hoggi i Suizeri, & come si legge, che faceuono i preallegati, di che n'è testimone Tito Liuio, doue dice, che uenēdo à parlamēto Filippo Re di Macedonia con Tito Quintio Flamminio, & ragionando d'accordo alla presenza d'un Pretore de gli Etholi, & uenēdo à parole detto Pretore cō Filippo, gli fù da quello rimprouerato l'auaritia, & l'infedelità, dicēdo, che gli Etholi nō si uergognauano militare con uno, & poi mandare loro huomini anchora al seruigio del nemico, talche molte uolte tra duoi cōtrarij esserciti si uedeuono l'insegne d'Etho=

lia. Conoſceſi per tanto, come queſto modo di procedere per leghe è ſtato ſempre ſimile, et ha fatto ſimili effetti. Vedeſi anchora, che quel modo di fare ſudditi è ſtato ſempre debbole, & hauere fatto piccioli profitti. & quando pure gli hãno paſſato il modo, eſſere roinati toſto. Et ſe queſto modo di fare ſudditi è inutile nelle Rep. armate, in quelle, che ſono diſordinate, è inutiliſſimo; come ſono ſtate ne noſtri tempi le Rep. d'Italia. Conoſceſi per tanto eſſere uero modo quello, che tennono i Romani, ilquale è tanto più mirabile, quanto e nõ ce n'era inanzi à Roma eſſempio, & dopò Roma nõ è ſtato alcuno, che gli habbi imitati. Et quãto alle leghe, ſi trouano ſolo i Suizeri, et la legha di Sueuia, che gli imita. Et come nel fine di queſta materia ſi dirà, tanti ordini oſſeruati da Roma coſì pertinenti alle coſe di dentro, come à quelle di fuora, non ſono ne' preſenti noſtri tẽpi nõ ſolamente imitati, ma nõ è tenuto alcuno cõto, giudicandoli alcuni nõ ueri, alcuni impoſſibili, alcuni nõ à propoſito, & inutili; tãto che ſtandoci con queſta ignorãza, ſiamo preda di qualunque ha uoluto correre queſta prouincia. & quãdo l'imitatione de Romani pareſſe difficile, non douerrebbe parere coſì quella de gli antichi Toſcani, maſſimamente à preſenti Toſcani: perche ſe quelli nõ poterono per le cagioni dette fare uno Imperio ſimile à quel di Roma, poterono acquiſtare in Italia quella potẽza, che quel modo del procedere conceſſe loro. ilche fù per un gran tempo ſicuro con ſomma gloria d'Imperio, & d'arme, & grãdiſſima laude di coſtumi, & di religione. Laqual potenza, et gloria fù prima diminuita da Frãcioſi, dipoi ſpenta da Romani, & fù tanto ſpenta, che, anchora che doi mila anni fa

che la potenza de Toscani fusse grande, al presente non c'è quasi memoria. Laqual cosa mi ha fatto pensare, onde nasca questa obliuione delle cose, nel seguente capitolo si discorrerà.

CHE LA VARIATIONE DELLE SETTE, & delle lingue, insieme con l'accidente de diluui, ò delle pesti, spegne la memoria de le cose. Capitolo V.

A Quelli philosophi, che hãno uoluto, che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antichità fusse uera, e sarebbe ragioneuole, che ci fusse memoria di più che cinque mila anni, quãdo e nõ si uedesse, come queste memorie de' tempi per diuerse cagioni si spẽgano. Delle quali parte uengano da gli huomini, parte dal Cielo. Quelle che uẽgono da gli huomini, sono le uariationi delle sette, & delle lingue: perche quando surge una setta nuoua, cioè una religione nuoua, il primo studio suo è (per darsi riputatione) estinguere la uecchia. et quãdo egli occorre, che gli ordinatori della nuoua setta siano di lingua diuersa, la spẽgono facilmente, laqual cosa si conosce, cõsiderando i modi, che ha tenuti la religione Christiana contra alla setta gentile, laquale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le cerimonie di quella, & spenta ogni memoria di quella antica Theologia. Vero è che nõ gliè riuscito spegnere in tutto la notitia delle cose fatte da gli huomini eccellenti di quella, ilche è nato per hauere quella mantenuta la lingua Latina, ilche feciono forzatamẽte, hauendo à scriuere questa legge nuoua cõ essa: perche se l'hauessino po=

tuta scriuere con nuoua lingua, cõsiderato l'altre perse=
cutioni gli feciono, non ci sarebbe ricordo alcuno delle co
se passate. Et chi legge i modi tenuti da san Gregorio, &
da glialtri capi della religione Christiana, uedrà cõ quã=
ta ostinatiõe e perseguitarono tutte le memorie antiche,
ardẽdo l'opere de Poeti, et delli Historici, roinãdo l'ima
gini, & guastãdo ogni altra cosa, che rendesse alcun se=
gno dell'antichità, talche se à questa persecutione egli ha
uessino aggiunto una nuoua lingua, si sarebbe ueduto in
breuissimo tẽpo ogni cosa dimenticare. E' da credere per
tãto, che quello, che ha uoluto fare la religione Christia=
na cõtra alla setta Gentile, la Gentile habbi fatto cõtra
à quella, che era inanzi à lei: et perche queste sette in V,
ò in VI mila anni uariano due, ò tre uolte, si perde la me
moria delle cose fatte inanzi à quel tempo. Et se pure ne
resta alcun segno, si cõsidera come cosa fauolosa, & nõ è
prestato loro fede, come interuiene all'historia di Diodo=
ro Siculo, che, bẽche e rẽda ragione di X L, ò L mila an=
ni, nõdimeno è riputata (come io credo che sia) cosa men
dace. Quanto alle cause che uẽgono dal cielo, sono quel=
le, che spẽgono l'humana generatione, & riducono à po
chi gli habitatori di parte del mondo, & questo uiene ò
per peste, ò per fame, ò per una inundatione d'acque;
& la più importante è questa ultima, si perche la è piu
uniuersale, si perche quelli, che si saluano, sono huomini
tutti montanari, & rozzi, iquali non hauendo notitia di
alcuna antichità, non la possono lasciare à posteri, & se
tra loro si saluasse alcuno, che n'hauesse notitia, per far=
se riputatione, & nome, la nasconde, & la peruerte à
suo modo, talche ne resta solo à successori, quãto ei ne ha

uoluto scriuere,& non altro. Et che queste inundationi, pesti,& fami uenghino,non credo sia da dubitarne, si perche ne sono piene tutte l'historie, si perche si uede questo effetto della obliuione delle cose, si perche e pare ragioneuole che sia: perche la natura come ne' corpi semplici,quãdo ui è ragunata assai materia superflua,muoue per se medesima molte uolte,& fa una purgatione, laquale è salute di quel corpo; così interuiene in questo corpo misto dell'humana generatione,che quando tutte le prouincie sono ripiene di habitatori in modo,che non possono uiuere,ne possono andare altroue,per essere occupati,& pieni tutti i luoghi, & quando l'astutia,& malignità humana è uenuta,doue la può uenire, conuiene di necessità,ch'el mondo si purghi per uno de tre modi, accio che gli huomini,essendo diuenuti pochi,& battuti, uiuano più commodamente,& diuentino migliori. Era adunque,come disopra s'è detto,già la Toscana potente, piena di religione,& di uertù,haueua i suoi costumi,et la sua lingua patria,ilche tutto è stato spento dalla potenza Romana,tal che (come s'è detto) di lei ne rimane solo la memoria del nome.

COME I ROMANI PROCEDEVANO nel fare la guerra. Capitolo VI.

h Auendo discorso,come i Romani procedeuano nell'ampliare,discorreremo hora,come e procedeuano nel fare la guerra,& in ogni loro attione si uedrà con quanta prudẽza essi diuiarono dal modo uniuersale de glialtri,per facilitarsi la uia à uenire à una soprema grãdezza. L'intẽtiõe di chi fa guerra

per elettione, ò uero per ambitione, è acquistare, & mantenere l'acquistato, et procedere in modo cõ essa, che l'arricchisca, & nõ impouerisca il paese, & la patria sua. E' necessario dunque & nell'acquistare, & nel mantenere, pẽsare di non spẽdere, anzi fare ogni cosa con utilità del publico suo. Chi uuol fare tutte queste cose, conuiene che tẽga lo stile, et modo Romano, ilquale fù in prima di fare le guerre, come dicono i Frãciosi, corte, & grosse: perche uenẽdo in cãpagna con esserciti grossi, tutte le guerre, che gli hebbono co' Latini, Sãniti, et Toscani, l'espedirono in breuissimo tẽpo, et se si noterãno tutte quelle, che feciono dal principio di Roma infino all'ossidione de Veienti, tutte si uedrãno espedite, quale in VI, quale in X, quale in XX dì: perche l'uso loro era questo, subito che era scoperta la guerra egli usciuano fuori cõ gli esserciti all'incõtro del nemico, & subito faceuono la giornata, laquale uinta, i nemici (perche nõ fusse guasto loro il contado à fatto) ueniuano alle cõditioni, & i Romani gli condẽnauano in terreni, iquali terreni gli cõuertiuano in priuati cõmodi, ò gli cõsegnauano à una Colonia, laquale posta in sù le frontiere di coloro, ueniua ad esser guardia de' cõfini Romani, cõ utile d'essi Coloni, che haueuano quelli cãpi, & con utile del publico di Roma, che senza spesa teneua quella guardia. Ne poteua questo modo esser più securo, ò più forte, ò più utile: perche mẽtre che i nemici nõ erano in sù i cãpi, quella guardia bastaua; come e fussino usciti fuori grossi per opprimere q̃lla Colonia, anchora i Romani usciuano fuori grossi, & ueniuano à giornata con quelli, & fatta, & uinta la giornata, imponẽdo loro più graui cõditioni si tornauano in

casa.

casa. Cosi ueniuano ad acquistare di mano in mano riputatione sopra di loro, & forze in se medesimi. Et questo modo uennono tenēdo infino, che mutorno modo di procedere in guerra, il che fu dopò l'ossidione de Veienti, doue per potere fare guerra lungamente gli ordinarono di pagare i soldati, che prima (per non essere necessario, essendo le guerre breui) non gli pagauano. Et benche i Romani dessino il soldo, & che per uertù di questo ei potessino fare le guerre più lunghe, & per farle più discosto, la necessità gli tenesse più in su campi, non dimeno nō uariarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo, & il tempo. Ne uariarono mai dal mādare le Colonie: perche nel primo ordine gli tenne circa il fare le guerre breui (oltra il loro naturale uso) l'ambitione de' Consoli, iquali hauendo à stare un anno, et di quell'anno sei mesi alle stanze, uoleuano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le Colonie gli tenne l'utile, & la cōmodità grande che ne risultaua. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali nō erano cosi liberali, come erano stati prima, si perche e nō pareua loro tanto necessario (hauendo i soldati lo stipendio) si perche, essendo le prede maggiori, disegnauano d'ingrassare di quelle in modo il publico, che non fussino costretti à fare l'imprese co' tributi della città. Ilquale ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque & circa il distribuire la preda, & circa il mādar le Colonie, feciono che Roma arricchiua della guerra, doue gli altri Prencipi, & Rep. non sauie ne impoueriscono. Et ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareua poter trionfare, se non portaua col suo

triõfo assai oro, et argẽto, et d'ogni altra sorte preda nel lo erario. Cosi i Romani cõ i soprascritti termini, et cõ il finire le guerre presto, essẽdo cõtẽti cõ lũghezza stracca re i nemici, et cõ rotte, et cõ le scorrerie, et cõ accordi à lo ro auãtaggi, diuẽtarono sempre più ricchi, et più potẽti.

QVANTO TERRENO I ROMANI dauano per colono. Cap. VII.

Qvanto terreno i Romani distribuissino per co lono, credo sia difficile trouarne la uerità: per che io credo ne dessino più ò mãco, secõdo i luo ghi, doue e mãdauão le Colonie, et giudicasi, che ad ogni modo, et in ogni luogo la distributione fusse parca. Pri ma per poter mãdare più huomini, essendo quelli diputa ti per guardia di quel paese. Dipoi, perche uiuendo loro poueri à casa, nõ era ragioneuole, che uolessino, che loro huomini abbõdassino troppo fuori. Et Tito Liuio dice, co me, preso Veio, e ui mãdorno una Colonia, et distribuiro no à ciascũo tre iugeri, et sette once di terra, che sono al modo nostro. ⁎ Perche oltre alle cose soprascritte, e giu dicauano, che non lo molto terreno, ma il bene coltiuato bastasse. È necessario bene, che tutta la Colonia habbi cã pi publici, doue ciascuno possa pascere il suo bestiame; & selue, doue prendere del legname per ardere, senza lequa li cose non può una Colonia ordinarsi.

LA CAGIONE, PERCHE I POPOLI si partano da luoghi patrij, & inondano il pae se altrui. Capitolo VIII.

Poi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere nella guerra osseruato da Romani,

& come i Toscani furono assaltati da Franciosi, non mi pare alieno dalla materia, discorrere, come e si fanno di due generationi guerre. L'una è fatta per ambitione de Prēcipi, ò delle Rep. che cercano di propagare l'imperio, come furono le guerre, che fece Alessandro Magno, et q̃l le, che feciono i Romani, & quelle che fanno ciascuno di l'una potēza cō l'altra. Lequali guerre sono pericolose, ma nō cacciano al tutto gli habitatori d'una prouincia, perche e basta al uincitore solo la obbidiēza de popoli, et il più delle uolte gli lascia uiuere cō le loro leggi, et sempre cō le loro case, et nè loro beni. L'altra generatione di guerra è, quādo un popolo intiero cō tutte le sue famiglie si leua d'uno luogo, necessitato ò dalla fame, ò dalla guerra, et ua à cercare nuoua sede, et nuoua prouincia, nō per cōmādarla, come quelli di sopra, ma per posseder la tutta particolarmēte, et cacciarne ò amazzare gli habitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima et pauentosissima. Et di queste guerre ragiona Salustio nel fine del Iugurtino, quādo dice, che, uinto Iugurta, si sentì il moto de' Frāciosi, che ueniuano in Italia, doue e dice ch'el popolo Romano con tutte l'altri genti combattè solamente per chi douesse commandare. ma con i Frā ciosi si combattè sempre per la salute di ciascuno: perche ad un Prencipe, ò una Republica, che assalta una prouincia, basta spegnere solo coloro, che commandano, ma à queste populationi conuiene spegnere ciascuno, perche uogliono uiuere di quello, che altri uiueuano. I Romani hebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fù quella, quando Roma fù presa, la quale fù occupata da quei Frāciosi, che haueuano tolto

(come di sopra si disse)la Lõbardia a' Toscani, et fattone loro sedia. Della quale Tito Liuio ne allega due cagioni, la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, et del uino d'Italia, delle quali mancauano in Fräcia: la seconda, che essendo quel regno Francioso moltiplicato in tanto di huomini, che non ui si poteuano più nutrire, giudicarono i Précipi di quelli luoghi, che fusse necessario, che una parte di loro andasse à cercare nuoua terra. Et fatta tale deliberatione, elessono per Capitani di quelli, che si haueuono à partire Bellouesso, & Sicouesso, duoi Re de Franciosi, de quali Bellouesso uenne in Italia, & Sicouesso passò in Ispagna. Dalla passata del quale Bellouesso nacque l'occupatione di Lombardia, et quindi la guerra, che prima i Fräciosi fecero à Roma. Dopò questa fù quella, che fecero dopò la prima guerra Carthaginese, quando tra Piombino, & Pisa amazzarono più che CC mila Franciosi. La terza fù quãdo i Todeschi, & Cimbri uennero in Italia, i quali hauendo uinti più esserciti Romani, furono uinti da Mario. Vinsero adunq; i Romani queste tre guerre pericolosissime, ne era necessario minore uertù à uincerle: perche si uede poi come la uertù Romana mãcò, & che quelle arme perderono il loro antico ualore. Fù quello imperio destrutto da simili popoli, i quali furono Gotti, Vandali, & simili, che occuparono tutto l'imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro (come di sopra si disse) cacciati dalla necessità, et la necessità nasce ò dalla fame, ò da una guerra, & oppressione, che ne paesi proprij è loro fatta. Tal che e sono costretti cercare nuoue terre. Et questi tali ò e sono grãde numero, et allhora

con uiolenza entrano ne paesi altrui, amazzano gli habitatori, possedono i loro beni, fanno uno nuouo regno, mutano il nome della prouincia, come fece Moise, et quelli popoli, che occuparono l'imperio Ro. perche questi nomi nuoui, che sono ne l'Italia, et nelle altre prouincie, nõ nascono d'altro, che d'essere state nomate cosi da nuoui occupatori. Come è la Lõbardia, che si chiamaua Gallia Cisalpina. La Frãcia, si chiamaua Gallia Transalpina, et hora è nominata da Frãchi, che cosi si chiamauano quelli popoli, che l'occuparono. La Schiauonia, si chiamaua Illiria. La Vngaria, Pãnonia. L'Inghilterra, Britania, & molte altre prouincie, che hãno mutato nome, lequali sarebbe tedioso raccontare, Moise anchora chiamò Giudea q̃lla parte di Soria occupata da lui. Et perche io hò detto di sopra, che qualche uolta tali popoli sono cacciati de la propria sede per guerra, onde sono costretti cercare nuoue terre, ne uoglio addurre l'essempio de' Maurusij popoli anticamente in Soria. Iquali sentendo uenire i popoli Hebraici, & giudicãdo non poter loro resistere, pẽsarono essere meglio, saluare loro medesimi, & lasciare il paese proprio, che per uolere saluare q̃llo, perdere anchora loro. Et leuatisi con loro famiglie, se ne andarono in Africa, doue posero la loro sedia, cacciando uia quelli habitatori, che in quelli luoghi trouarono. Et cosi quelli, che non haueuano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. Et Procopio, che scriue la guerra, che fece Bellisario co' Vandali, occupatori della Africa, riferisce, hauer letto lettere scritte in certe colonne, ne luoghi, doue questi Maurusij habitauano, lequali diceuano. » Nos Maurusij, qui fugimus à facie Iesu latro=

nis filij Nauæ. Doue apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono per tãto questi popoli formidolosissimi essẽdo cacciati da una ultima necessità, et se gli nõ riscõtrano buone armi, nõ sarãno mai sostenuti, ma quando quelli, che sono costretti abbãdonare la loro patria, nõ sono molti, nõ sono si pericolosi, come quelli popoli, di chi si è ragionato, perche nõ possono usare tãta uiolẽza, ma cõuiene loro cõ arte occupare qualche luogo, et occupatolo, mãteneruisi per uia d'amici, et di cõfederati, come si uede che fece Enea, Didone, i Masiliesi, et simili, iquali tutti per cõsentimẽto de' uicini, doue e posono, poterono mãteneruisi. Escono i popoli grossi, et sono usciti quasi tutti de' paesi di Soria, luoghi freddi, et poueri, doue per esser assai huomini, et il paese di qualità, da nõ gli potere nutrire, sono forzati uscire, hauẽdo molte cose, che gli cacciano, et nessuna, che gli ritẽga. Et se da CCCCC anni in quà nõ è occorso, che alcuni di questi popoli habbino inondato alcuno paese, è nato per più cagioni. la prima, la grãde euacuatione, che fece quel paese nella declinatione de l'imperio, onde uscirono più di trenta popolationi. la secõda è, che la Magna, l'Inghilterra, onde anchora usciuono di queste gẽti, hãno hora il loro paese bonificato, in modo, che ui possono uiuere agiatamẽte: tal che nõ sono necessitati di mutare luogo. Da l'altra parte essẽdo loro huomini bellicosissimi, sono come uno bastione à tenere, che gli Scithi, iquali cõ loro cõfinano, nõ presumino di potere uincergli, ò passargli: et spesse uolte occorrono mouimẽti grãdissimi da Tartari, che sono dipoi da gli Vngheri, & da quelli di Polonia sostenuti: et spesso si gloriano, che se nõ fussino l'arme loro, l'Italia, et la Chiesa hareb

be molte uolte ſentito il peſo de gli eſſerciti Tartari: & queſto uoglio baſti quanto à prefati popoli.

QVALI CAGIONI COMMVNEMENTE faccino naſcer le guerre tra i potenti. Cap. IX.

LA cagione, che fece naſcere guerra tra i Romani, et i Sãniti, ch'erano ſtati in lega grã tẽpo, è una cagione cõmune, che naſce tra tutti i prẽcipati potẽti. Laqual cagione ò la uiene à caſo, ò la è fatta naſcere da colui, che deſidera muouere la guerra. Quella che nacq; tra i Romani, et i Sãniti, fù à caſo: perche l'intẽtione de' Sãniti nõ fù, mouẽdo guerra à Sidicini, & dipoi à Campani, muouerla à i Romani. Ma eſſendo i Campani oppreſſati, & ricorrendo à Roma, fuora della oppenione de' Romani, & de' Sanniti, furono forzati, dãdoſi i Campani à i Romani, come coſa loro, difenderli, & pigliare quella guerra, che à loro parue nõ potere con loro honore fuggire: perche e pareua bene à Romani ragioneuole non potere difendere i Campani, come amici contra à i Sanniti amici, ma pareua ben loro uergogna non gli difendere, come ſudditi, ò uero raccõmandati, giudicando, quando e non haueſſino preſa tal difeſa, torre la uia à tutti quelli, che diſegnaſſino uenire ſotto la poteſtà loro. Et hauendo Roma per fine lo imperio, & la gloria, & non la quiete, non poteua ricuſare queſta impreſa. Queſta medeſima cagione dette principio alla prima guerra contra à Carthagineſi per la defenſione, che i Romani preſono de' Meſſineſi in Sicilia, laquale fù anchora à caſo. Ma non fù già à caſo dipoi la ſeconda guerra, che nacque tra loro: per

che Annibale Capitano Carthaginese assaltò i Sagutini amici de' Romani in Ispagna, nō per offendere q̃lli, ma per muouere l'armi Romane, et hauere occasione di cōbatterli, et passare in Italia. Questo modo ne l'appicciare nuoue guerre è stato sempre cōsueto tra i potenti, & che si hāno et della fede, et d'altro qualche rispetto: perche se io uoglio fare guerra cō uno Prēcipe, & tra noi siano fermi capitoli per un grā tēpo osseruati, cō altra giustificatione, et cō altro colore assalterò io un suo amico, che lui proprio sappiēdo massimamēte, che nello assaltare l'amico, ò ei si risentirà, et io harò l'intēto mio di fargli guerra, ò nō si risentēdo, si scoprirà la debbolezza, ò l'infedelità sua, di nō difendere un suo raccōmādato. Et l'una, et l'altra di queste due cose è per torgli riputatione, et per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunq; et per la deditione de' Cāpani circa il muouere guerra, quāto disopra s'è detto, et di più qual rimedio habbia una citta, che nō si possa per se stessa difēdere, et uoglisi difendere in ogni modo da quel, che l'assalta. Ilquale è darsi liberamēte à quello, che tu disegni, che ti difenda, come feciono i Capouani à i Romani, et i Fiorētini al Re Roberto di Napoli, ilquale nō gli uolendo difendere, come amici, gli difese poi, come sudditi, cōtra alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeua

I DANARI NON SONO IL NERVO della guerra, secōdo che è la cōmune oppenione. Cap. X.

PErche ciascuno può cominciare una guerra à sua posta, ma nō finirla, debbe uno Prencipe, auanti che prenda una impresa, misurare le

forze sue, & secondo quelle gouernarsi, ma debbe haue re tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni: & ogni uolta s'ingânerà, quâdo le misuri ò da i danari, ò dal sito, ò da la beniuolenza de gli huomini, mancando da l'altra parte d'arme proprie: perche le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le nô te le dâno, & per se medesime sono nulla, & non giouano alcuna cosa senza l'arme fedeli: perche i danari assai nô ti bastano senza quelle, non ti gioua la fortezza del paese, & la fede, & beniuolenza de gli huomini nô dura: perche questi non ti possono essere fedeli, non gli potēdo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diuenta piano, doue i forti defensori mancano. I danari anchora nô solo nô ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Ne può essere più falsa quella cômune oppenione, che dice, che i danari sono il neruo della guerra, laqual sentenza è data da Q. Curtio nella guerra, che fù tra Antipatro Macedone, et il Re Spartano. Doue narra, che, per difetto di danari, il Re di Sparta fù necessitato azzufarsi, & fù rotto, che se ei differiua la zuffa pochi giorni, ueniua la nuoua in Grecia della morte d'Alessandro, onde è sarebbe rimaso uincitore senza côbattere. Ma mâcâdogli i danari et dubitâdo, che l'essercito suo per difetto di quelli nô l'abbâdonasse, fù côstretto têtare la fortuna della zuffa. talche Quinto Curtio per q̄sta cagione afferma, i danari essere il neruo della guerra, laqual sentenza è allegata ogni giorno, & da Prêcipi nô tâto prudêti, che basti, seguitata: perche fondatisi sopra q̄lla, credono, che basti loro à difêdersi hauere thesoro assai, et nô pêsano, che se'l thesoro bastasse à uincere, che Dario ha=

rebbe uinto Alessandro, i Greci harebbō uinti i Romani, ne' nostri tēpi il Duca Carlo harebbe uinti i Suizeri, et pochi giorni sono il Papa, et i Fiorētini insieme nō harebbono hauuta difficultà in uincer Frācesco Maria, nipote di Papa Giulio II nella guerra d'Vrbino. Ma tutti i sopranominati furono uinti da coloro, che nō il danaro, ma i buō soldati stimano essere il neruo della guerra. Tra l'altre cose, che Creso Re di Lidia mostrò à Solone Atheniese, fu uno thesoro innumerabile, et domādādo q̄l che gli pareua della potēza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicaua più potēte, perche la guerra si faceua col ferro, et nō cō l'oro: et che poteua uenire uno, che hauesse più ferro di lui, et torgliene. Oltra q̄sto quādo dopò la morte d'Alessādro Magno, una moltitudine di Frāciosi passò in Grecia, et poi in Asia, & mādādo i Frāciosi Oratori al Re di Macedonia per trattare certo accordo, quel Re per mostrar la potēza sua, et per isbigottirli, mostrò loro oro, & argēto assai, onde quelli Frāciosi, che di gia haueuono come ferma la pace, la ruppeno, tāto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro, et così fu quel Re spogliato per quella cosa, che egli haueua per sua difesa accomulata. I Venitiani, pochi anni sono, hauēdo anchor l'erario loro pieno di thesoro, perderono tutto lo stato, senza potere essere difesi da quello. Dico per tāto nō l'oro (come grida la cōmune oppenione) essere il neruo della guerra, ma i buoni soldati: perche l'oro nō è sufficiēte à truouare i buoni soldati, ma i buoni soldati sō bē sufficiēti à truouare l'oro. A i Romāi (se nō hauessero uoluto fare la guerra più co i danari, che con il ferro) nō sarebbe bastato hauer tutto il thesoro del mōdo, cōsiderate le grā

di imprese, che feciono, et le difficultà, che u'hebbono dẽtro. Ma facẽdo le lor guerre cõ il ferro, nõ patirono mai carestia dell'oro: perche da quelli, che li temeuão, era portato l'oro infino ne' cãpi. Et se quel Re Spartano per carestia di danari hebbe à tẽtare la fortuna della zuffa, interuẽne à lui quello per cõto de danari, che molte uolte è interuenuto per altre cagiõi: perche si è ueduto, che, mancãdo ad uno essercito le uettouaglie, et essendo necessitati ò à morire di fame, ò azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi per essere più honore, et doue la fortuna ti può in qualche modo fauorire. Anchora è interuenuto molte uolte, che ueggẽdo un Capitano al suo essercito nemico uenire soccorso, gli cõuiene ò azzuffarsi con quello, & tẽtare la fortuna della zuffa, ò aspettãdo che gl'ingrossi, hauere à cõbatter in ogni modo cõ mille suoi disauãtaggi. anchora si è uisto, come interuẽne ad Asdrubale, quãdo nella Marca fù assaltato da Claudio Nerone insieme cõ l'altro Cõsolo Romano, che un Capitano è necessitato ò à fuggirsi, ò à cõbattere, et come sẽpre elegge il cõbattere, parẽdogli in q̃sto partito, anchora che dubiosissimo, potere uincere, et in q̃llo altro hauere à perder in ogni modo. Sono adũq; molte necessitati, che fanno à un Capitano fuor della sua intẽtiõe pigliare partito d'azzuffarsi, tra iquali qualche uolta può esser la carestia de danari, ne per questo si debbono i danari giudicare essere il neruo della guerra più, che l'altre cose, che inducono gli huomini à simile necessità. Non è adunque, replicãdolo di nuouo, l'oro il neruo della guerra, ma i buoni soldati. Son bene necessarij i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per se mede=

ſimi la uincono: perche e impoſſibile, che à buoni ſoldati manchino è danari, come che i danari per loro medeſimi trouino i buoni ſoldati. Moſtra queſto, che noi diciamo, eſſere uero ogni hiſtoria in mille luoghi, non oſtante che Pericle cõſigliaſſe gli Atheniesi a fare guerra con tutto il Peloponeſſo, moſtrãdo, che poteua uincere quella guerra con l'induſtria, & non con la forza del danaio. Et bẽche in tale guerra gli Athenieſi proſperaſſino qualche uolta, in ultimo la perderono, & ualſon più il conſiglio, & gli buoni ſoldati di Sparta, che l'induſtria, & il danaio d'Athene. Ma Tito Liuio è di queſta oppenione più uero teſtimonio, che alcuno altro, doue diſcorrendo, ſe Aleſſandro Magno fuſſe uenuto in Italia, ſe egli haueſſe uinto i Romani, moſtra eſſer tre coſe neceſſarie nella guerra, aſſai ſoldati, & buoni, Capitani prudẽti, & buona fortuna, doue eſſaminando, quali ò i Romani, ò Aleſſandro preualeſſino in queſte coſe, fa dipoi la ſua cõchiuſione, ſenza ricordare mai i danari. Douerono i Capouani, quando furono richieſti da Sidicini, che prendeſſino l'arme per loro contra à i Sanniti, miſurare la potenza loro da i danari, & non da i ſoldati: perche, preſo che gli hebbero partito di aiutarli, dopò due rotte furono coſtretti farſi tributarij de Romani, ſe ſi uollono ſaluare.

NON È PARTITO PRVDENTE, FARE amicitia con un Prencipe, che habbia più oppenione, che forze. Capitolo XI.

Volendo Tito Liuio moſtrare l'errore de Sidicini, à fidarſi dell'aiuto de Campani, & l'errore de Campani, à credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più uiue parole, dicendo.

» Campani magis nomen in auxiliũ Sidicinorum, quàm
» uires ad præsidium attulerũt. Doue si debbe notare, che
le leghe si fanno co' Prencipi, che nõ habbino ò cõmodi=
tà d'aggiutarti per la distantia del sito, ò forze di farlo
per suo disordine, ò altra sua cagione, arrecono più fa=
ma, che aggiuto à coloro, che sene fidano, come interuẽne
ne' di nostri à Fiorẽtini, quãdo nel M CCCCLXX
IX il Papa, & il Re di Napoli gli assaltarono, che essen
do amici del Re di Francia, trassono di quella amicitia
» magis nomen, quàm præsidium, come interuerrebbe an=
chora à quel Prencipe, che confidatosi di Massimiano Im
peradore, facesse qualche impresa: perche questa è una
» di quelle amicitie, che arrecherebbe à chi la facesse, magis
» nomen, quàm præsidium, come si dice in questo testo, che
arrecò quella de Capouani à i Sidicini. Errarono adũque
in questa parte i Capouani per parere loro hauere più
forze, che nõ haueuono. Et così fa la poca prudenza de
gli huomini qualche uolta, che nõ sappiẽdo, ne potẽdo di
fendere se medesimi, uogliono prẽdere imprese di difen=
dere altrui, come feciono anchora i Tarẽtini, iquali, essen
do gli esserciti Romani allo'ncontro dell'essercito de San
niti, mãdorono ambasciadori al Cõsolo Romano, à farli
intẽdere, come ei uoleuano pace tra quelli duoi popoli, &
come erano per fare guerra cõtra à quello, che dalla pa
ce se discostasse, tal che il Consolo ridẽdosi di questa pro=
posta, alla presenza di detti ambasciadori fece sonare à
battaglia, & al suo essercito cõmandò, che andasse à tro
uare il nemico, mostrando à i Tarentini con l'opera, &
non con le parole, di che risposta essi erano degni. Et ha=
uẽdo nel presente capitolo ragionato de i partiti, che pi=

gliono i Prencipi al contrario per la difeſa d'altrui, uoglio nel ſeguente parlare di quelli, che ſi pigliano per la difeſa propria.

SE EGLIE MEGLIO, TEMENDO DI eſſere aſſaltato, muouere, ò aſpettare la guerra. Capitolo XII.

Io ho ſentito da huomini aſſai pratichi nelle coſe della guerra qualche uolta diſputare, ſe ſono duoi Prẽcipi quaſi d'equali forze, ſe quello piu gagliardo habbi bandito la guerra cõtra à quell'altro, quale ſia miglior partito per l'altro, ò aſpettare il nemico dẽtro à i confini ſuoi, ò andarlo à trouare in caſa, & aſſaltare lui. Et ne ho ſentito addurre ragioni d'ogni parte, & chi difende l'andare aſſaltare altrui, ne allega il conſiglio, che Creſo dette à Ciro, quando arriuato inſu confini de Maſſageti per fare lor guerra, la loro Regina Thamiri gli mãdò à dire, ch'eleggeſſe quale de duoi partiti uoleſſe, ò entrare nel regno ſuo, doue eſſa l'aſpettarebbe, ò uoleſſe che ella uẽiſſe à truouar lui. Et uenuta la coſa in diſputatione, Creſo cõtra alla oppenione de gli altri diſſe, che ſi andaſſe à truouar lei, allegãdo, che ſe egli la uinceſſe diſcoſto al ſuo regno, che non gli torrebbe il regno: perche ella harebbe tempo à rifarſi, ma ſe la uinceſſe dẽtro à ſuoi confini, potrebbe ſeguirla inſu la fuga, & non le dando ſpatio à rifarſi, torle lo ſtato. Allegano anchora il cõſiglio, che dette Annibale ad Antiocho, quãdo quel Re diſegnaua fare guerra à i Romani, doue ei moſtra come i Romani nõ ſi poteuano uincere, ſe non in Italia: perche quiui altri ſi poteua ualere dell'arme, &

delle ricchezze, & de gli amici loro. Ma chi gli cõbatteua fuora d'Italia, et lasciaua loro l'Italia libera, lasciaua loro quella forza, che mai li manca uita à somministrare forze, doue bisogna. Et cõchiuse, che à i Romani si poteua prima torre Roma, che l'Imperio, prima l'Italia, che l'altre prouincie. Allega anchora Agatocle, che non potẽdo sostenere la guerra di casa, assaltò i Carthaginesi che gliene faceuono, & gli ridusse à domandare pace. Allega Scipione, che per leuare la guerra d'Italia assaltò l'Africa. Chi parla al cõtrario, dice, che chi uuole fare capitare male uno nemico, lo discosti da casa. Allegane gli Atheniesi, che mentre che feciono la guerra commoda alla casa loro, restarono superiori, & come si discostarono, & andarono con gli esserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le fauole poetiche, doue si mostra, che Anteo Re di Libia assaltato da Hercole Egittio fù insuperabile mentre che l'aspettò dentro à i confini del suo regno, ma come e sene discostò per astutia d'Hercole, perdè lo stato, & la uita. Onde è dato luogo alla fauola di Anteo, che essendo in terra ripigliaua le forze da sua madre, che era la terra, et che Hercole auuedutosi di questo, lo leuò in alto, et discostollo dalla terra. Allegane anchora i giudicij moderni. Ciascuno sa come Ferrãdo Re di Napoli fù ne' suoi tẽpi tenuto uno sauissimo Prẽcipe, et uenẽdo la fama duoi anni auãti la sua morte, come il Re di Francia Carlo VIII uoleua uenire ad assaltarlo, hauẽdo fatte assai preparatiõi ammalò, et uenẽdo à morte, tra gli altri ricordi, che lasciò ad Alfonso suo figliolo, fù, che egli aspettasse il nemico dẽtro al regno, et per cosa del mõdo nõ trahesse forze fuori dello stato suo, ma

l'aspettasse dentro à i suoi confini tutto intiero. ilche nõ fù osseruato da qllo, ma mãdato uno essercito in Romagna, senza cõbattere, perdè quello, & lo stato. Le ragioni, che, oltre alle cose dette, d'ogni parte s'adducono, sono, che chi assalta, uiene cõ maggiore animo, che chi aspetta, il che fa più confidẽte l'essercito. Toglie oltra di questo molte cõmodità al nemico di potersi ualere delle sue cose, nõ si potẽdo ualere de quei sudditi, che sieno saccheggiati, et per hauere il nemico in casa, è cõstretto il Signore hauere più rispetto à trarre da loro danari, & affaticargli, si che e uiene à seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltra di questo i suoi soldati per trouarsi ne paesi d'altrui sono più necessitati à cõbattere, & quella necessità fa uertù, come più uolte habbiamo detto. Dall'altra parte si dice, come aspettãdo il nemico, s'aspetta con assai uantaggio: perche senza disaggio alcuno tu poi dare à quello molti disaggi di uettouaglia, & d'ogni altra cosa, che habbia bisogno un essercito. Poi meglio impedirgli i disegni suoi per la notitia del paese, che tu hai più di lui. Poi con più forze incontrarlo, per poterle facilmẽte tutte unire, ma nõ potere gia tutte discostarle da casa. Poi (essẽdo rotto) rifarti facilmẽte: si perche del tuo essercito sene saluerà assai, per hauere i rifugij propinqui: si perche il supplemẽto non ha à uenire discosto, tanto che tu uieni arrischiare tutte le forze, & nõ tutta la fortuna, & discostandoti, arrischi tutta la fortuna, & nõ tutte le forze. Et alcuni sono stati, che per indebbolire meglio il suo nemico, lo lasciano entrare parechi giornate in su'l paese loro, & pigliare assai terre, accio che lasciãdo i presidij in

tutte,

tutte, indebbolisca il suo essercito, et possinlo dipoi cōbattere più facilmente. Ma, per dire hora io quello, ch'io ne intēdo, io credo, che s'habbia à fare questa distintione, ò io ho il mio paese armato come i Romani, ò come hāno i Suizeri, ò io l'ho disarmato, come haueuono i Carthaginesi, ò come l'hāno i Re di Francia, & gli Italiani. In questo caso si debbe tenere il nemico discosto à casa, perche essendo la tua uertù nel danaio, & nō ne gli huomini, qualunque uolta ti è impedita la uia di quello, tu sei spacciato, ne cosa ueruna te l'impedisce, quanto la guerra di casa. In essempi ci sono i Carthaginesi, iquali mentre che hebbero la casa loro libera, potetono con le rendite fare guerra co i Romani, & quādo l'haueuono assaltata, non poteuono resistere ad Agatocle. I Fiorentini nō haueuono rimedio alcuno cō Castruccio signore di Lucca: perche ei faceua loro la guerra in casa, tanto che gli hebbero à darsi, per essere difesi, al Re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini hebbero animo d'assaltare il Duca di Milano in casa, et operare di torgli il regno, tāta uertù mostrarono nelle guerre longinque, & tanta uiltà nelle propinque. Ma quādo i regni sono armati, come era armata Roma, et come sono i Suizeri, sono più difficili à uincere, quāto più ti appressi loro: perche questi corpi possono unire più forze à resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Ne mi muoue in questo caso l'auttorità d'Annibale, perche la passione, & l'utile suo gli faceua cosi dire ad Antiocho, perche se i Romani hauessino hauute in tāto spatio di tempo quelle tre rotte in Frācia, che gli hebbero in Italia d'Annibale, senza dubbio erano spacciati:

perche nõ si sarebbono ualuti de' residui de gli esserciti, come si ualsono in Italia, nõ harebbono hauuto à rifarsi q̃lle cõmodità, ne poteuano cõ q̃lle forze resistere al nemico, che poterono. Nõ si troua per assaltare una prouincia, che loro mãdassino mai fuora esserciti, che passassino L mila persone. Ma per difendere la casa, ne missono in arme cõtra à i Frãciosi dopò la prima guerra punica XVIII cẽtenaia di migliaia. Ne harrebbono potuto poi rõper q̃lli in Lõbardia, come gli ruppono in Toscana: perche cõtra à tãto numero de nemici nõ harebbono potuto cõdurre tãte forze si discosto, ne cõbattergli con quella cõmodità. I Cimbri ruppono uno essercito Romano in la Magna, ne ui hebbono i Romani rimedio. Ma come gli arriuorono in Italia, & che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. I Suizeri è facile uincergli fuori di casa, doue e nõ possono mãdare più che un XXX ò XL mila huomini, ma uincergli in casa, doue e ne possono raccozzare C mila, è difficilissimo. Cõchiudo adunque di nuouo, che quel Prencipe, che hà i suoi popoli armati, & ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente, & pericolosa, & non la uadi à rincontrare. Ma quello, che hà i suoi sudditi disarmati, & il paese inusitato della guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. Et così l'uno, & l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CHE SI VIENE DI BASSA À GRAN fortuna più con la fraude, che con la forza. Cap. XIII.

IO istimo esser cosa uerissima, che rado, ò non mai interuẽga, che gli huomini di picciola for

tuna uenghino à gradi grãdi senza la forza, & senza la fraude, pur che quel grado, alqual altri è peruenuto, nõ ti sia ò donato, ò lasciato per heredità. Ne credo si troui mai, che la forza sola basti, ma si trouerrà bene, che la fraude sola basterà, come chiaro uedrà colui, che leggerà la uita di Filippo di Macedonia, quella d'Agatocle Siciliano, et di molti altri simili, che d'infima, ò uero di bassa fortũa sono peruenuti ò à regno, ò ad imperij grãdissimi. Mostra Xenophõte nella sua uita di Ciro questa necessità de l'ingãnare, cõsiderato che la prima ispeditione, che fa fare à Ciro cõtra il Re d'Armenia, è piena di fraude, & come cõ ingãno, & nõ cõ forza gli fa occupare il suo regno, & nõ cõchiude altro per tale attione se nõ che ad un Prencipe, che uoglia fare grã cose, è necessario imparare à ingannare. Fagli oltra di questo ingãnare Ciazare Re de' Medi suo zio materno in più modi, senza laquale fraude mostra, che Ciro non poteua peruenire à quella grandezza, che uenne. Ne credo, che si truoui mai alcuno constituto in bassa fortuna peruenuto à grande imperio solo con la forza aperta, & ingenuamente, ma si bene solo con la fraude, come fece Giouanni Galeazzo, per tuor lo stato, & lo imperio di Lombardia à M. Bernardo suo zio. Et quel che sono necessitati fare i Prencipi ne principij de gli augumenti loro, sono anchora necessitate à fare le Republiche, infino che le sieno diuentate potenti, & che basti la forza sola. Et perche Roma tenne in ogni parte ò per sorte, ò per elettione tutti i modi necessarij à uenire à grandezza, non mancò anchora di questo, ne puote usare nel principio il maggior

re ingãno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi cõpagni: perche sotto questo nome se gli fece ser ui, come furono i Latini, & altri popoli à l'incõtro: per che prima si ualse de l'arme loro in domare i popoli cõ uicini, & pigliare la riputatione dello stato, dipoi doma togli, uẽne in tãto augumẽto, che la poteua battere ciaf= cuno. Et i Latini nõ si auuiddono mai d'esser al tutto ser ui, se nõ poi, che uiddono dare due rotte à i Sãniti, & co strettigli ad accordo. Laquale uittoria come ella accreb= be grã riputatione à i Romani co i Prencipi longinqui, che mediante quella sentirono il nome Romano, & non l'armi, così generò inuidia, et sospetto in quelli, che uede uano, et sentiuano l'armi, tra i quali furono i Latini. Et tãto potè questa inuidia, & questo timore, che non solo i Latini, ma le Colonie, che esse haueuano in Latio insie= me co i Cãpani stati poco inãzi difesi, cõgiurarono con= tra al nome Romano. Et mossono quella guerra i Latini nel modo, che si dice di sopra, che si mouono la maggior parte delle guerre, assaltando nõ i Romani, ma difendẽ= do i Sidicini cõtra à i Sãniti, à quali i Sanniti faceuano guerra cõ licẽza de' Romani. Et che sia uero, che i Lati ni si mouessino per hauere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Liuio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, ilquale nel cõsiglio loro disse, queste parole. Nã si » etiã nunc sub umbra fœderis æqui seruitutẽ pati possu= mus, etc. Vedesi pertãto i Romani ne primi augumẽti lo ro nõ essere mãcati etiã della fraude, laquale fù sempre necessaria ad usare à coloro, che di piccioli principij uo= gliono à sublimi gradi salire, laquale è meno uituperabi le, quanto è più coperta, come fù questa de Romani.

INGANNONSI MOLTE VOLTE GLI *huomini, credendo con la humilità uincere la superbia.* Capitolo XIIII.

Vedesi molte uolte, come la humilità nõ solamẽte nõ gioua, ma nuoce, massimamẽte usandola cõ gli huomini insolenti che, ò per inuidia, ò per altra cagione hãno concetto odio teco. Di che ne fa fede l'Historico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani, & i Latini: perche dolẽdosi i Sãniti co i Romani, che i Latini gli haueuano assaltati, i Romani nõ uollono prohibire à i Latini tal guerra, desiderãdo nõ gli irritare. il che nõ solamẽte nõ gli irritò, ma gli fece diuentare più animosi cõtra à loro, & si scopersono più presto nemici, di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio Pretore Latino nel medesimo concilio, doue dice.
» Tẽtastis patientiã, negãdo militẽ, q̃s dubitat exarsisse eos?
» Pertulerũt tamẽ hũc dolorẽ, exercitus nos parare aduersus Sannites fœderatos suos audierũt, nec mouerũt se ab
» urbe. unde hæc illis tãta modestia, nisi cõscientia uiriũ et
» nostrarũ, & suarũ? Conoscesi per tanto chiarissimo per questo testo, quãto la patiẽza de Romani accrebbe l'arroganza de Latini. Et però mai uno Prẽcipe debbe uolere mãcare del grado suo, & nõ debbe mai lasciare alcuna cosa d'accordo, uolẽdola lasciare honoreuolmente, se nõ quãdo e la può, ò e si crede che la possa tenere: perche egli è meglio quasi sempre (essẽdosi cõdotta la cosa in termine, che tu nõ possa lasciare nel modo detto) lasciarsela torre cõ le forze, che cõ paura delle forze: perche se tu la lasci con la paura, lo fai per leuarti la guerra, & il più

delle uolte non te la lieui, perche colui, à chi tu harai con una uiltà scoperta concesso quello, non starà saldo, ma ti uorrà torre de l'altre cose, et si accëderà più cõtra di te, stimãdoti meno, & da l'altra parte in tuo fauore trouerai i difensori più freddi, parẽdo loro che tu sia ò debbole, ò uile. Ma se tu subito scoperta la uoglia de l'auuersario prepari le forze, anchora che le sieno inferiori à lui, quello ti comincia à stimare, stimãti più gli altri Prẽcipi allo intorno, et à tale uiene uoglia d'aiutarti (essendo in sù l'arme) che abbãdonãdoti, nõ aiuterebbe mai. questo si intẽde, quãdo tu habbia uno nemico. ma quãdo ne hauessi più, rendere delle cose, che tu possedessi, ad alcuno di loro per riguadagnarselo, anchora che fusse di già scoperta la guerra, & per smembrarlo da gli altri confederati, tuoi nemici, fia sempre partito prudente.

GLI STATI DEBBOLI SEMPRE FIENO *ambigui nel risoluersi, & sempre le deliberationi lente sono nuocive.* Cap. XV.

IN questa medesima materia, & in questi medesimi principij di guerra tra i Latini, et i Romani si puo notare, come in ogni consulta è bene uenire à l'indiuiduo di quello, che si ha à deliberare et nõ stare sempre in ambiguo, ne insù l'incerto della cosa. Il che si uede manifesto nella cõsulta, che feciono i Latini, quando e pẽsauono alienarsi da Romani: perche hauendo presentito questo cattiuo humore, che ne' popoli Latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, et per uedere se poteuano senza mettere mano all'arme riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come

e mandassero à Roma otto cittadini, perche haueuano à consultare cō loro. I Latini, inteso questo, & hauendo cō scienza di molte cose fatte cōtra alla uoglia de' Romani, feciono consiglio per ordinare, chi douesse ire à Roma, & dargli cōmissione di quello, che egli hauesse à dire. Et stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro Pretore disse queste parole. Ad summam rerū nostrarū pertinere arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, ꝙ quid loquendum sit. facile erit, explicatis consilijs, accōmodare rebus uerba. Sono senza dubbio queste parole uerissime, & debbono essere da ogni Prencipe, & da ogni Rep. gustate: perche nella ambiguità, & nella incertitudine di quello, che altri uoglia fare, non si sanno accōmodare le parole: ma fermo una uolta l'animo, & deliberato quello sia da esseguire, è facil cosa trouarui le parole. Io ho notato questa parte più uolentieri, quanto io ho molte uolte conosciuto tale ambiguità hauere nociuto alle publiche attioni, con danno, & con uergogna della Rep. nostra. Et sempre mai auuerrà, che ne partiti dubbij, & doue bisogni animo à deliberargli, sarà questa ambiguità, quando habbino ad esser consigliati, & deliberati da huomini debboli. Non sono meno nociue anchora le deliberationi lente, & tarde, che ambigue, massimamente quelle, che si hanno à deliberare in fauore di alcuno amico: perche con la lentezza loro non si aiuta persona, & nuocesi à se medesimo. Queste deliberationi cosi fatte procedono ò da debbolezza di animo, et di forze, ò da malignità di coloro, che hanno à deliberare, i quali mossi dalla passion propria, di uolere roinare lo stato, adempire qualche suo desiderio,

non lasciono seguire la deliberatione, ma la impediscono, & l'attrauersano: perche i buoni cittadini (anchora che uegghino una foga popolare uoltarsi alla parte perniciosa) mai impedirāno il deliberare, massimamēte di quelle cose che nō aspettano tēpo. Morto che fù Girolamo tirāno in Siracusa, essendo la guerra grāde tra i Carthaginesi, et i Romani, uēnono i Siracusani in disputa, se doueuono seguire l'amicitia Romana, ò la Carthaginese, et tāto era l'ardore delle parti, che la cosa staua ambigua, ne se ne prēdeua alcuno partito, infino à tāto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, cō una sua oratione piena di prudēza, mostrò come nō era da biasimare, chi teneua l'oppenione di adherirsi à i Romani, ne quelli, che uoleuano seguire la parte Carthaginese, ma era bene da detestare q̃lla ambiguità, et tardità di pigliare il partito, perche uedeua al tutto in tale ambiguità la roina della Rep. Ma preso che si fusse il partito, qualunq; e si fusse, si poteua sperare qualche bene. Ne potrebbe mostrare più Tito Liuio, che si faccia in q̃sta parte, il danno, che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo anchora in questo caso de' Latini, perche essēdo i Latini ricerchi da loro d'aiuto cōtra i Romani, differirono tāto à deliberarlo, che quādo eglino erano usciti à punto fuora della porta cō la gente per dare loro soccorso, uenne la nuoua, i Latini essere rotti. Onde Milonio loro Pretore disse, questo poco della uia ci costerà assai col popolo Ro. perche se si deliberauono prima ò d'aiutare, ò di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritauano i Romani: aiutandogli, essendo lo aiuto in tempo, poteuano con la aggiunta delle loro forze farli uincere, ma differendo,

ueniuano à perdere in ogni modo, come interuēne loro. Et se i Fiorētini hauessino notato questo testo, nō harebbono hauuto co i Franciosi ne tanti danni, ne tante noie, quāte hebbono nella passata del Re Luigi di Frācia XII, che fece in Italia cōtra à Ludouico Duca di Milano: perche trattādo il Re tale passata, ricercò i Fiorētini d'accordo, & gli oratori, che erano appresso al Re, accordarono cō lui, che gli stessino neutrali, & che il Re uenēdo in Italia, gli hauesse à mātenere nello stato, & riceuere in protettione, & dette tēpo un mese alla città à ratificarlo. Fù differita tale ratificatione da chi per poca prudēza fauoriua le cose di Ludouico, intanto, che il Re gia essendo insù la uettoria, & uolēdo poi i Fiorētini ratificare, nō fù la ratificatione accettata, come quello, che conobbe i Fiorētini essere uenuti forzati, & nō uolontarij nell'amicitia sua. ilche costò alla città di Firēze assai danari, & fù per perder lo stato, come poi altra uolta per simile causa li interuēne. Et tanto più fù dānabile quel partito: perche nō si seruì anchora il Duca Ludouico, ilquale se hauesse uinto, harebbe mostri più segni d'inimicitia contra à i Fiorētini, che nō fece il Re. Et bēche del male, che nasce alla Rep. di q̄sta debbolezza, se ne sia disopra in uno altro capitolo discorso, nōdimeno hauēdone di nuouo occasione, per un nuouo accidente, ho uoluto replicare, parendomi massimamēte materia, che debba esser dalle Republiche simili alla nostra notata.

QVANTO I SOLDATI NE NOSTRI tēpi si disformino dall'antichi ordini. Ca. X V I.

LA più importāte giornata, che fù mai fatta in alcuna guerra con alcuna natione dal Popolo

Romano, fù questa, che ei fece con i popoli Latini nel consolato di Torquato, & di Decio: perche ogni ragione uuole, che cosi come i Latini, per hauerla perduta, diuentarono serui, cosi sarebbono stati serui i Romani, quãdo non l'hauessino uinta, & di questa oppenione è T. Liuio: perche in ogni parte fa gli esserciti pari di ordine, di uertù, di ostinatione, & di numero, solo ui fa differẽza, che i Capi dell'essercito Romano furon più uertuosi, che q̃lli dell'essercito Latino. Vedesi anchora, come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidẽti, nõ prima nati, & che dipoi hãno rari essempi, che di duoi consoli, per tenere fermi gli animi de soldati, & obbediẽti al cõmandamẽto loro, & deliberati al cõbattere, l'uno ammazzò se stesso, & l'altro il figliolo. La parità, che T. Liuio dice essere in questi esserciti, era, che per hauere militato grã tempo insieme, erano pari di lingua, d'ordine, & d'arme: perche nell'ordinare la zuffa teneuano un modo medesimo, et gli ordini, et i Capi de gli ordini haueuano medesimi nomi. Era adũq; necessario essendo di pari forze, & di pari uertù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse, & facesse più ostinati gli animi de l'uno, che de l'altro, nellaquale ostinatione consiste (come altre uolte si è detto) la uittoria: perche mẽtre che la dura ne' petti di quelli, che cõbattono, mai non dãno uolta gli esserciti: & perche la durasse più ne' petti de Romani, che de' Latini, parte la sorte, parte la uertù de Consoli fece nascere, che Torquato hebbe ad ammazzare il figlio, & Decio se stesso. Mostra Tito Liuio nel mostrare questa parilità di forze, tutto l'ordine, che teneuano i Romani nell'esserciti, & nelle zuffe. Ilquale esplicando egli

largamente, non replicherò altrimenti, ma solo discorre=
rò quello, ch'io giudico notabile, & quello che per essere
negletto da tutti i Capitani di questi tẽpi, ha fatto ne gli
esserciti, & nelle zuffe di molti disordini. Dico adunque,
che per il testo di Liuio si raccoglie, come l'essercito Ro=
mano hauea tre diuisioni prẽcipali, lequali Toscanamen
te si possono chiamare tre schiere, & nominauano la pri
ma Astati, la seconda Prencipi, la terza Triarij: & cia=
scuna di queste haueua i suoi caualli. Nell'ordinare una
zuffa ei metteuano gli Astati inãzi, nel secõdo luogo per
diritto dietro alle spalle di quelli poneuano i Prencipi, nel
terzo pure nel medesimo filo collocauano i Triarij. I ca=
uagli di tutti questi ordini gli poneuano à destra, & à
sinistra di queste tre battaglie: le schiere de quali caualli
dalla forma loro, & dal luogo si chiamauano ale: per=
che pareuano come due ali di quel corpo. Ordinauano
la prima schiera delli Astati, che era nella fronte, serrata
in modo insieme, che la potesse spignere, et sostenere il ne=
mico. la secõda schiera de Prencipi (perche nõ era la pri=
ma à cõbattere, ma bene le cõueniua soccorrere alla pri=
ma, quale fusse battuta, ò urtata) non la faceuano stret
ta, ma mãteneuono i suoi ordini radi, & di qualità, che
la potesse riceuere in se, senza disordinarsi, la prima, qua
lunque uolta spinta dal nemico fusse necessitata ritirar=
si. la terza schiera de Triarij haueua anchora gli ordini
più radi, che la seconda, per potere riceuere in se, bisognã
do, le due prime schiere de Prencipi, & de gli Astati.
Collocate dũque queste schiere in questa forma, appiccida=
uano la zuffa: & se gli Astati erano sforzati, ò uinti, si
ritirauão nella radità de gliordini de Prẽcipi, et tutti in=

ſieme uniti, fatto di due ſchiere un corpo, rapicciauano la zuffa, ſe q̃ſti anchora erano ributtati, et sforzati, ſi ritirauão tutti nella radità de gli ordini de' Triarij, et tutte tre le ſchiere diuẽtate un corpo, rinouauano la zuffa, doue eſſendo ſuperati (per nõ hauere più da rifarſi) perdeuano la giornata. Et perche ogni uolta, che queſta ultima ſchiera de' Triarij ſi adoperaua, l'eſſercito era in pericolo, ne nacq; quel prouerbio. Res redacta eſt ad Triarios, che ad uſo Toſcano uuol dire, noi habbiamo meſſo l'ultima poſta. I Capitani de noſtri tempi, come egli hanno abbãdonato tutti gli altri ordini, & dell'antica diſciplina ei nõ n'oſſeruano parte alcuna, coſi hãno abbãdonata queſta parte, laquale nõ è di poca importãza: perche chi ſi ordina di poterſi nelle giornate rifare tre uolte, ha ad hauere tre uolte nemica la fortuna à uolere perdere, et ha ad hauere per riſcõtro una uertù, che ſia atta tre uolte à uincerlo. Ma chi nõ ſta ſe nõ in ſul primo urto (come ſtãno hoggi gli eſſerciti Chriſtiani) può facilmẽte perdere: perche ogni diſordine, ogni mezzana uertù gli può torre la uittoria. Quello che fa à gli eſſerciti noſtri mãcare di poterſi rifare tre uolte, è l'hauere perduto il modo di riceuere l'una ſchiera nell'altra, ilche naſce perche al preſente s'ordinano le giornate con uno di queſti duoi diſordini, ò ei mettono le loro ſchiere à ſpalle l'una dell'altra, et fanno la loro battaglia larga per trauerſo, et ſottile per diritto, ilche la fa più debbole, per hauere poco dal petto alle ſchiene. Et quãdo pure per farla più forte ei riducono le ſchiere per il uerſo de' Romani, ſe la prima fronte è rotta, non hauẽdo ordine d'eſſere riceuuta dalla ſeconda, s'ingarbugliano inſieme tutte, &

rompono se medesime: perche se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda: se la seconda se uuol fare inãzi, ella è impedita dalla prima. onde che urtando la prima la seconda, & la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso uno minimo accidente roina uno essercito. Gli esserciti Spagnuoli, & Frãciosi nella zuffa di Rauẽna, doue mori Monsignor de Fois Capitano delle genti di Francia, laquale fù (secõdo i nostri tempi) assai bene cõbattuta giornata, s'ordinarono con uno de soprascritti modi, cioè che l'uno, & l'altro essercito uẽne con tutte le sue gẽti ordinate à spalle, in modo, che nõ ueniuano hauere ne l'uno, ne l'altro se non una fronte, & erano assai più per il trauerso, che per il diritto. Et questo auuiene loro sempre, doue egli hãno la campagna grande, come gli haueuano à Rauẽna: perche conoscẽdo il disordine, che fanno nel ritirarsi, mettẽdosi per uno filo, lo fuggono quãdo e possono col fare la frõte larga, come è detto. Ma quando il paese gli ristringe, si stãno nel disordine soprascritto, senza pẽsare il rimedio. Con questo medesimo disordine caualcano per il paese nemico, ò se e predano, ò se e fanno altro maneggio di guerra. Et à santo Regolo in quel di Pisa, & altroue, doue i Fiorẽtini furono rotti da Pisani ne' tẽpi della guerra, che fù tra i Fiorẽtini, & quella città per la sua ribellione dopò la passata di Carlo Re di Frãcia in Italia, nõ nacq; tal roina altronde, che dalla caualleria amica, laquale essendo dauanti, & ributtata da nemici percosse nella fanteria Fiorẽtina, & quella ruppe, donde tutto il restãte delle gẽti diedero uolta, & Messer Criaco dal Borgo Capo antico delle fanterie Fiorẽtine, ha affermato alla presẽza mia mol

te uolte, non essere mai stato rotto, se non dalla caualleria de gli amici. I Suizeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano co i Fráciosi, sopra tutte le cose háno cura di mettersi in lato, che la Caualleria amica, se fusse ribatutta, non gli urti. Et benche queste cose paiano facili ad intendere, & facilissime à farsi, nõdimeno non si è trouato anchora alcuno de nostri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imiti, & gli moderni corregga. Et benche gli habbino loro tripartito l'essercito, chiamando l'una parte Antiguardo, l'altra Battaglia, & l'altra Retroguardo, non se ne seruono ad altro, che à commandargli nelli alloggiamenti, ma nello adoperargli rade uolte è (come disopra è detto) che à tutti questi corpi nõ faccino correre una medesima fortuna. & perche molti per iscusare l'ignoranza loro, allegano che la uiolenza dell'artiglierie non patisce, che in questi tempi si usino molti ordini de gli antichi, uoglio disputare nel seguente capitolo questa materia, & essaminare, se l'artiglierie impediscono, che non si possa usare l'anticha uirtù.

QVANTO SI DEBBINO STIMARE da gli esserciti ne presenti tempi l'artiglierie, et se quella oppenione, che se ne ha in uniuersale, e' uera. Cap. XVII.

Onsiderãdo io oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi cõ uocabolo francioso giornate, & da gli Italiani fatti d'arme, furono fatte da i Romani in diuersi tempi, mi è uenuto in cõsideratione l'oppenione uniuer-

ſale di molti, che uuole, che ſe in quelli tempi fuſſino ſta=
te l'artiglierie, non ſarebbe ſtato lecito à Romani, ne ſi
facile pigliare le prouincie, farſi tributarij i popoli, co=
me e feciono, ne harebbono in alcun modo fatti ſi ga=
gliardi acquiſti. Dicono anchora, che mediãte queſti in=
ſtrumenti de fuochi, gli huomini non poſſono uſare, ne
moſtrare la uertù loro, come e poteuano anticamẽte. Et
ſoggiungono una terza coſa, che ſi uiene cõ più difficul=
tà alle giornate, che nõ ſi ueniua allhora, ne ui ſi può te=
nere dẽtro quelli ordini di quelli tempi, tal che la guerra
ſi ridurrà col tempo in ſu l'artiglierie. Et giocando non
fuora di propoſito diſputare, ſe tali oppenioni ſono uere,
& quanto l'artiglierie habbino creſciuto, ò diminuito di
forze à gli eſſerciti, & ſe le tolgano, ò danno occaſione à
i buoni Capitani d'operare uertuoſamẽte, comincierò à
parlare quãto alla prima loro oppenione, che gli eſſerci=
ti antichi Romani nõ harebbono fatto gli acquiſti, che fe
ciono, ſe l'artigliarie fuſſino ſtate. Sopra che riſpõdendo
dico, come e ſi fa guerra ò per difenderſi, ò per offende=
re. Onde ſi ha prima ad eſſaminare, à quale di q̃ſti duoi
modi di guerra le faccino più utile, ò piu dãno. Et bẽche
ſia che dire d'ogni parte, nondimeno io credo, che ſenza
cõparatione faccino più dãno à chi ſi difende, che à chi
offende. La ragione che io ne dico è, che quel che ſi difen
de, ò egliè dentro à una terra, ò egliè inſu campi dentro
ad un ſteccato. Se gliè dẽtro ad una terra, ò queſta terra
è picciola, come ſono la maggior parte delle fortezze, ò
la è grãde. Nel primo caſo chi ſi difende, è al tutto per=
duto: perche l'impeto delle artiglierie è tale, che nõ tro=
ua muro, anchora che groſſiſſimo, che in pochi giorni el

non abbatta. Et se chi è dentro, non ha buoni spatij di ritirarsi, & con fossi, & con ripari, si perde, ne può sostenere l'impeto del nemico, che uolesse dipoi entrare per la rottura del muro, ne à questo gli gioua arteglieria, che hauesse: perche questa è una massima, che doue gli huomini in frotta, & con impeto possono andare, l'artiglierie nō li sostēgono. Però i furori oltramontani nella difesa delle terre nō sono sostenuti, son bene sostenuti gli assalti Italiani, iquali nō in frotta, ma spicciolati si cōducono alle battaglie, lequali loro per nome molto proprio chiamano Scaramuccie. Et questi che uāno cō questo disordine, & questa freddezza ad una rottura d'un muro, doue sia artiglierie, uāno ad una manifesta morte, et cōtra à loro l'artiglierie uagliono, ma quelli, che in frotta condēsati, & che l'uno spinge l'altro, uēgono ad una rottura, se nō sono sostenuti ò da fossi, ò da ripari, entrono in ogni luogo, & l'artiglierie nō li tengono, & se ne muore qualcuno, nō possono essere tanti, che gl'impediscano la uittoria. Questo esser uero si è conosciuto in molte espugnatiōi fatte da gli oltramōtani in Italia, et massimamēte in quella di Brescia: perche essendosi quella terra ribellata da Frāciosi, & tenēdosi anchora per il Re di Frācia la fortezza, haueuono i Venitiani per sostenere l'impeto, che da quella potesse uenire nella terra, munita tutta la strada d'artiglierie, che dalla fortezza alla città scēdeua, & postane à fronte, & ne i fianchi, & in ogni altro luogo opportuno. Dellequali Monsignor di Fois nō fece alcuno cōto, anzi quello con il suo squadrone disceso à piedi passando per il mezzo di quelle occupò la città, ne per quelle si sentì, che gli hauesse riceuuto alcuno memorabile

morabile dãno. Tal che chi si difende in una terra picciola (come è detto) & trouisi le mura in terra, & nõ habbia spatio di ritrarsi cõ i ripari, & cõ fossi, & habbiasi à fidare insù le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grãde, et che tu habbia cõmodità di ritirarti, sono nõ dimeno senza cõparatione più utili l'artiglierie à chi è di fuori, che à chi è dẽtro. Prima, perche à uolere, che una artiglieria nuoca à quelli, che sono di fuori, tu sei necessitato leuarti cõ essa dal piano della terra: perche stãdo in su'l piano, ogni poco d'argine, et di riparo, ch'el nemico faccia, rimane securo, & tu nõ gli poi nuocere, tãto che hauẽdoti ad alzare, et tirarti su'l corridoio delle mura, ò in qualunq; modo leuarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà. La prima, che nõ puoi cõdurui artiglieria della grossezza, et della potẽza, che può trarre colui di fuori, nõ si potẽdo ne' piccioli spatij maneggiare le cose grãdi. L'altra, che quãdo bene tu ue la potessi cõdurre, tu nõ puoi fare q̃lli ripari fedeli, et sicuri per saluare detta artiglieria, che possono fare quelli di fuori, essendo in su'l terreno, & hauẽdo quelle cõmodità, & quello spatio, che loro medesimi uogliono. Talmente che egli è impossibile à chi difẽde una terra tenere l'artiglierie ne' luoghi alti, quãdo quelli, che son di fuori, habbino assai artiglierie, & potẽti. et se egli hãno à uenire cõ essa ne' luoghi bassi, ella diuẽta in buona parte inutile, come è detto. Tal che la difesa della città si ha à ridurre à difenderla cõ le braccia, come anticamente si faceua, et cõ l'artiglieria minuta. Di che se si trahe un poco di utilità (rispetto à quella artiglieria minuta) se ne caua incõmodità, che contrapesa alla cõmodità de l'artiglieria: per-

che rispetto à quella si riducono le mura delle terre basse, & quasi sotterate ne' fossi, tal che come e si uiene alle battaglie di mão, ò per esser battute le mura, ò per essere ripieni i fossi, ha, chi è dẽtro, molti più disauãtagi, che nõ haueua allhora. Et però (come di sopra si disse) giouano q̃sti instrumẽti molto più à chi cãpeggia le terre, che à chi è cãpeggiato. Quãto alla terza cosa, di ridursi in un cãpo dentro ad uno steccato, per nõ fare giornata se nõ à tua cõmodità, ò uãtaggio, dico, che in questa parte tu nõ hai più rimedio ordinariamẽte à difenderti di nõ combattere, che si hauessino gli antichi. Et qualche uolta per cõto de l'artiglierie hai maggiore disauãtaggio: perche se il nemico ti giunge addosso, & habbia un poco di uãtaggio del paese, come può facilmẽte interuenire, & trouisi più alto di te, ò che nello arriuare suo tu nõ habbia anchora fatti i tuoi argini, & copertoti bene cõ quelli, subito, & senza che tu habbia alcun rimedio, ti disallogia, & sei forzato uscire delle fortezze tue, et uenire alla zuffa, il che interuẽne à gli Spagniuoli nella giornata di Rauẽna, iquali essendosi muniti tra il fiume del Rõco, & uno argine, per nõ l'hauere tirato tanto alto, che bastasse, et per hauere i Frãciosi un poco il uãtaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, et uenire alla zuffa. Ma dato (come il più delle uolte debbe essere) che il luogo, che tu hauessi preso cõ il cãpo, fusse più eminẽte, che gli altri allo 'ncontro, & che gli argini fussino buoni, & sicuri, tale che mediante il sito, & l'altre tue preparationi, il nemico non ardisse d'assaltarti, si uerra in questo caso à quelli modi, che anticamente si ueniua, quando uno era con il suo essercito

in lato da non potere essere offeso, i quali sono correre il paese, pigliare, ò campeggiare le terre tue antiche, impedirti le uettouaglie, tãto che tu sarai forzato da qualche necessità à disallogiare, & uenire à giornata, doue l'artiglierie (come disotto si dirà) non operano molto. Cõsiderato adũque di quali ragioni guerre feciono i Romani, & ueggendo come ei feciono quasi tutte le loro guerre per offendere altrui, & non per difender loro, si uedrà (quãdo sieno uere le cose dette di sopra) come quelli harebbono hauuto più uãtaggio, & più presto harebbono fatto i loro acquisti, se le fussino state in quelli tẽpi. Quãto alla seconda cosa, che gli huomini nõ possono mostrare la uertù loro, come ei poteuano anticamente, mediante l'artiglieria, dico, che gli è uero, che doue gli huomini spicciolati si hanno à mostrare, che e portano più pericoli, che allhora, quando hauessino à scalare una terra, ò fare simili assalti, doue gli huomini nõ ristretti insieme, ma di per se l'uno da l'altro hauessino à cõparire. È uero anchora che gli Capitani, & Capi de gli esserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte, che allhora, potendo essere aggiunti con l'artiglierie in ogni luogo, ne gioua loro l'essere nelle ultime squadre, et muniti d'huomini fortissimi. Non dimeno si uede, che l'uno, et l'altro di questi duoi pericoli fanno rade uolte danni straordinary, perche le terre munite bene non si scalano, ne si ua cõ assalti debboli ad assaltarle, ma à uolerle espugnare, si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamẽte si faceua. Et in quelle, che pure per assalto si espugnano, non sono molti maggiori i pericoli, che allhora: perche non mancauano anche in quel tempo à chi difendeua le

terre, cose da trarre, lequali (se nõ erano si furiose) faceuono quãto allo amazzare gli huomini il simile effetto. Quanto alla morte de Capitani, et de Cõdottieri, ce ne sono in XXIIII anni, che sono state le guerre ne' prossimi tẽpi in Italia, meno essempi, che nõ era in X anni di tẽpo appresso à gli antichi: perche dal Cõte Lodouico della Mirãdola, che morì à Ferrara, quãdo i Venitiani, pochi anni sono, assaltarono quello stato, et il Duca di Nemors che morì alla Cirignuola, in fuori, nõ è occorso, che d'artiglieria ne sia morto alcuno: perche Mons. di Fois à Rauẽna morì di ferro, & nõ di fuoco. Tãto che se gli huomini nõ dimostrano particolarmẽte la loro uertù, nasce nõ dalle artiglierie, ma da i cattiui ordini, & dalla debbolezza de gli esserciti, i quali mãcando di uertù nel tutto, nõ la possono dimostrare nella parte. Quãto alla terza cosa detta da costoro, che nõ si possa uenire alle mani, & che la guerra si cõdurrà tutta insù l'artiglierie, Dico, questa oppeniõe essere al tutto falsa, et cosi fia sempre tenuta da coloro, che secõdo l'antica uertù uorrãno adoperare gli esserciti loro: perche, chi uuole fare un' essercito buono, gli cõuiene cõ esserciti ò finti, ò ueri assuefare gli huomini suoi ad accostarsi al nemico, & uenire con lui al menare della spada, & al pigliarsi per il petto, & si debbe fondare più insù le fanterie, che insù caualli, per le ragioni, che disotto si dirãno. Et quãdo si fondi insù i fanti, & insù i modi predetti, diuẽtano al tutto le artiglierie inutili, perche cõ più facilità le fanterie ne l'accostarsi al nemico possono fuggire il colpo de l'artiglierie, che nõ poteuano anticamẽte fuggire l'impeto de gli Elefanti, de carri falcati, & d'altri riscõtri inusitati,

che le fanterie Romane riscõtrarono, cõtra à iquali sempre trouarono il rimedio, & tãto più facilmẽte l'harebbono trouato cõtra à queste, quanto egli è più breue il tẽpo, nel quale l'arteglierie ti possono nocere, che nõ era quello, nel quale poteuano nuocere gli Elefanti, & i carri: perche quelli nel mezzo della zuffa ti disordinauano, queste sole inanzi alla zuffa t'impediscono; ilquale impedimẽto facilmente le fanterie fuggono ò con andare cõperte dalla natura del sito, ò cõ abbassarsi insù la terra, quãdo le tirano, il che anche per esperienza si è uisto nõ essere necessario, massimamente per difendersi dalle artiglierie grosse, lequali nõ si possono in modo bilanciare, ò che se le uãno alte le nõ ti trouino, ò che se le uãno basse le nõ ti arriuino. Venuti poi gli esserciti alle mani, questo è più chiaro, che la luce, che ne le grosse, ne le picciole ti possono poi offendere: perche se quello, che ha l'artiglierie, è dauãti, diuenta tuo prigione, se glie dietro, egli offende prima l'amico, che te. à spalle anchora non ti può ferire in modo, che tu nõ lo possa ire à trouare, et ne uiene à seguitare l'effetto detto. Ne questo ha molta disputa: perche se ne è uisto l'essempio de' Suizeri, iquali à Nouara nel M D XIII senza artiglierie, & senza caualli andarono à trouare l'essercito Francioso munito d'arteglierie dentro alle fortezze sue, & lo ruppono senza hauere alcuno impedimento da quelle: & la ragione è (oltre alle cose dette di sopra) che l'artiglieria ha bisogno d'essere guardata, à uolere, che l'operi ò da mura, ò da fossi, ò d'argini: & come gli mãca una di queste guardie, ella è prigione, ò la diuẽta inutile, come gli interuiene, quãdo la si ha à difendere con gli huomini, il

che gli interuiene nelle giornate, et zuffe cápali, per ſiáco le nó ſi poſſono adoperare, ſe non in quel modo, che adoperauono gli antichi gli inſtruméti da trarre, che li metteuono fuori delle ſquadre, perche ei cóbatteſſino fuori delli ordini, et ogni uolta che ò da caualleria, ò da altri erano ſpinti, il refugio loro era dietro alle legioni: chi altriméti ne fa cóto, nó l'intende bene, et fidaſi ſopra una coſa, che facilméte lo può ingãnare. Et ſe il Turco, mediante l'artiglieria, cótra al Sophi, et il Soldão ha hauuto uittoria, è nato nó per altra uertù di qlla, che per lo ſpauéto de l'inuſitato romore meſſo nella caualleria. Cóchiudo per táto, uenédo al fine di queſto diſcorſo, l'artiglieria eſſere utile in uno eſſercito, quando ui ſia meſcolata l'antica uertù, ma ſenza quella contra à uno eſſercito uertuoſo è inutiliſſima.

COME PER L'AVTTORITA' DE' ROmani, et per l'eſſempio de l'antica militia, ſi debbe ſtimare più le fanterie, che i caualli. Cap. XVIII.

E Si può per molte ragioni, et per molti eſſempi dimoſtrare chiaraméte, quáto i Romani in tutte le militari attioni ſtimaſſino più la militia à pie, che à cauallo, et ſopra quella fondaſſino tutti i diſegni delle forze loro, come ſi uede per molti eſſempi, & tra gli altri, quádo ſi azzufforono co i Latini appreſſo il lago Regillo, doue già eſſendo inclinato l'eſſercito Romano, per ſoccorrere à i ſuoi, fecero diſcédere de gli huomini à cauallo à piede, et per quella uia, roinata la zuffa, hebbeno la uittoria. Doue ſi uede manifeſtaméte i Romani hauere più cófidato in loro, eſſendo à piede, che máte=

nendoli à cauallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, et sempre lo trouarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Ne si oppõga à questo l'oppenione d'Annibale, ilquale ueggẽdo in la giornata di Cãne, che i Cõsoli haueuono fatto discẽdere à pie li loro caualieri, facẽdosi beffe di simile partito, disse. „ Quàm mallẽ „ uinctos mihi traderẽt eqtes, cioè io harei più caro, che me gli dessino legati. Laquale oppenione anchora che la sia stata in bocca d'un huomo eccellẽtissimo, non dimeno se si ha à ire dietro à l'auttorità, si debbe più credere ad una Rep. Romana, et à tãti Capitani eccellentissimi, che furono in quella, che ad uno solo Annibale, anchora che senza l'auttorità ce ne siano ragioni manifeste: perche l'huomo à piede può ãdare in molti luoghi, doue nõ può andare il cauallo: possi insegnarli seruare l'ordine, & turbato che fusse, come e l'habbia à riassumere. A caualli è difficile fare seruar l'ordine, et impossibile, turbati che sono, riordinargli. Oltra di q̃sto si troua (come ne gli huomini) de' caualli, che hãno poco animo, et di q̃lli, che ne hãno assai. Et molte uolte interuiene, che un cauallo animoso è caualcato da un huomo uile, et un cauallo uile da un animoso. Et in qualũq; modo che segua q̃sta disparità, ne nasce inutilità, et disordine. Possono le fanterie ordinate facilmẽte rõpere i caualli, et difficilmẽte esser rotte da quelli. Laquale oppenione è corroborata (oltre à molti essempi antichi, et moderni) dalla auttorità di coloro, che dãno delle cose ciuili regola. Doue mostrano come in prima le guerre si cominciarono à fare cõ i caualli, perche nõ era anchora l'ordine delle fãterie: ma come q̃ste si ordinarono, si conobbe subito quãto loro

erano più utili, che quelli. Nó è per questo però che i caualli nó siano necessarij ne gli esserciti, & per fare scoperte, et per scorrere, & predare i paesi, per seguitare i nemici, quádo ei sono in fuga, & per essere anchora in parte una oppositione à i caualli de gli auuersarij. Ma il fondaméto, & il neruo de l'essercito, & quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. Et tra i peccati de' Précipi Italiani, che háno fatto Italia serua de forestieri, nó ci è il maggiore, che hauere tenuto poco cóto di questo ordine, et hauere uolto tutta la loro cura alla militia à cauallo. Ilquale disordine è nato per la malignità de' Capi, et per l'ignoráza di coloro, che teneuano stato: perche essendosi ridotta la militia Italiana da XXV anni indietro in huomini, che nó haueuono stato, ma erano come Capitani di uétura, pésorono subito come potessino mátenersi la riputatióe, stádo armati loro, & disarmati i Précipi. Et perche uno numero grosso di fanti nó poteua loro essere cótinuaméte pagato, et nó hauédo sudditi da poter ualersene, et uno picciolo numero nó daua loro riputatione, si uolsono à tener caualli: perche CC ò CCC caualli, ch'erano pagati ad uno Condottieri, lo máteneuano riputato, & il pagaméto nó era tale, che da gli huomini, che teneuano stato, nó potesse essere adempiuto. Et perche questo seguisse più facilmente, & per mantenersi più in riputatione, leuarono tutta l'affettione, & la riputatione da fanti, & ridusonla in quelli loro caualli, & in tanto crebbono questo disordine, che in qualúche grossissimo essercito era una minima parte di fanteria. laquale usanza fece in modo debbole insieme con molti altri disordini, che si mescolarono con

quella, questa militia Italiana, che q̃sta prouincia è stata facilmẽte calpestata da tutti gli oltramõtani. Mostrasi più apertamẽte questo errore di stimare più i caualli, che le fantarie, per un' altro essempio Romano. Erano i Romani à campo à Sora, & essendo usciti fuori della terra una turma de caualli per assaltare il cãpo, se gli fece allo'ncontro il Maestro de caualli Romano con la sua caualleria, & datosi di petto, la sorte dette, che nel primo scontro i Capi dell'uno, et dell'altro essercito morirono, & restati gli altri senza gouerno, e durando nõdimeno la zuffa, i Romani per superare più facilmẽte lo nemico, scesono à piedi, & cõstrinsono i caualieri nemici (se si uollono difendere) à fare il simile, & con tutto questo i Romani ne portarono la uittoria. non può esser questo essempio maggiore, in dimostrare quãto sia più uirtù ne le fanterie, che ne' caualli: perche se nell'altre fattioni i Consoli faceuono discendere i caualieri Romani, era per soccorrere alle fanterie, che patiuano, et che haueuono bisogno d'aiuto. ma in questo luogo e discesono nõ per soccorrere alle fanterie, ne per cõbattere con huomini à pie de' nemici; ma cõbattẽdo à cauallo co' caualli, giudicarono non potendo superargli à cauallo, potere, scendendo, più facilmẽte uincergli. Io uoglio adunque cõchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficultà esser superata da un'altra fanteria. Crasso, & Marcantonio Romani corsono per il dominio de Parthi molte giornate con pochissimi caualli, & assai fanteria, & allo'ncontro haueuono innumerabili caualli de Parthi. Crasso ui rimase con parte dell'essercito morto, Marcantonio uertuosamẽte si saluò, nondimeno in queste af=

flittioni Romane si uede quanto le fanterie preualeano à i caualli: perche essendo in un paese largo, doue i monti sono radi, & i fiumi radissimi, le marine longinque, & discosto da ogni cõmodità, nondimeno Marcantonio al giudicio de' Parthi medesimi uertuosamente si saluò, ne mai hebbero ardire tutta la caualleria Parthica tentare gli ordini dell'essercito suo. Se Crasso ui rimase, chi leggerà bene le sue attioni, uedrà, come e ui fù più tosto ingannato, che forzato, ne mai in tutti i suoi disordini i Parthi ardirono d'urtarlo, anzi sempre andando constringendolo, & impedendogli le uettouaglie, promettendogli, & non gli osseruando, lo condussono ad una estrema miseria. io crederei hauer à durare più fatica in persuadere, quanto la uertù delle fanterie è più potente, che quella de' caualli, se nõ ci fussino assai moderni essempi, che ne rẽdono testimoniãza pienissima. Et si è ueduto IX mila Suizeri à Nouara da noi disopra allegata, andare ad affrõtare X mila caualli, et altretãti fanti, et uincergli: perche i caualli nõ gli poteuano offendere, i fanti per esser gente in buona parte Guascona, & male ordinata, stimauano poco. Vedesi dipoi XXXVI mila Suizeri andare à trouare sopra Milano Francesco Re di Frãcia, che haueua seco XX mila caualli, XL mila fanti, & C carra d'artiglieria, & se non uinsono la giornata, come à Nouara, cõbatterono due giorni uertuosamente, & di poi rotti che furono, la metà di loro si saluarono. Presunse Marco Regolo Attilio nõ solo con la fanteria sua sostenere i caualli, ma gli Elefanti, et se il disegno nõ gli riuscì, nõ fù però che la uertù della sua fanteria non fusse tãta, che ei nõ confidasse tãto in lei, che credesse superare

quella difficultà. Replico pertãto, che à uoler superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si ua ad una perdita manifesta. Ne i tẽpi di Filippo Visconti Duca di Milano scesono in Lõbardia circa X V I mila Suizeri, onde il Duca hauendo per Capitano allhora il Carmignuola, lo mandò con circa M caualli, & pochi fanti allo'ncõtro loro. Costui non sappẽdo l'ordine del cõbatter loro, ne andò ad incõtrargli con i suoi caualli, presumendo poterlo subito rompere. Ma trouatogli immobili, hauẽdo perduti molti de suoi huomini, si ritirò, et essendo ualentissimo huomo, & sappẽdo ne gli accidenti nuoui pigliare nuoui partiti, rifattosi di gente, gli andò à trouare, & uenuto loro allo'ncõtro fece smõtare à pie tutte le genti d'arme, & fatto testa di quelle à le sue fanterie, andò ad inuestire i Suizeri, iquali nõ hebbono alcuno rimedio: perche essendo le genti d'arme del Carmignuola à pie, & bene armate, poterono facilmẽte entrare fra gli ordini de Suizeri, senza patire alcuna lesione, & entrati tra questi, poterono facilmente offendergli, tal che di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte uiua, che per humanità del Carmignuola fù cõseruata. Io credo che molti conoschino questa differẽza di uertù, che è tra l'uno, et l'altro di questi ordini; ma è tãta l'infelicità di questi tẽpi, che ne gli essempi antichi, ne i moderni, ne la cõfessiõe de l'errore è sufficiẽte à fare, che i moderni Prencipi si rauegghino, & pẽsino, che à uolere rẽdere riputatione alla militia d'una prouincia, ò d'uno stato, sia necessario risuscitare q̃sti ordini, tenergli appresso, dar loro riputatiõe, dar loro uita, accioche à lui et uita, et riputatiõe rẽdino,

Et come e diuiano da questi modi, così diuiano da glialtri modi detti disopra, onde ne nasce, che gli acquisti sono à dãno, nõ à grãdezza d'uno stato, come di sotto si dirà.

CHE GLI ACQVISTI NELLE REP. non bene ordinate, & che secondo la Romana uertù non procedano, sono à roina, non à essaltatione d'esse. Cap. XIX.

Queste contrarie oppenioni alla uerità, fondate in sù mali essempi, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli huomini nõ pensano à diuiare da i cõsueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere à uno Italiano da XXX anni in dietro, che X mila fanti potessino assaltare in un piano X mila caualli, & altretanti fanti, & con quelli nõ solamente combattere, ma uincergli, come si uede per l'essempio da noi più uolte allegato à Nouara? Et benche l'historie ne siano piene, tamen nõ ci harebbero prestato fede, & se ci hauessino prestato fede, harebbero detto, che in questi tempi s'arma meglio, & che una squadra d'huomini d'arme sarebbe atta ad urtare uno scoglio, non che una fanteria. & così con queste false scuse corrompeuano il giudicio loro. Ne harebbero cõsiderato, che Lucullo cõ pochi fanti ruppe CL mila caualli di Tigrane, et che tra quelli caualieri era una sorte di caualleria simile al tutto à gli huomini d'arme nostri. Et così questa fallacia è stata scoperta dall'essempio delle genti oltramõtane. Et come e si uede per quello esser uero, quãto alla fanteria, quello che nell'historie si narra, così douerrebbero credere esser ueri, et utili tutti glialtri ordi

ni antichi. Et quando questo fusse creduto, le Repub. & i Prencipi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto, che uenisse loro addosso, nõ spererebbero nella fuga, & quelli, che hauessino nelle mani un uiuere ciuile, lo saperebbero meglio indirizzare ò per la uia dell'ampliare, ò per la uia del mãtenere, & crederebbero, che l'accrescere la città sua d'habitatori, farsi cõpagni, & non sudditi, mandare Colonie à guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nemico con le scorrerie, & con le giornate, & nõ con l'ossidioni, tenere ricco il publico, pouero il priuato, mãtenere cõ sommo studio gli esserciti militari, sono le uie à fare grãde una Rep. & acquistare Imperio. Et quando questo modo dell'ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogn'altra uia sono la roina delle Rep. & porrebbe freno ad ogni ambitione, regolando bene la sua città dentro con le leggi, & co costumi, prohibẽdogli l'acquistare, & solo pẽsando à difendersi, & le difese tenere ordinate bene, come fanno le Repub. de la Magna, lequali in questi modi uiuono, & sono uiuute libere un tẽpo. Nõdimeno (come altra uolta dissi, quãdo discorsi la differenza, che era da ordinarsi per acquistare, à ordinarsi per mãtenere) è impossibile, che ad una Rep. riesca lo stare quieta, & godersi la sua libertà, & gli pochi cõfini: perche se lei nõ molesterà altrui, sarà molestata ella: & da l'essere molestata le nascerà la uoglia, & la necessità de l'acquistare; & quando non hauesse il nemico fuora, lo trouerrebbe in casa, come pare necessario interuenga à tutti li grãdi cittadini. Et se le Rep. della Magna possono uiuere loro in quel modo, & hãno potuto durare un tẽ=

po, nasce da certe conditioni, che sono in quel paese, lequali non sono altroue, senza lequali non potrebbero tenere simil modo di uiuere. Era questa parte de la Magna, di che io parlo, sottoposta all'Imperio Romano come la Fráncia, & la Spagna, ma uenuto dipoi in declinatione l'Imperio, & ridottosi il titolo di tale Imperio in quella prouincia, cominciarono quelle cittadi più potenti (secondo la uiltà, ò necessità de gl'Imperadori) à farsi libere, ricōperandosi dall'Imperio cō riseruargli un picciolo censo annuario. Tanto che à poco à poco tutte quelle cittadi, che erano immediate dell'Imperadore, & nō erano soggette ad alcuno Prēcipe, si sono in simil modo ricōperate. Occorse in questi medesimi tēpi, che queste cittadi si ricōperauano, che certe cōmunità sottoposte al Duca di Austria si ribellarono da lui, tra lequali fù Filiborg, & Suizeri, & simili, lequali prosperando nel principio, pigliarono à poco à poco tanto augumēto, che nō che e sieno tornati sotto al giogo d'Austria, sono in timore à tutti i loro uicini, et questi sono quelli, che si chiamano Suizeri. E' adunque questa prouincia cōpartita in Suizeri, Republiche, che chiamano terre frāche, Prēcipi, & Imperadore, & la cagione che tra tante diuersità di uiuere nō ui nascono, ò se le ui nascono, non ui durano molto le guerre, è quel segno dell'Imperadore, ilquale auuenga che nō habbi forze, nōdimeno ha fra loro tāta riputatione, che gli è uno loro cōciliatore, & con l'auttorità sua interponēdosi, come mezzāo, spegne subito ogni scādolo: & le maggiori, & le più lunghe guerre ui siano state, sono quelle che sono seguite tra i Suizeri, & il Duca di Austria: et bēche da molti anni in qua l'Imperadore, &

il Duca d'Austria sia una cosa medesima, nõ per tanto nõ ha mai potuto superare l'audacia de i Suizeri, doue nõ è mai stato modo d'accordo, se nõ per forza, ne il resto della Magna gli ha porti molti aiuti, si perche le cõmunità nõ sanno offendere, chi uuole uiuere libero, come loro, si perche quelli Prẽcipi parte non possono, per essere poueri, parte nõ uogliano, per hauer inuidia alla potẽza sua. Possono uiuer adũque quelle cõmunità cõtẽte del picciolo loro dominio, per nõ hauere cagiõe (rispetto all'autorità Imperiale) di disiderarlo maggiore. Possono uiuere unite dẽtro alle mura loro, per hauere il nemico propinquo, & che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunq; uolta le discordassino; che se quella prouincia fusse cõditionata altrimẽti, cõuerrebbe loro cercare d'ampliare, & rõpere quella loro quiete: et perche altroue nõ sono tali cõditioni, nõ si può prẽdere questo modo di uiuere, & bisogna ò ampliare per uie di leghe, ò ampliare come i Romani; & chi si gouerna altrimenti, cerca non la sua uita, ma la sua morte, & roina: perche in mille modi, & per molte cagioni gli acquisti sono dannosi: perche gli sta molto bene insieme, acquistare Imperio, & non forze; & chi acquista Imperio, & non forze insieme, conuiene che roini. Non può acquistare forze, chi impouerisce nelle guerre, anchora che sia uittorioso, che ei mette più, che non trahe de gli acquisti, come hãno fatto i Venitiani, & i Fiorẽtini, iquali sono stati molto più deboli quando l'uno haueua la Lombardia, & l'altro la Toscana, che nõ erano, quando l'uno era cõtento del mare, & l'altro di sei miglia di cõfini: perche tutto è nato d'hauere uoluto acquistare, et nõ hauer saputo pigliare

il modo, & tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, hauẽdo ueduto il modo hãno tenuto i Romani, & hauẽdo potuto seguitare il loro essempio, quando i Romani senza alcuno essempio per la prudenza loro medesimi lo seppono trouare. Fãno oltra di questo gli acquisti qualche uolta non mediocre dãno ad ogni bene ordinata Rep. quando e si acquista una città, o una prouincia piena di delicie, doue se può pigliare di quelli costumi per la cõuersatione, che si ha cõ quelli, come interuẽne à Roma prima ne l'acquisto di Capoua, et dipoi ad Annibale. & se Capoua fusse stata più longinqua dalla città, che l'errore de soldati nõ hauesse hauuto il rimedio propinquo, ò che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quello acquisto la roina della Rep. Romana. Et Tito Liuio fa fede di questo con queste
» parole. Iam tũc minime salubris militari disciplinæ Ca
» pua instrumentum omnium uoluptatum, delinitos mili
» tum animos auertit à memoria patriæ. Et ueramẽte simili città, ò prouincie si uẽdicano cõtra al uincitore senza zuffa, & senza sangue: perche riempiẽdogli de suoi tristi costumi, gli espongono ad essere uinti da qualũque gli assalta. Et Giuuenale nõ potrebbe meglio nelle sue Satire hauer cõsiderata questa parte, dicendo, che ne i petti Romani per gli acquisti delle terre peregrine erano entrati i costumi peregrini, & in cãbio di parsimonia, &
» d'altre eccellẽtissime uirtu, Gula, & Luxuria incubuit,
» uictumq; ulciscitur orbem. Se adũque l'acquistare fù per esser pernicioso à i Romani ne i tempi, che quelli cõ tanta prudenza, & tanta uertù procedeuano, che sarà adunque à quelli, che discosto da i modi loro procedono? & che

& che oltre à gli altri errori, che fanno (di che sen'è di sopra discorso assai) si uagliono de i soldati ò mercenarij, ò ausiliarij? onde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà mentione.

QVALE PERICOLO PORTI QVEL Prencipe, ò quella Repub. che si uale della militia ausiliare, ò mercenaria. Cap. XX.

SE io nõ hauessi lungamente trattato in altra mia opera, quãto sia inutile la militia mercenaria, & ausiliare, & quãto utile la propria, io mi distẽderei in questo discorso assai più, che nõ farò, ma hauẽdone altroue parlato à lungo, sarò in questa parte brieue. Ne mi è paruto in tutto da passarla, hauẽdo trouato in Tito Liuio (quãto à i soldati ausiliarij) si largo essempio: perche i soldati ausiliarij sono q̃lli, che un Prencipe, ò una Rep. manda Capitanati, & pagati da lei in tuo aiuto. Et uenendo al testo di Tito Liuio, dico, che hauendo i Romani in diuersi luoghi rotti due esserciti de' Sãniti con l'esserciti loro, i quali haueuano mãdati al soccorso de Capouani, & per questo liberi i Capouani da quella guerra, che i Sãniti faceuano loro, & uolendo ritornare uerso Roma, & acciò che i Capouani spogliati di presidio non diuentassino di nuouo preda de i Sãniti, lasciarono due legioni nel paese di Capoua, che gli difendesse. Lequali legioni marcendo nel'otio, cominciarono à dilatarsi in quello. Tãto che dimenticata la patria, & la riuerenza del senato, pensarono di prendere l'armi, et insignorirsi di quel paese, che loro con la loro uertù haueuano difeso, parendo loro, che gli habitatori nõ fussi-

no degni di possedere quelli beni, che nõ sapeuano difendere. Laqual cosa presentita, fù da i Romani oppressa, et corretta, come, doue noi parlaremo delle congiure, largamẽte si mostrerà. Dico per tãto di nuouo, come di tutte l'altre qualità di soldati gli ausiliarij sono i più dãnosi. Perche in essi quel Prencipe, ò quella Rep. che gli adopera in suo aiuto, nõ ha auttorità alcuna, ma ui ha solo la auttorità colui, che gli mãda: perche i soldati ausiliarij sono quelli, che ti sono mandati da un Prencipe, come ho detto, sotto suoi Capitani, sotto sue insegne, & pagati da lui, come fù questo essercito, che i Romani mandarono à Capoua. Questi tali soldati, uinto ch'eglino hãno, il più delle uolte predano così colui, che gli ha cõdotti, come colui cõtra à chi e sono cõdotti. Et lo fanno ò per malignità del Prẽcipe, che gli mãda, ò per ambitiõ loro. Et bẽche l'intentione de' Romani nõ fusse di rõpere l'accordo, et le cõuentioni, che haueuano fatte co i Capouani, nõdimeno la facilità, che pareua à quelli soldati di opprimergli, fù tãta, che gli potette persuadere à pẽsare di torre à i Capouani la terra, & lo stato. Potrebbesi di questo dare assai essempi, ma uoglio mi basti questo, et quello de i Regini, à iquali fù tolta la uita, & la terra da una legione, che i Romani ui haueuano messa in guardia. Debbe adunque uno Prẽcipe, ò una Rep. pigliare prima ogn'altro partito, che ricorrere à condurre nello stato suo per sua difesa genti ausiliarie, quãdo ei s'habbia à fidare sopra quelle, perche ogni patto, ogni cõuentione, (anchora che dura) che egli harà col nemico, gli sarà più leggieri, che tal partito. Et se si leggerãno bene le cose passate, & discorrerãnosi le presenti, si trouerrà per un, che n'hab-

bia hauuto buon fine, infiniti esser rimasi ingãnati. Et un Prencipe, ò una Rep. ambitiosa non può hauere la maggiore occasione d'occupare una città, ò una prouincia, che esser richiesto, che mãdi gli esserciti suoi alla difesa di quella. Per tãto colui, che è tãto ambitioso, che nõ solamẽte per difendersi, ma per offendere altri, chiama simili aiuti, cerca d'acquistare quello, che non può tenere, et che da quello, che egli n'acquista, gli può facilmẽte essere tolto. Ma l'ambitione de l'huomo è tãto grande, che per cauarsi una presente uoglia, nõ pensa al male, che è in brieue tempo per risultargliene. Ne lo muouono gli antichi essempi, cosi in questo, come ne l'altre cose discorse: perche se e fussino mossi da quelli, uedrebbero, come quanto più si mostra la liberalità co i uicini, & d'essere più alieno da occupargli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per l'essempio de' Capouani si dirà.

IL PRIMO PRETORE, CHE I ROMAni mandarono in alcun luogo, fu à Capoua, dopò CCCC anni, che cominciarono à far guerra. Capitolo XXI.

q VANTO i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli, che ne' presenti tempi ampliano la iurisditione loro, si è assai disopra discorso, et come e lasciauano quelle terre, che nõ disfaceuano, uiuere cõ le leggi loro, etiãdio quelle, che nõ come cõpagne, ma come soggette si arrendeuano loro. Et in esse non lasciauano alcun segno de imperio per il popolo Roma. ma l'obbligauano ad alcune conditioni, lequali osseruando, le manteneuano nel-

lo stato, et dignità loro. Et conoscesi questi modi esser stati osseruati infino che gli uscirono d'Italia, & che cominciarono à ridurre i regni, & gli stati in prouincie. Di questo ne è chiarissimo essempio, che'l primo Pretore, che fusse mãdato da loro in alcũ luogo, fù à Capoua, il quale ui mãdarono nõ per loro ambitiõe, ma perche e ne furono ricerchi da i Capouani, i quali (essendo tra loro discordia) giudicarono esser necessario hauere dentro nella città un cittadino Romano, che gli riordinasse, et riunisse. Da questo essempio gli Antiati mossi, et costretti dalla medesima necessità domãdarono anchora loro un prefetto. Et Tito Liuio dice insù questo accidẽte, et insù questo nuouo modo d'imperare. Quòd iã nõ solũ arma, sed iura Romana pollebãt. Vedesi per tãto quãto questo modo facilitò l'augumẽto Romano: perche quelle città massimamẽte, che sono use à uiuer libere, ò consuete gouernarsi per suoi prouinciali, cõ altra quiete stãno contente sotto uno dominio, che nõ ueggono (anchora che gli hauesse in se qualche grauezza) che sotto quello, che ueggẽdo ogni giorno, pare loro, che ogni giorno sia rimprouerata loro la seruitù. Appresso ne seguita un'altro bene per il Prẽcipe, che nõ hauendo i suoi ministri in mano i giudicij & i magistrati, che ciuilmẽte, ò criminalmente rẽdono ragione in quelle cittadi, nõ può nascere mai sentenza cõ carico, ò infamia del Prencipe. Et uengono per questa uia à mãcare molte cagioni di calũnia, et d'odio uerso di quello. Et che questo sia il uero, oltra à gli antichi essempi, che se ne potrebbono addurre, ce n'è uno essempio fresco in Italia: perche come ciascuno sà (essendo Genoua stata più uolte occupata da i Franciosi) sempre

quel Re (eccetto che ne' presenti tempi) ui ha mãdato un gouernadore Frãcioso, che in suo nome la gouerni. Al presente solo nõ per elettiõe del Re, ma perche cosi ha ordinato la necessità, ha lasciato gouernarsi quella città per se medesima, et da un gouernadore Genouese. Et senza dubbio chi ricercasse, quale di questi duoi modi rechi più sicurtà al Re de l'imperio d'essa, et più cõtentezza à quelli popolari, senza dubbio approuerrebbe questo ultimo modo. Oltra di questo gli huomini, tãto più ti si gettano in grẽbo, quanto più tu pari alieno da l'occupargli, & tãto meno ti temono per cõto della loro libertà, quãto più sei humano, et domestico cõ loro. Questa dimestichezza, et liberalità fece i Capouani correre à chiedere il Pretore à i Romani, che se da i Romani si fusse mostro una minima uoglia di mãdaruelo, subito sarebbono ingelositi, & si sarebbono discostati da loro. ma che bisogna ire per gli essempi à Capoua, et à Roma, hauẽdone in Firẽze, et in Toscana? Ciascuno sa quãto tẽpo è, che la città di Pistoia uẽne uolõtariamente sotto l'imperio Fiorẽtino. Ciascuno anchora sa, quanta nemicitia è stata tra i Fiorẽtini, & i Pisani, Lucchesi, & Sanesi, & questa diuersità d'animo nõ è nata perche i Pistolesi nõ prezzino la loro libertà, come gli altri, et nõ si giudichino da quãto gli altri, ma per essersi i Fiorẽtini portati cõ loro sempre, come fratelli, & con gli altri, come nemici. Questo ha fatto, che i Pistolesi sono corsi uolõtarij sotto l'imperio loro, li altri hãno fatto, et fãno ogni forza, per nõ ui peruenire. Et senza dubbio i Fiorẽtini, se ò per uie di leghe, o d'aiuto hauessero dimesticati, et nõ inseluatichiti i suoi uicini, à quest'hora sarebbero signori di To-

ſcana. Nõ è per queſto che io giudichi, che non ſi habbia adoperare l'armi, et le forze, ma ſi debbono riſeruare in ultimo luogo, doue, et quãdo gli altri modi nõ baſtino.

QVANTO SIANO FALSE MOLTE uolte l'oppenioni de gli huomini nel giudicare le coſe grandi. Cap. XXII.

QVanto ſiano falſe molte uolte l'oppenioni de gli huomini, l'hãno uiſto, & ueggono coloro, che ſi trouano teſtimoni delle loro deliberationi, lequali molte uolte ſe nõ ſono deliberate da huomini eccellenti, ſono cõtrarie ad ogni uerità. Et perche gli eccellẽti huomini nelle Rep. corrotte (ne i tẽpi quieti maſſimamẽte) & per inuidia, & per altre ambitioſe cagioni ſono nemicati, ſi ua dietro à quello, che da uno cõmune ingãno è giudicato bene, ò da huomini, che più preſto uogliono i fauori, che il bene de l'uniuerſale, è meſſo inãzi. Ilquale ingãno di poi ſi ſcuopre ne i tẽpi auuerſi, & per neceſſità ſi rifugge à quelli, che ne i tẽpi quieti erano come dimẽticati, come nel ſuo luogo in queſta parte appieno ſi diſcorrerà. Naſcono anchora certi accidẽti, doue facilmẽte ſono ingãnati gli homini, che nõ hãno grãde iſperiẽza delle coſe, hauẽdo in ſe quello accidente, che naſce, molti ueriſimili atti à far credere quello, che gli huomini ſopra tal caſo ſi perſuadono. Queſte coſe ſi ſono dette per quello, che Numicio Pretore (poi che i Latini furono rotti da i Romani) perſuaſe loro, & per quello, che pochi anni ſono, ſi credeua per molti, quando Franceſco primo Re di Francia uenne à l'acquiſto di Milano, che era difeſo da i Suizeri. Dico per tãto, che eſſendo morto

Luigi XII, & succedẽdo nel regno di Francia Frãcesco d'Angolé, et desiderãdo ristituire al Regno il Ducato di Milano, stato pochi anni inãzi occupato da i Suizeri, mediãte il conforto di Papa Giulio II, desideraua hauere aiuti in Italia, che gli facilitassero l'impresa, et oltre à i Venitiani, che il Re Luigi s'hauea riguadagnati, tẽtaua i Fiorẽtini, et Papa Leone X parẽdogli la sua impresa più facile, qualunq; uolta s'hauesse riguadagnati costoro, per esser le gẽti del Re di Spagna in Lõbardia, et altre forze de l'Imperadore in Verona. Nõ cedè Papa Leone alle uoglie del Re, ma fù persuaso da q̃lli, che lo cõsigliauano (secõdo si disse) si stesse neutrale, mostrãdogli in questo partito cõsistere la uittoria certa: perche per la Chiesa nõ si faceua hauere potẽti in Italia ne il Re, ne i Suizeri. Ma uolẽdola ridurre ne l'antica libertà, era necessario liberarla dalla seruitù de l'uno, et de l'altro. Et perche uincere l'uno, et l'altro, ò di per se, ò tutti due insieme, nõ era possibile, conueniua, che superassino l'uno l'altro, et che la Chiesa cõ gli amici suoi urtasse q̃llo poi che rimanesse uincitore, & era impossibile trouare megliore occasione, che la presente, essẽdo l'uno, & l'altro insu cãpi, & hauẽdo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresẽtarsi insù i cõfini di Lõbardia, et propinquo à l'uno, & l'altro essercito, sotto colore di uolere guardare le cose sue, et quiui tãto stare, che uenissero alla giornata, laquale ragioneuolmẽte (essendo l'uno, et l'altro essercito uertuoso) douerebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, et lasciare in modo debilitato il uincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo, et rõperlo, et così uerrebbe cõ sua gloria à rimanere signore di Lombardia,

et arbitro di tutta Italia. Et quãto questa oppenione fus se falsa, si uide per lo euẽto della cosa: perche essendo dopò una lũga zuffa stati superati i Suizeri, nõ che le genti del Papa, et di Spagna presumessero assaltare i uincitori, ma si prepararono alla fuga, laquale anchora nõ sarebbe loro giouata se non fusse stato ò l'humanità, ò la freddezza del Re, che nõ cercò la secõda uettoria, ma gli bastò fare accordo cõ la Chiesa. Ha questa oppeniõe certe ragioni, che di sotto paiono uere, ma sono al tutto aliene dalla uerità: perche rade uolte accade, ch'el uincitore perda assai suoi soldati, perche de' uincitori ne muore nella zuffa, nõ nella fuga: & ne l'ardore del cõbattere, quãdo gli huomini hãno uolto il uiso l'uno à l'altro, ne cade pochi, massimamente perche la dura poco tempo il più delle uolte, et quãdo pur durasse assai tẽpo, et de' uincitori ne morisse assai, è tãta la riputatiõe, che si tira dietro la uittoria, et il terrore, che la porta seco, che di lũga auãza il danno, che per la morte de suoi soldati hauesse sopportato. Tal che se un essercito, ilquale insù l'oppenione, che fusse debilitato, andasse à trouarlo, si trouerrebbe ingãnato, se già nõ fusse l'essercito tale, che d'ogni tẽpo, & nãti la uittoria, & poi potesse cõbatterlo. In questo caso e potrebbe secõdo la sua fortuna, et uertù uincere, et perdere, ma quello che si fusse azzuffato prima, et hauesse uinto, harebbe più tosto uãtaggio da l'altro. Il che si conosce certo per l'esperiẽza de' Latini, & per la fallacia, che Numitio Pretore prese, et per il dãno, che ne riportorno quelli popoli, che gli crederono. Ilquale (uinto che i Romani hebbero i Latini) gridaua per tutto il paese di Latio, che allhora era tempo assaltare i Ro=

mani debilitati per la zuffa haueuano fatta con loro, et che solo appresso i Romani era rimaso il nome della uittoria, ma tutti gli altri dãni haueuano sopportati, come se fussino stati uinti, et che ogni poco di forza, che di nuouo gli assaltasse, era per spacciargli. Onde quelli popoli, che gli crederono, fecero nuouo essercito, & subito furono rotti, & patirono quel danno, che patiranno sempre coloro, che terranno simile oppenione.

QVANTO I ROMANI NEL GIVDICARE i sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudicio, fugiuano la uia del mezzo. Capitolo XXIII.

" IAm Latio is status erat rerum, ut neq; pacem, " neq; bellum pati possent. Di tutti gli stati infelici è infelicissimo q̃llo d'un Prencipe, ò d'una Rep. che è ridotto in termine, che nõ può riceuere la pace, ò sostenere la guerra, à che si riducono quelli, che sono dalle cõditioni della pace troppo offesi, & da l'altro canto (uolendo far guerra) cõuien loro ò gittarsi in preda di chi gli aiuti, ò rimanere preda del nemico. Et à tutti questi termini si uiene per cattiui cõsigli, & cattiui partiti, da nõ hauere misurato bene le forze sue, come di sopra si disse: perche quella Rep. ò quel Prencipe, che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine si condussono i Latini, iquali, quando non doueuano accordare con i Romani, accordarono, & quãdo non doueuano rompere loro guerra, la ruppono. Et cosi seppono fare in modo, che la nemicitia, & amicitia de Romani fù loro ugualmẽte dãnosa. Erano adũque uinti i Latini, &

al tutto afflitti prima da Mallio Torquato, & dipoi da Camillo. ilquale hauendogli costretti à darsi, & rimettersi nelle braccia de' Romani, & hauēdo messo la guardia per tutte le terre di Latio, & preso da tutte gli statichi, tornato in Roma referì al Senato, come tutto Latio era nelle mani del popolo Romano. Et perche questo giudicio è notabile, & merita d'essere osseruato, per poterlo imitare, quando simili occasioni sono date à Prencipi, io uoglio addurre le parole di Liuio poste in bocca di Camillo, lequali fanno fede & del modo, che i Romani tēnono in ampliare, & come ne' giudicij di stato sempre fuggirono la uia del mezzo, & si uolsono à gli estremi: perche un gouerno nō è altro, che tenere in modo i sudditi, che nō ti possano, ò debbano offendere. Questo si fa ò con assicurarsene in tutto, togliendo loro ogni uia da nuocerti, ò con benificargli in modo, che nō sia ragioneuole ch'eglino habbino à desiderare di mutar fortuna. ilche tutto si cōprende & prima per la proposta di Camillo, et poi per il giudicio dato dal Senato sopra quella. Le
» parole sue furono queste. Dij immortales ita uos potētes
» huius cōsilij fecerunt, ut, sit Latiū, an nō sit, in uestra ma
» nu posuerint. Itaq; pacem uobis (quò ad Latinos attinet)
» parare in perpetuū uel sæuiendo, uel ignoscēdo potestis.
» Vultis crudelius cōsulere in deditos, uictosq; ? licet dele=
» re omne Latiū. Vultis exēplo maiorū augere rē Roma=
» nam, uictos in ciuitatem accipiēdo? materia crescēdi per
» summā gloriā suppeditat. Certe id firmissimū Imperium
» est, quo obediētes gaudent. Illorū igitur animos (dum ex=
» pectatione stupent) seu pœna, seu beneficio præoccupari
» oportet. A questa proposta successe la deliberatione del

senato, laquale fù secondo le parole del Consolo, che recatosi inanzi terra per terra, tutti quelli, ch'erano di momento, ò gli benificarono, ò gli spensono, facendo à i benificati esentioni, priuilegi, donando loro la città, & da ogni parte assicurãdogli. Di quelli altri disfecero le terre, mãdaronui Colonie, ridussongli in Roma, dissiparongli, talmẽte, che con l'arme, & con il cõsiglio nõ poteuano più nuocere. Ne usorno mai la uia neutrale in quelli (come ho detto) di momento. Questo giudicio debbono i Prencipi imitare: à questo doueuano accostarsi i Fiorẽtini, quando nel M D I I si ribellò Arezzo, & tutta la ual di Chiana. ilche s'hauessino fatto, harebbero assicurato l'Imperio loro, & fatta grandissima la città di Firenze, & datogli quelli campi, che per uiuere gli mãcano. ma loro usarono quella uia del mezzo, laquale è perniciosissima nel giudicare gli huomini, & parte de gli Aretini ne cõfinarono, parte ne cõdẽnarono, à tutti tolsono gli honori, & gli loro antichi gradi nella città, & lasciarono la città intera; & s'alcuno cittadino ne le deliberationi cõsigliaua, che Arezzo si disfacesse, à quelli che pareuano esser più saui, diceuão come sarebbe poco honore della Rep. disfarla: perche parebbe, che Firenze mancasse di forze di tenerla, lequali ragioni sono di quelle che paiono, & non sono uere: perche con questa medesima ragione, nõ si harebbe ad ammazzare uno parricida, uno scelerato, & scãdoloso, essendo uergogna di quel Prencipe, mostrare di non hauer forze da poter frenare uno huomo solo, & non ueggono questi tali, che hanno simili oppenioni, come gli huomini particolarmente, & una città tutta insieme pecca tal uolta contra ad

uno stato, che per essempio à glialtri, per sicurtà di se nõ ha altro rimedio un Prencipe, che spengerla. Et l'honore consiste nel sapere, et potere castigarla, nõ nel potere con mille pericoli tenerla: perche quel Prencipe, che non castiga, chi erra, in modo che nõ possa più errare, è tenuto ò ignorante, ò uile. Questo giudicio che i Romani dettero, quãto sia necessario si conferma anchora per la sentẽza, che dettero de' Priuernati. Doue si debbe per il testo di Liuio notare due cose, l'una, quello che disopra si dice, che i sudditi si debbono ò benificare, ò spengere, l'altra quãto la generosità dell'animo, quãto il parlare il uero gioui, quando egliè detto nel cõspetto de gli huomini prudẽti. Era ragunato il Senato Romano per giudicare de' Priuernati, iquali essendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto l'obbidienza Romana. Erano mãdati dal Popolo di Priuerno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato, et essendo uenuti al cõspetto di quello, fù
» detto ad uno di loro da un de' Senatori. Quã pœnã me
» ritos Priuernates censeret. Alquale il Priuernato rispo
» se. Eam, quam merentur, qui se libertate dignos censent.
» Alquale il Consolo replico. Quid si pœnam remittimus
» uobis, qualem nos pacem uobiscum habituros speremus?
» A che quello rispose. Si bonam dederitis, & fidelem, &
» perpetuã; si malam, haud diuturnã. Donde la più sauia parte del Senato, anchor che molti se n'alterassino, disse.
» Se audiuisse uocem & liberi, et uiri, nec credi posse ul=
» lum populum, aut hominem deniq; in ea cõditione, cuius
» eum pœniteat, diutius, quàm necesse sit mansurum, Ibi
» pacem esse fidam, ubi uolũtarij pacati sint, neq; eo loco,
» ubi seruitutem esse uelint, fidem sperãdam esse. Et in sù

queste parole deliberorono, che i Priuernati fussero cittadini Romani, & de priuilegij della ciuilità gli honorarono, dicendo. Eos demum, qui nihil, præterquã de libertate, cogitant, dignos esse, qui Romani fiant. tanto piacq; à gli animi generosi questa uera, & generosa risposta: perche ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda, & uile. Et coloro che credono de gli huomini altrimẽti (massimamente di quelli, che sono usi ò ad essere, ò à parere loro essere liberi) se n'ingãnano, & sotto questo ingãno pigliano partiti nõ buoni per se, & da nõ satisfare à loro. Di che nascono le spesse ribellioni, & le roine de gli stati. Ma per tornare al discorso nostro, conchiudo & per questo, et per quello giudicio dato de' Latini, quãdo si ha à giudicare cittadi potenti, & che sono use à uiuere libere, conuiene ò spegnerle, ò carezzarle, altrimenti ogni giudicio è uano, & debbesi fuggire al tutto la uia del mezzo, laquale e pernitiosa, come la fù à Sanniti, quando haueuano rinchiusi i Romani alle forche Caudine, quando non uolleno seguire il parer di quel uecchio, che cõsegliò, che i Romani si lasciassero andare honorati, ò che s'amazzassero tutti, ma pigliãdo una uia di mezzo, disarmãdogli, & mettẽdogli sotto il giogo, gli lasciarono andare pieni d'ignominia, & di sdegno, tal che poco dipoi conobbero con lor dãno la sentẽza di quel uecchio essere stata utile, & la deliberatione dannosa, come nel suo luogo più à pieno si discorrerà.

LE FORTEZZE GENERALMENTE SONO molto più dãnose, che utili. Cap. XXIIII.

PArrà forse à questi saui de nostri tempi cosa non ben considerata, che i Romani nel uolere

assicurarsi de' popoli di Latio, & della città di Priuerno, nō pensassino d'edificarui qualche fortezza, laqual fusse un freno à tenergli in fede, essendo massimamente un detto in Firenze, allegato da nostri saui, che Pisa, & l'altre simili città si debbono tenere con le fortezze. Et ueramente se i Romani fussino stati fatti come loro, egli harebbero pēsato d'edificarle: ma perche gli erano d'altra uertù d'altro giudicio, d'altra potenza, e nō l'edificarono. Et mentre che Roma uisse libera, & che la seguì gli ordini suoi, & le sue uertuose cōstitutioni, mai n'edificò per tenere ò città, ò prouincie, ma saluò bene alcuna delle edificate. Onde ueduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, & quello de' Prencipi de' nostri tēpi, mi pare da mettere in cōsideratione, se gliè buō edificar fortezze, ò se le fanno dāno, ò utile à quello che l'edifica. Debbesi adunq; considerare, come le fortezze si fanno ò per difendersi da nemici, ò per difendersi da soggetti. Nel primo caso le nō sono necessarie, nel secōdo dānose. Et cominciādo à rēder ragione, perche nel secondo caso le siano dānose, dico, che quel Prencipe, ò quella Rep. che ha paura de suoi sudditi, & della rebellione loro, prima conuiene che tal paura nasca d'odio, che habbiano i suoi sudditi seco, l'odio da' mali suoi portamēti; i mali portamēti nascono ò da poter credere tenergli cō forza, ò da poca prudenza di chi gli gouerna, & una delle cose che fa creder potergli forzare, è l'hauer loro addosso le fortezze: perche i mali trattamēti, che sono cagione dell'odio, nascono in buona parte per hauer quel Prēcipe, ò quella Rep. le fortezze, lequali (quādo sia uero questo) di gran lunga sono più nociue, che utili: perche in prima (com

è detto) le ti fanno essere più audace, & più uiolento ne' sudditi, dipoi ci è quella sicurtà dẽtro, che tu ti persuadi: perche tutte le forze, tutte le uiolenze, che s'usono per te nere un popolo, sono nulla, eccetto che due, ò che tu hab= bia sempre da mettere in cãpagna un buono essercito, co me haueuano i Romani, ò che gli dissipi, spẽga, disordini, disgiũga in modo, che nõ possino cõuenire ad offenderti: » perche se tu gl'impouerisci, Spoliatis arma supersunt. Se » tu gli disarmi, furor arma ministrat, se tu ammazzi i Capi, & gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i Capi, co me q̃lli dell'Idra. Se tu fai le fortezze, le sono inutili ne' tẽpi di pace: perche ti dãno più animo à far loro male, ma ne' tẽpi di guerra sono inutilissime, perche le sono as= saltate dal nemico, et da sudditi; ne è possibile, che le fac= cino resistẽza et à l'uno, et à l'altro. Et se mai furõ dis= utili, sono ne' tẽpi nostri, rispetto all'artiglierie, per il fu rore dellequali i luoghi piccioli, & doue altri nõ si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come diso= pra discorrẽmo. Io uoglio questa materia disputarla più tritamẽte. O' tu Prẽcipe uuoi cõ queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città, ò tu Prẽcipe, ò tu Rep. uuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi uo= glio uoltare al Prẽcipe, & gli dico, che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini nõ può essere più inutile per le cagioni dette disopra: perche la ti fa più prõto, et men rispettiuo ad oppressargli, & quella oppressione gli fa si esposti alla tua roina, & gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difen= dere, tanto che un Prencipe sauio, & buono, per mante= nersi buono, per nõ dare cagione, ne ardire à figliuoli di

diuentare tristi, mai non farà fortezza, accioche quelli nõ in sù le fortezze, ma in sù la beniuolenza de gli huomini si fondino. Et se il Conte Frãcesco Sforza diuẽtato Duca di Milano fù riputato sauio, & nõdimeno fece in Milano una fortezza, dico, che in questo caso, ei nõ fù sauio, & l'effetto ha dimostro, come tal fortezza fù à dãno, & nõ à sicurtà de suoi heredi: perche giudicando, mediãte quella, uiuer sicuri, & potere offendere gli cittadini, & sudditi loro, nõ perdonarono ad alcuna generatione di uiolẽza, tal che diuẽtati sopra modo odiosi, perderono quel stato, come prima il nemico gli assaltò. Ne quella fortezza gli difese, ne fece loro nella guerra utile alcuno, et nella pace hauea lor fatto dãno assai: perche se nõ hauessino hauuto q̃lla, et se per poca prudenza hauessino maneggiati agramẽte i loro cittadini, harebbero scoperto il pericolo più presto, et sarebbõsene ritirati, et harebbero poi potuto più animosamẽte resistere all'impeto Francioso cõ sudditi amici senza fortezza, che con quelli nemici con la fortezza, lequali nõ ti giouano in alcuna parte: perche ò le si perdono per fraude di chi le guarda, ò per uiolenza di chi l'assalta, ò per fame. Et se tu uuoi che le ti giouino, et ti aiutino ricuperare uno stato perduto, doue ti sia solo rimasa la fortezza, ti cõuiene hauere uno essercito, con ilquale tu possa assaltare colui, che t'ha cacciato. & quãdo tu habbia questo essercito, tu riharresti lo stato in ogni modo, etiãdio che la fortezza nõ ui fusse, & tãto più facilmẽte, quanto gli huomini ti fussino più amici, che nõ ti erano, hauẽdogli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. Et per isperienza s'è uisto, come questa fortezza di Milano ne à gli Sforzeschi,

zeschi, ne à Fráciosi ne' tépi auuersi de l'uno, & de l'altro nõ ha fatto ad alcũo di loro utile alcuno, anzi à tutti ha recato dãni, et roine assai, nõ hauẽdo pẽsato, mediãte quella, à più honesto modo di tenere quello stato. Guido Vbaldo Duca d'Vrbino figliuolo di Federigo, che fù ne' suoi tẽpi tãto stimato Capitano, essendo cacciato da Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro VI dello stato, come dipoi per uno accidẽte nato ui ritornò, fece roinare tutte le fortezze, ch'erano in quella prouincia, giudicãdole dãnose: perche essendo quello amato da gli huomini, per rispetto di loro nõ le uoleua, et per cõto de' nemici uedeua nõ le poter difendere, hauẽdo quelle bisogno d'uno essercito in cãpagna, che le difendesse, tal che si uolse à roinarle. Papa Giulio, cacciati i Bentiuogli di Bologna, fece in quella città una fortezza, et dipoi faceua assassinare quel popolo da un suo gouernadore, tal che q̃l popolo si ribellò, & subito perde la fortezza, & così nõ gli giouò la fortezza, & l'offese intãto, che portãdosi altrimẽti, gli harebbe giouato. Nicolò da Castello, padre de' Vitelli, tornato nella sua potria, onde era esule, subito disfece due fortezze ui haueua edificate Papa Sisto IIII, giudicãdo nõ la fortezza, ma la beniuolẽza del popolo l'hauesse à tenere in quello stato. Ma di tutti gli altri essempi il più fresco, il più notabile in ogni parte, et atto à mostrare l'inutilità dello edificarle, et l'utilità del disfarle è quello di Genoua seguito ne' prossimi tẽpi. ciascuno sà, come nel M D VII Genoua si ribellò da Luigi XII Re di Frãcia. Ilquale uẽne personalmẽte, & con tutte le forze sue à racquistarla, et ricuperata che l'hebbe, fece una fortezza fortissima di tutte l'altre, de lequa

li al presente si hauesse notitia:perche era per sito, et per ogni altra circõstanza inespugnabile, posta insù una pũta di colle, che si distẽde nel mare, chiamato da genouesi Godefa. Et per questo batteua tutto il porto, & grã parte della terra di Genoua. Occorse poi nel M D XII che essendo cacciate le genti Franciose d'Italia, Genoua (non ostante la fortezza) si ribellò, & prese lo stato di quella Ottauiano Fregoso, ilquale con ogni industria in termine di XVI mesi per fame la espugnò, & ciascuno credeua, & da molti n'era consigliato, che la conseruasse per suo rifuggio in ogni accidẽte. Ma esso, come prudentissimo, conoscendo che non le fortezze, ma la uolonta de gli huomini mãteneuano i Prencipi in stato, la roinò. Et cosi senza fondare lo stato suo insù la fortezza, ma insù la uertù, & prudẽza sua, lo ha tenuto, & tiene. Et doue, à uariare lo stato di Genoua, soleuano bastare mille fanti, gli auuersarij suoi l'hanno assaltato con X mila, & non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottauiano, & il farla non difese il Re di Frãcia: perche quando e potette uenire in Italia con l'essercito, e potette ricuperare Genoua, non ui hauẽdo fortezza, ma quãdo e non potette uenire in Italia, con l'essercito, e non potette tenere Genoua, hauẽdoui la fortezza. Fu adunque di spesa al Re di farla, et uergognoso il perderla: à Ottauiano glorioso il racquistarla, & utile il roinarla. Ma uegnamo alle Rep. che fãno le fortezze nõ nella patria, ma nelle le terre, che le acquistano. Et à mostrare questa fallacia, quando e non bastasse l'essempio detto di Francia, & di Genoua, uoglio mi basti Firenze, & Pisa, doue

i Fiorentini fecero le fortezze,per tenere quella città.Et nó conobbero,che una città ſtata ſempre nemica del nome Fioretino,uiſſuta libera, et che ha alla ribellione per rifugio la libertà,era neceſſario(uolédola tenere)oſſeruare il modo Romano ò farſela cópagna,ò disfarla:per che la uertù delle fortezze ſe uidde nella uenuta del Re Carlo,alquale ſi dettono ò per poca fede di chi le guardaua,ò per timore di maggior male.Doue ſe le nó fuſſino ſtate,i Fioretini nó harebbero fondato il poter tenere Piſa ſopra qlle,& ql Re nó harebbe potuto per qlla uia priuare i Fioretini di qlla città,et gli modi,có gliquali ſi fuſſe mãtenuta infino à quel tépo,ſarebbero ſtati perauẽtura ſufficiẽti à cóſeruarla.Et ſenza dubbio nó harebbero fatto più cattiua pruoua,che le fortezze.Conchiudo dunq;,che per tenere la patria propria,la fortezza è dãnoſa:per tenere le terre,che s'acquiſtono,le fortezze ſono inutili. Et uoglio mi baſti l'auttorità de' Romani,i quali nelle terre,che uoleuano tenere có uioléza, ſmurauano,et nó murauano,et chi cótra queſta oppenione mi allegaſſe ne gli antichi tépi Taráto, et ne' moderni Breſcia,iquali luoghi,mediáti le fortezze, furono ricuperati dalla ribelliõe de ſudditi,Riſpódo, che alla ricuperatione di Taráto in capo d'un'anno fù mádato Fabio Maſſimo có tutto l'eſſercito,ilquale ſarebbe ſtato atto à ricuperarlo,etiandio ſe non ui fuſſe ſtata la fortezza.Et ſe Fabio uſò quella uia,quando la non ui fuſſe ſtata,ne harebbe uſata un'altra, che harebbe fatto il medeſimo effetto. Et io non ſo di che utilità ſia una fortezza,che à renderti la terra,habbia biſogno per la ricuperatione di eſſa d'uno eſſercito Conſolare, & d'uno Fabio Maſ=

ſimo per Capitano. Et che i Romani l'haueſſino ripreſa in ogni modo, ſi uide per l'eſſempio di Capoua, doue nõ era fortezza, & per uertù de l'eſſercito la riacquiſtarono. Ma uegnamo à Breſcia. Dico, come rade uolte occorre quello, che è occorſo in quella ribellione, che la fortezza, che rimane nelle forze tue (eſſendo ribellata la terra) habbia uno eſſercito groſſo, & propinquo, come era quello de' Frãcioſi: perche eſſendo Mons. de Fois Capitano del Re cõ l'eſſercito à Bologna, inteſa la perdita di Breſcia, ſenza differire ne andò à quella uolta, & in tre giorni arriuato à Breſcia per la fortezza rihebbe la terra. Hebbe per tãto anchora la fortezza di Breſcia (à uolere che la giouaſſe) biſogno d'un Mons. di Fois, & d'un eſſercito Francioſo, che in tre dì la ſoccorreſſe, ſi che l'eſſempio di queſto all'incõtro de gli eſſempi contrarij nõ baſta: perche aſſai fortezze ſono ſtate nelle guerre de' noſtri tẽpi preſe, et ripreſe cõ la medeſima fortuna, che ſi è ripreſa, et preſa la cãpagna, nõ ſolamẽte in Lõbardia: ma in Romagna, nel regno di Napoli, & per tutte le parti d'Italia. Ma quãto à l'edificar fortezze per difenderſi da nemici di fuora, dico, che le nõ ſono neceſſarie à quelli popoli, ne à quelli regni, che hãno buoni eſſerciti, & à quelli, che nõ hãno buoni eſſerciti, ſono inutili, perche i buoni eſſerciti ſenza le fortezze ſono ſufficiẽti à difenderſi, le fortezze ſenza i buoni eſſerciti nõ ti poſſono difendere. Et queſto ſi uede per iſperiẽza di quelli, che ſono ſtati & ne i gouerni, & ne l'altre coſe tenuti eccellẽti, come ſi uede de i Romani, & de gli Spartani, che ſe i Romani non edificauano fortezze, gli Spartani non ſolamente ſi aſteneuano da quelle, ma non permetteuano di hauer mura

alle loro città, perche uoleuano che la uertù de l'huomo particolare, non altro difensiuo, gli difendesse. Onde che essendo domãdato uno Spartano da uno Atheniese, se le mura d'Athene gli pareuano belle, li rispose si, se le fussino habitate da dõne. Quel Prencipe adunq;, che habbi buoni esserciti, quãdo insù le marine alla frõte dello stato suo habbia qualche fortezza, che possa qualche di sostenere lo nemico, infino che sia à ordine, sarebbe qualche uolta cosa utile, ma la nõ è necessaria. Ma quãdo il Prẽcipe nõ ha buono essercito, hauere le fortezze per il suo stato, ò alle frõtiere, gli sono ò dãnose, ò inutili. dannose perche facilmẽte le perde, & perdute gli fanno guerra, ò se pur le fussino si forti, che'l nemico nõ le potesse occupare, sono lasciate indietro da l'essercito nemico, & uengono ad essere di nessuno frutto: perche i buoni esserciti, quãdo nõ hãno gagliardissimo riscõtro, entrano ne paesi nemici senza rispetto di città, ò di fortezza, che si lascino indrieto, come si uede ne l'antiche historie, et come si uede che fece Frãcesco Maria, ilquale ne prossimi tempi per assaltare Vrbino, si lasciò indietro X città nemiche senza alcuno rispetto. Quel Prencipe adunq;, che può fare buono essercito, può fare senza edificare fortezza; q̃llo, che nõ ha l'essercito buono, nõ debbe edificare; debbe bene afforzare la città, doue habita, & tenerla munita, et ben disposti i cittadini di quella, per poter sostenere tãto uno impeto nemico, ò che accordo, ò che aiuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tẽpi di pace, & inutili ne' tẽpi di guerra. Et cosi chi cõsidererà tutto q̃llo, che ho detto, conoscerà che i Romani come sa ui in ogni altro loro ordine, cosi furono prudẽti in q̃sto

giudicio de i Latini, & de i Priuernati, doue, non pensando à fortezze, con più uertuosi modi, & più saui se ne assicurarono.

CHE L'ASSALTARE VNA CITTA' disunita per occuparla, mediante la sua disunione, è partito contrario. Cap. XXV.

ERa tanta disunione nella Rep. Romana tra la plebe, et la nobilità, che i Veienti insieme cō gli Etrusci (mediāte tale disunione) pensarono potere estinguere il nome Romano, & hauēdo fatto essercito, et corso sopra i cāpi di Roma, mandò il senato loro contra Gn. Manilio, & M. Fabio, iquali hauendo condotto il suo essercito propinquo à l'essercito de' Veienti, nō cessauano i Veienti & con assalti, & cō obbrobrij offendere, & uituperare il nome Romano, & fù tanta la loro temerità, & insolenza, che i Romani di disuniti diuētarono uniti, & uenēdo alla zuffa, gli ruppono, & uinsono. Vedesi per tanto quāto gli huomini s'ingānano (come disopra discorrēmo) nel pigliare de' partiti, & come molte uolte credono guadagnare una cosa, & la perdono. Credettono i Veienti, assaltādo i Romani disuniti, uincerli, & quello assalto fù cagione della unione di quelli, et della roina loro: perche la cagione della disunione delle Rep. il più delle uolte è l'otio, et la pace. la cagione de l'unione è la paura, & la guerra. Et però se i Veienti fussino stati saui, eglino harebbono, quanto più disunita uedeuano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra di scosto, & con l'arti della pace cerco di oppressargli. Il modo è, cercare di diuentare confidente di quella città,

che è disunita, & infino che non uengono all'arme, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all'arme dare lenti fauori alla parte più debbole, si per tenergli più insù la guerra, & fargli consumare, si perche le assai forze non gli facessero tutti dubitare, che tu uolessi opprimergli, & diuentar loro Prencipe. Et quando questa parte è gouernata bene, interuerrà quasi sempre, che l'harrà quel fine, che tu hai presupposto. La città di Pistoia (come in altro discorso, & ad altro proposito dissi) non uenne alla Republica di Firenze con altra arte, che con questa, perche essendo quella diuisa, & fauorendo i Fiorentini hor l'una parte, hor l'altra, senza carico de l'una, & de l'altra, la condussono in termine, che straccа di quel suo uiuere tumultuoso, uenne spontaneamente à gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato co'l fauore de' Fiorentini, se non quando i fauori sono stati debboli, & pochi: perche quando e sono stati assai, & gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello stato, che regge. Io uoglio aggiungere à i soprascritti un'altro essempio. Filippo Visconti Duca di Milano più uolte mosse guerra à i Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, & sempre ne rimase perdente. Tal che egli hebbe à dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de Fiorentini gli haueuano fatto spendere inutilmente due millioni di oro. Restarono adunque (come di sopra si dice) ingannati i Veienti, & gli Toscani da questa oppenione, & furono al fine in una giornata superati da i Romani. Et cosi per lo auuenire ne resterà ingannato qualunque per simile uia,

& per ſimile cagione crederà oppreſſare un popolo.

IL VILIPENDIO, ET L'IMPROPERIO genera odio contra à coloro, che l'uſano ſenza alcuna loro utilità. Cap. XXVI.

IO credo, che ſia una delle grãdi prudenze, che uſino gli huomini, aſtenerſi ò dal minacciare, ò da l'ingiuriare alcuno con le parole, perche l'una coſa, & l'altra non tolgono forze al nemico, ma l'una lo fa più cauto, l'altra gli fa hauere maggiore odio contra di te, & penſare con maggiore induſtria di offenderti. Vedeſi queſto per lo eſſempio de Veienti, de' quali nel capitolo ſuperiore ſi è diſcorſo, i quali alla ingiuria della guerra aggiũſono contra i Romani l'obbrobrio delle parole, dal quale ogni Capitano prudente debbe fare aſtenere i ſuoi ſoldati, perche le ſono coſe, che infiammano, & accendono il nemico alla uẽdetta, & in neſſuna parte l'impediſcono (come è detto) alla offeſa, tanto che le ſono tutte arme, che uengono contra à te. Di che ne ſeguì già uno eſſempio notabile in Aſia, doue Gabade Capitano de' Perſi eſſendo ſtato à campo ad Amida più tempo, & hauendo deliberato, ſtracco dal tedio della oſſidione, partirſi, leuandoſi già co'l campo, quelli della terra uenuti tutti inſù le mura, inſuperbiti della uettoria, non perdonarono à neſſuna qualita d'ingiuria, uituperando, accuſando, rimprouerando la uiltà, & la poltroneria del nemico: da che Gabade irritato mutò conſiglio, & ritornato alla oſſidione, tanta fù la indegnatione della ingiuria, che in pochi giorni gli preſe, & ſaccheggiò. Et queſto medeſimo interuenne

à Veienti, à quali (com'è detto) non bastando il far guer ra à Romani, anchora cō le parole gli uituperarono, & andādo infino insù lo steccato del cāpo à dir loro ingiuria, li irritarono molto più cō le parole, che cō l'arme: et ǭlli soldati, che prima cōbatteuano mal uolētieri, costrinsero i Consoli ad apiccare la zuffa, tal che i Veiēti portarono la pena, come gli antedetti, della cōtumacia loro. Hāno adūq; i buoni Prēcipi d'essercito, & i buoni gouernatori di Rep. à fare ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie, et rimproueri nō si usino ò nella città, ò nell'essercito suo, ne fra loro, ne contra al nemico: perche usati contra al nemico, ne nascono gl'incōuenięti soprascritti: fra loro farebbono peggio, nō ui si riparādo, come ui hāno sēpre gli huomini prudēti riparato. Hauēdo le legiōi Romane state lasciate à Capoua cōgiurato cōtra à Capouani, come nel suo luogo si narrerà, & essendone di ǭsta cōgiura nata una seditiōe, laquale fù poi da Valerio Coruino quietata, & tra l'altre cōstitutioni, che nella cōuentione si feciono, ordinarono pene grauissime à coloro, che rimprouerassino mai ad alcūi di ǭlli soldati tale seditiōe. Tiberio Gracco fatto ne la guerra d'Annibale Capitano sopra certo numero di serui, che i Romani per carestia di huomini haueuano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale à qualūq; rimprouerasse la seruitù d'alcuno di loro, tanto fù stimato da i Romani (come disopra s'è detto) cosa dānosa il uilipēdere gli huomini, et il rimprouerare loro alcuna uergogna: perche nō è cosa, che accēda tāto gli animi loro, ne generi maggiore sdegno, ò da uero, ò da beffe che si dica. Nā facetiæ asperæ, quādo ni=
» mium ex uero traxere, acrem sui memoriā relinquunt.

A' I PRENCIPI, ET REP. PRUDENTI debbe bastare uincere: perche il più delle uolte, quã do non basti, si perde. Cap. XXVII.

Lo usare parole cõtra al nemico poco honoreuoli, nasce il più delle uolte da una insolenza, che ti da ò la uettoria, ò la falsa speranza de la uettoria: laquale falsa speranza fa gli huomini nõ solamente errare nel dire, ma anchora nell'operare: perche questa speranza quando l'entra ne' petti de gli huomini, fa loro passare il segno, & perdere il più delle uolte quella occasione d'hauere un bene certo, sperãdo d'hauere un meglio incerto: & perche questo è un termine, che merita cõsideratione, ingãnãdocisi dẽtro gli huomini molto spesso, & con danno dello stato loro, e mi pare da dimostrarlo particolarmente con essempi antichi, & moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poi ch'egli hebbe rotti i Romani à Cãne, mandò suoi Oratori à Carthagine, à significare la uettoria, & chiedere sussidij. disputossi nel senato di quello s'hauesse à fare. Cõsigliaua Annone un uecchio, et prudẽte cittadino Carthaginese, che s'usassi questa uettoria sauiamente, far pace co i Romani, potendola hauere con conditioni honeste, hauendo uinto; & non s'aspettasse d'hauerla à fare dopò la perdita: perche la intẽtione de' Carthaginesi doueua essere, mostrare à i Romani, come e bastauano à combattergli, & hauendosene hauuto uettoria, nõ si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fù preso questo partito, ma fù bene poi dal senato Carthaginese conosciuto sauio, quan-

do l'occasione fù perduta. Hauendo Alessandro Magno già preso tutto l'oriente, la Rep. di Tiro, nobile in quelli tempi, & potente, per hauere la loro città in acqua, come i Venitiani, ueduta la grandezza d'Alessandro gli mãdarono Oratori à dirgli, come uoleuano essere suoi buoni seruitori, & dargli quella ubbidiẽza, che uoleua, ma che non erano gia per accettare ne lui, ne le sue genti ne la terra. Onde sdegnato Alessandro, che una città gli uolesse chiudere quelle porte, che tutto'l mondo gli haueua aperte, gli ributtò, et nõ accettate le cõditioni loro, ui mãdò à cãpo. Era la terra in acqua, & benissimo di uettouaglia, & d'altre munitioni necessarie alla difesa munita, tãto che Alessandro dopo IIII mesi s'auide, che una città gli toglieua quel tẽpo alla sua gloria, che nõ gli haueuano tolti molti altri acquisti, et diliberò di tẽtare l'accordo, et cõceder loro quello, che per loro medesimi haueuano domãdato. Ma quelli di Tiro insoperbiti, nõ solamẽte nõ uolsero accettare l'accordo, ma ammazzarono chi uẽne à praticarlo, di che Alessandro sdegnato con tanta forza si misse all'espugnatione, che la prese, & disfece, et ammazzò, & fece schiaui gli huomini. Vẽne nel M D XII uno essercito Spagnuolo in su'l dominio Fiorentino, per rimettere i Medici in Firenze, & taglieggiare la città, condotti da cittadini dentro, iquali haueuano dato loro speranza, che subito fussero in su'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'arme in loro fauore, & essendo entrati nel piano, & non si scoprendo alcuno, & hauendo carestia di uettouaglie, tẽtarono l'accordo, di che insoperbito il popolo di Firẽze, nõ l'accettò, onde ne nacque la perdita di Prato, & la roina di quello stato. Non

possono per tanto i Prēcipi, che sono assaltati, fare il maggiore errore (quādo l'assalto è fatto da huomini di grā lunga più potēti di loro) che ricusare ogni accordo, massimamente quando gliè offerto: perche nō sarà mai offerto si basso, che non ui sia dentro in qualche parte il bene essere di colui, che l'accetta. Et ui sarà parte della sua uettoria: perche e doueua bastare al popolo di Tiro, che Alessandro accettasse quelle cōditiōi, che egli haueua prima rifiutate, & era assai uettoria la loro, quādo cō l'armi in mano haueuano fatto condescēdere un tanto huomo alla uoglia loro. Doueua bastare anchora al popolo Firētino, & gli era assai uettoria, se l'essercito Spagniuolo cedeua à qualcuna dell'uoglie di quello, & le sue non adiempieua tutte: perche l'intentione di quello essercito era mutare lo stato in Firēze, & leuarlo dalla deuotione di Francia, & trarre da lui danari. Quando di tre cose e n'hauesse hauute due, che son l'ultime, & al popolo ne fusse restata una, che era la cōseruatione dello stato suo, ci haueua dentro ciascuno qualche honore, & qualche satisfattione, ne si doueua il popolo curare delle due cose rimanendo uiuo, ne doueua uolere (quando bene egli hauesse ueduta maggiore uettoria, & quasi certa) uoler mettere quella in alcuna parte à discretione della fortuna, andādone l'ultima posta sua, laquale qualunque prudente mai arrischierà, se nō necessitato. Annibale partito d'Italia, doue era stato XVI anni glorioso, richiamato da suoi Carthaginesi à soccorrere la patria, trouò rotto Asdrubale, Siphace, trouò perduto il Regno di Numidia, restretta Carthagine tra i termini delle sue mura, à laquale non restaua altro rifugio, che esso, & l'essercito

suo: & conoscendo come quella era l'ultima posta de la sua patria, nõ uolle prima metterla à rischio, che egli hebbe tentato ogni altro rimedio, non si uergognò di domãdare la pace, giudicãdo, che se alcuno rimedio haueua la sua patria, era in quella, & non nella guerra, quale essendogli poi negata, non uolle mancare (douẽdo perdere) di cõbattere, giudicãdo potere pur uincere, ò perdẽdo perdere gloriosamẽte. Et se Annibale, ilquale era tanto uertuoso, et haueua il suo essercito intero, cercò prima la pace, che la zuffa, quando ei uide, che, perdẽdo quella, la sua patria diueniua serua, che debbe fare un'altro di manco uertù, & di manco esperienza di lui? Ma gli huomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, & in sù quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, roinano.

QVANTO SIA PERICOLOSO AD una Rep. ò ad uno Prencipe nõ uendicare una ingiuria fatta contra al publico, ò contra al priuato. Cap. XXVIII.

Qvello, che facciano fare à gli huomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello, che auuẽne à i Romani, quando e mandarono i tre Fabij Oratori à i Frãciosi, che erano uenuti ad assaltare la Toscana, & in particolare Chiusi: perche hauendo mandato il popolo di Chiusi per aiuto à Roma, i Romani mãdarono ambasciadori à Franciosi, che in nome del popolo Romano significassero à q̃lli, s'astenessino di far guerra à i Toscani, iquali Oratori essẽdo in su'l luogo, et più atti à fare, che à dire, uenendo i Franciosi, & i Toscani

alla zuffa, si missero tra i primi à combattere contra à quelli, onde ne nacq;, che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno, che haueano cōtra à Toscani, uolsero cōtra à i Romani. Ilquale sdegno diuētò maggiore: perche hauendo i Frāciosi per loro ambasciadori fatto querela cō il senato Romano di tale ingiuria, et domādato che in satisfattione del dāno, fussino dati loro i soprascritti Faby, nō solamēte nō furono cōsegnati loro, ò in altro modo castigati, ma uenēdo i Comity, furono fatti Tribuni cō potestà cōsolare, tal che ueggendo i Frāciosi quelli honorati, che doueuano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio, et ignominia, & accesi d'ira, et di sdegno uénero ad assaltare Roma, & quella presono, eccetto il Campidoglio. Laquale roina nacque à Romani, solo per l'inosseruāza della giustitia: perche hauēdo peccato i loro ambasciadori cōtra ius gentiū, et douēdo esser castigati, furono honorati. Però è da cōsiderare, quāto ogni Repub. & ogni Prēcipe debbe tener cōto di fare simile ingiuria, nō solamēte cōtra ad una uniuersalità, ma anchora cōtra ad uno particolare: perche se uno huomo è offeso grādemēte ò dal publico, ò dal priuato, et nō sia uēdicato secondo la satisfattione sua, se e uiue in una Rep. cerca anchora con la roina di quella uēdicarsi, se e uiue sotto un Prēcipe, & habbia in se alcuna generosità, nō si acquieta mai, infino che in qualūque modo si uēdichi cōtra di lui, anchora che egli ui uedesse dentro il suo proprio male. per uerificare questo, nō ci è il più bello, ne il più uero essēpio, che quello di Filippo di Macedōia padre d'Alessādro. Haueua costui in la sua corte Pausania giouine bello, et nobile, delquale era innamorato Attalo, uno

de' primi huomini, che fusse presso à Filippo, et hauēdolo più uolte ricerco, che douesse cōsentirli, et trouādolo alieno da simili cose, deliberò d'hauere cō ingāno, et per forza quello, che per altro uerso uedeua non potere hauere. Et fatto un solēne cōuito, nelquale Pausania, & molti altri nobili Baroni cōuēnero, fece poi che ciascuno fù pieno di uiuāde, et di uino, prēdere Pausania, et cōdottolo allo stretto, nō solamente per forza sfogò la sua libidine, ma anchora per maggiore ignominia lo fece da molti de gli altri in simil modo uituperare. Dellaquale ingiuria Pausania si dolse più uolte cō Filippo, ilquale hauēdolo tenuto un tēpo in sperāza di uindicarlo, nō solamente nō lo uindicò, ma prepose Attalo al gouerno d'una prouincia di Grecia, onde Pausania uedēdo il suo nemico honorato, & nō castigato, uolse tutto lo sdegno suo nō cōtra à quello, che gli haueua fatto ingiuria, ma cōtra à Filippo che nō l'haueua uēdicato. Et una mattina solēne insù le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andādo Filippo al tēpio à celebrarle, in mezzo di due Alessandri genero, et figliuolo, l'ammazzò. Ilquale essempio è molto simile à quello de Romani, et notabile à qualūq; gouerna, che mai nō debba tāto poco stimare un huomo, che e creda (aggiūgēdo ingiuria sopra ingiuria) che colui, che è ingiuriato, nō si pēsi di uēdicarsi cō ogni suo pericolo, & particolar danno.

LA FORTVNA ACCIECA GLI ANIMI DE GLI HUOMINI, QUANDO LA NŌ UUOLE, CHE QUELLI S'OPPŌGHINO À DISEGNI SUOI. Cap. XXIX.

SE e si considera bene, come procedono le cose humane, si uedrà molte uolte nascer cose, et uenire

accidenti, à quali i Cieli al tutto non hanno uoluto che si prouegga. Et quādo questo, ch'io dico, interuéne à Roma, doue era tanta uertù, tanta religione, & tanto ordine, non è marauiglia, che gli interuéga molto più spesso in una città, ò in una prouincia, che manchi delle cose sopradette: & perche questo luogo è notabile assai à dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose humane, Tito Liuio largamēte, et con parole efficacissime lo dimostra, dicēdo, come, uolendo il Cielo à qualche fine, che i Romani conoscessono la potēza sua, fecero prima errare quelli Fabij, che andarono Oratori à Franciosi, & mediante l'opera loro gli concitò à far guerra à Roma. Dipoi ordinò, che per riprimere quella guerra, nō si facesse in Roma cosa alcuna degna del popolo Romano, hauendo prima ordinato, che Camillo, ilquale poteua essere solo unico rimedio à tanto male, fusse mandato in essilio ad Ardea. Dipoi uenēdo i Franciosi uerso di Roma, coloro che per rimediare all'impeto di Volsci, & altri finitimi loro nemici, haueuano creato molte uolte un Dittatore, uenēdo i Franciosi, non lo crearono, anchora nel fare l'elettione de' soldati la feciono debbole, et senza alcuna straordinaria diligenza, & furono tanto pigri à pigliare l'arme, che à fatica furono à tempo à scontrare i Franciosi sopra il fiume d'Allia discosto da Roma X miglia. Qui i Tribuni posero il loro campo senza alcuna cōsueta diligenza, non prouedendo il luogo prima, non si circondādo con fossa, & con steccato, nō usando alcuno rimedio humano, ò diuino. Et nell'ordinare la zuffa fecero gli ordini rari, & debboli in modo, che ne i soldati, ne i Capitani fecero cosa degna della Romana disciplina.

Combattesi

Combattesi poi senza alcuno sangue, perche e fuggirono prima, che fussino assaltati, et la maggior parte se ne andò à Veio, l'altra si ritirò à Roma, iquali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Cãpidoglio, in modo, che il senato senza pẽsare di difẽdere Roma, nõ chiuse (nõ che altro) le porte, et parte se ne fuggì, parte cõ gli altri sene entrarono in Cãpidoglio, pure nel difender quello usarono qualche ordine non tumultuario, perche e non l'aggrauarono di genti inutili, messonui tutti i frumenti, che poterono, acciò che potessino sopportare le ossidione, & della turba inutile de uecchi, & delle dõne, & de' fanciulli la maggior parte se ne fuggì nelle terre circũuicine, il rimanendo restò in Roma in preda de' Frãciosi. Tal che chi hauesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni inanzi, & leggesse dipoi quelli tempi, nõ potrebbe à nessun modo credere, che fusse stato un medesimo popolo. Et detto che Tito Liuio ha tutti i sopradetti disordini, conchiude, dicendo, "Adeo obcæcat animos fortuna, cum uim suam ingruentem refringi non uult." Ne può essere più uera questa conchiusione. Onde gli huomini, che uiuono ordinariamente nelle grandi aduersità, meritano manco laude, ò mãco biasimo: perche il più de le uolte si uedrà quelli ad una roina, ad una grandezza esser stati condotti da una cõmodità grande, che gli hanno fatto i cieli, dandogli occasione, ò togliendogli di potere operare uertuosamẽte. Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno huomo, quãdo la uoglia cõdurre cose grãdi, di tanto spirito, & di tanta uertù, che e conosca quelle occasioni, che la gli porge. Così medesimamente quando la uoglia condurre grandi roine, ella ui prepone huomi-

ni, che aiutino quella roina. Et se alcuno fusse, che ui potesse ostare, ò la lo ammaza, ò la lo priua di tutte le facultà di potere operare alcun bene. Conoscesi questo benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggiore Roma, et códurla à quella grádezza, che uẽne, giudicò fusse necessario batterla, come à lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma nó uolle gia in tutto roinarla. Et per questo si uede, che la fece esulare, & nó morire Camillo, fece pigliare Roma, et nó il Cápidoglio, ordinò che i Romani per riparare Roma, nó pensassino alcuna cosa buona, per difendere il Cápidoglio, nó mancarono di alcuno buono ordine. Fece (perche Roma fusse presa) che la maggior parte de' soldati, che furono rotti ad Allia, se n'andarono à Veio. Et cosi per la difesa della città di Roma tagliò tutte le uie, ne l'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua ricuperatione, hauendo códotto uno essercito Romano intiero à Veio, & Camillo ad Ardea, da poter fare grossa testa sotto un Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, & intiero nella sua riputatione, per la ricuperatione della patria sua. Sarebbeci da addurre in cófermatione delle cose dette qualche essempio moderno, ma per non gli giudicare necessarij (potendo questo à qualunque satisfare) gli lascerò indietro. Affermo bene di nuouo questo essere uerissimo (secondo che per tutte l'historie si uede) che gli huomini possono secondare la fortuna, & non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi, & non rompergli. Debbono bene nó si abbádonare mai, perche nó sappédo il fine suo, & andádo quella per uie trauerse, & incognite, hánno sempre à sperare, et sperando, non si abbandonare in

qualunque fortuna, et in qualunq; trauaglio si trouino.

LE REP. ET GLI PRENCIPI VERAmente potenti non comperano l'amicitie con danari, ma con le uertù, & con la riputatione delle forze. Capitolo XXX.

ERano i Romani assediati nel Campidoglio & anchora che gli aspettassino il soccorso da Veio, & da Camillo, essendo cacciati dalla fame, uennono à compositione con i Franciosi di ricomperarsi certa quantità di oro, & sopra tale cōuētione pesandosi di gia l'oro, soprauenne Camillo con l'essercito suo, il che fece (dice l'historico) la fortuna, ut Romani auro redempti non uiuerent. Laqual cosa non solamēte è notabile in questa parte, ma etiādio nel processo delle attioni di questa Rep. doue si uede che mai acquistarono terre con danari, mai feciono pace con danari, ma sempre con la uertù de l'armi. Il che non credo sia mai interuenuto ad alcuna altra Rep. & tra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'uno stato, è uedere come e uiue cō gli uicini suoi. Et quando e si gouerna in modo, che i uicini (per hauerlo amico) siano suoi pensionarij, allhora è certo segno, che quello stato è potente. ma quando detti uicini (anchora che inferiori à lui) traggono da quello danari, allhora è segno grande di debbolezza di quello. Legghinsi tutte le historie Romane, & uedrete come i Massiliensi, gli Edui, Rodiani, Hierone Siracusano, Eumene, & Massinissa Regi (i quali tutti erano uicini à i confini dello imperio Romano) per hauere l'amicitia di quello, concorreuano à spese,

& à tributi ne bisogni d'esso, non cercando da lui altro premio, che l'esser difesi. Al contrario si uedrà ne gli stati deboli: & cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tẽpi passati, nella sua maggiore riputatione, nõ era signorotto in Romagna, che non hauesse da quello prouisione, & di più la daua à Perugini, à Castellani, et à tutti gli altri suoi uicini. Che se questa città fusse stata armata, et gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario, perche tutti (per hauere la protettione d'essa) harebbero dato danari à lei, & cerco di non uendere la loro amicitia, ma di cõperare la sua. Ne sono in questa uiltà uissuti soli i Fiorẽtini, ma i Venitiani, & il Re di Frãcia, ilquale con uno tanto regno uiue tributario de' Suizeri, & del Re de Inghilterra. il che tutto nasce da l'hauere disarmati i popoli suoi, & hauere più tosto uoluto quel Re, & gli altri prenominati godersi un presente utile, di potere saccheggiare i popoli, & fuggire uno imaginato più tosto, che uero pericolo, che fare cose, che gli assicurino, & faccino i loro stati felici in perpetuo. Ilquale disordine, se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tẽpo di necessità di dãni, et roine irrimediabili. Et sarebbe lungo raccõtare, quãte uolte i Fiorẽtini, Venitiani, et questo regno si sono ricõperati insù le guerre, & quãte uolte si sono sottomessi ad una ignominia, che i Romani furono una sola uolta per sottomettersi. Sarebbe lũgo raccõtare, quãte terre i Fiorẽtini, et Venitiani hãno cõperate, di che s'è ueduto poi il disordine, et come le cose, che si acquistano cõ l'oro, nõ si sanno difendere col ferro. Osseruarono i Romani questa generosità, & questo modo di uiuere, mẽtre uissono liberi, ma poi ch'egli entrarono

ſotto gli imperadori, & che gli imperadori cominciaro no ad eſſer cattiui, & amare più l'ombra, che il ſole, cominciarono anchora eſſi à ricóperarſi, hora da i Parthi, hora da i Germani, hora da altri popoli conuicini, il che fù principio della roina di tanto imperio. Procedeuano per tãto ſimili incóuenienti da l'hauere diſarmati i ſuoi popoli, di che ne riſulta un'altro maggiore, che quãto il nemico più ti s'appreſſa, tãto ti truoua più debbole: per che chi uiue ne modi detti di ſopra, tratta male q̃lli ſudditi, che ſono dentro à l'imperio ſuo, per hauere huomini ben diſpoſti à tenere il nemico diſcoſto. Da queſto naſce, che per tenerlo più diſcoſto, ei da prouiſione à queſti ſignori, & popoli, che bene ſono propinqui à i confini ſuoi. Onde naſce, che queſti ſtati coſi fatti fãno un poco de reſiſtẽza inſù i cõfini, ma come il nemico gli ha paſſati, ei nó hanno rimedio alcuno. et nõ ſi auueggono, come queſto modo del loro procedere, è cõtra ad ogni buono ordine: perche il cuore, & le parti uitali d'un corpo ſi hãno à tenere armate, & non le ſtremità d'eſſo, perche ſenza quelle ſi uiue, & offeſo quello, ſi muore: & queſti ſtati tengono il cuore diſarmato, & le mani, & gli piedi armati. Quello, che habbia fatto queſto diſordine à Firenze, ſi è ueduto, & uedeſi ogni dì, che come uno eſſercito paſſa i confini, et che gli entrano propinquo al cuore, nõ ritroua più alcuno rimedio. De Venitiani ſi uidde, pochi anni ſono, la medeſima proua, & ſe la loro città nõ era faſciata da l'acque, ſe ne ſarebbe ueduto il fine. Queſta eſperienza non ſi è uiſta ſi ſpeſſo in Francia, per eſſere quello ſi gran regno, che egli ha pochi nemici ſuperiori, non dimeno quando gli Ingbileſi nel M D XIII

assaltarono quel regno, tremò tutta quella prouincia. Et il Re medesimo, et ciascuno altro giudicaua, che una rotta sola gli potesse torre lo stato. A' i Romani interueniua il contrario, perche quanto più il nemico si appressaua à Roma, tanto più trouaua quella città potente à resistergli. et si uidde nella uenuta d'Annibale in Italia, che dopò tre rotte, & dopò tante morti de' Capitani, & de' soldati, ei poterono non solo sostenere il nemico, ma uincere la guerra. Tutto nacque dallo hauere bene armato il cuore, & delle estremita tenere poco cōto: perche il fondamento dello stato suo era il popolo di Roma, il nome Latino, & l'altre terre cōpagne in Italia, & le loro colonie, onde e traheuano tanti soldati, che furono sufficienti con quelli à combattere, & tenere il mōdo. Et che sia uero, si uede per la domāda, che fece Annone Carthaginese à quelli Oratori d'Annibale dopò la rotta di Canne, i quali hauēdo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domādati da Annone, se del popolo Ro. alcuno era uenuto à domādar pace, & se del nome Latino, & delle colonie alcuna terra si era ribellata da i Romani, & negando quelli l'una, & l'altra cosa, replicò Annone, questa guerra è anchora intiera, come prima. Vedesi pertanto & per questo discorso, & per quello, che più uolte habbiamo altroue detto, quanta diuersità sia dal modo del procedere delle Rep. presenti, à quello delle antiche. Vedesi anchora per questo ogni di miracolose perdite, et miracolosi acquisti: perche doue gli huomini hāno poca uertù, la fortuna dimostra assai la potenza sua: & perche la è uaria, uariano le Rep. & gli stati spesso, & uarierāno sempre, infino che non surga qualch'uno, che sia della

antichità tanto amatore, che la regoli in modo, che non habbi cagione di dimostrare ad ogni girare di Sole, quãto ella puote.

QVANTO SIA PERICOLOSO CREdere à gli sbanditi. Capitolo XXXI.

E Nõ mi pare fuori di proposito, ragionare tra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere à quelli, che sono cacciati dalla patria sua, essendo cose, che ciascuno di si hanno à pratticare da coloro, che tẽgono stati, potẽdo massimamẽte dimostrare questo cõ uno memorabile essempio detto da Tito Liuio nelle sue historie, anchora che sia fuori di proposito suo. Quãdo Alessandro Magno passò cõ l'essercito suo in Asia, Alessandro d'Epiro cognato, et zio di q̃llo uẽne cõ gẽti in Italia, chiamato da gli sbãditi Lucani, i quali li dettono sperãza, che potrebbe, mediãti loro, occupare tutta q̃lla prouincia. Onde che quello sotto la fede, et sperãza loro uenuto in Italia fù morto da quelli, essẽdo loro promessa la ritornata nella patria da i loro cittadini, se l'ammazzauano. Debbesi cõsiderare per tãto, quãto sia uana et la fede, et le promesse di q̃lli, che si trouano priui della loro patria: perche quanto alla fede, si ha ad estimare, che qualunque uolta possono per altri mezzi, che per li tuoi, riẽtrare nella patria loro, che lascerãno te, et accosterãnosi ad altri, nõ ostãte qualunq; promessa ti hauessino fatta. Et quãto alla uana promessa, et sperãza, egliè tãta la uoglia estrema, ch'è in loro, di ritornare in casa, che e credono naturalmẽte molte cose, che sono false, et molte ad arte n'aggiũgono, tal che tra q̃llo, che credono, et q̃l-

lo, che dicono di credere, ti riẽpiono di sperãza talmẽte, che fondatoti insu quella, tu fai una spesa inuano, ò tu fai una impresa, doue tu roini. Io uoglio per essempio mi basti Alessandro predetto, & di piu Temistocle Atheniese, ilquale essendo fatto ribello, se ne fuggi in Asia à Dario. Doue gli promesse tãto, quãdo ei uolesse assaltare la Grecia, che Dario si uolse à l'impresa, lequali promesse nõ gli potẽdo poi Temistocle osseruare, ò per uergogna, ò per tema di supplicio auelenò se stesso. Et se questo errore fu fatto da Temistocle huomo eccellẽtissimo, si debbe stimare, che tanto piu ui errino coloro, che per minor uertu si lascierãno piu tirare dalla uoglia, & dalla passione loro. Debbe adunq; un Prẽcipe andare adagio à pigliare imprese sopra la relatione d'un cõfinato, perche il piu delle uolte se ne resta ò con uergogna, ò cõ dãno grauissimo. Et perche anchora rade uolte riesce il pigliare le terre di furto, & per intelligenza, che altri hauesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiungendoui con quanti modi i Romani l'acquistauano.

IN QVANTI MODI I ROMANI occupauano le terre. Cap. XXXII.

Essendo i Romani tutti uolti alla guerra, fecero sempre mai q̃lla cõ ogni uãtaggio, et quãto alla spesa, & quãto ad ogni altra cosa, che in essa si ricerca. Da q̃sto nacque, che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione, perche giudicauano questo modo di tanta spesa, & di tanto scommodo, che superasse di gran lunga la utilità, che dello acquisto si

potesse trarre. Et per questo pensarono, che fusse meglio, et più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che ossediandole. Onde in tante guerre, & in tanti anni ci sono pochissimi essempi d'ossidioni fatte da loro. I modi adũque, con i quali gli acquistauano le città, erano ò per espugnatione, ò per deditione. L'espugnatione era ò per forza, ò per uiolenza aperta ò per forza mescolata con fraude. La uiolenza aperta era ò con assalto senza percuotere le mura (ilche loro chiamauano AGGREDI VRBEM CORONA) perche con tutto l'essercito circundauano la città, & da tutte le parti la combatteuano, & molte uolte riuscì loro, che in uno assalto pigliarono una città, anchora che grossissima, come quãdo Scipione prese Carthagine nuoua in Ispagna. ò quando questo assalto non bastaua, si dirizzauano à rompere le mura con arieti, ò con altre loro macchine belliche, ò e faceuano una caua, & per quella entrauano nella città: nel quale modo preseno la citta de' Veienti. Ò per essere equali à quelli, che difendeuano le mura, faceuano torri di legname. ò faceuano argini di terra appoggiati alle mura di fuori per uenire all'altezza di esse sopra quelli. Cõtra à questi assalti, chi difendeua le terre, nel primo caso circa l'essere assaltato intorno intorno, portaua più subito pericolo, & haueua piu dubij rimedij: perche bisognandogli in ogni loco hauere assai difensori, ò quelli, che gli haueua, non erano tanti, che potessero ò sopplire per tutto, ò cambiarsi, ò se poteuano, non erano tutti di equale animo à resistere; & da una parte, che fusse inclinata la zuffa, si perdeuano tutti. Però occorse (come io ho detto) che molte uolte questo modo hebbe felice suc=

cesso. Ma quando non riusciua al primo, non lo ritentauano molto, per esser modo pericoloso per l'essercito: perche difendendosi in tanto spatio, restaua per tutto debbole à potere risistere ad una eruttione, che quelli di dentro hauessino fatta, & anche si disordinauano & straccauano i soldati, ma per una uolta, & all'improuiso tentauano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, s'opponeuano come ne' presenti tempi con ripari, & per risistere alle caue faceuano una contracaua, & per quella s'opponeuano al nemico ò con l'arme, ò con altri ingegni, tra iquali era questo, che gli empieuano dogli di penne, nellequali appiccauano il fuoco, & accesi gli metteuano nella caua, iquali con il fumo, & con il puzzo impediuano l'entrata à nemici: & se con le torri gli assaltauano, s'ingegnauano con il fuoco roinarle. Et quanto à gli argini di terra, rompeuano il muro da basso, doue l'argine s'appoggiaua, tirando dentro la terra, che quelli di fuori ui ammontauano, tal che ponendosi di fuori la terra, & leuandosi di dẽtro, ueniua à non crescere l'argine. Questi modi d'espugnatione nõ si possono lungamente tẽtare, ma bisogna ò leuarsi da campo, & cercare per altri modi uincere la guerra, come fece Scipione, quãdo entrato in Africa, hauẽdo assaltato Vtica, et nõ gli riuscendo pigliarla, si leuò dal campo & cercò di rompere gli esserciti Carthaginesi, ò uero uolgersi all'ossidione, come feciono à Veio, Capoua, Carthagine, & Hierusalem, & simili terre, che per ossidione occuparono. Quanto à l'acquistare le terre per uiolenza furtiua, occorre (come interuẽne di Palepoli) che per trattato di quelli di dẽtro i Romani l'occuparono. Di questa sorte espugnatione da

i Romani, et da altri ne ſono ſtate tẽtate molte, & poche ne ſono riuſcite: la ragione è, che ogni minimo impedimento rompe il diſegno, & gli impedimenti uengono facilmente: perche ò la congiura ſi ſcuopre inanzi, che ſi uenga all'atto, & ſcuopreſi non con molta difficultà, ſi per l'infedelità di coloro, con chi la è cõmunicata, ſi per la difficultà del praticarla, hauendo à conuenire con nemici, & con chi nõ ci è lecito, ſe nõ ſotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non ſi ſcopriſſe nel maneggiarla, ui ſurgono poi nel metterla in atto mille difficultà: perche ò ſe tu uiene inanzi al tempo diſegnato, ò ſe tu uieni dopò, ſi guaſta ogni coſa, ſe ſi lieua un romore furtiuo, come l'oche del Cãpidoglio, ſe ſi rompe uno ordine cõſueto, ogni minimo errore, & ogni minima fallacia, che ſi piglia, roina l'impreſa. Aggiũgõſi à q̃ſto le tenebre della notte, lequali mettono più paura à chi traua glia in quella coſe pericoloſe. Et eſſendo la maggior parte de gli huomini, che ſi cõducono à ſimili impreſa, ineſperti del ſito, del paeſe, & de' luoghi, doue ei ſono menati, ſi confondono, inuiliſcono, & implicano per ogni minimo, & fortuito accidente. Et ogni imagine falſa è per fargli mettere in uolta. Ne ſi trouò mai alcuno, che fuſſe più felice in queſte eſpeditioni fraudolente, & notturne, che Arato Sicioneo, ilquale, quanto ualeua in queſte, tanto ne le diurne, & aperte fattioni era puſillanime. Ilche ſi può giudicare fuſſe più toſto per una occultà uertù, che era in lui, che perche in quelle naturalmẽte doueſſe eſſere più felicità. di queſti modi adunque ſe ne praticano aſſai, pochi ſe ne cõducono alla pruoua, et pochiſſimi ne rieſcono. Quanto all'acquiſtare le terre per deditione ò le ſi dãno

uolontarie, ò forzate, la uolontà nasce ò per qualche necessità estrinseca, che gli constringe à rifuggirtisi sotto, come fece Capoua à i Romani, ò per desiderio d'esser gouernati bene, essendo allettati da il gouerno buono, che quel Prēcipe tiene in coloro, che se gli sono uolontarij rimessi in grembo, come ferono i Rodiani, i Massiliensi, & altre simili cittadi, che si dettono al popolo Romano. Quāto alla deditione forzata, ò tale forza nasce da una lūga ossidione (come disopra si è detto) ò la nasce da una continoua oppressione di correrie, depredationi, & altri mali trattamēti, iquali uolendo fuggire una città, si arrende. Di tutti i modi detti i Romani usarono più questo ultimo, che nessuno, & attesono più che CCCCL anni à straccare i uicini con le rotte, & con le scorrerie, et pigliare (medianti gli accordi) riputatione sopra di loro, come altre uolte habbiamo discorso, & sopra tal modo si fondarono sempre, anchora che gli tentassino tutti, ma ne gli altri trouarono cose ò pericolose, ò inutili: perche nell'ossidione è la lunghezza, & la spesa, nell'espugnatione dubbio, & pericolo, nelle congiure l'incertitudine. Et uiddono, che con una rotta d'essercito nemico acquistauano un Regno in un giorno, & nel pigliare per ossidione una città ostinata consumauano molti anni.

COME I ROMANI DAVANO À GLI loro Capitani de gli esserciti le commessioni libere. Capitolo XXXIII.

Io istimo, che sia da considerare (leggēdo questa Liuiana historia, uolendone far profitto) tutti i modi del procedere del popolo, & sena-

to Romano: et tra l'altre cose, che meritano cōsideratione, sono, uedere con quale auttorità essi mandauano fuori i loro Cōsoli, Dittatori, & altri Capitani de gli esserciti. De quali si uede l'auttorità esser stata grandissima, et il Senato nō si riseruare altro, che l'auttorità di muouere nuoue guerre, & di cōfirmare le paci, & tutte l'altre cose rimetteua nell'arbitrio, & potestà del Consolo: perche deliberata che era dal Popolo, & dal Senato una guerra (uerbi gratia contra à i Latini) tutto il resto rimetteuano nell'arbitrio del Consolo. Ilquale poteua ò fare una giornata, ò non la fare, & campeggiare questa, ò quell'altra terra, come à lui pareua. Lequali cose si uerificano per molti essempi, & massimamente per quello, che occorse in una espeditione contra à i Toscani: perche hauendo Fabio Cōsolo uinto quelli presso à Sutri, & disegnando con l'essercito dipoi passare la selua Cimina, et andare in Toscana, nō solamente non si consigliò col Senato, ma nō gli dette alcūa notitia, anchora che la guerra fusse per hauersi à fare in paese nuouo, dubbio, et pericoloso, il che si testifica anchora per la deliberatiōe, che allo'ncontro di questo fù fatta dal Senato, ilquale hauēdo inteso la uittoria, che Fabio haueua hauuta, & dubitādo, che quello nō pigliasse partito di passare per le dette selue in Toscana, giudicando che fusse bene, nō tentare quella guerra, & correre quel pericolo, mandò à Fabio due Legati à fargli intendere, che non passasse in Toscana, iquali arriuarono, che ui era gia passato, & haueua hauuta la uittoria, & in cābio d'impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dell'acquisto, et della gloria hauuta. Et chi considera bene questo termine, lo uedrà

prudentiſſimamente uſato : perche ſe il Senato haueſſe uoluto, che un Conſolo procedeſſe nella guerra di mano in mano, ſecondo che quello gli cõmetteua, lo faceua meno circonſpetto, & più lento : perche non gli ſarebbe paruto, che la gloria della uittoria fuſſe tutta ſua, ma che ne participaſſe il Senato, cõ il cõſiglio delquale ei ſi fuſſe gouernato. Oltra di queſto il Senato ſi obligaua à uoler conſigliare una coſa, che nõ ſe ne poteua intendere. Perche, nõ oſtante che in quello fuſſino tutti huomini eſſercitatiſſimi nella guerra, nõdimeno nõ eſſendo inſu'l luogo, & non ſappendo infiniti particolari, che ſono neceſſarij ſapere à uoler conſigliar bene, harebbono (conſigliando) fatti infiniti errori. Et per queſto e uoleuano, che'l Conſolo per ſe faceſſe, & che la gloria fuſſe tutta ſua, lo amore dellaquale giudicauano che fuſſe freno, & regola à farlo operar bene. Queſta parte ſi è più uolentieri notata da me, perche io ueggio, che le Repub. de preſenti tempi (come è la Venitiana, & Fiorentina) l'intendono altrimenti, & ſe gli loro Capitani, Prouveditori, ò Cõmiſſarij hãno à piantare una artiglieria, lo uogliono intendere, & conſigliare. Ilquale modo merita quella laude, che meritano gli altri, i quali tutti inſieme l'hãno condotte ne' termini, che al preſente ſi truouano.

DEGLI DISCORSI DI NICOLO MACHIAVELLI, CITTADINO, ET SECRETARIO FIORENTINO, SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, A' ZANOBI BVONDELMONTI, ET A' COSIMO RVCELLAI, LIBRO TERZO.

A' VOLERE CHE VNA SETTA, O' VNA Rep. uiua longamente, è necessario ritirarla spesso uerso il suo principio. Capitolo I.

EGLI È cosa uerissima, come tutte le cose del mondo hãno il termine della uita loro, ma quelle uanno tutto il corso, che è loro ordinato dal cielo generalmẽte, che nõ disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, ò che nõ altera, ò se gli altera, è à salute, & nõ à dãno suo. Et perche io parlo de corpi misti, come sono le Rep. & le sette, dico, che quelle alterationi sono à salute, che le riducono uerso i principij loro: & però quelle sono meglio ordinate, & hanno più lunga uita, che (medianti gli ordini suoi) si possono spesso rinouare, ò uero che per accidẽte fuori di detto ordine uẽgono à detta rinouatione. Et è cosa più chiara, che la luce, che nõ si rinouãdo questi corpi, nõ durano. il modo del rinouargli è (come è detto) ridurgli uerso i principij suoi: perche tutti i principij delle sette, & delle Re-

pub. et de i Regni cõuiene, che habbino in se qualche bon tà, mediante laquale ripiglino la prima riputatione, & il primo augumento loro: & perche nel processo di tem po quella bontà si corrompe, se nõ interuiene cosa, che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. Et que sti dottori di medicina dicono (parlando de' corpi de gli
" huomini) quod quotidie aggregatur aliquid, quod quan
" doq; indiget curatione. Questa riduttione uerso il princi pio (parlãdo delle Rep.) si fa ò per accidente estrinseco, ò per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si uede, come egliera necessario, che Roma fusse presa da i Francìosi, à uolere, che la rinascesse, & rinascendo ripigliasse nuoua uita, & nuoua uirtù, & ripigliasse l'osseruãza della re= ligione, & della giustitia, lequali in lei cominciauano à macularsi. ilche benissimo si cõprẽde per l'historia di Li uio, doue ei mostra, che nel trar fuori l'essercito cõtra à i Franciosi, & nel cercare i Tribuni con potestà Cõsola= re nõ osseruarono alcuna religiosa cerimonia, cosi mede simamente nõ solamente nõ priuarono i tre Fabij, iquali cõtra ius gentiũ haueuano cõbattuto contra i Franciosi, ma gli crearono Tribuni. Et debbesi facilmente presup= porre, che dell'altre constitutioni buoni ordinate da Ro molo, & da quelli altri Prencipi prudenti, si cominciasse à tenere meno conto, che nõ era ragioneuole, & necessa rio à tenere il uiuere libero. Vẽne adunque questa batti= tura estrinseca, accioche tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, & si mostrasse à quel popolo nõ solamẽte essere necessario mantenere la Religione, & la Giustitia, ma anchora stimare i suoi buoni cittadini, & fare più conto della loro uertù, che di quelli cõmodi, che e paresse

loro

loro mancare, mediãte l'opere loro. Il che ſi uede, che ſuc
ceſſe appunto, perche ſubito ripreſa Roma, rinnouarono
tutti gli ordini de l'antica religione loro, punirono quel
li Fabij, che haueuano cõbattuto cõtra ius gentiũ, & ap
preſſo ſtimarono tãto la uertù, & bõtà di Camillo, che
poſpoſto il ſenato, & gli altri ogni inuidia, rimetteuano
in lui tutto il põdo di quella Rep. E' neceſſario adunq; (co
me è detto) che gli huomini, che uiuono inſieme in qualũ
que ordine, ſpeſſo ſi conoſchino ò per q̃ſti accidenti eſtrin
ſechi, ò per gl'intrinſechi. Et quãto à queſti conuiene che
naſca ò da una legge, laqual ſpeſſo riuegga il cõto à gli
huomini, che ſono in quel corpo, òueramẽte da uno huo=
mo buono, che naſca tra loro, ilquale cõ gli ſuoi eſſempi,
et cõ le ſue opere uertuoſe faccia il medeſimo effetto, che
l'ordine. Surge adunq; queſto bene nelle Rep. ò per uertù
d'un huomo, ò per uertù d'uno ordine. Et quãto à que=
ſto ultimo, gli ordini, che ritirarono la Rep. Romana uer
ſo il ſuo principio, furono i tribuni della plebe, i Cẽſori,
& tutte l'altre leggi, che ueniuano cõtra à l'ambitione,
& à l'inſoleza de gli huomini, i quali ordini hãno biſo
gno d'eſſer fatti uiui dalla uertù d'un cittadino, ilquale
animoſamẽte concorra ad eſſeguirli cõtra alla potenza
di quelli, che gli trappaſſono. Delle quali eſſecutioni inãzi
alla preſa di Roma da i Frãcioſi furon notabili, la morte
de' figliuoli di Bruto, la morte de' X cittadini, quella di
Melio frumentario, dopò la preſa di Roma fù la morte
di Mãlio Capitolino, la morte del figliuolo di Mãlio Tor
quato, l'eſſecutione di Papirio Curſore cõtra à Fabio ſuo
maeſtro de' caualieri, l'accuſa de gli Scipioni: lequali
coſe, perche erano ecceſſiue, & notabili, qualunque uolta

ne nasceua una, faceuano gli huomini ritirare uerso il segno, & quãdo le cominciarono ad esser più rare, cominciarono anchora à dare più spatio à gli huomini di corrõpersi, & farsi cõ maggiore pericolo, & più tumulto: perche da l'una à l'altra di simili essecutioni nõ uorebbe passare il più X anni, perche passato questo tẽpo gli huomini cominciano à uariare co' costumi, & trappassare le leggi: & se nõ nasce cosa, per laquale si riduca loro à memoria la pena, & ritrouisi ne gli animi loro la paura, cõcorrono tosto tãti delinquẽti, che non si possono più punire senza pericolo. Diceuano à questo proposito quelli, che hãno gouernato lo stato di Firẽze dal M CCCC XXXIIII infino a M CCCCXCIIII come egli era necessario ripigliare ogni V anni lo stato, altrimẽti era difficile mãtenerlo, & chiamauano ripigliare lo stato, mettere quel terrore, & quella paura ne gli huomini, che ui haueuano messo nel pigliarlo, hauẽdo in quel tẽpo battuti quelli, che haueuano (secõdo quel modo di uiuere) male operato. Ma come di q̃lla battitura la memoria si spegne, gli huomini prẽdono ardire di tẽtare cose nuoue, te di dir male, & però è necessario prouederui ritirãdo q̃llo uerso i suoi principij. Nasce anchora questo ritiramento delle Rep. uerso il loro principio dalla semplice uertù d'un huomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna essecutione, nõ dimeno sono di tãta riputatione, & di tãto essempio, che gli huomini buoni desiderano imitarle, & gli tristi si uergognano à tenere uita cõtraria à quelle. Quelli che in Roma particolarmẽte feciono questi buoni effetti, furono Oratio Cocle, Sceuola, Fabritio, i duoi Decij, Regolo Attilio, & alcuni altri, i

quali cõ i loro essempi rari, et uertuosi faceuano in Ro=
ma quasi il medesimo effetto, che si facessino le leggi, &
gli ordini. Et se le essecutioni soprascritte insieme cõ que=
sti particolari essempi fussino almeno seguite ogni X an
ni in q̃lla città, ne seguiua di necessità, che la nõ si sareb=
be mai corrotta, ma come e cominciarono à diradare l'u
na et l'altra di queste due cose, cominciarono à moltipli
care le corruttioni: perche dopò Marco Regolo, non ui si
uidde alcũ simile essempio. Et bẽche in Roma surgessino
i duoi Catoni, fù tãta distanza da q̃llo à loro, et tra loro
da l'uno à l'altro, et rimasono si soli, che nõ potettono cõ
gli essẽpi buoni far alcũa buona opera, et massimamẽte
l'ultimo Catone, ilquale trouãdo in buona parte la città
corrotta, nõ potette cõ l'essempio suo fare, che i cittadini
diuẽtassino migliori. Et questo basti quãto alle Rep. Ma
quãto alle sette, si uede anchora queste rinouationi essere
necessarie per l'essempio della nostra religione, laquale se
nõ fusse stata ritirata uerso il suo principio da san Frã=
cesco, et da san Domenico, sarebbe al tutto spẽta: perche
questi cõ la pouertà, et cõ l'essempio della uita di Christo
la ridussono nella mẽte de gli huomini, che già u'era spẽ
ta, et furono si potẽti gli ordini loro nuoui, ch'ei sono ca
gione, che la dishonestà de' prelati, et de' capi della reli=
gione nõ la roini, uiuẽdo anchora poueramẽte, et hauẽdo
tãto credito nelle cõfessioni cõ i popoli, et nelle predicatio
ni, che e dãno loro ad intẽdere, come gliè male à dir ma
le del male, et che sia bene, uiuere sotto l'obbidiẽza loro.
& se fanno errori, lasciargli castigare à Dio. Et così
quelli fanno il peggio, che possono, perche non temono
quella punitione, che non ueggono, & non credono. Ha

adunque questa rinouatione mãtenuto, et mantiene questa religione. Hãno anchora i regni bisogno di rinouarsi, & ridurre le leggi di quelli uerso il suo principio. Et si uede quãto buono effetto fa questa parte nel regno di Frácia. Ilquale regno uiue sotto le leggi, & sotto gli ordini più che alcun'altro regno. Delle quali leggi, & ordini ne sono mãtenitori i parlamenti, & massimamẽte quel di Parigi, lequali sono da lui rinouate, qualunq; uolte e fa una essecutione cõtra ad uno Prencipe di quel regno, & che ei condãna il Re nelle sue sentẽze, & infino à qui si è mãtenuto per esser stato un ostinato essecutore cõtra à quella nobilità, ma qualunq; uolta e ne lasciasse alcuna impunita, & che le uenissino à moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe ò che le si harebbono à correggere cõ disordine grãde, ò che quel regno si risoluerebbe. Cóchiudesi per tanto non esser cosa più necessaria in un uiuere cõmune, ò setta, ò regno, ò Rep. che si sia, che rẽdergli quella riputatione, che gli haueua ne' principij suoi, & ingegnarsi che siano ò gli ordini buoni, ò i buoni huomini, che faccino questo effetto, & nõ l'habbia à fare una forza estrinseca: perche (anchora che qualche uolta la sia ottimo rimedio, come fù à Roma) ella è tãto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. Et per dimostrare à qualunq;, quãto le attioni de gli huomini particolari facessino grãde Roma, et causassino in ql la città molti buoni effetti, uerrò alla narratione, & discorso di quelli, tra i termini de' quali questo terzo libro, & ultima parte di questa prima Deca si cõchiuderà. Et bẽche l'attioni de gli Re fussino grandi, & notabili, non dimeno dechiarãdole l'historia diffusamẽte, le lasciere=

mo indietro, ne parlaremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa, che hauessino operata pertinente à gli loro priuati commodi, & cominceremci da Bruto padre della Romana libertà.

COME GLI È COSA SAPIENTISSIMA simulare in tempo la pazzia. Cap. II.

Non fù alcuno mai tanto prudente, ne tãto stimato sauio per alcuna sua egregia operatione, quãto merita d'esser tenuto Iunio Bruto nela sua simulatione della stultitia, et anchora che Tito Liuio nõ esprima altro, che una cagione, che l'inducesse à tale simulatione, quale fù di potere più sicuramẽte uiuere, & mãtenere il patrimonio suo, nõ dimeno cõsiderato il suo modo di procedere, si può credere, che simulasse anchora questo, per essere mãco osseruato, et hauere più cõmodità di opprimere i Re, & di liberare la sua patria, qualunq; uolta glie ne fusse data occasione. Et che pensasse à questo, si uide prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicãdo per quello hauer fauoreuoli gli Dij à i pensieri suoi, et dipoi quãdo sopra la morta Lucretia tra il padre, & il marito, & altri parenti di lei ei fù il primo à trarle il coltello dalla ferita, & far giurare à i circunstãti, che mai sopporterebbono, che per l'auuenire alcuno regnasse in Roma. Da l'essempio di costui hãno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'uno Prencipe, & debbono prima misurare, & pesare le forze loro, & se sono si potẽti, che possino scoprirsi suoi nemici, & fargli apertamẽte guerra, debbono entrare per questa uia,

come mãco pericolosa, & più honoreuole. Ma se sono di qualità, che à fargli guerra aperta le forze loro nõ ba stino, debbono cõ ogni industria cercare di farsegli ami ci, et à questo effetto entrare per tutte quelle uie, che giu dicano esser necessarie, seguẽdo i piaceri suoi, et pigliãdo diletto di tutte quelle cose, che ueggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa uiuere sicuro, et sen= za portare alcũ pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Prẽcipe insieme cõ esso lui, et ti arreca ogni cõmo dità di satisfare à l'animo tuo. Vero è, che alcuni dico= no, che si uorebbe cõ gli Prẽcipi nõ stare si presso, che la roina loro ti coprisse, ne si discosto, che roinãdo quelli, tu nõ fussi à tẽpo à salire sopra la roina loro. La qual uia del mezzo sarebbe la più uera, quãdo si potesse cõserua re. Ma perche io credo, che sia impossibile, cõuiene ridur si à i duoi modi soprascritti, cio è di allargarsi, ò di strin gersi cõ loro. Chi fa altrimẽti, et sia huomo per le quali= tà sue notabile, uiue in cõtinuo pericolo. Ne basta dire, io nõ mi curo d'alcuna cosa, nõ desidero ne honori, ne uti= li, io mi uoglio uiuere quietamẽte, et senza briga, perche q̃ste scuse sono udite, et nõ accettate. Ne possono gli huo= mini, che hãno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessino ueramẽte, et senza alcuna ambitione, perche nõ è loro creduto, tal che se si uogliono star loro, nõ sono lasciati stare da altri. Cõuiene adunq; fare il pazzo, co= me Bruto, et assai si fa il matto laudãdo, parlãdo, ueggẽ do, facendo cose cõtra à l'animo tuo, per compiacere al Prẽcipe. Et poi che noi habbiamo parlato della prudenza di questo huomo per ricuperare la libertà di Roma, par leremo hora della sua seuerita in mantenerla.

COME EGLI E' NECESSARIO, A' VOLER MANTENERE UNA LIBERTÀ ACQUISTATA DI NUOUO, AMMAZZARE I FIGLIUOLI DI BRUTO. CAP. III.

NON fù meno necessaria, che utile la seuerità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà, che egli ui haueua acquistata, laquale è d'uno essempio raro in tutte le memorie delle cose, uedere il padre sedere pro tribunali, et nõ solamẽte cõdãnare i suoi figliuoli à morte, ma esser presente alla morte loro. Et sempre si conoscerà questo per coloro, che le cose antiche leggerãno, come dopò una mutatione di stato ò da Rep. in tirãnide, ò da tirãnide in Rep. è necessaria una essecutione memorabile cõtra à nemici delle cõditiõi presẽti. Et chi piglia una tirãnide, et nõ ammazza Bruto; et chi fa uno stato libero, et nõ ammazza i figliuoli di Bruto, si mãtiene poco tẽpo. Et perche di sopra è discorso questo luogo largamẽte, mi rimetto à quello, che allhora se ne disse: solo ci addurrò uno essempio stato ne di nostri, & nella nostra patria memorabile. & questo è Piero Soderini, ilquale si credeua cõ la patienza, & bõtà sua superare quello appetito, che era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un' altro gouerno, et se ne ingãnò. Et benche quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, & che la sorte, & l'ambitione di quelli, che lo urtauano, gli desse occasione à spegnerli, nõ dimeno non uolse mai l'animo à farlo: perche oltre al credere di potere con la patiẽza, et cõ la bontà estinguere i mali humori, et cõ i premij uerso qualcũo cõsumare qualche sua nemicitia, giudicaua (et molte uolte ne fece cõ gli amici fede)

che à uolere gagliardamente urtare le sue oppositioni, & battere i suoi auuersarij, gli bisognaua pigliare stra ordinaria auttorità, & rompere con le leggi la ciuile equalità, laqual cosa (anchora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente) harebbe tanto sbigotito lo uniuersale, che non sarebbe mai poi concorso dopò la morte di quello à rifare un Confalonieri à uita, ilquale ordine egli giudicaua fusse bene augumentare, & mantenere. Ilquale rispetto era sauio, & buono, non dimeno e nõ si debbe mai lasciare scorrere un male, rispetto ad un bene, quãdo quel bene facilmente possa esser da quel male oppressato. Et doueua credere, che hauendosi à giudicare l'opere sue, & l'intentione sua dal fine (quãdo la fortuna, & la uita l'hauesse accompagnato) che poteua certificare ciascuno, come quello haueua fatto, era per salute della patria, & non per ambitione sua, ei poteua regolare le cose in modo, che un suo successore nõ potesse fare per male quello, che egli hauesse fatto per bene. Ma lo ingãnò la prima oppenione, nõ conoscẽdo, che la malignità nõ è doma da tẽpo, ne placata da alcun dono. Tãto che per nõ sapere somigliare Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo stato, et la riputatione. Et come egli è cosa difficile saluare uno stato libero, così è difficile saluar ne un regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

NON VIVE SICVRO VN PRENCIpe in un prencipato, mentre uiuono coloro, che ne sono stati spogliati. Cap. IIII.

LA morte di Tarquino Prisco causata da i figliuoli di Anco, & la morte di Seruio Tullo

causata da Tarquino superbo, mostra quãto difficile sia, & pericoloso, spogliar uno del regno, & quello lascia= re uiuo anchora, che cercasse con meriti guadagnarselo. Et uedesi come Tarquino Prisco fù ingannato da parer= gli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, & cõfermato dal Senato. Ne credette, che ne i figliuoli di Anco potesse tanto lo sdegno, che nõ hauessino à contentarsi di quello, che si contentaua tutta Roma. Et Seruio Tullo s'ingannò, credendo potere con nuoui meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquino. Di mo do, che quãto al primo si può auuertire ogni Prẽcipe, che nõ uiua mai sicuro del suo prencipato, fin che uiuono co loro, che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente, che mai l'ingiurie uecchie nõ furono cancellate da beneficij nuoui, & tãto meno, quan to il beneficio nuouo è minore, che nõ è stata l'ingiuria. Et senza dubbio Seruio Tullo fù poco prudente à crede= re, che i figliuoli di Tarquino fussino patiẽti ad esser ge neri di colui, di chi e giudicauano douer esser Re. Et que sto appetito del regnare è tanto grande, che nõ solamen= te entra ne' petti di coloro, à chi s'aspetta il regno, ma di quelli, à chi non s'aspetta, come fù nella moglie di Tar= quino giouine figliuola di Seruio, laquale mossa da que= sta rabbia, cõtra ogni pietà paterna mosse il marito cõ= tra al padre à torgli la uita, & il regno, tanto stimaua più esser regina, che figliuola di Re. Se adũque Tarquino Prisco, & Seruio Tullo perdettono il regno, per nõ si sa= pere assicurare di coloro, à chi ei l'haueuano usurpato, Tarquino Soperbo lo perdè per nõ osseruare gli ordini de gli antichi Re, come nel seguẽte capitolo si mostrerà.

QVELLO CHE FA PERDERE VNO regno ad uno Re, che sia hereditario di quello. Capitolo V.

h Auendo Tarquino Soperbo morto Seruio Tullo, & di lui non rimanendo heredi, ueniua à possedere il regno sicuramente, non hauendo à temere di quelle cose, che haueuano offeso i suoi antecessori. Et benche il modo dell'occupare il regno fusse stato straordinario, & odioso, nondimeno quando egli hauesse osseruato gli antichi ordini de gli altri Re, sarebbe stato comportato, ne si sarebbe concitato il Senato, & la Plebe contra di lui per torgli lo stato. Non fù adunque costui cacciato per hauer Sesto suo figliuolo stuprata Lucretia, ma per hauer rotte le leggi del regno, & gouernatolo tirãnicamente, hauendo tolto al Senato ogni auttorità, & ridottola à se proprio, & quelle facẽde, che ne i luoghi publici con satisfattione del Senato Romano si faceuano, le ridusse à fare nel palazzo suo con carico, et inuidia sua, talche in brieue tempo gli spogliò Roma di tutta quella libertà, che l'hauea sotto gli altri Re mantenuta. Ne gli bastò farsi nemici i padri, che si cõcitò anchora contra la Plebe, affaticandola in cose meccaniche, & tutte aliene da quello, à che gli haueuano adoperati i suoi antecessori, tal che hauendo ripiena Roma d'essempi crudeli, & soperbi, hauea disposti gia gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque uolta n'hauessino occasione. Et se l'accidente di Lucretia non fusse uenuto, come prima ne fusse nato un'altro, harebbe partorito il medesimo effetto: perche se Tarquino fusse uissuto, come

glialtri Re, et Sesto suo figliuolo hauesse fatto quello errore, sarebbero Bruto, & Collatino ricorsi à Tarquino per la uendetta contra à Sesto, & non al Popolo Romano. Sappino adunque i Prencipi, come à quella hora e cominciano à perder lo stato, ch'essi cominciano à romper le leggi, & quelli modi, & quelle consuetudini, che sono antiche, & sotto lequali gli huomini lungo tempo sono uiuuti. Et se priuati ch'essi sono dello stato, e diuentassino mai tanto prudenti, che conoscessino con quanta facilità i Prencipati si tenghino da coloro, che sauiamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, & à maggiore pena si condannerebbono, che da altri fussino condẽnati: perche egliè molto più facile essere amato da i buoni, che da i cattiui, & obbidire alle leggi, che uolere cõmãdare loro. Et uolendo intẽdere il modo, che hauessino à tenere à fare questo, non hãno à durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la uita de' Prencipi buoni, come sarebbe Timoleone Corinthio, Arato Sicioneo, et simili, nella uita de quali egli trouerrà tanta sicurità, & tanta satisfattione di chi regge, & di chi è retto, che douerrebbe uenirgli uoglia d'imitargli, potendo facilmẽte per le ragioni dette farlo: perche gli huomini, quãdo sono gouernati bene, nõ cercano, ne uogliano altra libertà, come interuẽne à i popoli gouernati da i duoi prenominati, che gli cõstrinsono ad esser Prencipi, mẽtre che uissono, anchora che da quelli più uolte fusse tẽtato di ridursi in uita priuata. Et perche in questo, et ne' duoi antecedẽti capitoli si è ragionato de gli humori cõcitati cõtra à Prẽcipi, et delle cõgiure fatte da i figliuoli di Bruto cõtra à la patria, et di q̃lle fatte cõtra à Tarquino Prisco, et à Ser

uio Tullo, nõ mi pare cosa fuori di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, essendo materia degna da essere notata da i Prencipi, & da i priuati.

DELLE CONGIVRE. Capitolo VI.

E Non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle cõgiure, essendo cosa tanto pericolosa à i Prẽcipi, & à priuati: perche si uede per quelle molti più Prẽcipi hauer perduta la uita, & lo stato, che per guerra aperta: perche il poter fare aperta guerra cõ un Prencipe è cõceduto à pochi, il potergli cõgiurar cõtra è conceduto à ciascuno. Dall altra parte gli huomini priuati nõ entrano in impresa più pericolosa, ne più temeraria di questa: perche la è difficile, & pericolosissima in ogni sua parte. Onde ne nasce, che molte se ne tentano, & pochissime hãno il fine disiderato. Acciochе adunque i Prẽcipi imparino à guardarsi da questi pericoli, & che i priuati più timidamente ui si mettino, anzi imparino ad esser cõtenti di uiuere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stata loro proposto, io ne parlerò diffusamente, nõ lasciando indietro alcuno caso notabile in documento dell'uno & dell'altro. Et ueramẽte quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, che gli huomini hãno ad honorare le cose passate, & obbidire alle presenti, & debbono disiderare i buoni Prencipi, & comunque si siano fatti, tollerargli. Et ueramente chi fa altrimẽti, il più delle uolte roina se, & la sua patria. Dobbiamo adunque (entrando nella materia) cõsiderare prima cõtra à chi si fanno le congiure, & trouerremo farsi ò cõtra alla patria, ò cõtra ad uno Prencipe, delle=

quali due uoglio, che al presente ragioniamo: perche di quelle, che si fanno per dare una terra à i nemici, che la assediano, ò che habbino per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato disopra à sofficienza. Et tratteremo in questa prima parte di quella cõtra al Prẽcipe. Et prima essaminaremo le cagioni di esse, lequali sono molte, ma una ne è importãtissima più, che tutte l'altre. Et questa è l'esser odiato dall'uniuersale: perche quel Prencipe, che si ha cõcitato questo uniuersale odio, è ragioneuole, che habbia de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, & che disiderino uendicarsi. Questo disiderio è accresciuto loro da quella mala dispositione uniuersale, che ueggono esser cõcitata cõtra. Debbe adũque un Prẽcipe fuggire questi carichi publichi, & come egli habbia à fare à fuggirgli (hauendone altroue trattato) nõ ne uoglio parlare quì: perche guardandosi da questo, le sẽplici offese particolari gli farãno guerra, l'una, perche si riscõtra rade uolte in huomini, che stimino tãto una ingiuria, che si mettono à tanto pericolo per uendicarla, l'altra, che quando pure essi fussino d'animo; et di potenza da farlo, sono ritenuti da quella beniuolenza uniuersale, che ueggono hauere ad uno Prencipe. l'ingiurie cõuiene, che siano nella roba, nel sãgue, ò ne l'honore. di quelle del sangue sono più pericolose le minaccie, che l'essecutione, anzi le minaccie sono pericolosissime, & ne l'essecutione nõ ui è pericolo alcuno: perche chi è morto, nõ può pensare alla uendetta, quelli che rimãgono uiui, il più delle uolte ne lasciano il pensiero al morto. ma colui, che è minacciato, et che si uede cõstretto da una necessità ò di fare, ò di patire, diuẽta un huomo pericolo=

ſiſſimo per il Prẽcipe, come nel ſuo luogo particolarmen te diremo. Fuori di queſta neceſſità la roba, & l'honore ſono quelle due coſe, che offendono più gli huomini, che al cun' altra offeſa, & dallequali il Prencipe ſi debbe guar dare: perche e non può mai ſpogliare uno tanto, che non gli reſti un coltello da uendicarſi, nõ può mai tanto dishonorare uno, che nõ gli reſti un' animo oſtinato alla uendetta. Et de gli honori, che ſi tolgono à gli huomini, quello delle dõne importa più, dopo queſto il uilipendio della ſua perſona. Queſto armò Pauſania cõtra à Filip= po di Macedonia, queſto ha armato molti altri contra à molti altri Prencipi. Et ne i noſtri tempi Giulio Belanti nõ ſi moſſe à congiurare contra Pandolfo tirãno di Sie= na, ſe nõ per hauergli quello data, & poi tolta per mo= glie una ſua figliuola, come nel ſuo luogo diremo. La maggior cagione, che fece che i Pazzi cõgiurarono con= tra à Medici, fu l'heredità di Giouãni Bonromei, laqua= le fù loro tolta per ordine di quelli. un' altra cagione ci è, & grandiſſima, che fa gli huomini congiurare contra al Prẽcipe, laquale è il diſiderio di liberare la patria, ſta ta da quello occupata. Queſta cagione moſſe Bruto, & Caſſio cõtra à Ceſare. Queſta ha moſſo molti altri cõtra à i Falari, Dioniſij, & altri occupatori della patria loro. Ne può da queſto humore alcuno Tirãno guardarſi, ſe nõ con diporre la tirãnide. Et perche non ſi truoua alcu no, che faccia queſto, ſi truouano pochi, che non capitino male. Onde nacque quel uerſo di Iuuenale.

Ad generum Cereris ſine cæde, & uulnere pauci
Deſcendunt Reges, & ſicca morte Tyranni.

I pericoli, che ſi portano (come io diſſi diſopra) nelle con=

giure, sono grandi, portandosi per tutti i tẽpi: e perche in tali casi, si corre pericolo nel maneggiarli, nell'esseguirli, & esseguiti che sono. Quelli, che congiurano ò e sono uno, ò e sono più, uno nõ si può dire che sia congiura, ma è una ferma dispositione nata in un'huomo d'ammazzare il Prencipe. Questo solo de i tre pericoli, che si corrono nelle congiure, manca del primo: perche inanzi alla essecutione non porta alcun pericolo, nõ hauendo altri il suo secreto, ne portãdo pericolo, che torni il disegno suo all'orecchio del Prencipe. Questa diliberatione così fatta può cadere in qualunque huomo di qualunque sorte, picciolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, & nõ famigliare al Prẽcipe: perche ad ogniuno è lecito qualche uolta parlargli, & à chi è lecito parlare, è lecito sfogare lo animo suo. Pausania, delquale altre uolte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia, che andaua al tempio con mille armati d'intorno, & in mezzo tra il figliuolo, et il genero, ma costui fù nobile, & cognito al Prẽcipe. Vno spagniuolo pouero, et abietto dette una coltellata in su'l collo al Re Ferrãdo Re di Spagna, nõ fù la ferita mortale, ma per questo si uidde, che colui hebbe animo, et cõmodità à farlo. Vno Deruis Sacerdote Turchesco trasse de una scimitarra à Baisit padre del presente Turco, non lo ferì, ma hebbe pur animo, & cõmodità à uolerlo fare. Di questi animi fatti così se ne truouano, credo, assai, che lo uorrebbono fare: perche nel uolere nõ è pena, ne pericolo alcuno, ma pochi che lo faccino, ma di q̃lli, che lo fanno, pochissimi, ò nessuno, che nõ siano ammazzati in su'l fatto. Però nõ si troua, chi uoglia andar ad una certa morte. Ma lasciamo andare q̃ste uniche uolõtà, et ue-

niamo alle congiure tra i più. Dico trouarsi nell'histo-
rie, tutte le cõgiure esser fatte da huomini grandi, ò fa-
migliarissimi del Prencipe: perche glialtri se non sono
matti à fatto, nõ possono congiurare: perche gli huomi
ni debboli, & nõ famigliari al Prencipe mãcano di tut-
te quelle commodità, che si richiede all'essecutione d'una
congiura. Prima gli huomini debboli nõ possono troua-
re riscontro di chi tenga lor fede: perche uno non può
cõsentire alla uolontà loro sotto alcuna di quelle speran
ze, che fa entrare gli huomini ne' pericoli grandi, in mo
do, che come e si sono allargati in due, ò in tre persone, e
truouano l'accusatore, & roinano. Ma quãdo pure essi
fussino tanto felici, che mancassino di questo accusatore,
sono nell'essecutione intorniati da tale difficultà (per nõ
hauer l'entrata facile al Prencipe) che egliè impossibile,
che in essa essecutione ei nõ roinino: perche se gli huomi
ni grandi, & che hãno l'entrata facile, sono oppressi da
quelle difficultà, che disotto si dirãno, cõuiene, che in co-
storo quelle difficultà senza fine creschino. Per tanto gli
huomini (perche doue ne ua la uita, & la roba, nõ so-
no al tutto insani) quãdo si ueggono debboli, se ne guar
dano, & quando essi hãno à noia un Prencipe, attẽdano
à biastemarlo, & aspettano, che quelli, che hãno maggio
re qualità di loro, gli uendichino. Et se pure si trouasse,
che alcuno di questi simili hauesse tentato qualche co-
sa, si debbe laudare in loro l'intentione, & non la pru-
denza. Vedesi per tanto, quelli che hanno congiurato,
essere stati tutti huomini grandi, ò famigliari del Pren-
cipe. De quali molti hãno cõgiurato mossi così da trop-
pi beneficij, come dalle troppe ingiurie. Come fù Perẽnio

contra à Cōmodo, Plautiano contra à Seuero, Seiano cō tra à Tiberio. Costoro tutti furono da i loro imperadori constituiti in tāta ricchezza, honore, & grado, che nō pareua, che mancasse loro alla perfettione della potenza altro, che l'imperio, & di questo non uolendo mancare, si missono à congiurare cōtra al Prencipe, et hebbono le loro congiure tutte quel fine, che meritaua la loro ingratitudine, anchora che di queste simili ne' tēpi più freschi ne hauesse buon fine quella di Iacopo d'Appiano contra à M. Piero Gambacorti Prencipe di Pisa, ilquale Iacopo alleuato, & nutrito, et fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato. Fù di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contra al Re Ferrando d'Aragona, ilquale Coppola uenuto à tanta grandezza, che non gli pareua gli mancasse, se non il Regno, per uolere anchora quello, perdè la uita. Et ueramente se alcuna congiura contra à Prencipi fatta da huomini grandi douesse hauere buō fine, douerebbe essere questa, essendo fatta da uno altro Re si può dire & da chi ha tanta cōmodità di adempire il suo disiderio. Ma quella cupidità del dominare, che gli acciеca, gli accieca anchora nel maneggiare questa impresa, perche se sapessino fare questa cattiuità con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Prencipe, che si uuole guardare dalle congiure, temere più coloro, à chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli, à chi egli hauesse fatte troppe ingiurie: perche questi mancano di cōmodità, quelli ne abbondano, & la uoglia è simile, perche gli è cosi grāde, ò maggiore il disiderio del dominare, che non è quello della uendetta. Debbono per tanto dare tanta auttorità à gli loro amici, che da quel

la al prencipato sia qualche interuallo, & che ui sia in mezzo qualche cosa da disiderare. altrimenti sarà cosa rara, se nõ interuerrà loro, come à i Prĕcipi soprascritti. Ma torniamo à l'ordine nostro. Dico, che hauẽdo ad essere q̃lli, che cõgiurão, huomini grãdi, et che habbino l'adito facile al Prĕcipe, si ha à discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, et uedere la cagiõe, che gli ha fatti essere felici, et infelici. Et (come io dissi di sopra) ci si trouano dĕtro in tre tĕpi pericoli. Prima, insu'l fatto, & poi. Però se ne trouano poche, che habbiano buono essito: perche gli è impossibile quasi passargli tutti felicemĕte. Et cominciãdo à discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti. dico, come e bisogna essere molto prudĕte, et hauere una grã sorte, che nel maneggiare una cõgiura la nõ si scuopra, & si scuoprono ò per relatione, ò per cõiettura. La relatione nasce da trouare poca fede, ò poca prudĕza ne gli huomini, cõ chi tu là cõmunichi. La poca fede si troua facilmĕte, perche tu non puoi cõmunicarla se nõ cõ tuoi fidati, che per tuo amore si mettino alla morte, ò cõ huomini, che siano mal cõtenti del Prĕcipe. De' fidati si ne potrebbe trouare uno, ò due, ma come tu ti distĕdi in molti, è impossibile gli troui. Di poi e bisogna bene, che la beneuolĕza, che ti portano, sia grãde à uolere, che nõ paia loro maggiore il pericolo, et la paura della pena. Di poi gli huomini s'ingannano il più delle uolte dello amore, che tu giudichi che uno huomo ti porti, ne te ne puoi mai assicurare, se tu nõ ne fai esperiĕza, & in farne esperiĕza in questo è pericolosissimo, & se bene ne hauessi fatto esperiĕza in qualche altra cosa pericolosa, doue e ti fusseno stati fedeli, nõ puoi

da quella fede misurare questa, passando questa di gran lũga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede da la mala contẽtezza, che uno habbia del Prẽcipe, in q̃sto tu ti poi facilmẽte ingãnare: perche subito che tu hai manifestato à quel malcõtento l'animo tuo, tu gli dai materia di cõtentarsi, et cõuien bene ò che l'odio sia grãde, ò che l'auttorità tua sia grãdissima à mãtenerlo in fede. Di qui nasce, che assai ne sono riuelate, et oppresse ne' primi principij loro, et che quãdo una è stata fra molti huomini segreta lungo tẽpo, è tenuta cosa miracolosa, come fù q̃lla di Pisone cõtra à Nerone, et ne' nostri tẽpi quella de' Pazzi cõtra à Lorẽzo, et Giuliano de' Medici, delequali erano cõsapeuoli più, che L huomini, et condussonsi alla essecutiõe à scoprirsi. Quãto à scoprirsi per poca prudẽza, nasce, quãdo uno congiurato ne parla poco cauto, in modo che un seruo, ò altra terza persona intẽda, come interuenne à i figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i legati di Tarquino, furono intesi da un seruo, che gli accusò, ò uero quãdo per leggerezza ti uiene cõmunicata à Donna, ò à fanciullo, che tu ami, ò à simile leggieri persona, come fece Dinno uno de' congiurati con Philota cõtra ad Alessandro Magno, ilquale cõmunicò la cõgiura à Nicomaco fanciullo amato da lui, ilquale subito lo disse à Ciballino suo fratello, & Ciballino al Re. Quanto à scoprirsi per coniettura ce n'è in essempio la congiura Pisoniana contra à Nerone, nella quale Sceuino uno de' congiurati il di dinanzi, che egli haueua ad ammazzare Nerone, fece testamento, ordinò che Milichio suo liberto facesse arrotare uno suo pugnale uecchio, & rugginoso, liberò tutti i suoi serui,

& diede loro danari, fece ordinare fasciature da legare ferite, per lequali conietture, accertatosi Milichio della cosa, l'accusò à Nerone. Fù preso Sceuino, & con lui Natale un'altro congiurato, i quali erano stati ueduti parlare à lungo, & di segreto insieme il di d'auanti, & nõ s'accordando del ragionamento hauuto, furono forzati à confessare il uero. Tal che la congiura fù scoperta, con roina di tutti i cõgiurati. Da queste cagioni dello scoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malitia, per imprudenza, ò per leggerezza la non si scopra, qualunque uolta i cõscij d'essa passano il numero di tre, ò di quattro, & come ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perche due non possono esser cõuenuti insieme di tutti i ragionaméti loro. Quando e sia preso solo uno, che sia huomo forte, può egli con la fortezza de l'animo tacere i cõgiurati. ma conuiene, che i congiurati non habbino meno animo di lui à star saldi, & nõ si scoprire con la fuga, perche da una parte che l'animo manca ò da chi e sostenuto, ò da chi è libero, la congiura è scoperta, & è raro l'essempio addotto da Tito Liuio nella congiura fatta contra à Girolamo Re di Siracusa. doue essendo Theodoro uno de congiurati preso, celò con una uertù grande tutti i congiurati, & accusò gli amici del Re, & da l'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella uertù di Theodoro, che nessuno si partì di Siracusa, ò fece alcũo segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, inãzi che si uenga alla essecutione d'essa. I quali uolendo fuggire, ci sono questi rimedij. Il primo, & il più uero, anzi (à dir meglio) unico è, non dare tempo à

i cõgiurati di accusarti, & cõmunicare loro la cosa, quã
do tu la uuoi fare, & non prima. Quelli, che hanno fat=
to cosi, fuggono al certo i pericoli, che sono nel practicar
la, & il più delle uolte gli altri, anzi hãno tutte hauuto
felice fine: & qualunque prudente harebbe cõmodità di
gouernarsi in questo modo. Io uoglio che mi basti addur
re due essempi. Nelemato non potendo sopportare la ti=
rannide di Aristotimo tirãno di Epiro, raunò in casa sua
molti parenti, & amici, & confortatogli à liberare la
patria, alcuni di loro chiesono tempo à deliberarsi, et or=
dinarsi, onde Nelemato fece à suoi serui serrare la casa,
& à quelli, che esso haueua chiamati, disse, ò uoi giurere
te di andare hora à fare questa essecutione, ò io ui darò
tutti prigioni ad Aristotimo, dalle quali parole mossi co
loro giurarono, & andati senza intermissione di tempo,
felicemente l'ordine di Nelemato esseguirono. Hauendo
un Mago per ingãno occupato il regno de' Persi, & ha
uendo Orthano de' grandi huomini del regno intesa, &
scoperta la fraude, lo conferì cõ sei altri Prẽcipi di quel
lo stato, dicendo, come egli era da uendicare il regno dal
la tirãnide di quel Mago, & domandando alcuno di lo
ro tẽpo, si leuò Dario, uno de' sei chiamati da Orthano,
& disse: O' noi andremo hora à far questa essecutione,
ò io ui andrò ad accusar tutti, et cosi d'accordo leuatisi,
senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, esseguirono feli=
cemẽte i disegni loro. Simile à questi duoi essempi ancho
ra è il modo, che gli Etoli tẽnero ad ammazzare Nabi=
de tiranno Spartano, i quali mandarono Alessameno lo
ro cittadino con CCC caualli, & M fanti à Nabide
sotto colore di mandargli aiuto, & il secreto solamente

cõmunicarono ad Alessameno, & à gli altri imposono, che l'obbidissino in ogni, & qualunq; cosa sotto pena di essilio. Andò costui in Sparta, et nõ cõmunicò mai la cõmissione sua, se nõ quãdo egli la uolle eseguire, dõde gli riuscì d'ammazzarlo. Costoro adunq; per questi modi hãno fuggiti quelli pericoli, che si portano nel maneggiare le cõgiure, & chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. Et che ciascun possa fare come loro, io ne uoglio dare lo essempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo, & riputatissimo huomo, et famigliare di Nerone, et in chi egli cõfidaua assai. Andaua Nerone ne' suoi horti spesso à mãgiare seco: poteua adunq; Pisone farsi amici huomini d'animo, di cuore, & dispositione atti ad una tale essecutione, il che ad uno huomo grãde è facilissimo, et quãdo Nerone fusse stato ne' suoi horti, cõmunicare loro la cosa, & cõ parole conuenienti inanimirli à far quello, che loro nõ haueuano tẽpo à ricusare, et che era impossibile che nõ riuscisse. Et cosi se si essamineranno tutte l'altre, si trouerrà, poche nõ esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli huomini per l'ordinario poco intẽdenti delle attioni del mondo, spesso fanno errori grãdissimi, & tãto maggiori in quelle, che hãno più del lo straordinario, come è questa. Debbesi adunq; nõ cõmunicare mai la cosa, se nõ necessitato, & insu'l fatto, et se pure la uoi cõmunicare, cõmunicala ad un solo, del quale habbi fatto lũghissima esperiẽza, ò che sia mosso dalle medesime cagioni, che tu. Trouarne uno cosi fatto, è molto più facile, che trouarne più, et per questo ui è meno pericolo. Di poi quãdo pure ei ti ingãnasse, ui è qualche rimedio à difendersi, che nõ è, doue siano cõgiurati

assai: perche da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa, perche tãto uale (se tu nõ ti lasci condurre à scriuere di tua mano) il si de l'uno, quanto il no de l'altro. Et dallo scriuere ciascuno debbe guardarsi, come da uno scoglio: perche nõ è cosa che più facilmẽte ti conuinca, che lo scritto di tua mano. Plautião uolẽdo fare ammazzare Seuero imperadore, et Antonino suo figliuolo, cõmise la cosa à Saturnino tribuno; ilquale uolẽdo accusarlo, & nõ obbidirlo, & dubitãdo, che uenendo à l'accusa, nõ fusse più creduto à Plautiano che à lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa cõmissione, laquale Plautiano acciecato da l'ambitione gli fece, onde seguì, che fù dal Tribuno accusato, et cõuinto, et senza quella cedola, & certi altri cõtrasegni sarebbe stato Plautiano superiore, tãto audacemẽte negaua. Trouasi adunq; ne l'accusa d'uno qualche rimedio, quãdo tu nõ puoi esser da una scrittura, ò da altri cõtrasegni cõuinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femina chiamata Epicari, stata per l'adietro amica di Nerone, laquale giudicãdo, che fusse à proposito mettere tra i cõgiurati uno Capitano d'alcune Triremi, che Nerone teneua per sua guardia, gli cõmunicò la cõgiura, ma nõ i cõgiurati. onde rõpendogli quello Capitano la fede, et accusandola à Nerone, fù tanta l'audacia di Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso nõ la cõdennò. Sono adunq; nel cõmunicare la cosa ad un solo due pericoli, l'uno, che nõ ti accusi in proua, l'altro, che nõ ti accusi cõuinto, et costretto dalla pena, essendo egli preso per qualche indicio hauuto di lui: ma ne l'uno, & ne l'altro di questi duoi

pericoli è qualche rimedio. potendosi negare l'uno, allegandone l'odio, che colui hauesse teco, & negare l'altro, allegandone la forza, che lo costringesse à dire le bugie. È adunque prudenza, non cõmunicare la cosa à nessuno, ma fare secondo quelli essempi soprascritti, ò quãdo pure la cõmunichi, nõ passare uno, doue se è qualche più pericolo, ne è meno assai, che communicarla con molti. Propinquo à questo modo è, quando una necessità ti co stringa à fare quello al Prencipe, che tu uedi che'l Prẽcipe uorrebbe fare à te, laquale sia tanto grande, che nõ ti dia tempo, se non à pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine disiderato, & à prouarlo uoglio bastino due essempi. Haueua Cõmodo imperadore Leto, & Eletto, capi de' soldati pretoriani, tra i primi amici, & famigliari suoi, & haueua Martia tra le prime sue concubine, & amiche, et perche egli era da costoro qualche uolta ripreso de' modi, con i quali maculaua la persona sua, et l'imperio, deliberò di fargli morire, & scrisse insù una lista Martia, Leto, & Eletto, & alcuni altri, che uoleua la notte seguente far morire, et questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, & essendo ito à lauarsi, un fanciullo fauorito da lui scherzando per camera, & sù pel letto, gli uenne trouata questa lista, & uscendo fuori con essa in mano, riscõtrò Martia, laquale glie ne tolse, & lettola, & ueduto il contenuto d'essa, subito mãdò per Leto, & Eletto, & conosciuto tutti tre il pericolo, in quale erano, deliberarono preuenire, & senza metter tempo in mezzo, la notte seguẽte ammazzarono Cõmodo. Era Antonino Caracalla imperadore con gli esserciti suoi in Mesopotamia, &

haueua per ſuo prefetto Macrino, huomo più ciuile, che armigero, & come auuiene, che i Prencipi non buoni temono ſempre, che altri non operi contra di loro quello, che par loro meritare, ſcriſſe Antonino à Materniano ſuo amico à Roma, che intendeſſe da gli Aſtrologi, ſe gli era alcuno, che aſpiraſſe all'Imperio, & glie ne auiſaſſe. Onde Materniano gli riſcriſſe, come Macrino era quello, che ui aſpiraua, & peruenuta la lettera prima alle mani di Macrino, che dell'Imperadore, et per quella conoſciuta la neceſſità ò d'ammazzare lui, prima che nuoua littera ueniſſe da Roma, ò di morire, cõmiſſe à Martiale Centurione ſuo fidato, & à chi Antonino haueua morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzaſſe, ilche fù eſſeguito da lui felicemente. Vedeſi adunque, che queſta neceſſità, che nõ da tempo, fa quaſi quel medeſimo effetto, che'l modo da me ſopradetto, che tenne Nelemato di Epiro. Vedeſi anchora quello, che io diſſi quaſi nel principio di queſto diſcorſo, come le minaccie offendono più li Prencipi, & ſono cagione di più efficaci congiure, che le offeſe, da che un Prencipe ſi debbe guardare: perche gli huomini ſi hãno ò accarezzare, ò aſſicurarſi di loro, & nõ gli ridurre mai in termine, che gli habbino à pẽſare, che biſogni loro ò morire, ò far morire altrui. Quanto à i pericoli, che ſi corrono inſù la eſſecutiõe, naſcono queſti, ò da uariare l'ordine, ò da mancare l'animo à colui, che eſſeguiſce, ò da errore, che l'eſſecutore faccia per poca prudenza, ò per non dar perfettione alla coſa, rimanẽdo uiui parte di quelli, che ſi diſegnauano ammazzare. Dico adũque, come e nõ è coſa alcuna, che faccia tanto ſturbo, ò impedimento à tutte le attioni de gli huomi-

ni, quanto è in uno instante, senza hauer tempo, hauere à uariare un ordine, & peruertirlo da quello, che si era ordinato prima. Et se questa uariatione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, & in cose simili à quelle, di che noi parliamo: perche in tali attioni nõ è cosa tanto necessaria à fare, quãto che gli huomini fermino gli animi loro ad esseguire quella parte, che tocca loro. Et se gli huomini hanno uolto la fantasia per più giorni ad un modo, & ad uno ordine, et quello subito uary, è impossibile che non si perturbino tutti, & non roini ogni cosa, in modo, che gliè meglio assai esseguire una cosa secondo l'ordine dato (anchora che si uegga qualche incõueniẽte) che nõ è, per uoler cancellare quello, entrare in mille incõuenienti. Questo interuiene, quando e nõ si ha tempo à riordinarsi: perche quando si ha tempo, si può l'huomo gouernare à suo modo. La cõgiura de' Pazzi contra à Lorẽzo, & Giuliano de' Medici è nota: l'ordine dato era, che dessino desinare al Cardinal di S. Giorgio, et à quel desinare ammazargli, doue si era distribuito chi haueua ad ammazzargli, chi haueua à pigliare il palazzo, & chi correre la città, et chiamare il popolo à la libertà. Accaddè, che essendo nella chiesa catedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, & il Cardinale ad uno ufficio solẽne, s'intese, come Giuliano la mattina nõ ui desinaua, ilche fece, che i congiurati s'adunarono insieme, et quello, che gli haueuano à fare in casa, i Medici diliberarono di farlo in Chiesa, ilche uẽne à perturbare tutto l'ordine: perche Giouanbatista da Monte secco nõ uolle cõcorrere all'homicidio, dicendo, non lo uolere fare in Chiesa, talche gli hebbono à mutare nuoui ministri in ogni at=

tione, iquali non hauendo tempo à fermare l'animo, & feciono tali errori, che in essa essecutiõe furono oppressi. Mãca l'animo à chi esseguisse ò per riuerẽza, ò per propria uiltà dell'essecutore. E tanta la maestà, & la riuerenza, chi si tira dietro la presenza d'uno Prencipe, che egliè facil cosa ò che mitighi, ò che gli sbigottisca uno essecutore. A Mario (essendo preso da' Minturnesi) fù mãdato uno seruo, che l'ammazzasse, ilquale spauẽtato dalla presenza di quello huomo, & dalla memoria del nome suo, diuenuto uile, perdè ogni forza ad ucciderlo. Et se questa potẽza è in uno huomo legato, & in prigione, et affogato in la mala fortuna, quãto si può tenere, che la sia maggiore in un Prẽcipe sciolto cõ la maestà de gli ornamẽti, della põpa, et della comitiua sua, tal che ti può questa põpa spauẽtare, ò uero cõ qualche grata accogliẽza rahumiliare. Congiurarono alcuni cõtra à Sitalce Re di Tracia, deputarono il dì dell'essecutione, conuẽnono al luogo diputato, doue era il Prẽcipe, nessun di loro si mosse per offenderlo, tanto si partirono senza hauer tentato alcuna cosa, & senza sapere quello, che se gli hauesse impediti, & incolpauano l'uno l'altro, caddono in tale errore più uolte, tãto che scopertasi la cõgiura, portarono pena di quel male, che poterono, & nõ uolleno fare. Cõgiurarono cõtra Alfonso Duca di Ferrara due suoi fra tegli, & usarono mezzano Giãnes prete, & cantore del Duca, ilquale più uolte à loro richiesta condusse il Duca tra loro, talche gli haueuão arbitrio d'ammazzarlo, nõ dimeno mai nessuno di loro nõ ardì di farlo. Tanto che scoperti portarono la pena della cattiuità, et poca prudẽza loro. Questa negligenza nõ potette nascere da altro,

se non, che conuenne, ò che la presenza gli sbigottisse, ò che qualche humanità del Prencipe gli humiliasse. Nasce in tali essecutioni inconueniente, ò errore per poca prudenza, ò per poco animo: perche l'una, et l'altra di queste due cose t'inuasa, & portato da quella confusione di ceruello, ti fa dire, & fare quello, che tu nõ debbi. Et che gli huomini inuasino, & si cõfondino, nõ lo può meglio dimostrare Tito Liuio, quãdo descriue d'Alessameno Etolo, quando ei uolse ammazzare Nabide Spartano, di che habbiamo disopra parlato, che uenuto il tempo dell'essecutione, scoperto che egli hebbe à suoi quello, che s'haueua à fare, dice Tito Liuio queste parole. „Colligit & ipse „animum confusum tantæ cogitatione rei: perche egli è impossibile, che alcuno (anchora che d'animo fermo, & uso alla morte de gli huomini, et adoperare il ferro) nõ si confonda. Però si debbe eleggere huomini sperimentati in tali maneggi, & à nessuno altro credere, anchora che tenuto animosissimo: perche dell'animo nelle cose grandi, senza hauere fatto isperienza, nõ sia alcuno, che sene prometta cosa certa. Può adunque questa cõfusione ò farti cascare l'armi di mano, ò farti dire cose, che faccino il medesimo effetto. Lucilla, sorella di Cõmodo, ordinò che Quintiano l'ammazzasse. costui aspettò Cõmodo nell'entrata dell'Amphiteatro, & con un pugnale ignudo accostandosegli cridò: Questo ti mãda il Senato. Lequali parole fecero, che fù prima preso, che egli hauesse calato il braccio per ferire. M. Antonio da Volterra diputato (cõe disopra si disse) ad amazzare Lorẽzo de' Medici, nell'accostarsegli disse, Ah traditore, laquale uoce fù la salute di Lorẽzo, & la roina di quella congiura. Può

non si dare perfettione alla cosa, quando si congiura contra ad un capo per le cagioni dette. ma facilmente non se le da perfettione, quando si cõgiura contra à due capi, anzi è tanto difficile, che egliè quasi impossibile, che la riesca: perche fare una simile attione in un medesimo tẽpo in diuersi luoghi, è quasi impossibile: perche in diuersi tempi nõ si puo' fare, nõ uolendo che l'una guasti l'altra. In modo, che se il cõgiurare contra ad un Prencipe è cosa dubbia, pericolosa, & poco prudente, congiurare contra à due è al tutto uana, & leggeri. Et se nõ fusse la riuerenza dell'historico, io non crederei mai, che fusse possibile quello, che Erodiano dice di Plautiano, quando ei cõmisse à Saturnino centurione, che egli solo ammazzasse Seuero, et Antonino habitãti in diuersi luoghi: perche la è cosa tanto discosta dal ragioneuole, che altro, che questa auttorità, nõ me lo farebbe credere. Cõgiurarono certi gioueni Atheniesi cõtra à Diocle, & Hippia tirãni d'Athene, ammazzarono Diocle; & Hippia, che rimase, lo uendicò. Chione, & Leonide Heraclensi, & discepoli di Platone cõgiurarono contra à Clearco, & Satiro Tiranni, ammazzarono Clearco; & Satiro, che restò uiuo, lo uendicò. A i Pazzi più uolte da noi allegati non successe d'ammazzare se nõ Giuliano. In modo che di simili congiure contra à più capi se ne debbe astenere ciascuno: perche nõ si fa bene ne à se, ne alla patria, ne ad alcuno, anzi quelli, che rimangono, diuẽtano più insopportabili, & più acerbi, come sa Firenze, Athene, & Heraclea, state da me preallegate. E' uero, che la congiura, che Pelopida fece per liberare Thebe sua patria, hebbe tutte le difficultà, nõdimeno hebbe felicissimo fine: perche Pe-

lopida non solamente congiurò contra à due tiranni, ma contra à X, nõ solamente nõ era cõfidente, & nõ gli era facile l'entrata à i tirãni, ma era ribello, nõdimeno ei potè uenire in Thebe, ammazzare i tirãni, et liberare la patria. Pur nõdimeno fece tutto con l'aiuto d'uno Carione cõsiglieri de tirãni, dalquale hebbe l'entrata facile alla essecutione sua. Non sia alcuno nõdimeno, che pigli l'essempio da costui: perche come la fù impresa impossibile, & cosa marauigliosa à riuscire, così fù, et è tenuta da gli scrittori, iquali la celebrano, come cosa rara, & quasi senza essempio. Può essere interrotta tale essecutione da una falsa imaginatione, ò da uno accidẽte improuiso, che nasca in su'l fatto. La mattina, che Bruto, et glialtri congiurati uoleuano ammazzare Cesare, accaddè, che q̃llo parlo à lungo con Cn. Popilio Lenate, uno de' congiurati, & uedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che ditto Popilio nõ riuelasse à Cesare la congiura, & furono per tentare, d'ammazzare Cesare quiui, & nõ aspettare, che fusse in Senato, & harebbonlo fatto, se nõ che il ragionamẽto finì, et uisto nõ fare à Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false imaginationi da cõsiderarle, & hauerui con prudẽza rispetto, & tanto più, quãto egliè facile ad hauerle: perche chi ha la sua cõscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad uno altro fine, che ti faccia perturbare l'animo, & credere, che la sia detta sopra il caso tuo, et farti ò cõ la fuga scoprire la cõgiura da te, ò cõfondere l'attiõe cõ accelerarla fuora di tẽpo. Et questo tãto più facilmẽte nasce, quãto ei sono molti ad esser conscij della cõgiura. Quanto à

gli accidenti (perche ſono inſperati) non ſi può, ſe nõ con gli eſſempi, moſtrarli, & fare gli huomini cauti ſecondo quelli. Giulio Belanti da Siena (delquale diſopra habbiamo fatto mentione) per lo ſdegno haueua cõtra à Pandolfo, che gli haueua tolta la figliuola, che prima gli haueua data per moglie, diliberò d'ammazzarlo, & eleſſe queſto tẽpo. Andaua Pãdolfo quaſi ogni giorno à uiſitare un ſuo parẽte infermo, & nell'andarui paſſaua dalle caſe di Giulio. Coſtui adũque ueduto queſto, ordinò d'hauere i ſuoi cõgiurati in caſa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel paſſare, & meſſiſi dentro all'uſcio armati. teneua uno alla feneſtra, che paſſando Pãdolfo, quãdo ei fuſſe ſtato preſſo all'uſcio, faceſſe un cẽno. Accaddè, che uenendo Pandolfo, & hauendo fatto colui il cẽno, riſcontrò uno amico, che lo fermò, et alcuni di quelli, che erano con lui, uẽnero à traſcorrere innanzi, & ueduto, & ſentito il romore d'arme, ſcoperſono l'agguato, in modo, che Pandolfo ſi saluò, & Giulio co i compagni s'hebbono à fuggire di Siena. Impedì quello accidẽte di quello ſcontro quella attione, & fece à Giulio roinãre la ſua impreſa. A iquali accidenti (perche ei ſono rari) non ſi può fare alcuno rimedio, è bẽ neceſſario eſſaminare tutti quelli, che poſſono naſcere, & rimediarui. Reſtaci al preſente ſolo à diſputare de' pericoli, che ſi corrono dopò la eſſecutione, iquali ſono ſolamente uno, & queſto è, quando e rimane alcuno, che uẽdichi il Prẽcipe morto. Poſſono rimanere adunque ſuoi fratelli, ò ſuoi figliuoli, ò altri adherẽti, à chi s'aſpetti il prẽcipato, et poſſono rimanere ò per tua negligẽza, ò per le cagiõi dette diſopra, che faccino queſta uendetta, come interuenne à Giouanandrea

da Lampognano, ilquale insieme co i suoi congiurati hauendo morto il Duca di Milano, & essendo rimaso uno suo figliuolo, & due suoi frategli, furono à tempo à uendicare il morto. Et ueraméte in questi casi i congiurati sono scusati: perche nõ ci hãno rimedio, ma quando ei ne rimane uiuo alcuno per poca prudéza, ò per loro negligenza, allhora è, che nõ meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forliuesi il Conte Girolamo loro Signore, presono la moglie, et i suoi figliuoli, che erano piccioli, & nõ parendo loro poter uiuere sicuri, se nõ s'insignoriuano della fortezza, & non uolendo il castellano darla loro, madõna Caterina (che così si chiamaua la cõtessa) promisse à congiurati, se la lasciauano entrare in quella, di farla consegnare loro, & che ritenessino appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ue la lasciarono entrare, laquale come fù dentro dalle mura, rimprouerò loro la morte del marito, & minacciogli d'ogni qualità di uédetta, & per mostrare che de suoi figliuoli non si curaua, mostrò loro le membra genitale, dicédo, che haueua anchora il modo à rifarne, così costoro scarsi di cõsiglio, & tardi aueddutisi del loro errore, con uno perpetuo essilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli, che possono dopò l'essecutione auuenire, non ci è il più certo, ne quello, che sia più da temere, che quando il popolo è amico del Prencipe, che tu hai morto: perche à questo i congiurati nõ hãno rimedio alcuno: perche e non se ne possono mai assicurare. In essempio ci è Cesare, ilquale per hauere il popolo di Roma amico, fù uédicato da lui: perche hauédo cacciati i cõgiurati di Roma, fù cagione,

che

che furono tutti in uarij tempi, & in uarij luoghi ammazzati. Le congiure, che si fanno contra alla patria sono meno pericolose per coloro, che le fanno, che non sono quelle, che si fanno cōtra à i Prencipi, perche nel maneggiarle ui sono meno pericoli, che in quelle, ne l'essequirle ui sono quelli medesimi, dopò l'essecutione nō ue n'è alcuno. Nel maneggiarle nō ui sono pericoli molti, perche un cittadino può ordinarsi alla potenza, senza manifestare l'animo, & disegno suo ad alcuno, & se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua, se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tēpo, & entrare per altra uia. Questo s'intende in una Rep. doue è qualche parte di corruttione, perche in una non corrotta (non ui hauendo luogo nessuno principio cattiuo) non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunq; i cittadini per molti mezzi, et molte uie aspirare al Prencipato, doue essi non portano pericolo d'essere oppressi, si perche le Rep. sono più tarde che uno Prencipe, dubitano meno, & per questo sono mā co caute, si perche hanno più rispetto à i loro cittadini grādi, & per questo quelli sono più audaci, & più animosi à far loro contra. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, & sa come poi, che la cōgiura fù scoperta, Catilina nō solamēte stette in Roma, ma uenne in senato, & disse uillania al senato, & al Consolo, tanto era il rispetto, che quella città haueua à i suoi cittadini, & partito che fù di Roma, & che gli era di già insù gli esserciti, non si sarebbe preso Lentolo, et quegli altri, se non si fussero hauute lettere di lor mano, che gli accusauano manifestamente. Annone grandissimo

cittadino in Carthagine, aspirando alla tirãnide, haueua ordinato, nelle nozze d'una sua figliuola di auelenare tutto il senato, & dipoi farsi Prencipe. Questa cosa intesasi, non ui fece il senato altra prouisione, che d'una legge, laquale poneua termine alle spese de' conuiti, & delle nozze, tanto fù il rispetto, che gli hebbero alle qualità sue. E' ben uero, che ne l'essequire una congiura cõtra à la patria, ui è più difficultà, et maggiori pericoli, perche rade uolte è, che bastino le tue forze proprie, conspirando contra à tanti, & ciascuno non è Prencipe d'uno essercito, come era Cesare, ò Agatocle, ò Cleomene, & simili, che hanno ad un tratto, & con la forza occupata la patria: perche à simili è la uia assai facile, & assai sicura. Ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conuiene, che faccino la cosa ò con inganno, & arte, ò con forze forestiere. Quanto à l'inganno, & à l'arte, hauendo Pisistrato Atheniese uinti i Megarensi, & per questo acquistata gratia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo, che la nobilità per inuidia l'haueua ingiuriato, & domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa auttorità facilmente salse à tanta grandezza, che diuentò tiranno d'Athene. Pãdolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, et gli fù data la guardia della piazza in gouerno, come cosa meccanica, & che gli altri rifiutarono, non dimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputatione, che in poco tempo ne diuentò Prencipe. Molti altri hanno tenute altre industrie, et altri modi, & cõ ispatio di tẽpo, et senza pericolo ui si sono condotti. Quelli, che cõ forza loro, ò cõ esserciti esterni hãno cõgiurato per occupare la

patria, hāno hauuti uarij euēti, secōdo la fortuna. Catilina preallegato ui roinò sotto. Annone (di chi di sopra facēmo mētione) nō essendo riuscito il ueleno, armò di suoi partigiāi molte migliaia di persone, et loro, et egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Thebe, per farsi tirāni, chiamarono in aiuto un essercito Spartano, et presono la tirānide di q̄lla città. Tāto che essaminate tutte le cōgiure fatte cōtra alla patria, nō ne trouerrai alcuna, ò poche, che nel maneggiarle siano oppresse, ma tutte ò sono riuscite, ò sono roinate ne l'essecutione. Esseguite che le sono, anchora nō portano altri pericoli, che si porti la natura del Prēcipato in se: perche, diuenuto che uno è tirāno, ha i suoi naturali, et ordinarij pericoli, che gli arreca la tirānide, à liquali nō ha altri rimedij, che di sopra si siano discorsi. Questo è quāto m'è occorso scriuere delle cōgiure, et se io ho ragionato di q̄lle, che si fanno cō il ferro, et nō col ueleno, nasce, che l'hāno tutte un medesimo ordine. Vero è, che q̄lle del uelēo sono più pericolose, per essere più incerte, perche nō si ha cōmodità per ogni uno, et bisogna cōferirlo cō chi la hà, et q̄sta necessità del cōferire ti fa pericolo: di poi per molte cagioni un beueraggio di ueleno nō può esser mortale, come interuēne à quelli, che ammazzarono Commodo, che hauendo quello ributtato il ueleno, che gli haueuano dato, furono forzati à strangolarlo, se uolleno che morisse. Non hāno pertanto i Prencipi il maggiore nemico, che la congiura: perche fatta che è una congiura loro contra, ò la gli ammazza, ò la gli infama: perche se la riesce, e muoiono, se la si scuopre, & loro ammazzino i congiurati, si crede sempre, che la sia stata inuentione di quel Prenci-

pe, per isfogare l'auaritia, & la crudeltà sua contra al sangue, & alla roba di quelli, che gli ha morti. Non uoglio però mancare di auuertire quel Prencipe, ò quella Rep. contra à chi fusse cógiurato, che habbino auuertenza, quando una congiura si manifesta loro, inanzi, che faccino impresa, di uendicarla, di cercare, & intendere molto bene la qualità d'essa, & misurino bene le conditioni de' cógiurati, & le loro, & quádo la trouino grossa, & potente, non la scuoprino mai, infino à tanto, che si siano preparati có forze sufficiéti ad opprimerla, altrimenti facendo, scuoprirebbono la loro roina. Però debbono con ogni industria dissimularla: perche i cógiurati, ueggendosi scuoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In essempio ci sono i Romani, i quali hauédo lasciate due legioni di soldati à guardia de' Capouani contra à i Sanniti (come altroue dicémo) congiurarono qlli Capi delle legioni insieme d'opprimere i Capouani. Laqual cosa intesasi à Roma, cómissono à Rutilio nuouo Consolo, che ui prouedesse, ilquale per addormentare i congiurati, publicò, come il senato haueua raffermate le stanze alle legioni Capouane. Il che credendosi quelli soldati, & parendo loro hauer tempo ad esseguire il disegno loro, non cercarono di accellerare la cosa. Et cosi stettono infino che cominciarono à uedere, che il Consolo gli separaua l'uno da l'altro, laqual cosa, generato in loro sospetto, fece che si scopersono, & mandarono ad essecutione la uoglia loro. Ne può essere qsto maggiore essempio ne l'una, & ne l'altra parte: perche per questo si uede quanto gli huomini sono lenti nelle cose, doue essi credono hauere tépo, & quanto essi sono presti, doue la ne=

cessità gli caccia. Ne può uno Prencipe, ò una Rep. (che uuole differire lo scoprire una cõgiura à suo uãtaggio) usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte à i congiurati, acciò che aspettando quella, ò parendo loro hauer tempo, diano tempo à quello, ò à quella à castigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accellerato la sua roina, come fece il Duca d'Athene, et Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diuentato tiranno di Firenze, & intendendo essergli congiurato contra, fece (senza essaminare altrimẽti la cosa) pigliare uno de' congiurati il che fece subito pigliare l'armi à gli altri, & torgli lo stato. Guglielmo essẽdo cõmessario in Val di chiana nel MDI, & hauendo inteso, come in Arezzo era congiura in fauore de' Vitelli, per torre quella terra à Fiorẽtini, subito se ne andò in quella città, & senza pensare alle forze de' congiurati, ò alle sue, & senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del Vescouo suo figliuolo, fece pigliare uno de' congiurati, dopò laqual presura gli altri subito presono l'armi, & tolseno la terra à Fiorentini, Guglielmo di cõmessario diuẽtò prigione. Ma quãdo le congiure sono debboli, si possono, & debbono senza rispetto opprimere. Non è anchora da imitare in alcun modo duoi termini usati quasi cõtrarij l'uno à l'altro. L'uno dal prenominato Duca d'Athene, ilquale per mostrare di credere, d'hauere la beniuolenza de' cittadini Fiorentini, fece morire uno, che gli manifestò una congiura. L'altro da Dione Siracusano, ilquale per tentare l'animo di alcuno, che egli haueua à sospetto, cõsentì à Callippo, nel quale ei confidaua, che mostrasse di fargli una congiura contra, & tutti due questi capitarono male.

perche l'uno tolse l'animo à gli accusatori, & dettelo à chi uolse cógiurare, l'altro dette la uia facile alla morte sua, anzi fù egli proprio capo della sua cógiura, come per esperiéza gli interuéne, perche Callippo (potédo senza rispetto pratticare cótra à Dione) prattico tanto, che gli tolse lo stato, & la uita.

DONDE NASCE CHE LE MVTATIONI dalla libertà alla seruitù, & dalla seruitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena. Cap. VII.

dVbitera forse alcuno, onde nasca, che molte mutationi, che si fanno dalla uita libera alla tiránica, et per contrario, alcuna se ne faccia có sangue, alcuna senza: perche (come per l'historie si comprende) in simili uariationi alcuna uolta sono stati morti infiniti huomini, alcuna uolta non è stato ingiuriato alcuno, come interuenne nella mutatione, che fece Roma da i Re à i Consoli, doue non furono cacciati altri, che i Tarquini, fuori della offensione di qualunq; altro. Il che dipende da questo, perche quello stato, che si muta, nacque con uiolenza, ò nó, & perche quando e nasce có uiolenza, conuiene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella roina sua, che gli ingiuriati si uoglino uendicare, & da questo disiderio di uendetta nasce il sangue, & la morte de gli huomini. Ma quando quello stato è causato da uno cómune consenso d'una uniuersalità, che lo ha fatto grande, non ha cagione poi quando roina detta uniuersalità di offendere altri, che il capo, & di questa sorte fù lo stato di Roma, & la cacciata de' Tarquini,

come fù anchora in Firenze lo stato de' Medici, che poi nelle roine loro nel M CCCCXCIIII non furono offesi altri, che loro. Et cosi tali mutationi non uengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle, che sono fatte da quelli, che si hanno à uēdicare, lequali furono sempre mai di sorte, da fare (nō che altro) sbigottire, chi le legge. Et perche di questi essempi ne son piene le historie, io le uoglio lasciare indietro.

CHI VVOLE ALTERARE VNA REP. debbe considerare il soggetto di quella. Cap. VIII.

E Si è di sopra discorso, come un tristo cittadino non può male operare in una Rep. che non sia corrotta, laquale cōchiusione si fortifica (oltre alle ragioni, che allhora si dissono) con l'essempio di Spurio Cassio, & di Manlio Capitolino. Il quale Spurio, essendo huomo ambitioso, & uolendo pigliare autorità straordinaria in Roma, et guadagnarsi la plebe, con il fargli molti beneficij, come era di uēdergli quelli cāpi, che i Romani haueuano tolti à gli Hernici, fù scoperta da i padri questa sua ambitione, & in tāto recata à sospetto, che parlādo egli al popolo, et offerēdo di dargli quegli danari, che s'erano ritratti de' grani, che il publico haueua fatti uēire di Sicilia, al tutto gli recusò, parēdo à quello, che Spurio uolesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, nō harebbe ricusato detto prezzo, et gli harebbere aperta à la tirānide quella uia, che gli chiuse. Fa molto maggiore essempio di q̄sto Mālio Capitolino, perche mediāte costui si uede, quanta uertù d'animo, & di corpo, quante buo

ni opere fatte in fauore della patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare: laquale (cõe si uedde) nacq; in costui per l'inuidia, che lui haueua de gli honori, che erano fatti à Camillo, & uenne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del uiuere della città, non essaminando il soggetto, quale esso haueua non atto à riceuere anchora trista forma, si misse à fare tumulti in Roma contra al senato, & cõtra alle leggi patrie. Doue si conosce la perfettione di quella città, & la bontà della materia sua, per che nel caso suo nessuno della nobilità (anchora che fussino acerrimi difensori l'un de l'altro) si mosse à fauorirlo, neßuno de' parenti fece impresa in suo fauore: & con gli altri accusati soleuano comparire sordidati, uestiti di nero, tutti mesti per cattare misericordia in fauore dello accusato, & con Manlio nõ se ne uidde alcuno. I tribuni della plebe, che soleuano sẽpre fauorire le cose, che pareua uenissino in beneficio del popolo, & quanto erano più contra à i nobili, tanto più le tirauano inanzi, in questo caso si unirono co i nobili, per opprimere una cõmune peste. Il popolo di Roma disiderossissimo dello utile proprio, & amatore delle cose, che ueniuano contra alla nobilità, auuenga, che facesse à Manlio assai fauori, non dimeno, come i tribuni lo citarono, & che rimessono la causa sua al giudicio del popolo, q̃l popolo diuentato di difensore giudice, senza rispetto alcuno, lo cõdenno à morte. Per tãto io non credo, che sia essempio in questa historia più atto à mostrare la bontà di tutti gli ordini di quella Rep. quanto è questo, ueggẽdo che nessuno di quella città si mosse à difendere un cittadino pieno d'ogni uertù, & che publicamente, et pri=

uatamente haueua fatte moltissime opere laudabili: perche in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessuno altro rispetto, & cõsiderarono molto più à i pericoli presenti, che da lui dipẽdeuano, che à i meriti passati, tanto che cõ la morte sua e si liberarono. Et Tito Liuio dice:
» Hunc exitum habuit uir, nisi in libera ciuitate natus es=
» set, memorabilis. Doue sono da cõsiderare due cose, l'una, che per altri modi s'ha à cercare gloria in una città corrotta, che in una, che anchora uiua politicamente, l'altra (che è quasi quel medesimo, che la prima) che gli huomini nel proceder loro, & tãto più nell'attioni grandi debbono cõsiderare i tempi, & accõmodarsi à quelli: & coloro, che per cattiua elettione, ò per naturale inclinatione si discordano da i tempi, uiuono il più delle uolte infelici, & hãno cattiuo esito l'attioni loro. al cõtrario l'hanno quelli, che si cõcordano col tẽpo, & senza dubbio per le parole preallegate dell'historico si può cõchiudere, che se Manlio fusse nato ne tempi di Mario, & di Silla, doue gia la materia era corrotta, & doue esso harebbe potuto imprimere la forma de l'ambitione sua harebbe hauuti quelli medesimi seguiti, & successi, che Mario, & Silla, et gli altri poi, che dopò loro alla tirãnide aspirarono. Così medesimamente se Silla, & Mario fussino stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi: perche un'huomo può bene cominciare con suoi modi, & con suoi tristi termini à corrompere un popolo d'una città, ma egliè impossibile, che la uita d'uno basti à corromperla in modo, che egli medesimo ne possa trar frutto, & quãdo bene e fusse possibile con lunghezza di tempo, che lo facesse, sarebbe impossibile, quãto al modo

del procedere de gli huomini, che sono impatienti, & nõ possono lungamẽte differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, & in quelle massimamente, che disiderano assai, tal che ò per poca patiẽza, ò per ingannarsene, entrerrebero in impresa contra al tempo, et capiterrebbero male. Però e bisogno à uoler pigliar auttorità in una Rep. & metterui trista forma, trouare la materia disordinata dal tempo, & che à poco à poco, & di generatione in generatione si sia condotta al disordine, laquale ui si conduce di necessità, quando la non sia (come disopra si discorse) spesso rinfrescata di buoni essempi, ò con nuoue leggi ritirata uerso i principij suoi. Sarebbe adũque stato Manlio un'huomo raro, & memorabile, se fusse nato in una città corrotta. Et però debbono i cittadini, che nelle Rep. fanno alcuna impresa ò in fauore della libertà, ò in fauore della tirãnide, considerare il soggetto, che eglino hanno, & giudicare da quello la difficultà dell'imprese loro: perche tanto è difficile, et pericoloso uoler fare libero un popolo, che uoglia uiuer seruo, quãto è uoler fare seruo un popolo, che uoglia uiuer libero. Et perche disopra si dice, che gli huomini nell'operare debbono cõsiderare la qualità de' tẽpi, et procedere secõdo quelli, ne parleremo à lũgo nel seguẽte Capitolo.

COME CONVIENE VARIARE CO I tempi, uolendo sempre hauer buona fortuna. Capitolo IX.

I O ho considerato più uolte, come la cagione de la trista, & della buona fortuna de gli huomini è, riscontrare il modo del procedere suo co i

tempi: perche e si uede, che gli huomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto, & con cautione. Et perche nell'uno, & nell'altro di questi modi si passano i termini conuenienti, non si potendo osseruare la uera uia, nell'uno, & nell'altro si erra. Ma quello uiene ad errar meno, & hauere la fortuna prospera, che riscontra (come io ho detto) con il suo modo il tempo, & sempremai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa, come Fabio Massimo procedeua con l'essercito suo rispettiuamente, & cautamente, discosto da ogni impeto, & da ogni audacia Romana, & la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene co i tempi: perche essendo uenuto Annibale in Italia giouine, & con una fortuna fresca, & hauendo gia rotto il popolo Romano due uolte, & essendo quella Rep. priua quasi della sua buona militia, & sbigottita, non potette sortire miglior fortuna, che hauere un Capitano, ilquale con la sua tardità, & cautione tenesse à bada il nemico. Ne anchora Fabio potette riscontrare tempi più conuenienti à i modi suoi, di che nacque, che fù glorioso. Et che Fabio facesse questo per natura, & non per elettione, si uede, che uolẽdo Scipione passare in Africa con quelli esserciti per ultimare la guerra, Fabio la cõtradisse assai, come quello, che nõ si poteua spiccare da i suoi modi, & dalla consuetudine sua, talche se fusse stato à lui, Annibale sarebbe anchora in Italia, come quello, che nõ s'auuedeua, che egli erano mutati i tempi, & che bisognaua mutar modo di guerra. Et se Fabio fusse stato Re di Roma, poteua facilmente perdere quella guerra: perche nõ harebbe saputo uariare col procedere suo, secondo che uariano e tempi,

ma essendo nato in una Rep. doue erano diuersi cittadi-
ni, & diuersi humori, come la hebbe Fabio, che fù ottimo
ne' tempi debiti à sostenere la guerra, così hebbe poi Sci-
pione ne' tẽpi atti à uincerla. Di quì nasce, che una Rep.
ha maggior uita, & ha più longamẽte buona fortuna,
che un prencipato: perche la può meglio accõmodarsi à
la diuersità de' tẽporali, per la diuersità de' cittadini, che
sono in quella, che nõ può un Prencipe: perche un huo-
mo che sia consueto à procedere in un modo, nõ si muta
mai, come è detto, & cõuiene di necessità, quando si mu-
tano i tempi disformi à quel suo modo, che roini. Piero
Soderini, altre uolte preallegato, procedeua in tutte le co
se sue con humanità, & patiẽza, prosperò egli, & la sua
patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del
proceder suo. ma come uẽnero dipoi tẽpi, doue bisogna-
ua rompere la patienza, & l'humilità, nõ lo seppe fare:
tal che insieme con la sua patria roinò. Papa Giulio II
procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impe
to, & con furia, & perche i tempi l'accõpagnarono be-
ne, gli riuscirono le sue imprese tutte. ma se fussero ue-
nuti altri tempi, che hauessero ricerco altro consiglio, di
necessità roinaua: perche non harebbe mutato ne modo,
ne ordine del maneggiarsi. Et che noi nõ ci possiamo mu
tare, ne sono cagione due cose, l'una, che noi nõ ci possia-
mo opporre à quello, à che c'inclina la natura, l'altra,
che hauendo uno con un modo di procedere prosperato
assai, non è possibile persuadergli, che possa far bene a
procedere altrimẽti. Onde ne nasce, che in uno huomo là
fortuna uaria: perche ella uaria i tempi, & egli non ua
ria i modi. Nascene anchora la roina della città, per nõ si

uariare gli ordini delle Rep. co i tempi, come lungamente di sopra discorrémo, ma sono più tarde: perche le penano più à uariare: perche bisogna, che uenghino tẽpi, che commouino tutta la Rep. à che un solo col uariare il modo del procedere non basta. Et perche noi habbiamo fatto mentione di Fabio Massimo, che tẽne à bada Annibale, mi pare da discorrere nel Capitolo seguente, se un Capitano (uolendo far la giornata in ogni modo col nemico) può esser impedito da quello, che non la faccia.

CHE VN CAPITANO NON PVÒ FVGGIRE LA GIORNATA, QUANDO L'AUUERSARIO LA UUOL FARE IN OGNI MODO. Capitolo X.

" Cneus Sulpitius Dictator aduersus Gallos bel-
" lum trahebat, nolens se fortunæ cõmittere ad-
" uersus hostem, quẽ tempus deteriorem indies,
" & locus alienus faceret. Quando e seguita uno errore, doue tutti gli huomini, ò la maggior parte s'ingãnino, io nõ credo che sia male molte uolte riprouarlo. Per tanto anchora che io habbia di sopra più uolte mostrato, quãto le attioni circa le cose grãdi siano disformi à quelle de gli antichi tempi, nõdimeno nõ mi par superfluo al presente replicarlo: perche se in alcuna parte si deuia de gli antichi ordini, si deuia massimamẽte nelle attioni militari, doue al presente non è osseruata alcuna di quelle cose, che da gli antichi erano stimate assai. Et è nato questo incõueniente, perche le Rep. & i Prencipi hãno imposta questa cura ad altrui, & per fuggire i pericoli, si sono discostati da questo essercitio, & se pure si uede qualche uolta un Re de' tẽpi nostri andare in persona, nõ si crede

però, che da lui nascano altri modi, che meritino più laude: perche quello essercitio quando pure lo fanno, lo fanno à pompa, & nõ per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, riuedendo i loro esserciti qualche uolta in uiso, tenendo appresso di loro il titolo dell'Imperio, che non fanno le Rep. & massimamente l'Italiane, lequali fidandosi d'altrui, ne s'intẽdẽdo in alcuna cosa di quello, che appartenga alla guerra, & da l'altro canto uolendo (per parere d'essere loro il Prencipe) diliberarne, fanno in tale diliberatione mille errori. Et benche d'alcuno n'habbi discorso altroue, uoglio al presente nõ ne tacere uno importãtissimo. Quando questi Prencipi ociosi, ò Rep. effeminate mandano fuori un loro Capitano, la più sauia cõmissione che paia loro dargli, è quando gl'impongono, che per alcun modo nõ uenga à giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi della zuffa, & parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il cõbattere, saluò lo stato à Romani, non intendono, che la maggiore parte delle uolte questa cõmissione è nulla, ò è dannosa: perche si debbe pigliare questa conchiusione, che un Capitano, che uoglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata, qualunche uolta il nemico la uuole fare in ogni modo. et non è altro questa cõmissione, che dire, fa la giornata à posta del nemico, & non à tua: perche à uolere stare in campagna, & non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro, che porsi L miglia al meno discosto al nemico, & dipoi tenere buone spie, che uenendo quello uerso di te, tu habbi tempo à discostarti. Vn'altro partito ci è, rinchiudersi in una città: & l'uno, & l'altro di que=

sti due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nemico, & uno Prēcipe ualente uorria più tosto tentare la fortuna della zuffa, che allungare la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta: perche cōuiene, che riducendoti con uno essercito in una città, tu uēga ad essere assediato, & in poco tempo patir fame, & uenire à deditione, tal che fuggire la giornata per queste due uie è dannosissimo. Il modo, che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quādo tu hai si uertuoso essercito, che el nemico non habbia ardire di uenirti à trouare dentro à tuoi uantaggi. Ne si può dire, che Fabio fuggisse la giornata, ma più tosto che la uolesse fare à suo uantaggio: perche se Annibale fusse ito à trouarlo, Fabio lo harebbe aspettato, & fatto giornata seco: ma Annibale nō ardì mai di cōbattere con lui à modo di quello. tanto che la giornata fù fuggita così da Annibale, come da Fabio. ma se uno di loro l'hauesse uoluta far in ogni modo, l'altro nō u'haueua se nō uno de' tre rimedij, i due sopradetti, ò fuggirsi. Che questo, ch'io dico, sia uero, si uede manifestamēte cō mille essempi, et massimamēte nella guerra, che i Romani feciono cō Filippo di Macedonia padre di Perse: perche Filippo essendo assaltato da i Romani, diliberò nō uenire alla zuffa, & per nō ui uenire, uolle fare prima, come haueua fatto Fabio Massimo in Italia, & si pose col suo essercito sopra la sommità d'un mōte, doue si afforzò assai, giudicādo che i Romāi nō hauessero ardire d'andare à trouarlo, ma andatiui, & cōbattutolo, lo cacciarono di quel mōte, et egli nō potēdo risister, si fuggì cō la maggior parte delle gēti. et q̄l, che lo saluò, che

non fù consumato in tutto, fù l'iniquità del paese, qual fece, che i Romani nō poterono seguirlo. Filippo adūque non uolendo azzuffarsi, & essendosi posto con il campo presso à i Romani, si hebbe à fuggire, & hauendo conosciuto per questa esperienza, come nō uolendo cōbattere, nō gli bastaua stare sopra i monti, & nelle terre nō uolendo rinchiudersi, diliberò pigliare l'altro modo, di stare discosto molte miglia al cāpo Romano. Onde, se i Romani erano in una prouincia, egli se n'andaua nell'altra, & cosi sempre, dōde i Romani partiuano, esso entraua, & ueggendo al fine come nell'allungare la guerra per questa uia, le sue cōditioni peggiorauano, et che i suoi soggetti hora da lui, hora da i nemici erano oppressi, diliberò di tentare la fortuna della zuffa, & cosi uēne co i Romani ad una giornata giusta. E' utile adunque non cōbattere, quando gli esserciti hāno queste conditioni, che haueua l'essercito di Fabio, & che hora ha quello di Cn. Sulpitio, cioè, hauere uno essercito si buono, che'l nemico nō ardisca uenirti à trouare dentro alle fortezze tue, & che il nemico sia in casa tua senza hauere preso molto piè, doue ei patisca necessità del uiuere, & è in questo caso il partito utile per le ragioni, che dice Tito Liuio.
» Nolens se fortunæ cōmittere aduersus hostem, quem tem
» pus deteriorem indies, & locus alienus faceret. Ma in ogni altro termine nō si può fuggire la giornata, se non con tuo dishonore, & pericolo: perche fuggirsi (come fece Filippo) è come essere rotto, & con più uergogna, quanto meno s'è fatto proua della tua uertù. Et se à lui riuscì saluarsi, nō riuscirebbe ad un'altro, che non fusse aiutato dal paese, come egli. Che Annibale nō fusse mae-

stro di

stro di guerra, nessuno mai non lo dirà, & essendo allo incontro di Scipione in Africa se gli hauesse ueduto uantaggio in allungare la guerra, egli l'harebbe fatto, & perauuētura (essendo lui buon Capitano, & hauēdo buono essercito) l'harebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia. ma non l'hauendo fatto, si debbe credere, che qualche cagione importante lo mouesse: perche un Prencipe, che habbi uno essercito messo insieme, & uegga, che per difetto di danari, ò di amici ei non può tenere lungamēte tale essercito, è matto al tutto, se non tenta la fortuna, ināzi che tale essercito si habbia à risoluere, perche aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe uincere. Vn'altra cosa ci è anchora da stimare assai, laquale è che si debbe (etiādio perdendo) uolere acquistare gloria, & più gloria si ha ad esser uinto per forza, che per altro inconueniente, che t'habbia fatto perdere. Si che Annibale doueua esser costretto da queste necessità, & da l'altro canto Scipione, quādo Annibale hauesse differita la giornata, & nō gli fusse bastato l'animo d'andarlo à trouare ne' luoghi forti, non patiua per hauer di gia uinto Siface, et acquistate tante terre in Africa, che ui poteua stare sicuro, & con cōmodità, come in Italia. Il che non interueniua ad Annibale, quando era allo'ncontro di Fabio, ne à questi Franciosi, ch'erano allo'ncontro di Sulpitio. tanto meno anchora può fuggire la giornata colui, che con lo essercito assalta il paese altrui, perche se e uuole entrare nel paese del nemico, gli conuiene (quando il nemico se gli facci incontro) azzuffarsi seco, & se si pone à campo ad una terra, si obliga tanto più alla zuffa: come ne' tēpi nostri interuenne al Duca Carlo di Borgogna, che essen-

do à campo à Moratto, terra de Suizeri, fù da Suizeri assaltato, & rotto: et come interuenne à l'essercito di Francia, che, campeggiando Nouara, fù medesimamente da Suizeri rotto.

CHE CHI HA À FARE CON ASSAI, anchora che sia inferiore, pur che possa sostenere i primi impeti, uince. Capitolo XI.

LA poteza de' tribuni della plebe nella città di Roma fù grãde, & fù necessaria, come molte uolte da noi è stato discorso: perche altrimenti nõ si sarebbe potuto por freno à l'ambitione della nobilità, laquale harebbe molto tẽpo inanzi corrotta quella Rep. che la nõ si corruppe, nõdimeno perche in ogni cosa (come altre uolte si è detto) è nascoso qualche proprio male, che fa surgere nuoui accidẽti, è necessario à questi cõ nuoui ordini prouedere. Essendo per tãto diuenuta la auttorità tribunitia insolẽte, & formidabile alla nobilità, & à tutta Roma, e ne sarebbe nato qualche incõueniẽte dãnoso alla libertà Ro. se da Appio Claudio nõ fusse stato mostrato il modo, cõ ilquale si haueuano à diffẽdere cõtra à l'ambitione de' tribuni, ilquale fù, che trouarono sempre tra loro qualch'uno, che fusse ò pauroso, ò corruttibile, ò amatore del cõmun bene, talmẽte che lo disponeuano ad opporsi alla uolõtà di q̃lli altri, che uolessino tirare inãzi alcuna deliberatione cõtra alla uolõta del senato. Ilquale rimedio fù un grãde tẽperamẽto à tãta auttorità, et per molti tẽpi giouò à Roma. Laqual cosa m'ha fatto cõsiderare, che qualunque uolta e sono molti potẽti uniti cõtra ad un'altro potẽte, anchora che

tutti insieme siano molto più potẽti di quello, nõdimeno
si debbe sempre sperare più in q̃llo solo, et meno gagliar
do, che in q̃lli assai, anchora che gagliardissimi: perche (la
sciãdo stare tutte q̃lle cose, de lequali un solo se può più,
che molti, preualere, che sono infinite) sempre occorrerà
q̃sto, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli
assai, et quel corpo, ch'era gagliardo, far debbole. Io non
uoglio in q̃sto addurre antichi essempi, che ce ne sarebbo
no assai, ma uoglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tẽpi
nostri. Cõgiurò nel M CCCCLXXXIIII tutta Italia cõ
tra à Venitiani, & poi che loro al tutto erano persi, &
nõ poteuano stare più cõ l'essercito in cãpagna, corrup=
pono il signor Lodouico, che gouernaua Milano, & per
tale corruttione feciono uno accordo, nel quale nõ sola=
mẽte ribebbono le terre perse, ma usurparono parte del
lo stato di Ferrara. & così coloro, che perdeuano nella
guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono,
cõgiurò cõtra à Frãcia tutto il mõdo, nõ dimeno auãti
che si uedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' cõ
federati, & fece accordo seco, in modo che gli altri cõfe
derati furono costretti poco dipoi accordarsi anchora es
si. Tal che senza dubbio si debbe sempre mai fare giudi
cio, quãdo e si uede una guerra mossa da molti cõtra ad
uno, che quello uno habbia à restar superiore, quãdo sia
di tale uertù, che possa sostenere i primi impeti, & col tẽ
poreggiarsi aspettare tẽpo, perche quãdo e non fusse co=
sì, porterebbe mille pericoli, come interuenne à i Veni=
tiani nel VIII, iquali se hauessero potuto tempo=
reggiare con lo essercito Francioso, & hauere tem=
po à guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano col=

legati contra, harebbono fuggita quella roina, ma nõ ha uendo uertuose armi da potere temporeggiare il nemico, & per questo non hauendo hauuto tempo à separarne alcuno, roinarono: perche si uidde, che'l Papa, rihauuto che gli hebbe le cose sue, si fece loro amico, et cosi Spagna, & molto uolentieri l'uno, & l'altro di questi due Prencipi harebbon saluato loro lo stato di Lõbardia contra à Francia, per nõ lo fare si grãde in Italia, se gli hauessino potuto. Poteuano adunque i Venitiani dare parte per saluare il resto, il che se loro hauessino fatto in tẽpo, che paresse, che la non fusse stata necessità, & inanzi à i moti della guerra, era sauissimo partito, ma insù moti era uituperoso, & perauuẽtura di poco profitto. ma inãzi à tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini poteuano uedere il pericolo, pochissimi uedere il rimedio, & nessuno consigliarlo. Ma ꝑ tornare al principio di questo discorso, cõchiudo, che cosi come il senato Ro. hebbe rimedio per la salute della patria cõtra à l'ambitione de' tribuni, ꝑ essere molti, cosi harrà rimedio qualunque Prẽcipe, che sia assaltato da molti, qualunq; uolta ei sappia con prudenza usare termini conuenienti à disunirgli.

COME VN CAPITANO PRVDENTE debbe imporre ogni necessità di combattere à i suoi soldati, & à quelli delli nemici tuorla. Capitolo XII.

A Ltre uolte habbiamo discorso, quanto sia utile alle humane attioni la necessità, et à qual gloria siano state condotte da quella, & come da alcuni morali filosofi è stato scritto, le mani, & la lin-

gua de gli huomini, due nobilissimi instrumenti à nobilitarlo, non harebbero operato perfettamente, ne condotte l'opere humane à quella altezza, che si ueggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Essendo conosciuta adunq; da gli antichi Capitani de gli esserciti la uertù di tale necessità, & quanto per quella gli animi de' soldati diuentauano ostinati al cõbattere, faceuano ogni opera, perche i soldati loro fussino costretti da quella. Et da l'altra parte usauano ogni industria, perche gli nemici se ne liberassino, & per questo molte uolte apersono al nemico quella uia, che loro gli poteuano chiudere, & à suoi soldati proprij chiusono quella, che poteuano lasciare aperta. Quello adunque, che disidera, ò che una città si difenda ostinatamente, ò che uno essercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogn' altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha à combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che hauesse ad andare ad una espugnatione d'una città, debbe misurare la facilità, ò la difficultà de l'espugnarla, dal conoscere, & considerare quale necessità costringa gli habitatori di quella à difendersi, & quando ui troui assai necessità, che gli costringa alla difesa, giudichi la ispugnatione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce, che le terre dopò la rebellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto, perche nel principio non hauendo cagione di temer di pena, per nõ hauere offeso, si arrendono facilmente, ma parendo loro (essendosi dipoi ribellate) hauere offeso, & per questo temendo la pena, diuentano difficili ad essere ispugnate. Nasce anchora tale ostinatione da i naturali odij, che

hanno i Prencipi uicini, & le Rep. uicine l'uno con l'altro, il che procede da ambitione di dominare, & gelosia del loro stato, massimamente se le sono Rep. come interuiene in Toscana, laquale gara, & contentione ha fatto, & farà sempre difficile la espugnatione l'una de l'altra. Per tanto chi considera bene i uicini della città di Firenze, & i uicini della città di Vinegia, non si merauiglierà (come molti fanno) che Firenze habbia più speso nelle guerre, & acquistato meno di Vineggia, perche tutto nasce da non hauere hauuto i Venitiani le terre uicine si ostinate alla difesa, quanto ha hauuto Firenze, per essere state tutte le cittadi finitime à Vinegia use à uiuere sotto uno Prencipe, & non libere, & quelli che sono consueti à seruire, stimano molte uolte poco il mutare patrone, anzi molte uolte lo desiderano. Tal che Vinegia (benche habbia hauuti i uicini più potenti, che Firéze) per hauere trouate le terre meno ostinate le ha potuto più tosto uincere, che non ha fatto quella essendo circundata da tutte città libere. Debbe adunque un Capitano (per tornare al primo discorso) quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di leuare à difensori di quella tale necessità, & per conseguenza tale ostinatione, promettendo perdono, se gli hanno paura della pena: et se gli hauessino paura della libertà, mostrare di non andare contra al commune bene, ma contra à pochi ambitiosi della città, laquale cosa molte uolte ha facilitato l'imprese, & espugnationi delle terre. Et benche simili colori siano facilmente conosciuti, & massimamente da gli huomini prudenti, nondimeno ui sono spesso ingannati i popoli, i quali cupidi della presen

te pace, chiuggono gli occhi à qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse. Et per questa uia infinite città sono diuentate serue, come interuenne à Firenze ne i prossimi tempi, & come interuenne à Crasso, & allo essercito suo. ilquale anchora che conoscesse le uane promesse de' Parthi, lequali erano fatte per tuor uia la necessità à i suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, acciecati dalle offerte della pace, che erano fatte loro da i loro nemici, come si uede particolarmente, leggendo la uita di quello. Dico per tanto, hauendo i Sanniti fuora della cõuentione de l'accordo per l'ambitione di pochi corso, & predato sopra i campi de' confederati Romani, & hauendo di poi mandati ambasciadori à Roma à chieder pace, offerendo di ristituire le cose predate, & di dare prigioni gli auttori de' tumulti, & della preda, furono ributtati da i Romani, & ritornati à Sannio senza speranza d'accordo, Claudio Pontio Capitano allhora dello essercito de' Sanniti con una sua notabile oratione mostrò, come i Romani uoleuano in ogni modo guerra, & benche per loro si disiderasse la pace, la necessità gli faceua seguire la guerra, dicendo queste parole; Iustum est bellum, qui-
" bus necessarium; & pia arma, quibus nisi in armis spes
" est. Sopra laquale necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della uittoria. Et per non hauere à tornare più sopra questa materia, mi pare di addurui quelli essempi Romani, che sono più degni di annotatione. Era Caio Manilio con lo essercito allo'ncontro de i Veienti, & essendo parte dello essercito Veientano entrato dentro à gli steccati di Manilio, cor-

ſe Manilio con una banda al ſoccorſo di quelli, & perche i Veienti non poteſſino ſaluarſi, occupò tutti gli aditi del campo, onde ueggendoſi i Veienti rinchiuſi, cominciarono à combattere con tanta rabbia, che gli ammazzarono Manilio, & harebbero tutto il reſto de i Romani oppreſſi, ſe dalla prudenza d'uno Tribuno non fuſſe ſtato loro aperta la uia ad andarſene. Doue ſi uede, come mentre la neceſſità coſtrinſe i Veienti à cõbattere, e combatterono ferociſſimamente: ma quando uiddero aperta la uia, penſarono più à fuggire, che à combattere. Erano entrati i Volſci et gli Equi cõ gli eſſerciti loro ne' confini Romani, mandoſſi loro allo'ncontro i Conſoli, tal che nel trauagliare la zuffa, lo eſſercito de i Volſci, delquale era capo Vettio Meſcio, ſi trouò ad un tratto rinchiuſo tra gli ſteccati ſuoi occupati da i Romani, & l'altro eſſercito Romano, & ueggendo, come gli biſognaua ò morire, ò farſi la uia co'l ferro, diſſe à i ſuoi ſoldati queſte parole; Ite mecum, non murus, nec uallum, armati armatis obſtant, uirtute pares, quæ ultimum, ac maximum telum eſt, neceſſitate ſuperiores eſtis. Si che queſta neceſſità è chiamata da Tito Liuio ultimum, ac maximum telum. Camillo prudentiſſimo di tutti i Capitani Romani, eſſendo gia dentro nella città de i Veienti con il ſuo eſſercito, per facilitare il pigliare quella, & torre à i nemici una ultima neceſſità di difenderſi, commandò in modo, che i Veienti udirono, che neſſuno offendeſſe quelli, che fuſſino diſarmati, tal che gittate l'armi in terra, ſi preſe quella città quaſi ſenza sãgue. Ilquale modo fù dipoi da molti Capitani oſſeruato.

DOVE SIA PIV' DA CONFIDARE, O' in uno buono Capitano, che habbia l'eſſercito debbole, ò in uno buono eſſercito, che habbia il Capitano debbole. Cap. XIII.

Sſendo diuentato Coriolano eſule di Roma, ſe ne andò à i Volſci, doue contratto uno eſſercito per uendicarſi contra à i ſuoi cittadini, ſe ne uéne à Roma, dóde dipoi ſi partì più per la pietà della ſua madre, che per le forze de i Romani. Sopra ilquale luogo T. Liuio dice, eſſerſi per queſto conoſciuto, come la Rep. Romana crebbe più per la uertù de i Capitani, che de' ſoldati, conſiderato come i Volſci per l'adrieto erano ſtati uinti, & ſolo poi haueuano uinto, che Coriolano fù loro capitano. Et benche Liuio tenga tale oppenione, nondimeno ſi uede in molti luoghi della ſua hiſtoria, la uertù de' ſoldati ſenza Capitano hauer fatto marauiglioſe pruoue, & eſſer ſtati più ordinati, & più feroci dopò la morte de' Conſoli loro, che innanzi, che moriſſino, come occorſe nell'eſſercito, che i Romani haueuano in Iſpagna ſotto gli Scipioni, ilquale, morti i duoi Capitani, potè con la uertù ſua nō ſolamente ſaluare ſe ſteſſo, ma uincere il nemico, et cōſeruare quella prouincia alla Repub. talche diſcorrendo tutto, ſi trouerà molti eſſempi, doue ſolo la uertù de i ſoldati harà uinto la giornata, et molti altri, doue ſolo la uertù de i Capitani harà fatto il medeſimo effetto. In modo che ſi può giudicare, l'uno habbia biſogno dell'altro, & l'altro dell'uno. Ecci bene da conſiderare prima, qual ſia più da temere, ò d'uno buono eſſercito male Capitanato, ò d'uno buono Capita=

no accōpagnato da cattiuo eſſercito. Et ſeguendo in queſto l'oppenione di Ceſare, ſi debbe ſtimare poco l'uno, & l'altro: perche andando egli in Iſpagna cōtra ad Afranio, et Petreio, che haueuano un buono eſſercito, diſſe, che gli ſtimaua poco, Quia ibat ad exercitum ſine duce, moſtrando la debbolezza de i Capitani. Al contrario quando andò in Theſſaglia contra Pompeio, diſſe, Vado ad ducem ſine exercitu. Puoſſi cōſiderare un'altra coſa, à quale è più facile, ò ad uno buono Capitano fare un buono eſſercito, ò ad uno buono eſſercito fare un buon Capitano. Sopra che dico, che tale queſtione pare deciſa: perche più facilmente molti buoni trouerrāno, ò inſtruiranno uno tanto che diuenti buono, che nó farà uno molti. Lucullo quando fù mandato contra à Mitridate, era al tutto ineſperto della guerra, nondimeno quel buono eſſercito, doue erano aſſai ottimi Capi, lo feciono toſto un buō Capitano. Armarono i Romani per difetto d'huomini aſſai ſerui, et gli dierono ad eſſercitare à Sēpronio Gracco, ilquale in poco tēpo fece un buon eſſercito. Pelopida, & Epaminōda (come altroue dicēmo) poi che gli hebbero tratta Thebe loro patria della ſeruitù de gli Spartani, in poco tempo feciono de' cōtadini Thebani ſoldati ottimi, che poterono nō ſolamēte ſoſtenere la militia Spartana, ma uincerla, ſi che la coſa è pari: perche l'uno buono può trouare l'altro, nōdimeno un eſſercito buono ſenza Capo buono ſuole diuētare inſolente, et pericoloſo, come diuētò l'eſſercito di Macedōia dopò la morte d'Aleſſandro, et come erano i ſoldati ueterani nelle guerre ciuili. Tāto che io credo, che ſia più da confidare aſſai in uno Capitano, che habbi tēpo à inſtruire huomini, et cōmodi=

tà d'armargli, che in uno essercito insolēte cō uno Capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria, et la laude à quelli Capitani, che nō solamēte hāno hauuto à uincere il nemico, ma prima che uenghino alle mani con quello, è conuenuto loro instruere l'essercito loro, & farlo buono: perche in questi si mostra doppia uertù, et tanto rara, che se tale fatica fusse stata data à molti, ne sarebbero stimati, & riputati meno assai, che non sono.

LE INVENTIONI NVOVE, CHE APPARISCONO NEL MEZZO DELLA ZUFFA, ET LE UOCI NUOUE, CHE SI ODINO, QUALI EFFETTI FACCINO. CAP. XIIII.

di quanto momēto sia ne' conflitti, & nelle zuffe un nuouo accidente, che nasca per cosa, che di nuouo si uegga, ò oda, si dimostra in assai luoghi, & massimamēte per questo essempio, che occorse nella zuffa, che i Romani fecero co i Volsci. Doue Quintio ueggendo inclinare uno de corni del suo essercito, cominciò à gridare forte, che gli stessino saldi: perche l'altro corno dell'essercito era uittorioso. con laqual parola hauēdo dato animo à suoi, et sbigottimēto à nemici, uinse. Et se tali uoci in uno essercito bene ordinato fanno effetti grādi, in uno tumultuario, et male ordinato gli fanno grādissimi: perche al tutto è mosso da simil uēto. Io ne uoglio addure uno essempio notabile occorso ne' nostri tēpi. Era la città di Perugia, pochi anni sono, diuisa in due parti, Oddi, & Baglioni; questi regnauano, quelli erano esuli, iquali hauendo, medianti loro amici, ragunato essercito, & ridottisi in alcuna loro terra propinqua à Perugia, con il fauore della parte una notte entraro-

no in quella città, & senza essere scoperti, se ne ueniuano per pigliare la piazza; & perche quella città insù tutti i canti delle uie ha catene, la tengono sbarrata, haueuano le genti Oddesche dauanti uno, che con una mazza ferrata rompeua i serrami di quelle, acciò che i caualli potessero passare, & restandogli à rompere solo quella, che sboccaua in piazza, & essendo già leuato il romore alle armi, & essendo colui, che rōpeua, oppresso dalla turba, che gli ueniua dietro, ne potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare, gli uene detto, fateui indietro, laqual uoce andando di grado in grado, dicendo adietro, cominciò à far fuggire gli ultimi, & di mano in mano gli altri con tāta furia, che per loro medesimi ruppono. Et così restò uano il disegno de gli Oddi per cagione di si debbole accidente. Doue è da considerare, che nō tanto gli ordini in uno essercito sono necessarij, per potere ordinatamente combattere, quanto perche ogni minimo accidente non ti disordine: perche nō per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se nō perche ogni rumore, ogni uoce, ogni strepito gli altera, & fagli fuggire. Et però un buon capitano, tra gli altri suoi ordini, debbe ordinare, chi sono q̄lli, che habbino à pigliare la sua uoce, & rimetterla ad altri, & assuefare i suoi soldati, che non credino se non à quelli suoi capi, che non dichino se non quel, che da lui è cōmesso: perche non osseruata bene questa parte, si è uisto molte uolte hauere fatti disordini grandissimi. Quanto al uedere cose nuoue, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli esserciti sono à le mani, che dia animo à gli suoi, et tolgalo à gli nemici,

perche tra gli accidenti, che ti diano la uittoria, questo è efficacissimo. Di che sene può addurre per testimonio Cn. Sulpitio Dittatore Romano, ilquale uenendo à giornata con i Franciosi, armò tutti i saccomāni, & gente uile del campo, & quelli fatti salire sopra i muli, et altri somieri con armi, & insegne da parere gente à cauallo, gli misse dietro à un colle, & cōmandò, che ad un segno dato nel tempo, che la zuffa fusse più gagliarda, si scoprissero, et mostrassinsi à nemici, laqual cosa così ordinata, & fatta, dette tanto terrore à i Frāciosi, che perderono la giornata. Et però un buō capitano debbe fare due cose, l'una di uedere con alcune di queste nuoue inuentioni di sbigottire il nemico; l'altra di stare preparato, che essendo fatte dal nemico contra di lui, le possa scoprire, & fargliene tornar uana come fece il Re d'India à Semiramis. Laquale ueggendo come quel Re haueua buon numero d'Elefanti, per sbigottirlo, & per mostrargli, che anchora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali, & uacche, & quelli messi sopra i cāmeli, gli mandò dauanti, ma conosciuto da il Re l'inganno, gli tornò quel suo disegno nō solamente uano, ma dānoso. Era Mamerco Dittatore contra à Fidenati, quali per isbigottire l'essercito Romano, ordinarono, che insù l'ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene numero di soldati con fuochi insù le lance, accio che i Romani occupati dalla nouità della cosa, rompessino tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali inuentioni hāno più del uero, che del finto, si può bene allhora rappresentarle à gli huomini: perche hauendo assai del gagliardo, nō si può scoprire così presto la debbolezza loro. ma quādo l'hāno

più del finto, che del uero, è bene, ò non le fare, ò facendole, tenerle discosto di qualità, che le non possino essere così presto scoperte, come fece Cn. Sulpitio de' mulattieri: perche quando ui è dentro debbolezza, appressandosi, le si scuoprono tosto, & ti fanno dãno, & nõ fauore, come feciono gli Elefanti à Semiramis, & à Fidenati i fuochi, iquali benche nel principio turbassino un poco l'essercito, nõdimeno come e soprauẽne il Dittatore, & cominciò à sgridargli dicendo, che nõ si uergognauano à fuggire il fumo, come le Pechie, & che douessino riuoltarsi alloro, gridãdo, Suis flãmis delete Fidenas, quas uestris beneficijs placare non potuistis, Tornò quello trouato à i Fidenati inutile, & restarono perditori della zuffa.

CHE VNO, ET NON MOLTI SIANO preposti ad uno essercito, & come i più commandatori offendono. Capitolo XV.

Essendosi ribellati i Fidenati, & hauendo morto quella colonia, che i Romani haueuano mandata in Fidene, crearono i Ramani, per rimediare à questo insulto, IIII Tribuni, con potestà Consolare; de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre cõtra à i Fidenati, & i Veienti, iquali per esser diuisi tra loro, et disuniti, ne riportarono dishonore, & non danno : perche del dishonore ne furono cagione loro, del non riceuere danno ne fù cagione la uirtù de' soldati. Onde i Romani ueggendo questo disordine, ricorsono alla creatione del Dittatore, acciò che un solo riordinasse quello, che tre haueuano disordinato. Onde si conosce l'inutilità di molti cõmandatori in uno

essercito, ò in una terra, che s'habbia à difendere: & Tito Liuio nõ lo può più chiaramente dire, che con l'infrascritte parole. Tres Tribuni potestate Consulari documento fuere, quã plurium Imperium bello inutile esset: tendendo ad sua quisq; cõsilia, cum alij aliud uideretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti. Et benche questo sia assai essempio à prouare il disordine, che fanno nella guerra i più commandatori, ne uoglio addurre alcuno altro, & moderno, et antico, per maggiore dichiaratione. Nel M D, dopò la ripresa, che fece il Re di Frãcia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti à Pisa, per restituirla à Fiorẽtini, doue furono mandati Cõmessarij Giouãbattista Ridolfi, & Luca d'Antonio de gli Albizzi. Et perche Giouãbattista era huomo di riputatione, et di tempo, Luca lasciaua al tutto gouernare ogni cosa à lui, & se egli non dimostraua la sua ambitione con opporsegli, la dimostraua col tacere, et con lo straccurare, & uilipendere ogni cosa in modo, che non aiutaua l'attioni del campo ne con l'opere, ne col consiglio, come se fusse stato huomo di nessuno momento. Ma si uidde poi tutto il contrario, quando Giouãbattista per certo accidente seguito se n'hebbe à tornare à Firenze, doue Luca rimaso solo dimostrò, quanto con l'animo, con l'industria, & con il consiglio ualeua. Lequali tutte cose, mentre ui fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuouo addurre, in confirmatione di questo, parole di Tito Liuio, ilquale referendo, come essendo mãdato da i Romani contra à gli Equi Quintio, & Agrippa suo collega, Agrippa uolle, che tutta l'amministratione della guerra fusse appresso à Quintio, et dice; Saluberrimũ in admini-

„ stratione magnarum rerum est, summam Imperij apud
„ unum esse. Ilche è contrario à quello, che hoggi fanno queste nostre Rep. & Prencipi, di mãdare ne' luoghi, per ministrarli meglio, più d'un Cõmessario, & più d'un capo, ilche fa una inestimabile confusione, & se si cercasse la cagione della roina de gli esserciti Italiani, & Franciosi ne' nostri tempi, si trouerrebbe, la potissima cagione essere stata questa, & puossi conchiudere ueramente, come gliè meglio mandare in una espeditione un huomo solo di cõmunale prudenza, che duoi ualentissimi huomini insieme con la medesima auttorità.

CHE LA VERA VIRTU SI VA NE' tempi difficili à trouare, & ne' tempi facili non gli huomini uirtuosi, ma quelli, che per ricchezze ò per parentado preuagliono, hãno più gratia. Capitolo XVI.

E Gli fù sempre, & sempre sarà, che gli huomini grandi, & rari in una Rep. ne i tẽpi pacifichi sono negletti: perche per l'inuidia, che s'ha tirato dietro la riputatione, che la uirtù d'essi ha dato loro, si truouano in tali tempi assai cittadini, che uogliono, non che esser loro equali, ma esser loro superiori; & di questo ne è un luogo buono in Thucidide historico greco, ilquale mostra, come essendo la Rep. Atheniese rimasa superiore nella guerra Peloponessiaca, & hauendo frenato l'orgoglio de gli Spartani, & quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputatione, che la disegnò di occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Athene: Alcibiade, & qualch'altro cittadino consigliauano,

uano, che la ſi faceſſe, come quelli, che penſando poco al bene publico, penſauano à l'honor loro, diſegnando eſſer Capi di tale impreſa. Ma Nicia, che era il primo tra i riputati d'Athene, la diſſuadeua, & la maggior ragione che nel concionare al popolo, perche gli fuſſe preſtato fede, adduceſſe, fù queſta, che conſigliando eſſo, che non ſi faceſſe queſta guerra, ei conſigliaua coſa, che non faceua per lui, perche ſtãdo Athene in pace, ſapeua, come u'erano infiniti cittadini, che gli uoleuano andare inanzi, ma faccẽdoſi guerra, ſapeua che neſſuno cittadino gli ſarebbe ſuperiore, ò equale. Vedeſi per tanto, come nelle Rep. è queſto diſordine, di fare poca ſtima de' ualenti huomini ne' tempi quieti, laqual coſa gli fa indegnare in due modi, l'uno per uederſi mancar del grado loro, l'altro per uederſi fare compagni, & ſuperiori huomini indegni, & di manco ſufficienza di loro, ilquale diſordine ne le Rep. ha cauſato di molte roine: perche quelli cittadini, che immeritamente ſi ueggono ſprezzare, et conoſcono, che e ne ſono cagione i tempi facili, & nõ pericoloſi, s'ingegnano di turbargli, mouendo nuoue guerre in pregiudicio della Rep. Et penſando quali poteſſino eſſere i rimedij, ce ne truouo due, l'uno mantenere i cittadini poueri, acciò che con le ricchezze ſenza uertù non poteſſino corrompere ne loro, ne altri. l'altro di ordinarſi in modo alla guerra, che ſempre ſi poteſſe far guerra, & ſempre s'haueſſe biſogno di cittadini riputati, come fe Roma ne' ſuoi primi tempi, perche tenendo fuori quella città ſempre eſſerciti, ſempre u'era luogo alla uertù de gli huomini, ne ſi poteua torre il grado ad uno, che lo meritaſſe, et darlo ad un'altro, che non lo meritaſſe: perche ſe pure lo

faceua qualche uolta per errore, ò per prouare, ne segui ua tosto tãto suo disordine, & pericolo, che la ritornaua subito nella uera uia. ma l'altre Rep. che nõ sono ordinate, come quella, et che fanno solo guerra, quãdo la necessità le costrigne, nõ si possono difendere da tale incõueniente, anzi sempre ui correrãno dẽtro, & sempre ne nascerà disordine, quãdo quel cittadino negletto, & uertuoso sia uẽdicatiuo, & habbia nella città qualche riputatione, & adherẽza, & la città di Roma un tẽpo se ne difese. A' quella anchora (poi che l'hebbe uinta Carthagine, et Antiocho, come altroue si disse, nõ temẽdo più di guerra) pareua poter cõmettere gli esserciti à qualunq; la uoleua, nõ riguardãdo tãto alla uertù, quãto à l'altre qualità, che gli dessino gratia nel popolo: perche si uedde, che Paulo Emilio hebbe più uolte la repulsa nel Cõsolato, ne fù prima fatto Cõsolo, che surgesse la guerra Macedonica; laquale giudicãdosi pericolosa di consenso di tutta la città fù cõmessa à lui. Essendo nella città nostra di Firẽze seguite dopò il M CCCCXCIIII di molte guerre, & hauendo fatto i cittadini Fiorẽtini tutti una cattiua proua, si riscontrò la città à sorte in uno, che mostrò in che maniera s'haueua à cõmandare à gli esserciti, ilquale fù Antonio Giacomini, & mẽtre che si hebbe à far guerre pericolose, tutta l'ambitione de gli altri cittadini cessò, & nella elettione del Cõmessario, & Capo de gli esserciti non haueua cõpetitore alcuno, ma come s'hebbe à fare una guerra, doue nõ era dubbio alcuno, & assai honore, & grado, ei ui trouo tanti competitori, che hauendosi ad eleggere tre Cõmessarij per campeggiar Pisa, fù lasciato indietro. Et bẽche e nõ si uedesse euidẽtemente, che

male ne seguisse al publico, per non u'hauere mandato Antonio, nōdimeno se ne potette fare facilissima cōiettura, perche nō hauēdo più i Pisani da difendersi, ne da uiuere, se ui fusse stato Antonio, sarebbero stati tāto ināzi stretti, che si sarebbero dati à discretione de' Fiorentini. ma essendo loro assediati da Capi, che non sapeuano ne stringerli, ne sforzarli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firēze gli comperò, doue la gli poteua hauere à forza. Conuēne, che tale sdegno potesse assai in Antonio, & bisognaua, che fusse bene patiente, & buono à nō disiderare di uendicarsene ò con la roina della città (potendo) ò con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino. da che si debbe una Republica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CHE NON SI OFFENDA VNO, ET poi quel medesimo si mādi in amministratione, & gouerno d'importanza. Cap. XVII.

D Ebbe una Rep. assai considerare, di nō prepor re alcuno ad alcuna importante amministratione, alquale sia stato fatto da altri alcūa notabile ingiuria. Claudio Nerone (ilquale si partì da l'essercito, che lui haueua à frōte ad Annibale, et cō parte d'esso n'andò nella Marca à trouare l'altro Consolo, per cōbattere con Asdrubale, auanti che si congiungesse con Annibale) s'era trouato per lo adietro in Ispagna à fronte d'Asdrubale, & hauendolo serrato in luogho cō lo essercito, che bisognaua ò che Asdrubale combattesse con suo disauantaggio, ò si morisse di fame, fù da Asdrubale astutamēte tāto intrattenuto cō certe prati-

che d'accordo, che gli uſcì di ſotto, et tolſegli q̃lla occa=ſione d'oppreſſarlo, laqual coſa ſaputa à Roma gli dette carico grãde appreſſo al ſenato, et al popolo, et di lui fù parlato inhoneſtamẽte per tutta q̃lla città, nõ ſenza ſuo grãde dishonore, et isdegno: Ma eſſendo poi fatto Cõſolo et mãdato allo'ncontro d'Annibale, preſe il ſopraſcritto partito, ilquale fù pericoloſiſſimo, talmẽte che Roma ſtette tutta dubbia, et ſolleuata infino à tãto, che uẽnono le nuoue della rotta d'Aſdrubale: et eſſendo domãdato poi Claudio, per quale cagiõe haueſſe preſo ſi pericoloſo partito, doue ſenza una eſtrema neceſſità egli haueua giuo=cata quaſi la libertà di Roma, riſpoſe, che l'haueua fat=to, perche ſapeua, che ſe gli riuſciua, racq̃ſtaua q̃lla glo=ria, che s'haueua perduta in Iſpagna, et ſe nõ gli riuſciua, et che q̃ſto ſuo partito haueſſe hauuto cõtrario fine, ſapeua, come ei ſi uẽdicaua cõtra à q̃lla città, et à quelli cittadini, che l'haueuano tãto ingratamẽte, et indiſcretamẽte offeſo. Et quãdo queſte paſſioni di tale offeſe poſſono tanto in un cittadino Romano, et in quelli tẽpi, che Roma anchora era incorrotta, ſi debbe penſare quãto elle poſſino in un cittadino d'una città, che non ſia fatta, come era allhora quella: & perche à ſimili diſordini, che naſcono nelle Rep. non ſi può dare certo rimedio, ne ſeguita, che eglie impoſſibile ordinare una Rep. perpetua, perche per mille inopinate uie ſi cauſa la ſua roina.

NIVNA COSA E' PIV' DEGNA D'VN Capitano, che preſẽtire i partiti del nemico. Cap. XVIII.

DIceua Epaminõda Thebano, neſſuna coſa eſſer più neceſſaria, et più utile ad un Capitano, che

conoscere le deliberationi, & partiti del nemico, & perche tale cognitione è difficile, merita tãto più laude quello, che adopera in modo, che le coniettura. Et non tãto è difficile intendere gli disegni del nemico, che gli è qualche uolta difficile intendere l'attioni sue, & nõ tanto le attioni sue, che per lui si fanno discosto, quanto le presenti, & le propinque: perche molte uolte è accaduto, che essendo durata una zuffa infino à notte, chi ha uinto crede hauer perduto, & chi ha perduto, crede hauer uinto. Ilquale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui, che ha deliberato, come interuẽne à Bruto, et Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra, perche hauendo uinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, che haueua perduto, che tutto l'essercito fusse rotto, & disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Ne i nostri tempi nella giornata, che fece in Lõbardia à S. Cecilia Francesco Re di Francia co i Suizeri, soprauenẽdo la notte, credettono quella parte de i Suizeri, che erano rimasti interi, hauer uinto, non sappendo di quelli, che erano stati rotti, & morti. Ilqual errore fece, che loro medesimi non si saluarono, aspettando di ricõbattere la mattina con tanto loro disauantaggio; & fecero anchora errare, et per tale errore presso che roinare l'essercito del Papa, & di Ispagna, ilquale insù la falsa nuoua della uittoria passò il Po, & se procedeua troppo inanzi, restaua prigione de' Franciosi, ch'erano uittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani, et in quelli delli Equi. doue essendo Sempronio Consolo con l'essercito allo'ncontro de gli nemici, & appiccandosi la zuffa, si trauagliò quella giornata infino à sera, con ua-

ria fortuna de l'uno, & de l'altro, & uenuta la notte, essendo l'uno, & l'altro essercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi allogiamẽti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, doue credeuano esser più sicuri, & l'essercito Romano si diuise in due parti, l'una n'andò co'l Cõsolo, l'altra cõ un Tẽpanio Centurione, per la uertù del quale l'eßercito Romano quel giorno nõ era stato rotto interamẽte. uenuta la mattina, il Cõsolo Romano (senza intẽdere altro de' nemici) si tirò uerso Roma, il simile fece l'essercito de gli Equi, perche ciascuno di questi credeua, che'l nemico hauesse uinto, & però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde, che Tẽpanio, che era co'l resto de l'essercito Romano, ritirãdosi anchora esso, intese da certi feriti de gli Equi, come i Capitani loro s'erano partiti, & haueuano abbãdonati gli allogiamẽti, donde che egli insù questa nuoua se ne entrò ne gli allogiamẽti Romani, & saluogli, et dipoi saccheggiò quelli de gli Equi, & se ne tornò à Roma uittorioso, laqual uittoria (come si uedde) cõsistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nemico. Doue si debbe cõsiderare, come e può spesso occorrere, che i duoi esserciti, che siano à fronte l'uno de l'altro, siano nel medesimo disordine, & patischino le medesime necessità, & che quello resti poi uincitore, che è il primo à intendere le necessità de l'altro. Io uoglio dare di questo un essempio domestico, & moderno. Nel M CCCCXCVIII, quando i Fiorentini haueuano uno essercito grosso in quel di Pisa, & stringeuano forte quella città, della quale hauendo presa i Venitiani la protettione, non ueggendo altro modo à saluarla,

deliberarono di diuertire quella guerra, assaltãdo da u=
n'altra bãda il dominio di Firẽze, & fatto un'essercito
potẽte, entrarono per la Val di Lamona, & occuparono
il Borgo di Marradi, & assediarono la Roccha di Casti
glione, che è insu'l colle di sopra, il che sentẽdo i Fiorẽti=
ni, deliberarono soccorrer Marradi, & nõ diminuire le
forze, che haueuano in quel di Pisa, & fatte nuoue fan
terie, & ordinate nuoue genti à cauallo, le mãdarono à
quella uolta, delle quali ne furono Capi Iacopo Quarto
d'Appiano signore di Piombino, & il Cõte Rinuccio da
Marciano. Essendosi adunq; condotte queste genti insu'l
colle sopra Marradi, si leuarono i nemici d'intorno à Ca
stiglione, & ridussonsi tutti nel Borgo, & essendo stato
l'uno, & l'altro di questi due esserciti à fronte qualche
giorno, patiua l'uno, & l'altro assai di uettouaglie, &
d'ogn'altra cosa necessaria, et nõ hauendo ardire l'uno
d'affrontare l'altro, ne sappẽdo i disordini l'uno de l'al
tro, deliberarono in una sera medesima l'uno, & l'altro
di leuare gli alloggiamenti la mattina uegnente, & riti
rarsi indietro, Il Venitiano uerso Berzighella, & Faẽza,
il Fiorentino uerso Casaglia, & il Mugello. Venuta adũ
que la mattina, & hauendo ciascuno de' campi comin=
ciato ad auuiare i suoi impedimenti, à caso una donna si
parti dal Borgo di Marradi, & uẽne uerso il campo Fio
rentino, sicura per la uecchiezza, & per la pouertà, disi
derosa di uedere certi suoi, che erano in quel campo, da
laquale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, co=
me il campo Venitiano partiua, si fecero insù questa
nuoua gagliardi, & mutato consiglio, come se gli ha=
uessino disalloggiati i nemici, ne andarono sopra di

loro, & scrissero à Firenze hauergli ributtati, & uinta la guerra. Laqual uittoria non nacque da altro, che dallo hauere inteso prima de i nemici, come e se ne andauano: laquale notitia se fusse prima uenuta da l'altra parte, harebbe fatto cõtra à i nostri il medesimo effetto.

SE À REGGERE UNA MOLTITUDINE è più necessario l'ossequio, che la pena. Cap. XIX.

ERa la Repu. Romana solleuata per le nemicitie de' nobili, & de' plebei, nõ dimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli esserciti Quintio, & Appio Claudio: Appio per essere crudele, & rozzo nel cõmandare, fù male obbidito da' suoi, tanto che quasi rotto si fuggì della sua prouincia. Quintio per esser benigno, & di humano ingegno, hebbe i suoi soldati obbidienti, & riportonne la uittoria. Onde e pare, che sia meglio, à gouernare una moltitudine, essere humano, che soperbo, pietoso, che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (alquale molti altri scrittori cõsentono) in una sua sentenza conchiude il contrario, quando ait,
" in multitudine regẽda plus pœna, quàm obsequium ualet, & considerando come si possa saluare l'una & l'altra di queste oppenioni, dico, ò che tu hai à reggere huomini, che ti sono per l'ordinario cõpagni, ò huomini, che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, ne quella seuerità, di che ragiona Cornelio: et perche la plebe Romana haueua in Roma equale imperio con la nobilità, nõ poteua uno, che ne diuentaua Prẽcipe à tempo, con crudeltà, & rozzezza mãeggiarla, et molte uolte si uidde, che miglior frut

to feciono i Capitani Romani, che ſi faceuano amare da
gli eſſerciti, et che cõ oſſequio gli maneggiauano, che q̃lli,
che ſi faceuano ſtraordinariamente temere, ſe gia e non
erano accõpagnati da una eccesſiua uertù, come fù Man
lio Torquato. ma chi comãda à i ſudditi (de' quali ragio
na Cornelio) accioche nõ diuẽtino inſolẽti, et che per trop
pa tua facilità nõ ti calpeſtino, debbe uolgerſi più toſto à
la pena, che all'oſſequio. ma queſta anchora debbe eſſer
in modo moderata, che ſi fugga l'odio: perche farſi odia
re nõ torna mai bene ad alcuno Prẽcipe. Il modo del fug
girlo è, laſciar ſtare la roba de' ſudditi: perche del ſan=
gue (quãdo nõ ui ſia ſotto aſcoſa la rapina) neſſuno Pren
cipe ne è diſideroſo, ſe nõ neceſſitato, et q̃ſta neceſſità uie
ne rade uolte, ma eſſendoui meſcolata la rapina, uiene
ſempre, ne mãcano mai le cagioni, & il diſiderio di ſpar
gerlo, come in altro trattato ſopra q̃ſta materia s'è lar=
gamẽte diſcorſo. Meritò adunque più laude Quintio, che
Appio, & la ſentenza di Cornelio dẽtro à i termini ſuoi,
& nõ ne' caſi oſſeruati da Appio, merita d'eſſere appro
uata. Et perche noi habbiamo parlato della pena, & de
l'oſſequio, nõ mi pare ſuperfluo moſtrare, come uno eſ=
ſẽpio d'humãità potè appreſſo à i Faliſci più, che l'armi.

VNO ESSEMPIO D'HVMANITÀ AP preſſo à i Faliſci potette più d'ogni forza Romana. Capitolo XX.

Eſſendo Camillo con l'eſſercito intorno alla cit
tà de' Faliſci, & quella aſſediando, un maeſtro
di ſchuola de' più nobili fanciulli di quella cit
tà, pẽſando di gratificarſi Camillo, et il Popolo Romano

ſotto colore di eſſercitio, uſcendo con quelli fuora della città, gli conduſſe tutti nel campo innanzi à Camillo, & preſentatigli, diſſe, come mediáti loro quella terra ſi darebbe nelle ſue mani. Ilquale preſente non ſolamente non fù accettato da Camillo, ma fatto ſpogliare quel maeſtro, & legatogli le mani di dietro, et dato à ciaſcuno di quelli fanciulli una uerga in mano, lo fece da quelli con di molte battiture accópagnare nella terra. Laqual coſa inteſa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'humanità, & integrità di Camillo, che ſenza uoler più difenderſi, diliberarno di dargli la terra. Doue è da cóſiderare con queſto uero eſſempio, quanto qualche uolta poſſa più ne li animi de gli huomini un'atto humano, & pieno di carità, che un'atto feroce, & uiolento; et come molte uolte quelle prouincie, & quelle città, che l'armi, gli inſtrumenti bellici, & ogn'altra humana forza nó ha potuto aprire, uno eſſempio d'humanità, & di pietà, di caſtità, ò di liberalità ha aperte. Di che ne ſono nelle hiſtorie (oltre à q̃ſto) molti altri eſſempi. Et uedeſi come l'armi Romane nó poteuano cacciare Pirro d'Italia, & ne lo cacciò la liberalità di Fabritio, quando gli manifeſtò l'offerta, che haueua fatta à i Romani quel ſuo famigliare d'auelenarlo. Vedeſi anchora, come à Scipione Africano nó dette tãta riputatione in Iſpagna l'eſpugnatione di Carthagine nuoua, quanto gli dette quello eſſempio di caſtità, d'hauer renduta la moglie giouane, bella, & intatta al ſuo marito. la fama dellaquale attione gli fece amica tutta l'Iſpagna. Vedeſi anchora queſta parte, quanto la ſia diſiderata da i popoli ne gli huomini grandi, & quãto ſia laudata da gli ſcrittori, & da quelli, che diſcriuo-

no la uita de i Prencipi, & da quelli, che ordinano come debbono uiuere. Tra i quali Xenophonte s'affatica assai in dimostrare, quanti honori, quanta uittoria, quãta buona fama arrecasse à Ciro l'essere humano, & affabile, & nõ dare alcuno essempio di se ne di soperbo, ne di crudele, ne di lussuria, ne di nessuno altro uitio, che macchi la uita de gli huomini. Pur nõdimeno, ueggendo Annibale con modi contrarij à questi hauere conseguito gran fama, & grandi uittorie, mi pare da discorrere nel seguente Capitolo, onde questo nacque.

DONDE NACQVE, CHE ANNIBALE con diuerso modo di procedere da Scipione, fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna. Cap. XXI.

IO stimo, che alcuni si potrebbon marauigliare, ueggendo qualche Capitano (non ostante, che egli habbia tenuta contraria uita) hauer nõdimeno fatti simili effetti à coloro, che sono uissuti nel modo soprascritto, tal che pare, che la cagione delle uittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare, che quelli modi non ti rechino ne più forza, ne più fortuna, potendosi per contrarij modi acquistare gloria, & riputatione. Et per non mi partire da gli huomini soprascritti, & per chiarir meglio quello, che io ho uoluto dire, dico, come e si uede Scipione entrare in Ispagna, & con quella sua humanità, & pietà subito farsi amica quella prouincia, & adorare, & ammirare da i popoli. Vedesi allo'ncontro entrare Annibale in Italia, & cõ modi tutti contrarij, cioè cõ uiolenza, & crudeltà, & rapina, & ogni

ragione d'infedeltà, fare il medesimo effetto, che haueua fatto Scipione in Ispagna: perche ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. Et pẽsando onde questa cosa possa nascere, ci si ueggono dẽtro più ragioni, la prima è, che gli huomini sono desiderosi di cose nuoue, in tanto, che così desiderano il più de le uolte nouità quelli, che stãno bene, come quelli, che stãno male: perche (come altra uolta si disse, & è il uero) gli huomini si stuccano nel bene, & nel male s'affliggono. Fa adunque questo disiderio aprire le porte à ciascuno, che in una prouincia si fa Capo d'una innouatiõe, et s'egliè forestiero, gli corrono dietro, s'egliè prouinciale, gli sono intorno, augumẽtanlo, & fauoriscõlo, talmente, che in qualũche modo, che egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre à questo gli huomini sono spinti da due cose principali, ò dall'amore, ò dal timore, talche così gli comanda, chi si fa amare, come colui, che si fa temere, anzi il più delle uolte è seguito, & ubbidito più, chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano per qualunche di queste uie ei si cammini, pur che sia huomo uertuoso, & che quella uertù lo faccia riputato tra gli huomini: perche quãdo la è grande, come la fù in Annibale, et in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno, per farsi troppo amare, ò per farsi troppo temere: perche dell'uno, et dell'altro di questi duoi modi possono nascere incõuenienti grandi, & atti à far roinare un Prencipe: perche colui, che troppo disidera esser amato, ogni poco che si parte dalla uera uia, diuẽta disprezzabile. q̃ll'altro, che disidera troppo d'esser temuto, ogni poco che egli

eccede il modo, diuenta odioso, & tenere la uia del mezzo non si può appunto: perche la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose, che eccedano, mitigare con una eccessiua uirtù, come faceua Annibale, & Scipione: nõdimeno si uidde come l'uno, et l'altro furono offesi da questi loro modi di uiuere, & così furono essaltati. La essaltatione di tutti due s'è detta: la offesa, quanto à Scipione, fù, che gli suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme cõ parte de gli suoi amici, laqual cosa nõ nacque da altro, che da nõ lo temere: perche gli huomini sono tãto inquieti, che ogni poco di porta, che si apra loro all'ambitione, dimẽticano subito ogni amore, che gli hauessero posto al Prencipe per l'humanità sua, come fecero i soldati, & amici predetti. tanto che Scipione, per rimediare à questo incõueniẽte, fù cõstretto usare parte di quella crudeltà, che egli haueua fuggita. Quanto ad Annibale, nõ ci è essempio alcuno particolare, doue quella sua crudeltà, et poca fede gli nocesse. Ma si può bene presupporre, che Napoli, & molte altre terre, che stettero in fede del popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di uiuere impio lo fece più odioso al popolo Romano, che alcũo altro nemico, che hauesse mai quella Rep. In modo, che doue à Pirro (mentre che egli era con l'essercito in Italia) manifestarono quello, che lo uoleua auuelenare; ad Annibale mai (anchora che disarmato, & disperso) perdonarono, tanto che lo fecciono morire. Nacqueno dunque ad Annibale, per esser tenuto impio, & rompitore di fede, & crudele, queste incõmodità, ma gliene risultò allo'ncontro una cõmodità grandissima, laquale è ammirata

da tutti gli ſcrittori, che nel ſuo eſſercito (anchora che composto di uarie generationi d'huomini) non nacque mai alcuna diſſenſione, ne tra loro medeſimi, ne contra di lui. ilche non potette diriuare da altro, che dal terrore, che naſceua dalla perſona ſua, ilquale era tanto grande, meſcolato con la riputatione, che gli daua la ſua uertù, che teneua gli ſuoi ſoldati quieti, & uniti. Conchiudo adunque, come e non importa molto, in qual modo un Capitano ſi proceda, pur che in eſſo ſia uertù grande, che condiſca bene l'uno, & l'altro modo di uiuere: perche (come è detto) ne l'uno, & ne l'altro è difetto, & pericolo, quando da una uertù ſtraordinaria non ſia corretto. Et ſe Annibale, & Scipione, l'uno con coſe laudabili, l'altro, con deteſtabili, feciono il medeſimo effetto, nõ mi pare da laſciare in dietro il diſcorrere anchora di duoi cittadini Romani, che conſeguirono con diuerſi modi, ma tutti duoi laudabili, una medeſima gloria.

COME LA DVREZZA DI MANLIO Torquato, et l'humanità di Valerio Coruino acquiſtò à ciaſcũo la medeſima gloria. Cap. XXII.

E Furono in Roma in un medeſimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato, & Valerio Coruino, iquali di pari uertù, di pari trionfi, & gloria uiſſono in Roma, et ciaſcuno di loro (in quãto s'apparteneua al nemico) con pari uertù l'acquiſtarono, ma quanto s'apparteneua à gli eſſerciti, & à gli intrattenimenti de' ſoldati, diuerſiſſimamente procederono: perche Manlio con ogni generatione di ſeuerità, ſenza intermettere à i ſuoi ſoldati ò fatica, ò pena gli com=

mandaua. Valerio dall'altra parte, con ogni modo, et termine humano, & pieno d'una famigliare dimestichezza gli intratteneua: perche si uede, che per hauer l'obbidienza de i soldati l'uno ammazzò il figliuolo, & l'altro nõ offese mai alcuno. Nõdimeno in tanta diuersità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, & contra à nemici, & in fauore della Rep. & suo: perche nessuno soldato nõ mai ò detrattò la zuffa, ò si ribellò da loro, ò fù in alcuna parte discrepãte dalla uoglia di quelli, quãtunque gli imperij di Manlio fussino si aspri, che tutti gli altri imperij, che eccedeuano il modo, erano chiamati MANLIANA IMPERIA. Doue è da considerare prima, onde nacque, che Manlio fù cõstretto procedere si rigidamente. l'altro, onde auuẽne, che Valerio potette procedere si humanamente. l'altro, qual cagione fe, che questi diuersi modi facessero il medesimo effetto. & in ultimo, quale sia di loro meglio, & più utile imitare. Se alcuno cõsidera bene la natura di Manlio dall'hora, che T. Liuio ne comincia à far mentione, lo uedrà huomo fortissimo, pietoso uerso il padre, & uerso la patria, & reuerendissimo à suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francioso, dalla difesa del padre contra al Tribuno, & come auãti, che gli andasse à la zuffa del Francioso, ei n'andò al Consolo cõ queste parole. Iniussu tuo aduersus hostem nunquam pugnabo, nõ si certam uictoriam uideã. Venendo adunque un huomo così fatto à grado, che cõmãdi, disidera di trouare tutti gli huomini simili à se, et l'animo suo forte gli fa cõmãdare cose forti. et q̃l medesimo (cõmãdate che le sono) uole si osseruino, et è una regola uerissima, che quãdo si cõ

mãda cose aspre, cõuiene cõ asprezza farle osseruare, al trimẽti te ne trouerresti ingãnato. Doue è da notare, che à uoler essere obbidito, è necessario saper cõmãdare, et coloro sãno cõmãdare, che fanno cõperatione dalla qualità loro, à q̃lli, di chi ha ad obbidire, et quãdo ui uegghino proportiõe, allhora cõmãdino, quãdo sproportione, se ne astẽghino. Et però diceua un homo prudẽte, che à tenere una Rep. cõ uiolenza, cõueniua fusse proportione da chi sforzaua, à quel ch'era sforzato. et qualunque uolta questa proportione u'era, si poteua credere, che quella uiolenza fusse durabile. ma quãdo il uiolentato era più forte del uiolentãte, si poteua dubitare, che ogni giorno quella uiolenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico; che à cõmandare le cose forti, cõuiene esser forte, & quello, che è di questa fortezza, & che le cõmanda, nõ può poi con dolcezza farle osseruare. ma chi nõ è di questa fortezza d'animo, si debbe guardare da gli Imperij straordinarij, & ne gli ordinarij può usare la sua humanità: perche le punitioni ordinarie nõ sono imputate al Prencipe, ma alle leggi & à gli ordini. Debbesi adunque credere, che Manlio fusse cõstretto procedere si rigidamente da gli straordinarij suoi Imperij, à iquali l'inclinaua la sua natura, iquali sono utili in una Rep. perche e riducono gli ordini di quella uerso il principio loro, et nella sua antica uertù. Et se una Rep. fusse si felice, ch'ella hauesse spesso (come disopra dicẽmo) chi con l'essempio suo le rinouasse le leggi, et nõ solo la ritenesse, che ella nõ corresse alla roina, ma la ritirasse indietro, la sarrebbe perpetua. Si che Manlio fù uno di quelli, che con l'asprezza de' suoi imperij ritenne la disciplina militare in Roma

constretto

coſtretto prima dalla natura ſua, di poi dal diſiderio, che haueua che s'oſſeruaſſe quello, che il ſuo naturale appetito gli haueua fatto ordinare. Da l'altro canto Valerio potette procedere humanamēte, come colui, à cui baſtaua s'oſſeruaſſino le coſe cōſuete oſſeruarſi ne gli eſſerciti Romani, laqual cōſuetudine (perche era buona) baſtaua ad honorarlo, et nō era faticoſa ad oſſeruarla, & nō neceſſitaua Valerio à punire i trāſgreſſori, ſi perche nō ue n'erano, ſi perche quādo e ue ne fuſſino ſtati, imputauano (come è detto) la punitione loro à gli ordini, & nō alla crudeltà del Prencipe. In modo, che Valerio poteua far naſcere da lui ogni humanità, dalla quale ei poteſſe acquiſtare grado cō i ſoldati, & la contētezza loro. Onde nacq;, che hauēdo l'uno, & l'altro la medeſima obbidiēza, poterono diuerſamēte operando fare il medeſimo effetto. Poſſono quelli, che uoleſſero imitar coſtoro, cadere in quelli uitij di diſpregio, & d'odio, che io dico di ſopra d'Annibale, & di Scipione; il che ſi fugge cō una uertù eccesſiua, che ſia in te, & nō altrimenti. Reſta hora conſiderare, quale di queſti modi di procedere ſia più laudabile, il che credo ſia diſputabile, perche gli ſcrittori lodano l'un modo, & l'altro. nōdimeno quelli, che ſcriuono, come un Prēcipe ſi habbia à gouernare, s'accoſtano più à Valerio, che à Mālio. et Xenophōte preallegato da me dādo di molti eſſempi della humanità di Ciro, ſi conforma aſſai cō quello, che dice di Valerio Tito Liuio: perche eſſendo fatto Cōſolo cōtra à i Sāniti, & uenēdo il dì, che doueua cōbattere, parlò à i ſuoi ſoldati cō quella humanità, cō laquale ei ſi gouernaua, & dopò tal parlare, T. Liuio dice q̄ſte parole. Nō alias militi familiarior Dux

» fuit, inter infimos militũ omnia haud grauate munia ob
» eũdo, in ludo præterea militari, cum uelocitatis, uiriumq;
» inter se æquales certamina ineũt, comiter facilis uincere,
» ac uinci uultu eodẽ, nec quẽquã aspernari parẽ, qui se of
» ferret, factis benignus, pro re dictis, haud minus liberta
» tis alienæ, quàm suæ dignitatis memor, &, quo nihil po=
» pularius est, quibus artibus petierat magistratus, ijsdẽ ge
rebat. Parla medesimamẽte di Mãlio Tito Liuio honore=
uolmẽte, mostrãdo, che la sua seuerità, nella morte del fi=
gliuolo fece tãto obbidiẽte l'essercito al Cõsolo, che fù ca
gione della uittoria, che il popolo Ro. hebbe cõtra à i La
tini, et in tãto procede in laudarlo, che dopò tal uittoria
discritto che egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, et mo
stri tutti i pericoli, che'l popolo Ro. ui corse, et le difficul
tà, che ui furono à uincere, fa questa cõchiusione, che so=
lo la uertù di Manlio dette quella uittoria à i Romani.
Et facendo cõparatione delle forze de l'uno, & de l'al=
tro essercito, afferma, come quella parte harebbe uinto,
che hauesse hauuto per Cõsole Manlio. Tal che considera
to tutto quello, che gli scrittori ne parlano, sarebbe diffi
cile giudicarne. Nõdimeno per nõ lasciare questa parte
indecisa, dico, come in un cittadino, che uiua sotto le leg
gi d'una Rep. credo sia più laudabile, et meno pericolo=
so il procedere di Manlio, perche questo modo tutto è in
fauore del publico, & non risguarda in alcuna parte à
l'ambitiõe priuata, perche per tale modo nõ si può acq=
stare partigiani, mostrandosi sempre aspro à ciascuno,
& amando solo il ben cõmune: perche chi fa questo non
s'acquista particolari amici, quali noi chiamiamo (come
disopra si disse) partigiani. Talmente che simile modo di

procedere non può esser più utile, ne più disiderabile in una Rep. non mãcando in quello l'utilità publica, & nõ ui potẽdo essere alcun sospetto della potẽza priuata. ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario, perche, se bene inquãto al publico, si fanno i medesimi effetti, nõ dimeno ui surgono molte dubbitationi, per la particolar beniuolenza, che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lũgo imperio cattiui effetti cõtra alla libertà. Et se in Publicola questi cattiui effetti nõ nacquero, ne fù cagione non essere anchora gli animi de i Romani corrotti, et quello non esser stato lungamente, & continouamẽte al gouerno loro. Ma se noi habbiamo à considerare un Prẽcipe, come considera Xenophonte, noi ci accosteremo al tutto à Valerio, & lascieremo Manlio, perche un Prencipe debbe cercare ne i soldati, & ne i sudditi l'obbidienza, & l'amore. l'obbidienza gli da lo essere osseruatore de gli ordini, l'esser tenuto uertuoso; l'amore gli da l'affabilità, l'humanità, la pietà, et quell'altre parti, ch'erano in Valerio, & che Xenophonte scriue esser state in Ciro: perche lo essere un Prencipe ben uoluto particolarmẽte, & hauere l'essercito suo partigiano, si conforma con tutte l'altre parti dello stato suo, ma in un cittadino, che habbia l'essercito suo partigiano, nõ si cõforma gia q̃sta parte cõ l'altre sue parti, che l'hãno à far uiuere sotto le leggi, et obbidire à i magistrati. Leggesi tra le cose antiche della Rep. Venitiana, come essendo le Galee Venitiane tornate in Vinegia, & uenendo certa differẽza tra quelli delle Galee, & il popolo, donde si uenne al tumulto, & à l'armi, ne si potendo la cosa quietare ne per forza di ministri, ne per riuerenza de' cittadini, ne timore di

Magiſtrati, ſubito, che à quelli marinari apparue inãzi M. Pietro Loredano, ch'era l'anno d'auãti ſtato Capitano loro, per amore di quello ſi partirono, & laſciarono la zuffa. Laquale obbidiẽza generò tãta ſoſpitione al ſenato, che poco tempo di poi i Venitiani ò per prigione, ò per morte ſe ne aſſicurano. Cõchiudo per tãto il procedere di Valerio eſſere utile in un Prẽcipe, & pernicioſo in un cittadino, nõ ſolamẽte alla patria, ma à ſe: allei, perche q̃lli modi preparano la uia alla tirãnide, à ſe, perche in ſoſpettando la ſua città del modo del procedere ſuo, è coſtretta aſſicurarſene cõ ſuo dãno. Et coſi per il cõtrario affermo, il procedere di Manlio in uno Prẽcipe eſſere dãnoſo, & in un cittadino utile, et maſſimamẽte alla patria, & anchora rade uolte offende, ſe gia queſto odio, che ti tira dietro la tua ſeuerità, non è accreſciuto da ſoſpetto, che l'altre tue uertù per la gran riputatione ti arrecaſſino, come di ſotto di Camillo ſi diſcorrerà.

PER QVALE CAGIONE CAMILlo fuſſe cacciato di Roma. Cap. XXIII.

Noi habbiamo cõchiuſo diſopra, come procedẽdo, come Valerio, ſi nuoce alla patria, & à ſe. Et procedẽdo, come Manlio, ſi gioua alla patria, & nuoceſi qualche uolta à ſe. il che ſi pruoua aſſai bene per l'eſſempio di Camillo, ilquale nel procedere ſuo ſimigliaua più toſto Manlio, che Valerio. Onde Tito Liuio parlãdo di lui dice, come Eius uirtutẽ milites oderãt, & mirabãtur. Quello, che lo faceua tenere merauiglioſo, era la ſollicitudine, la prudẽza, la grãdezza de l'animo, il buono ordine, che lui ſeruaua ne l'adoperarſi, &

nel cōmādare à gli esserciti. Quello, che lo faceua odiare, era essere più seuero nel castigargli, che liberale nel rimunerargli. Et Tito Liuio ne adduce di questo odio queste cagioni. La prima, che i danari, che si trassero de' beni de i Veiēti, che si uēderono, esso gli applicò al publico, & nō gli diuise cō la preda. L'altra, che nel triōfo ei fece tirare il suo carro triōfale da quattro cauagli biāchi, doue essi dissero, che per soperbia ei s'era uoluto agguagliare al Sole. La terza, che fece uoto di dare ad Apolline la X parte della preda de i Veiēti, laquale (uolendo satisfare al uoto) s'haueua à trarre delle mani de i soldati, che l'haueuano di gia occupata. Doue si notano bene, & facilmēte quelle cose, che fanno un Prēcipe odioso appresso il popolo. De lequali la principale è, priuarlo di uno utile, laqual cosa è d'importāza assai: perche le cose che hāno in se utilità, quādo l'huomo n'è priuo, nō le dimētica mai, et ogni minima necessità te ne fa ricordare, et perche le necessità uēgono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno: laltra cosa è, l'apparire soperbo, et enfiato, il che nō può esser più odioso à i popoli, et massimamēte à i liberi. Et bēche da qlla soperbia, & da ql fasto nō ne nascesse loro alcuna incōmodità, nōdimeno hāno in odio chi l'usa. da che un Prēcipe si debbe guardare, come da uno scoglio, perche tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario, et poco prudente.

LA PROLVNGATIONE DEGLI Imperij fece serua Roma. Cap. XXIIII.

SE si considera bene il procedere della Rep. Romana, si uedrà due cose essere state cagione de

la resolutione di quella Rep. l'una furono le contentioni, che nacquero dalla legge Agraria, l'altra la prolũgatione de gli imperij. Lequali cose se fussino state conosciute bene da principio, & fattiui i debiti rimedij, sarebbe stato il uiuer libero più lũgo, & perauuẽtura più quieto. Et benche quãto alla prolũgatione de l'imperio nõ si uegga, che in Roma nascesse mai alcuno tumulto, nõ dimeno si uedde in fatto, quãto nuocè alla città quella auttorità, che à i cittadini per tali diliberationi presono. et se gli altri cittadini, à chi era prorogato il magistrato, fussino stati saui, & buoni, come fù L. Quintio, nõ si sarebbe incorso in questo incõueniente. la bõtà delquale è d'uno essempio notabile: perche essendosi fatto tra la plebe, et il senato cõuentione d'accordo, & hauẽdo la plebe prolũgato in un anno l'imperio à i tribuni, giudicãdogli atti à poter risistere à l'ambitione de' nobili, uolle il senato per gara della plebe, et per nõ parere da meno di lei, prolongare il Consolato à L. Quintio. Ilquale al tutto negò questa deliberatione, dicẽdo, che i cattiui essempi si uoleuan cercare de spegnerli, nõ d'accrescerli con un'altro più cattiuo essempio, & uolle si facessino nuoui Consoli. Laqual bõtà, & prudẽza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, nõ harebbe lasciata introdurre quella cõsuetudine di prolungare i magistrati, & da quella nõ si sarebbe uenuto alla prolungatione de gli imperij, laqual cosa co'l tẽpo roinò quella Rep. Il primo, à chi fù prorogato l'imperio, fù P. Philone, ilquale essendo à campo alla città di Palepoli, & uenẽdo la fine del suo Consolato, & parendo al senato, che egli hauesse in mano quella uittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero

Proconſolo, tal che fu il primo Procóſolo. Laqual coſa (anchora che moſſa da il ſenato per utilità publica) fu quella, che con il tempo fece ſerua Roma: perche quanto più i Romani ſi diſcoſtaron con l'armi, tãto più pareua loro tale prorogatione neceſſaria, & più l'uſarono. Laqual coſa fece due incõuenienti, l'uno, che meno numero d'huomini ſi eſſercitarono ne gli imperij, & ſi uẽne per queſto à riſtrignere la riputatiõe in pochi, l'altro, che ſtãdo un cittadino aſſai tempo cõmãdatore d'uno eſſercito, ſe lo guadagnaua, & faceuaſelo partigiano: perche quello eſſercito co'l tempo dimenticaua il ſenato, & riconoſceua quello Capo. Per queſto Silla, & Mario poterono trouare ſoldati, che contra al bene publico gli ſeguitaſſino. Per queſto Ceſare potette occupare la patria, che ſe mai i Romani non haueſſino prolungati i magiſtrati, et gli imperij, non ueniuano ſi toſto à tanta potenza: & ſe fuſſino ſtati più tardi gli acquiſti loro, ſarebbero anchora uenuti più tardi nella ſeruitù.

DELLA POVERTA' DI CINCINNATO, & di molti cittadini Romani. Cap. XXV.

Noi habbiamo ragionato altroue, come la più util coſa, che ſi ordini in un uiuer libero, è, che ſi mãtenghino i cittadini poueri, & benche in Roma nõ appariſca quale ordine fuſſe quello, che faceſſe queſto effetto (hauẽdo maſſimamẽte la legge Agraria hauuta tãta oppugnatione) nõdimeno per eſperiẽza ſi uidde, che dopò CCCC anni, che Roma era ſtata edificata u'era una grandiſſima pouertà, ne ſi può credere, che altro ordine maggiore faceſſe queſto effetto, che uedere co

me per la pouertà nõ t'era impedita la uia à qualunq; grado, et à qualunq; honore, et come s'andaua à trouare la uertu in qualunq; casa l'habitasse. Ilqual modo di uiuere faceua manco disiderabili le ricchezze. Questo si uede manifesto, perche essendo Minutio Cõsolo assediato cõ l'essercito suo da gli Equi, s'empiè di paura Roma, che quello essercito nõ si perdesse, tãto che ricorsero à creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. et crearono L. Quintio Cincinnato, ilquale allhora si trouaua nella sua picciola uilla, laquale lauoraua di sua mano. Laqual cosa cõ parole auree è celebrata da Tito Liuio dicẽdo. ›› Operæpretiũ est audire, qui omnia præ diui-›› tijs humana spernũt, neq; honori magno locũ, neq; uirtu›› ti putãt esse, nisi effuse affluãt opes. Araua Cincinnato la sua picciola uilla, laquale non trappassaua il termine di quattro iugeri, quãdo da Roma uẽnero i Legati del senato à significarli la elettione della sua Dittatura, et à mostrarli in quale pericolo si trouaua la Rep. Egli presa la sua toga, uenuto in Roma, et ragunato un essercito, n'andò à liberar Minutio, et hauẽdo rotti, et spogliati i nemici, et liberato quello, nõ uolle, che l'essercito assediato fusse partecipe della preda, dicẽdogli queste parole. Io non uoglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu sei stato per essere preda, et priuò Minutio del Cõsolato, et fecelo Legato, dicẽdogli. Starai tãto in questo grado, che tu impari à sapere essere Consolo. Haueua fatto suo maestro de' caualli L. Tarquino, ilquale per la pouertà militaua à piede. Notasi (come si è detto) l'honore, che si faceua in Roma alla pouertà, & come ad uno huomo buono, & ualente, quale era Cincinnato,

IIII iugeri di terra bastauano à nutrirlo. Laquale pouertà si uede, come era anchora ne i tẽpi di Marco Regolo: perche essendo in Africa cõ gli esserciti, domãdò licentia al Senato, per poter tornare à custodire la sua uilla, laquale gli era guasta da' suoi lauoratori. Doue si uede due cose notabilissime, l'una la pouertà, et come ui stauano dẽtro cõtẽti, et come bastaua à quelli cittadini, trarre della guerra honore, et l'utile tutto lasciauano al publico: perche se gli hauessero pẽsato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi cãpi fussino stati guasti. l'altra è, cõsiderare la generosità dell'animo di quelli cittadini, iquali preposti ad uno essercito, saliua la grãdezza dell'animo loro sopra ogni Prẽcipe, nõ stimauano i Re, nõ le Rep. nõ gli sbigotiua, ne spauentaua cosa alcuna, et tornati dipoi priuati, diuẽtauano parchi, humili, curatori delle picciole facultà loro, obbidiẽti à i Magistrati, riuerẽti alli loro maggiori, talche pare impossibile, che uno medesimo animo patisca tãta mutatiõe. Durò questa pouertà anchora infino à i tẽpi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tẽpi di quella Rep. doue un cittadino, che co'l triõfo suo arricchì Roma, nõdimeno mãtẽne pouero se. Et cotãto si stimaua anchora la pouertà, che Paulo ne l'honorare chi s'era portato bene nella guerra, donò à un suo genero una tazza d'argento, ilquale fù il primo argento, che fusse nella sua casa. Potrebbesi cõ un lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la pouertà, che la ricchezza, & come l'una ha honorato le città, le prouincie, le sette, & l'altra l'ha roinate, se questa materia non fusse stata molte uolte da altri huomini celebrata.

COME PER CAGIONE DI FEMINE si roina uno stato. Cap. XXVI.

n Acque nella città d'Ardea tra i Patritij, & i Plebei una seditione per cagione d'un parētado, doue hauēdosi à maritare una femina herede, la domādarono parimēte un plebeo, & un nobile, & nō hauendo quella padre, i tutori la uoleuano cōgiugnere al plebeo, la madre al nobile, di che nacque tanto tumulto, che si uēne all'armi, doue tutta la nobilità s'armò in fauore del nobile, & tutta la plebe in fauore del plebeo, tal che essendo superata la plebe, s'uscì d'Ardea, et mādò à i Volsci per aiuto, i nobili mādarono à Roma. Furono prima i Volsci, et giūti intorno ad Ardea s'accāparono. Soprauēnero i Romani, & rinchiusono i Volsci tra la terra, et loro, tāto che gli cōstrinsono (essendo stretti dalla fame) à darsi à discretiōe. Et entrati i Romani in Ardea, et morti tutti i Capi della seditiōe, cōposono le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si uede, come le dōne sono state cagioni di molte roine, & hāno fatti gran danni à quelli, che gouernano una città, et hāno causato di molte diuisioni in quella. & (come s'è ueduto in questa nostra historia) l'eccesso fatto cōtra à Lucretia tolse lo stato à i Tarquini. Quell'altro fatto cōtra à Virginia priuò i Dieci dell'auttorità loro. Et Aristotele tra le prime cose, che mette della roina de i tirāni, è l'hauere ingiuriato altrui per cōto di dōne ò cō stuprarle, ò cō uiolare, ò corrōpere i matrimonij, come di questa parte nel capitolo, doue noi trattāmo delle cōgiure, largamēte si parlò. Dico adūque come i Prēcipi asso=

luti, & i gouernadori delle Rep. non hãno à tenere poco cõto di questa parte, ma debbono cõsiderare i disordini, che per tale accidente possono nascere, & rimediarui in tempo, che il rimedio non sia con dãno, & uituperio dello stato loro, ò della loro Rep. come interuẽne à gli Ardeati, iquali per hauere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si cõdussono à diuidersi fra loro, & uolendo riunirsi, hebbono à mandare per soccorsi esterni, ilche è un gran principio d'una propinqua seruitù. Ma uegniamo all'altro notabile del modo del riunire le città, delquale nel futuro capitolo parleremo.

COME E SI HA VNIRE VNA CITTÀ diuisa, & come quella oppenione non è uera, che à tenere le città, bisogna tenerle disunite. Capitolo XXVII.

Per l'essempio de i Cõsoli Romani, che recõciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo, come si debbe cõporre una città diuisa: ilquale nõ è altro, ne altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i Capi de' tumulti: perche egliè necessario pigliare uno de tre modi, ò ammazzargli, come fecero costoro, ò rimuouergli della città, ò far loro far pace insieme, sotto oblighi di nõ si offendere. Di q̃sti tre modi, q̃sto ultimo è più dãnoso, mẽ certo, et più inutile: perche egliè impossibile, doue sia corso assai sangue, ò altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riueggẽdosi ogni di insieme in uiso, & è difficile, che s'astenghino dall'ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni di per la conuersatione nuoue cagioni di querele. Sopra che non si può

dare il migliore essempio che la città di Pistoia. era diuisa quella città (come è anchora) X V anni sono, in Panciatichi, et Cācellieri, ma allhora era insù l'arme, et hoggi l'ha posate. Et dopò molte dispute fra loro uénero al sangue, alla roina delle case, al predarsi la robba, & ad ogn'altro termine di nemico. Et i Fiorētini, che gli haueuano à cōporre, sēpre ui usarono q̄l terzo modo, et sempre ne nacquero maggiori tumulti, et maggiori scādali. Tāto, che stracchi, si uēne al secōdo modo, di rimouere i Capi delle parti, de' quali alcuni messono in pregione, alcuni altri cōfinarono in uarij luoghi, tāto che l'accordo fatto potette stare, & è stato infino ad hoggi. ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perche simili essecutioni hāno il grāde, et il generoso, una Rep. debbole nō le sa fare, et enne tāto discosto, che à fatica la si cōduce al rimedio secōdo. Et questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i Prēcipi de' nostri tēpi, che hāno à giudicare le cose grādi: perche dourebbono uoler uedere, come si sono gouernati coloro, che hāno hauuto à giudicare anticamente simil casi. Ma la debbolezza de' presenti huomini, causata dalla debbole educatione loro, et dalla poca notitia delle cose, fa che si giudicano i giudicij antichi parte inhumani, parte impossibili. et hāno certe loro moderne oppenioni discosto al tutto dal uero, come è quella, che diceuano i saui della nostra città un tēpo è, che bisognaua tener Pistoia cō le parti, & Pisa cō le fortezze, et nō s'auueggono, quāto l'una, et l'altra di q̄ste due cose è inutile. Io uoglio lasciare le fortezze: perche di sopra ne parlāmo à lungo, & uoglio discorrere la inutilità, che si trahe del tenere le terre, che tu hai in go

uerno diuise. In prima è impossibile, che tu ti mãtenga tutte due quelle parti antiche, ò Prĩcipe, ò Rep. che le gouerni: perche dalla natura è dato à gli huomini, pigliar parte in qualunq; cosa diuisa, et piacergli più questa, che quella, tal che hauẽdo una parte di quella terra malcontẽta, fa che la prima guerra, che uiene, te la perdi: perche egliè impossibile guardare una città, che habbia i nemici fuori, et dẽtro. Se la è una Rep. che la gouerni, nõ ci è il più bel modo à far cattiui i tuoi cittadini, et à far diuidere la tua città, che hauer in gouerno una città diuisa: pche ciascuna parte cerca d'hauer fauori, ciascuna si fa amici cõ uarie corruttele, talche ne nasce due grãdissimi incõuenieñti. l'uno, che tu nõ te gli fai mai amici, per non gli poter gouernar bene, uariãdo il gouerno spesso, hora cõ l'uno, hora cõ l'altro humore. l'altro, che tale studio di parte diuide di necessità la tua Rep. Et il Biõdo parlãdo de i Fiorẽtini, et de' Pistolesi, ne fa fede, dicẽdo, mẽtre che i Fiorẽtini disegnauano di riunir Pistoia, diuisono se medesimi. per tãto si può facilmente cõsiderare il male, che da questa diuisione nasca. Nel M D I quãdo si perdè Arezzo, et tutto Val di Teuere, et Val di chiana occupatoci da i Vitelli, & dal Duca Valẽtino, uẽne un Mons. di Lant, mãdato da il Re di Frãcia à fare restituire à Fiorẽtini tutte quelle terre perdute, et trouãdo Lant in ogni castello huomini, che nel uisitarlo diceuano, che erano de la parte di Marzocco, biasimò assai questa diuisione, dicẽdo, che se in Frãcia uno di quelli sudditi del Re dicesse, di essere della parte del Re, sarebbe castigato: perche tal uoce nõ significherebbe altro, se nõ, che in quella terra fusse gẽte nemica del Re, et q̃l Re uuole, che le terre tutte siano

sue amiche, unite, & senza parti. ma tutti questi modi, et queste oppeniōi diuerse dalla uerità nascono dalla debbolezza di chi sono signori, iquali ueggendo di nō poter tenere gli stati con forze, & con uertù, si uoltano à simili industrie, lequali qualche uolta ne i tempi quieti giouano qualche cosa, ma come e uengono l'auuersità, & i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CHE SI DEBBE POR MENTE ALL'OPERE de' cittadini: perche molte uolte sotto un opera pia si nascōde un principio di tirānide. Ca. XXVIII.

ESsendo la città di Roma aggrauata dalla fame, & non bastando le prouisioni publiche à cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco, secōdo quelli tēpi, di far prouisione di frumento priuatamēte, et pascerne con suo grado la Plebe. Per laqualcosa egli hebbe tanto cōcorso di popolo in suo fauore, chel Senato, pēsando all'incōueniēte, che di quella sua liberalità poteua nascere, per opprimerla, auanti ch'ella pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, & fecelo morire. Qui è da notare come molte uolte le opere, che paiono pie, & da nō le potere ragioneuolmēte dānare, diuentano crudeli, & per una Rep. sono pericolosissime, quādo nō siano à buon'hora corrette. Et per discorrere questa cosa più particolarmente, dico, che una Rep. senza cittadini riputati nō può stare, ne può gouernarsi in alcun modo bene. Dall'altro cāto la riputatione de' cittadini è cagione della tirānide delle Rep. Et uolendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputatione, che gioui, & non

nuoca alla città, & alla libertà di quella. Et però si debbe essaminare i modi, co iquali essi pigliano riputatione, che sono in effetto due, ò publici, ò priuati. I modi publici sono, quando uno consigliando bene, operando meglio in beneficio cõmune, acquista riputatione. A questo honore si debbe aprire la uia à i cittadini, & preporre premij, & à i cõsigli, et alle opere, talche se n'habbino ad honorare, & satisfare, & quando queste riputationi prese per queste uie siano schiette, et semplici, nõ sarãno mai pericolose. ma quãdo le sono prese ꝑ uie priuate (che è l'altro modo preallegato) sono pericolosissime, et in tutto nociue. le uie priuate sono facendo beneficio à questo, & à quell'altro priuato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo da i magistrati, & facẽdogli simili priuati fauori, iquali si fanno gli huomini partigiani, & dãno animo à chi è cosi fauorito, di poter corrompere il publico, & sforzar le leggi. Debbe per tanto una Rep. bene ordinata aprire le uie (come è detto) à chi cerca fauori per uie publiche, et chiuderle à chi li cerca per uie priuate, come si uede che fece Roma: perche in premio di chi operaua bene per il publico, ordinò i trionfi, & tutti gli altri honori, che la daua à i suoi cittadini: et in dãno di chi sotto uarij colori per uie priuate cercaua di farsi grande, ordinò l'accuse, & quando queste nõ bastassero, per essere acciecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, ilquale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno, chi ne fusse uscito, come la fece per punir Spurio Melio. Et una che di queste cose si lasci impunita, è atta à roinare una Rep. perche difficilmẽte cõ quello essempio si riduce dipoi in la uera uia.

CHE GLI PECCATI DE I POPOLI NAſcono da i Prencipi. Cap. XXIX.

NOn ſi dolghino i Prēcipi d'alcuno peccato, che faccino i popoli, che gli habbiano in gouerno: perche tali peccati conuiene che naſchino ò per ſua negligēza, ò per eſſer lui macchiato di ſimili errori. Et chi diſcorrerà i popoli, che ne i noſtri tēpi ſono ſtati tenuti pieni di ruberie, et di ſimili peccati, uedrà, che ſarà al tutto nato da quelli, che gli gouernauano, che erano di ſimile natura. La Romagna, innāzi che in quella foſſero ſpēti da Papa Aleſſandro VI quelli ſignori, che la commādauano, era uno eſſempio d'ogni ſceleratiſſima uita: perche quiui ſi uedeua per ogni leggieri cagione ſeguire occiſioni, et rapine grādiſſime. ilche naſceua dalla triſtitia di quei Prēcipi, nō dalla natura triſta de gli huomini, come loro diceuano: perche eſſendo quelli Prēcipi poueri, et uolēdo uiuere da ricchi, erano forzati uolgerſi à molte rapine, et quelle per uarij modi uſare, & tra l'altre dishoneſte uie, che e teneuano, faceuano leggi, et prohibiuano alcuna attione, dipoi erano i primi, che dauano cagione dell'inoſſeruāza d'eſſe, ne mai puniuano gli inoſſeruāti, ſe nō poi quādo uedeuano eſſer incorſi aſſai in ſimile pregiudicio, et allhora ſi uoltauano alla punitione, nō per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riſcuoter la pena. onde naſceuano molti incōuenieti, & ſopra tutto queſto, che i popoli s'impoueriuano, et nō ſi correggeuano, & quelli, che erano impoueriti, s'ingegnauano cōtra à i meno potēti di loro preualerſi. onde ſurgeuano tutti queſti mali, che diſopra ſi dicono, de' quali era ca-

gione

gione il Prencipe. et che questo sia uero, lo mostra Tito Liuio, quando ei narra, che portando i Legati Romani il dono della preda de i Veienti ad Apolline, furono presi da i Corsari di Lipari in Sicilia, & cõdotti in quella terra. Et inteso Timasitheo loro Prencipe, che dono era questo, doue egli andaua, & chi lo mandaua, si portò (quantunque nato à Lipari) come huomo Romano, & mostrò al popolo, quanto era impio occupare simil dono. Tanto che il consenso de l'uniuersale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro, et le parole dello historico sono queste. Timasitheus multitudinem religione impleuit, quae semper regenti est similis. Et Lorenzo de' Medici à confirmatione di questa sentenza dice.

Et quel, che fa il signor, fanno poi molti,
Che nel signor son tutti gli occhi uolti.

AD VN CITTADINO, CHE VOGLIA nella sua Rep. far di sua auttorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'inuidia: & come uenẽdo il nemico, s'ha à ordinare la difesa d'una città. Cap. XXX.

INtendẽdo il senato Ro. come la Toscana tutta haueua fatto nuouo deletto, per uenire à danni di Roma, et come i Latini, et gli Hernici stati per l'adietro amici del popolo Ro. s'erano accostati cõ i Volsci, perpetui nemici di Roma, giudicò questa guerra douere esser pericolosa. Et trouãdosi Camillo Tribuno di potestà Cõsolare, pensò, che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi collegi uolessino

cedergli la somma de l'imperio, il che detti Tribuni fece
» ro uolõtariamẽte. Nec quicquã (dice T. Liuio) de maiesta
» te sua detractũ credebãt, quod maiestati eius cõcessissent.
Onde Camillo presa à parole questa obbidiẽza, cõmandò, che si scriuessino tre esserciti. Del primo uolse essere Capo lui, per ire cõtra i Toscani. Del secondo fece Capo Quinto Seruilio, ilquale uolle stesse propinquo à Roma, per ostare à i Latini, et à gli Hernici, se si mouessino. Al terzo essercito prepose Lucio Quintio, ilquale scrisse per tenere guardata la città, & difese le porte, & la curia in ogni caso, che nascesse. oltre à questo ordinò, che Oratio uno de' suoi Collegi prouedesse l'arme, & il frumẽto, & l'altre cose, che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio anchora suo Collega al Senato, et al publico cõsiglio, acciò che potesse cõsigliare l'attioni, che generalmente s'haueuano à fare, & esseguire. In modo furono quelli Tribuni in quelli tẽpi per la salute della patria disposti à cõmãdare, et ad obbidire. Notasi per questo testo quello, che faccia uno huomo buono, & sauio, et di quanto bene sia cagione, & quanto utile ei possi fare alla sua patria, quãdo mediãte la sua bõtà, et uertù, egli ha spẽta l'inuidia, laquale è molte uolte cagione, che gli huomini nõ possono operar bene, nõ permettẽdo detta inuidia, che gli habbino quella auttorità, laquale è necessaria hauere nelle cose d'importanza. Spẽgesi questa inuidia in duoi modi, ò per qualche accidente forte, & difficile, doue ciascuno ueggendosi perire, posposta ogni ambitione, corre uolõtariamẽte ad obbidire à colui, che crede che con la sua uertù lo possa liberare, come interuenne à Camillo, ilquale hauendo dato di se tanti saggi

d'huomo eccellentissimo, & essendo stato tre uolte Ditta tore, & hauēdo amministrato sempre quel grado ad utile publico, et nō à propria utilità, haueua fatto che gli huomini nō temeuano della grādezza sua, & per essere tāto grāde, & tāto riputato, nō stimauano cosa uergognosa essere inferiore à lui. Et però dice Tito Liuio sauiamēte quelle parole. Nec quicquā &c. In un'altro modo si spegne l'inuidia, quādo ò per uiolēza, ò per ordine naturale muoiono coloro, che sono stati tuoi cōcorrēti nel uenire à qualche riputatione, & à qualche grandezza. I quali ueggēdoti riputato più di loro, è impossibile, che mai acquieschino, & stiano patiēti. Et quādo sono huomini, che siano usi à uiuere in una città corrotta, doue l'educatione nō habbia fatto in loro alcuna bōtà, è impossibile, che per accidēte alcuno mai si ridichino, et per ottenere la uoglia loro, et satisfare alla loro peruersità d'animo, sarebbero cōtenti uedere la roina della loro patria. A uincer q̄sta inuidia nō ci è altro rimedio, che la morte di coloro, che l'hāno: et quādo la fortūa è tāto propitia à q̄l huomo uertuoso, che si muoiano ordinariamēte, diuēta senza scādalo glorioso, quādo senza ostacolo, et senza offesa ei può mostrare la sua uertù. ma quādo ei nō habbi q̄sta uētura, gli cōuiene pēsare p ogni uia à torsegli dināzi, et prima ch'ei facci cosa alcuna, gli bisogna tener modi, ch'ei uinca q̄sta difficultà. et chi legge la Bibia sensatamēte, uedrà Moise esser stato sforzato (à uolere che le sue leggi, et li suoi ordini andassero ināzi) ad amazzare infiniti huomini, iquali nō mossi da altro, che da inuidia, si opponeuano à disegni suoi. q̄sta necessità conosceua benissimo frate Girolamo Sauonarola, co

noſceuala anchora Piero Soderini Gõfalonieri di Firẽze.
L'uno nõ potette uincerla, per nõ hauer auttorità à po=
terlo fare, che fù il frate, et per nõ eſſer inteſo bene da co
loro, che lo ſeguitauano, che n'harebbono hauuto auttori
tà. nõdimeno per lui nõ rimaſe, et le ſue prediche ſono pie
ne d'accuſe de i ſauij del mõdo, et di inuettiue cõtr'allo=
ro, perche chiamaua coſi q̃ſti inuidi, et q̃lli, che ſi oppone
uano à gli ordini ſuoi. Quel altro credeua col tẽpo, cõ la
bõtà, cõ la fortuna ſua, con beneficarne alcuno ſpegner
q̃ſta inuidia, uedẽdoſi d'aſſai freſca età, et cõ tãti nuoui
fauori, che gli arrecaua il modo del ſuo procedere, che
credeua poter ſuperare quelli tãti, che per inuidia ſe gli
opponeuano, ſenza alcun ſcãdalo, uiolẽza, e t tumulto. et
nõ ſapeua, che'l tẽpo nõ ſi può aſpettare, la bõtà nõ ba=
ſta, la fortuna uaria, & la malignità nõ truoua dono,
che la plachi. Tãto che l'uno, et l'altro di queſti due roi
narono, & la roina loro fù cauſata da nõ hauer ſapu=
to, ò potuto uincere queſta inuidia. L'altro notabile è lo
ordine, che Camillo dette dẽtro, et fuori per la ſalute di
Roma. Et ueramẽte nõ ſenza cagione gli hiſtorici buoni
(come è q̃ſto noſtro) mettono particolarmẽte, et diſtinta
mẽte certi caſi, acciòche i poſteri imparino, come gli hab
bino in ſimili accidẽti à difenderſi. Et debbeſi in queſto te
ſto notare, che nõ è la più pericoloſa, ne la più inutile di
feſa, che quella, che ſi fa tumultuariamẽte, et ſenza ordi
ne. et queſto ſi moſtra per quello terzo eſſercito, che Ca=
millo fece ſcriuere, per laſciarlo in Roma, à guardia del
la città, perche molti harebbero giudicato, et giudiche=
rebbono q̃ſta parte ſuperflua, eſſendo quel popolo per lo
ordinario armato, et bellicoſo, et per q̃ſto che nõ gli biſo=

gnasse discriuerlo altrimenti, ma bastasse farlo armare, quádo il bisogno uenisse. ma Camillo, et qualunche fusse sauio, come era esso, la giudica altrimēte, perche nō permette mai, che una moltitudine pigli l'arme, se nō con certo ordine, & certo modo. Et però insù questo essempio uno, che sia preposto à guardia d'una città, debbe fuggire, come uno scoglio, il fare armare gli huomini tumultuosamēte, ma debbe prima hauere scritti, & scelti quelli, che uoglia s'armino, chi gli habbino ad obbidire, doue à cōuenire, doue andare, & à quelli, che non sono scritti, cōmādare, che stiano ciascuno alle case sue à guardia di quelle. Coloro, che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potrāno difendere: chi fara altrimenti, non imiterà Camillo, & non si difenderà.

LE REP. FORTI, ET GLI HVOMINI eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, et la loro medesima degnità. Cap. XXXI.

TRa l'altre magnifiche cose, che'l nostro historico fa dire, & fare à Camillo per mostrare come debbe esser fatto un huomo eccellente, gli mette in bocca q̄ste parole. Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exiliū ademit. Per lequali parole si uede, come gli huomini grādi sono sempre in ogni fortuna q̄lli medesimi. Et se la uaria, hora cō essaltargli, hora con opprimergli, quelli non uariano, ma tengono sempre l'animo fermo, & in tal modo cōgiunto cō il modo del uiuere loro, che facilmēte si conosce per ciascuno, la fortuna non hauer potēza sopra di loro. Altrimēti si gouernano gli huomini debboli: perche inuaniscono, & inebriano nella

buona fortuna, attribuendo tutto'l bene, che gli hanno, à quelle uertù, che nõ conobbero mai. donde nasce, che diuẽtano insopportabili, et odiosi à tutti coloro, che gli hãno intorno. Da che poi dipende la subita uariatione della sorte, laquale come ueggono in uiso, caggiono subito ne l'altro difetto, et diuẽtano uili, & abietti. Di qui nasce, che i Prẽcipi cosi fatti pẽsono ne l'auuersità più à fuggirsi, che à difendersi, come quelli, che per hauer male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa uertù, & questo uitio, ch'io dico trouarsi in un huomo solo, si troua anchora in una Rep. & in essempio ci sono i Romani, et i Venitiani. Quelli primi nessuna cattiua sorte gli fece mai diuenire abietti, ne nessuna buona fortuna gli fece mai essere insolẽti, come si uidde manifestamẽte dopò la rotta, che gli hebbono à Cãne, & dopò la uittoria, che gli hebbono cõtra ad Antioco: perche per q̃lla rotta, anchora che grauissima, per esser stata la terza, nõ inuilirono mai, et mãdarono fuori esserciti, nõ uolleno riscattare i loro prigioni cõtra à gli ordini loro, nõ mãdarono ad Annibale, ò à Carthagine à chieder pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pẽsarono sempre alla guerra, armãdo, per caristia d'huomini, i uecchi, et i serui loro. Laqual cosa conosciuta da Annone Carthaginese (come disopra si disse) mostrò à q̃l senato, quãto poco cõto s'haueua à tenere della rotta di Cãne. Et cosi si uidde, come i tẽpi difficili nõ gli sbigottirono, ne gli rẽderono humili. da l'altra parte i tẽpi prosperi nõ gli fecero insolẽti: perche, mandãdo Antioco Oratori à Scipione à chiedere accordo, auãti, che fussino uenuti alla giornata, & che egli hauesse perduto, Scipione

gli dette certe cõditioni della pace, quali erano, che si ritirasse dẽtro alla Siria, et il resto lasciasse ne l'arbitrio de' Romani, ilquale accordo ricusando Antioco, et uenendo alla giornata, et perdẽdola, rimãdò ambasciadori à Scipione, cõ cõmissione, che pigliassero tutte quelle cõditioni erano date loro dal uincitore, à i quali nõ propose altri patti, che quelli s'hauesse offerti inãzi, che uincesse, soggiugnẽdo queste parole. Quòd Romani, si uincũtur, nõ minuũtur animis, nec, si uincunt, insolescere solét. Al cõtrario appũto di questo s'è ueduto fare à i Venitiani. iquali nella bona fortuna (parẽdo loro hauersela guadagnata cõ quella uertù, che nõ haueuano) erano uenuti à tanta insolẽza, che chiamauano il Re di Frãcia figliuolo di S. Marco, nõ stimauano la Chiesa, nõ capiuano in modo alcuno in Italia, & haueuãsi presupposto ne l'animo di hauere à fare una Monarchia simile alla Romana. Di poi come la buona sorte gli abbãdonò, & che gli hebbero una mezza rotta à Vailà dal Re di Frãcia, perderono nõ solamẽte tutto lo stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero & al Papa, & al Re d'Ispagna per uiltà, & abiettione d'animo; & in tanto inuilirono, che mãdarono ambasciadori à l'Imperadore, à farsi tributarij, scrissono al Papa lettere piene di uiltà, & di sommissione, per mouerlo à cõpassione.. A laquale infelicità peruẽnero in quattro giorni, et dopò una mezza rotta: perche hauẽdo cõbattuto il loro essercito, nel ritirarsi uẽne à cõbattere, et essere oppresso circa la metà, in modo, che l'uno de' Prouiditori, che si saluò, arriuò à Verona con più di XXV mila soldati tra à piè, & à cauallo, talmente, che se à Vineggia, & ne gli ordini

loro fusse stata alcuna qualità di uertù, facilméte si potevano rifare, & rimostrare di nuouo il uiso alla fortuna, & esser à tēpo ò à uincere, ò à perdere più gloriosaméte, ò ad hauer accordo più honoreuole. ma la uiltà de l'animo loro causata dalla qualità de' loro ordini nō buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto perdere lo stato, et l'animo. Et sempre interuerrà così à qualunq; si gouerni come loro: perche questo diuētare insolēte nella buona fortuna, & abietto nella cattiua, nasce dal modo del proceder tuo, et dalla educatione, ne laquale tu sei nudrito, laquale quādo è debbole, et uana, ti rende simile à se; quādo è stata altrimēti, ti rende anchora d'un'altra sorte. Et facendoti migliore conoscitore del mōdo, ti fa meno rallegrare del bene, et meno rattristare del male. Et quello, che si dice d'un solo, si dice di molti, che uiuono in una Rep. medesima, i quali si fanno di quella perfettione, che ha il modo del uiuere di quella. Et bēche altra uolta si sia detto, come il fondamēto di tutti gli stati è la buona militia, & come doue nō è questa, nō possono esser ne leggi buone, ne alcūa altra cosa buona, nō mi pare superfluo replicarlo, perche ad ogni pūto, nel leggere q̄sta historia, si uede apparire questa necessità, & si uede, come la militia nō puote esser buona, se la nō è essercitata, & come la nō si può essercitare, se la non è cōposta di tuoi sudditi: perche sempre nō si sta in guerra, ne si può starui. però cōuiene poterle essercitare à tēpo di pace; & cō altri, che cō sudditi, nō si può fare questo essercitio, rispetto alla spesa. Era Camillo andato (come di sopra dicēmo) con l'essercito contra à i Toscani, & hauendo i suoi soldati ueduto la grandezza dello es-

sercito de' nemici, s'erano tutti sbigottiti, parẽdo loro essere tãto inferiori da nõ poter sostenere l'impeto di quelli, & peruenendo questa mala dispositione del cãpo à gli orecchi di Camillo, si mostrò fuora, & andãdo parlando per il cãpo à questi, & à quelli soldati, trasse loro del capo quella oppenione, & nell'ultimo, senza ordinare altrimenti il cãpo, disse, Quod quisq; didicit, aut cõsueuit, faciet. Et chi considererà bene questo termine, & le parole, disse loro per inanimarli à ire contra à i nemici, considererà, come e non si poteua ne dire, ne far fare alcuna di quelle cose ad uno essercito, che prima non fusse stato ordinato, & essercitato & in pace, et in guerra: perche di quelli soldati, che nõ hãno imparato à far cosa alcuna, non può un Capitano fidarsi, & credere, che facci no alcuna cosa, che stia bene. & se gli cõmãdasse un nuouo Annibale, ui roinerebbe sotto: perche nõ potendo un Capitano essere (mentre si fa la giornata) in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere hauere huomini, che habbino lo spirito suo, & bene gli ordini, & i modi del procedere suo, conuiene di necessità che ci roini. Se adunque una città sarà armata, & ordinata, come Roma, & che ogni di à i suoi cittadini & in particolare, & in publico tocchi à fare isperienza & de la uertù loro, & della potẽza della fortuna, interuerrà sempre, che in ogni conditione di tempo e siano del medesimo animo, & manterrãno la medesima loro degnità. Ma quando e siano disarmati, & che s'appoggerãno solo alli impeti della fortuna, & non alla propria uertù, uarierãno col uariare di quella, & darãno sempre di loro quello essempio, che hanno dato i Venitiani.

QVAL MODI HANNO TENVTI ALcuni à turbare una pace. Cap. XXXII.

Essendosi ribellati al popolo Romano Circei, & Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese da i Latini, & essendo dipoi uinti i Latini, & mancando di quelle speranze, consigliauano assai cittadini, che si douesse mandare à Roma Oratori à raccōmandarsi al Senato, ilqual partito fù turbato da coloro, che erano stati auttori della ribellione, iquali temeuano, che tutta la pena non si uoltasse sopra le teste loro. & per tor uia ogni ragionamento di pace incitarono la moltitudine ad armarsi, & à correr sopra i confini Romani. Et ueramente quando alcuno uuole, ò che uno popolo, ò un Prēcipe leui al tutto l'animo da uno accordo, nō ci è altro modo più uero, ne più stabile, che farli usare qualche graue sceleratezza cōtra à colui, con ilquale tu nō uuoi che l'accordo si faccia: perche sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che à lui parrà p̄ l'errore cōmesso hauer meritata. Dopò la prima guerra, che i Carthaginesi hebbono co i Romani, quelli soldati, che da i Carthaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia, & in Sardigna, fatta che fù la pace, se ne andarono in Africa, doue non essendo satisfatti de'l loro stipendio, mossono l'armi contra à i Carthaginesi, et fatti di loro due Capi Matho, & Spendio, occuparono molte terre à i Carthaginesi, et molte ne saccheggiarono. I Carthaginesi per tentare prima ogn'altra uia, che la zuffa, mādarono à quelli ambasciadore Asdrubale loro cittadino, ilquale pēsauano hauesse alcuna auttorità con

quelli, essendo stato per l'adietro lor Capitano. & arriuato costui, & uolendo Spẽdio, & Matho obbligare tutti quelli soldati à non sperare d'hauer mai più pace co i Carthaginesi, & per questo obbligarli alla guerra, persuasono loro, che gli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini Carthaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Onde nõ solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicij in prima gli stratiarono, aggiungendo à questa sceleratezza uno editto, che tutti i Carthaginesi, che p l'auuenire si pigliassino, si douessino in simil modo occidere. laquale diliberatione, & essecutione fece quello essercito crudele, & ostinato contra à i Carthaginesi.

EGLIÈ NECESSARIO, À VOLER VINcere una giornata, fare l'essercito cõfidẽte & fra loro, et con il Capitano. Cap. XXXIII.

A Volere che uno essercito uinca una giornata, è necessario farlo confidente in modo, che creda douere in ogni modo uincere. le cose, che lo fanno confidente, sono, che sia armato, & ordinato bene, conoschinsi l'uno l'altro. ne può nascer questa confidenza, ò questo ordine, se non in quelli soldati, che sono nati, & uissuti insieme. Conuiene che'l Capitano sia stimato di qualità, che confidino nella prudẽza sua, & sempre cõsiderãno, quãdo lo uegghino ordinato, sollecito, & animoso, & che tẽga bene, & cõ riputatione la maestà del grado suo, & sempre la manterrà, quãdo gli punisca de gli errori, et nõ gli affatichi in uano, osserui loro le promesse, mostri facile la uia del uincere, quelle cose, che discosto potessino mostrare i pericoli, le nascõda, le alleggerisca,

lequali cose osseruate bene sono cagione grãde, che l'esser cito cõfida, & cõfidãdo uince. Vsauano i Romani di far pigliare à gli esserciti loro questa cõfidẽza per uia di religione, dõde nasceua, che cõ gli augurij, & auspicij creauano i Cõsoli, faceuano il deletto, partiuano cõ gli esserciti, & ueniuano alla giornata, & senza hauer fatto alcuna di queste cose, nõ mai harebbe un buõ Capitano, et sauio tẽtato alcuna fattione, giudicãdo d'hauerla potuta perdere facilmẽte, se i suoi soldati nõ hauessero prima inteso gli dij essere dalla parte loro. Et quãdo alcuno Cõsolo, ò altro loro Capitano hauesse cõbattuto cõtra à gli auspicij, l'harebbero pũito, come e punirono Claudio Pulcro. Et bẽche questa parte in tutte l'historie Romane si conosca, nõdimeno si pruoua più certo per le parole, che Liuio usa nella bocca di Appio Claudio, ilquale dolẽdosi col popolo dell'insolẽza de' Tribuni della plebe, & mostrando, che, mediãti quelli, gli auspicij, et l'altre cose pertinẽti
" alla religione: si corrõpeuano, dice cosi. Eludãt nũc licet
" religionẽ, quid.n.est, si pulli nõ pascẽtur, si ex cauea tar-
" dius exierint, si occinuerit auis? parua sunt hæc, sed par-
" ua ista nõ cõtemnẽdo, maiores nostri maximã hãc Rép. fecerũt. perche in queste cose picciole è quella forza di tenere uniti, & cõfidẽti i soldati, laqualcosa è prima cagione d'ogni uittoria. Nõdimeno cõuiene cõ queste cose sia accõpagnata la uertù, altrimẽti le nõ uagliono. I Prenestini hauẽdo cõtra à i Romani fuori il loro essercito, se n'andarono ad alloggiare in su'l fiume d'Allia, luogo, doue i Romãi furono uinti da i Frãciosi. ilche fecero per metter fiducia ne i loro soldati, & sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. Et benche questo loro partito

fusse probabile per quelle ragioni, che di sopra si sono discorse, niẽtedimeno il fine della cosa mostrò, che la uera uertù nõ teme ogni minimo accidẽte. ilche l'historico benissimo dice cõ queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo maestro de caualli. Vides tu fortuna illos fretos ad Alliam cõsedisse. At tu fretus armis, animisq;, inuade mediã aciem: perche una uera uertù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante uittorie, nõ si può cõ cose di poco momẽto spegnere, ne una cosa uana fa loro paura, ne un disordine gli offende, come si uede certo: che essendo due Manlij Cõsoli cõtra à i Volsci, per hauere mãdato temerariamẽte parte del cãpo à predare, ne seguì, che in un tẽpo & quelli, che erano iti, & quelli, che erano rimasti, si trouauano assediati, dalqual pericolo nõ la prudẽza de i Cõsoli, ma la uertù de proprij soldati gli liberò. Doue Tito Liuio dice queste parole. Militũ etiã sine rectore stabilis uirtus tutata est. Nõ uoglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, essendo entrato di nuouo con l'essercito in Toscana, per farlo cõfidẽte, giudicãdo quella tal fidãza esser più necessaria, per hauerlo cõdotto in paese nuouo, & cõtra à i nemici nuoui, che parlando auãti la zuffa à i soldati, & detto che hebbe molte ragiõi, mediãti lequali e poteuano sperare la uittoria, disse, che potrebbe anchora loro dire certe cose buone, & doue e uedrebbono la uittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle, ilqual modo come fù sauiamente usato, così merita d'essere imitato.

QVALE FAMA, O' VOCE, O' OPPENIÕE fa, che il popolo comincia à fauorire un cittadino, & se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza, che un Prēcipe. Cap. XXXIIII.

A Ltra uolta parlāmo, come Tito Manlio, che fù poi detto Torquato, saluò L. Manlio suo padre da una accusa, che gli haueua fatto Marco Pomponio tribuno della plebe. Et benche il modo del saluarlo fusse alquanto uiolento, & straordinario, nondimeno quella filiale pietà uerso del padre fù tanto grata all'uniuersale, che non solamente non ne fù ripreso, ma hauendosi à fare i Tribuni delle legioni, fù fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per ilquale successo credo, che sia bene cōsiderare il modo, che tiene il popolo à giudicare gli huomini nelle distributioni sue, et che per quello noi ueggiamo, se egliè uero quanto disopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore, che un Prencipe. Dico adunque, come il popolo nel suo distribuire ua dietro à quello, che si dice d'uno per publica uoce, & fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti, ò per presuntione, ò per oppenione, che s'ha di lui. Lequali due cose sono causate o'da i padri di quelli tali, che per esser stati grandi huomini, & ualenti nelle città, si crede, che i figliuoli debbino esser simili à loro, infino à tanto, che per l'opere di quelli non s'intende il contrario. o' la è causata da i modi, che tiene quello, di chi si parla. I modi migliori, che si possono tenere, sono, hauere compagnia d'huomini graui, di buoni costumi, & riputati sauij da ciascuno. & perche nessuno indicio si può

hauer maggiore d'un'huomo, che le cõpagnie, con quali egli usa; meritamente uno, che usa con compagnia honesta, acquista buon nome: perche è impossibile, che non habbia qualche similitudine con quelle. ò ueramente se acquista questa publica fama per qualche attione straordinaria, & notabile, anchora che priuata, laquale ti sia riuscita honoreuolmente. Et di tutte tre queste cose, che dãno nel principio buona riputatione ad uno, nessuna la da maggiore, che questa ultima: perche quella prima de parenti, & de padri è si fallace, che gli huomini ui uãno à rilento, & in poco si cõsuma, quando la uertù propria di colui, che ha ad essere giudicato, non l'accõpagna. La seconda, che ti fa conoscere per uia delle prattiche tue, è meglior della prima, ma è molto inferiore alla terza: perche infino à tanto, che non si uede qualche segno, che nasca da te, sta la riputatione tua fondata insù l'oppenione, laquale è facilissima à cancellarla. Ma quella terza essendo principiata, & fondata insù l'opere tue, ti da nel principio tanto nome, che bisogna bene, che tu operi poi molte cose contrarie à questa, uolendo annullarla. Debbono adunque gli huomini, che nascono in una Repub. pigliare questo uerso, & ingegnarsi cõ qualche operatione straordinaria cominciare à rileuarsi. ilche molti à Roma in giouentù fecciono, ò con il promulgare una legge, che uenisse in cómune utilità, ò con accusare qualche potente cittadino, come transgressore delle leggi, col fare simili cose notabili, & nuoue, di che s'hauesse à parlare. ne solamente sono necessarie simili cose, per cominciare à darsi riputatione, ma sono anchora necessarie per mantenerla, & accrescerla. Et à uoler fare que=

ſto,biſogna rinouarle,come per tutto il tēpo della ſua ui
ta fece Tito Manlio: perche diſeſo che gli hebbe il padre
tāto uertuoſamēte,& ſtraordinariamēte,& per queſta
attione preſa la prima riputatiōe ſua,dopò certi anni cō
battè cō quel Frācioſo,& morto gli traſſe quella collana
d'oro,che gli dette il nome di Torquato: nō baſtò queſto
che dipoi gia in età matura ammazzò il figliuolo, per
hauer cōbattuto ſenza licenza,anchora che egli haueſſe
ſuperato il nemico. Lequali tre attioni allhora gli detto-
no più nome,et per tutti i ſecoli lo fanno più celebre,che
nō lo fece alcuno trionfo,alcuna uittoria,di che egli fù
ornato,quāto alcuno altro Romano. Et la cagiōe è,per-
che in quelle uittorie Manlio hebbe moltiſſimi ſimili, in
queſte particolari attioni n'hebbe ò pochiſſimi,ò neſſu-
no. À Scipione maggiore nō arrecarono tāta gloria tut
ti i ſuoi triōfi,quāto gli dette l'hauere anchora giouinet
to inſu'l Teſino difeſo il padre,& l'hauer dopò la rotta
di Cāne animoſamēte cō la ſpada ſuaginata fatto giura
re più giouani Romani,che ei nō abbādonerebbono Ita-
lia,come di gia tra loro haueuano diliberato,lequali due
attioni furono principio alla riputatione ſua,& gli fe-
cero ſcala à i triōfi della Spagna,& dell'Africa,laquale
oppenione da lui fù anchora accreſciuta,quādo ei rimā-
dò la figliuola al padre,& la moglie al marito in Iſpa-
gna. Queſto modo del procedere nō è neceſſario ſolamēte
à quegli cittadini,che uogliono acquiſtare fama,per ot-
tenere gli honori nella loro Rep. ma è anchora neceſſario
à i Prēcipi per mātenerſi la riputatione nel prēcipato lo
ro: perche neſſuna coſa gli fa tāto ſtimare,quāto dare
di ſe rari eſſempi cō qualche fatto,ò detto raro cōforme

al bene

al ben cõmune,ilquale mostri il signore ò magnanimo,ò liberale,ò giusto,et che sia tale,che si riduca come in pro uerbio tra i suoi soggetti.Ma per tornare,donde noi cominciámo questo discorso,Dico, come il popolo quãdo ei comincia à dare un grado ad un suo cittadino,fondãdo si sopra quelle tre cagioni soprascritte,nõ si fonda male; ma quãdo poi gli assai essẽpi de' buoni portamẽti d'uno lo fanno più noto,si fonda meglio, perche in tal caso nõ può essere,che quasi mai s'ingãni. Io parlo solamente di quelli gradi,che si dáno à gli huomini nel principio,auã ti che per ferma isperiẽza siano conosciuti,ò che passano d'una attione ad un'altra dissimile.Doue & quãto alla falsa oppenione,& quãto alla corruttione,sempre fanno minori errori,che i Prencipi. Et perche e può essere, che i popoli s'ingãnerebbono della fama, della oppenione,& delle opere d'uno huomo,stimãdole maggiori,che in uerità non sono,il che non interuerrebbe ad un Prencipe,perche gli sarebbe detto,et sarebbe auuertito da chi lo consigliasse:perche anchora i popoli non manchino di questi consigli,i buoni ordinatori delle Rep.hãno ordinato,che hauẽdosi à creare i supremi gradi nelle città, doue fusse pericoloso metterui huomini insufficienti,et ueggendosi la uoglia popolare esser diritta à creare alcuno, che fusse insufficiente,sia lecito ad ogni cittadino, & gli sia imputato à gloria di publicare nelle cõcioni i difetti di quello,acciò che il popolo(nõ mãcando della sua conoscenza)possa meglio giudicare.Et che questo si usasse à Roma,ne rende testimonio l'oratione di Fabio Massimo, laquale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quãdo nella creatione de i Consoli i fauori si uolgeuano

à creare Tito Ottacilio, & giudicandolo Fabio insufficiẽte à gouernare in quelli tẽpi il Cõsolato, gli parlò cõtra, mostrãdo la insufficienza sua, tãto che gli tolse quel grado, et uolse i fauori del popolo à chi più lo meritaua, che lui. Giudicano adunque i popoli nella elettione de' Magistrati secondo quei contrasegni, che de gli huomini si possono hauer più ueri. Et quando ei possono esser consigliati, come i Prencipi, errano meno, che i Prencipi, & quel cittadino, che uoglia cominciare ad hauere i fauori del popolo, debbe con qualche fatto notabile (come fece Tito Manlio) guadagnarseli.

QVALI PERICOLI SI PORTINO nel farsi Capo à consigliare una cosa, & quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli ui si corrono. Capitolo XXXV.

Q Vãto sia cosa pericolosa, farsi Capo d'una cosa nuoua, che appartẽga à molti, et quãto sia difficile à trattarla, et à cõdurla, et cõdotta à mãtenerla, sarebbe troppo lũga, et troppo alta materia à discorerla. Però riserbãdola à luogo più cõueniente, parlerò solo di quelli pericoli, che portano i cittadini, ò quelli, che consigliano un Prencipe à farsi Capo d'una diliberatione graue, & importãte, in modo, che tutto il consiglio d'essa sia imputato à lui: perche giudicando gli huomini le cose dal fine, tutto il male, che ne risulta, s'imputa à lo auttore del cõsiglio, & se ne risulta bene, ne è cõmẽdato, ma di lunga il premio nõ contrapesa il dãno. Il presente Sultã Saly, detto grã Turco, essendosi preparato (secõdo

che ne riferiſcono alcuni, che uengono de' ſuoi paeſi) di fare l'impreſa di Soria, & d'Egitto, fù cõfortato da un ſuo Baſcià, quale ei teneua à i cõfini di Perſia, d'andare cõtra al Sophi, dal quale cõſiglio moſſo, andò cõ eſſercito groſſiſſimo à quella impreſa, & arriuãdo in un paeſe larghiſſimo, doue ſono aſſai deſerti, et le fiumate rade, et trouãdoui quelle difficultà, che gia fecero roinare molti eſſerciti Romani, fù in modo oppreſſato da quelle, che ui perdè per fame, & per peſte (anchora che nella guerra fuſſe ſuperiore) grã parte delle ſue gẽti. Tal che irato cõtra à l'auttore del cõſiglio, l'ammazzò. Leggeſi aſſai cittadini ſtati cõfortatori d'una impreſa, et per hauere hauuto q̃lla triſto fine, eſſere ſtati mãdati in eſſilio. Fecciõſi Capi alcuni cittadini Romani, che ſi faceſſe in Roma il Cõſolo plebeo, occorſe, che il primo, che uſcì fuori cõ gli eſſerciti, fù rotto. Onde à quelli cõſigliatori ſarebbe auuenuto qualche dãno, ſe nõ fuſſe ſtata tãto gagliarda quella parte, in honore della quale tale diliberatione era uenuta. E' coſa adunq; certiſſima, che quelli che cõſigliano una Rep. et q̃lli che cõſigliano un Prẽcipe, ſono poſti tra queſte anguſtie, che ſe nõ cõſigliano le coſe, che paiono loro utili ò per la città, ò per il Prẽcipe ſenza riſpetto, ei mãcano de l'officio loro, ſe le cõſigliano, egli entrano nel pericolo della uita, et dello ſtato, eſſendo tutti gli huomini in q̃ſto ciechi, di giudicare i buoni, et cattiui cõſigli da'l fine. Et pẽſando in che modo ei poteſſino fuggire ò q̃ſta infamia, ò queſto pericolo, nõ ci ueggo altra uia, che pigliar le coſe moderatamẽte, et nõ ne prẽdere alcuna per ſua impreſa, & dire la oppenione ſua ſenza paſſione, & ſenza paſſione con modeſtia difenderla, in mo-

do, che se la città, ò il Prencipe la segue, che la segua uolōtario, & nō paia, che ui uēga tirato dalla tua importunità. Quādo tu faccia così, nō è ragioneuole, che uno Prēcipe, & un popolo del tuo cōsiglio ti uoglia male, nō essendo seguito cōtra alla uoglia di molti: perche quiui si porta pericolo, doue molti hāno cōtradetto, iquali poi ne l'infelice fine concorrono à farti roinare. Et se in questo caso si māca di quella gloria, che s'acquista ne l'esser solo cōtra molti à cōsigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al riscōtro due beni. Il primo, di mācare del pericolo. Il secōdo, che se tu cōsigli una cosa modestamēte, et per la cōtradittione il tuo cōsiglio nō sia preso, & per il cōsiglio d'altrui ne seguiti qualche roina, ne risulta à te grādissima gloria. et benche la gloria, che si acquista de' mali, che habbia ò la tua città, ò il tuo Prēcipe, nō si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche cōto. Altro cōsiglio nō credo si possi dare à gli huomini in questa parte: perche cōsigliādogli, che tacessino, & nō dicessino l'oppenione loro, sarebbe cosa inutile alla Rep. ò à i loro Prencipi, & nō fuggirebbono il pericolo, perche in poco tēpo diuenterebbono sospetti, & anchora potrebbe loro interuenire, come à quelli amici di Perse Re de i Macedoni, ilquale essendo stato rotto da Paulo Emilio, & fuggendosi cō pochi amici, accadde, che nel replicar le cose passate, uno di loro cominciò à dire à Perse molti errori fatti da lui, ch'erano stati cagione della sua roina, alquale Perse riuoltosi disse, traditore si che tu hai indugiato à dirmelo hora, che io nō ho più rimedio, & sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. Et così colui portò la pena d'essere stato cheto, quando ei doueua

parlare, & d'hauer parlato, quãdo ei doueua tacere, ne fuggì il pericolo per nõ hauere dato il cõsiglio. però credo, che sia da tenere, & osseruare i termini soprascritti.

LA CAGIONE, PERCHE I FRANCIOSI sono stati, et sono anchora giudicati nelle zuffe da principio più che huomini, & dipoi meno, che femine. Cap. XXXVI.

LA ferocità di quel Franciosо, che prouocaua qualunq; Romano appresso al fiume Aniene à combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui, & Tito Mãlio, mi fa ricordare di quello, che Tito Liuio più uolte dice, che i Franciosi sono nel principio della zuffa più, che huomini, et nel successo di cõbattere riescono poi meno, che femine. Et pensando donde questo nasca, si crede per molti, che sia la natura loro cosi fatta, il che credo sia uero, ma nõ è per questo, che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, nõ si potesse in modo con l'arte ordinare, che la gli mãtenesse feroci infino ne l'ultimo. Et à uoler prouare questo, dico, come e sono di tre ragioni esserciti, l'uno, doue è furore, & ordine, perche da l'ordine nasca il furore, & la uertù, come era quello de i Romani: perche si uede in tutte l'historie, che in quello essercito era uno ordine buono, che u'haueua introdotto una disciplina militare per lungo tẽpo: perche in uno essercito bene ordinato nessuno debbe fare alcuna opera, se non regolato. Et si trouerrà per questo, che ne l'essercito Romano, dal quale, hauendo egli uinto il mondo, debbono prendere essempio tutti gli altri esserciti, non si mãgiaua, non si dormiua, non si mercataua, non si faceua

alcuna attione ò militare, ò domestica senza l'ordine del Consolo: perche quelli esserciti, che fanno altrimenti, non sono ueri esserciti, & se fanno alcuna pruoua, la fanno per furore, & per impeto, non per uertù: ma doue è la uertù ordinata, usa il furore suo co i modi, et co' tempi, ne difficultà ueruna l'inuilisce, ne gli fa mancare l'animo, perche gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo, & il furore, nutriti dalla sperāza del uincere, laquale mai non manca infino à tanto, che gli ordini stanno saldi. Al contrario interuiene in quelli esserciti, doue è furore, & non ordine, come erano i Franciosi, i quali tutta uia nel combattere mancauano: perche non riuscendo loro co'l primo empito uincere, & non essendo sostenuto da una uertù ordinata quello loro furore, nel quale gli sperauano, ne hauēdo, fuori di quello, cosa in laquale ei confidassino, come quello era raffreddo, mancauano. Al contrario i Romani dubitando meno de i pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della uittoria, fermi, & ostinati combatteuano co'l medesimo animo, & cō la medesima uertù nel fine, che nel principio, anzi agitati da l'arme sempre s'accendeuano. La terza qualità d'esserciti è, doue non è furore naturale, ne ordine accidentale, come sono gli esserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili, & se non si abbattono ad un essercito, che per qualche accidente si fugga, mai nō uincerāno, & senza addurne altri essempi, si uede ciascuno di, come ei fanno pruoue di non hauere alcuna uertù. et perche con il testimonio di Tito Liuio ciascuno intenda, come debbe esser fatta la buona militia, & come è fatta la rea, io uoglio addurre le parole di Papirio Curso-

re, quando ei uoleua punire Fabio maestro de' caualli,
" quando disse, Nemo hominum, nemo Deorum uerecun-
" diam habeat, nõ edicta Imperatorum, non auspicia ob-
" seruentur, sine commeatu uagi milites in pacato, & in
" hostico errent, immemores sacramenti, licentia sola, ubi
" uelint, exauctorentur, infrequentia deserantur signa, ne
" que conueniatur ad edictum, nec discernatur interdiu,
" nocte, æquo, iniquo loco, iniussu Imperatoris pugnent,
" non signa, non ordines seruent, latrociniȷ modo cæca, &
" fortuita pro solemni, & sacrata militia sit. Puossi per questo testo adunque facilmente uedere, se la militia de' nostri tempi è cieca, & fortuita, ò sacrata, & solenne, & quanto gli manca ad esser simile à quella, che si può chiamar militia, et quanto ella è discosto da essere furiosa, & ordinata, come la Romana, ò furiosa solo, come la Franciosa.

SE LE PICCIOLE BATTAGLIE INanzi alla giornata sono necessarie, & come si debbe fare à conoscere uno nemico nuouo, uolendo fuggire quelle. Cap. XXXVII.

E Pare, che nelle attioni de gli huomini (come altra uolta habbiamo discorso) si truoui, oltre à l'altre difficultà, nel uoler condurre la cosa alla sua perfettione, che sempre propinquo al bene sia qualche male. Ilquale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare de l'uno, uolendo l'altro. Et questo si uede in tutte le cose, che gli huomini operano. Et però s'acquista il

bene con difficultà, se dalla fortuna tu non se aiutato in modo, che ella cõ la sua forza uinca questo ordinario, et naturale inconueniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato, & del Francioso, doue Tito Liuio dice: Tanti ea dimicatio ad uniuersi belli euentum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relectis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Cãpaniam transierit. Perche io considero da l'un canto, che un buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcũa cosa, che essendo di poco momẽto, possa fare cattiui effetti nel suo essercito: perche cominciare una zuffa, doue non si operino tutte le forze, & ui si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi disopra, quando io dannai il guardare de' passi. Da l'altra parte io considero, come i Capitani sauij, quando ei uengono allo'ncontro d'un nuouo nemico, & che sia riputato, ei sono necessitati prima, che uenghino alla giornata, far prouare cõ leggieri zuffe à i loro soldati tali nemici, acciò che cominciãdogli à conoscere, & maneggiare, perdino quel terrore, che la fama, & la riputatione haueua dato loro. Et questa parte in un Capitano è importantissima, perche ella ha in se quasi una necessità, che ti constringe à farla, parẽdoti andare ad una manifesta perdita, senza hauer prima fatto con picciole isperienze deporre à i tuoi soldati quello terrore, che la riputatione del nemico haueua messo ne gli animi loro. Fù Valerio Coruino mandato da i Romani cõ gli esserciti contra à i Sãniti, nuoui nemici, et che per l'adietro mai nõ haueuano prouate l'arme l'uno de l'altro. Doue dice T. Liuio, che Valerio fece fare à i Romani co i Sãniti alcũe leggieri zuf

» se, ne eos nouum bellum, ne nouus hostis terreret. Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie uinti, la paura, & la uiltà non cresca loro, & ne conseguitino cõtrarij effetti à i disegni tuoi, cioè, che tu gli sbigottisca, hauẽdo disegnato d'assicurarli. tanto, che questa è una di quelle cose, che ha il male si propinquo al bene, & tanto sono congiunti insieme, che egliè facil cosa prẽder l'uno, credẽdo pigliar l'altro. Sopra che io dico, che un buõ Capitano debbe osseruare cõ ogni diligenza, che nõ surga alcuna cosa, che per alcuno accidẽte possa torre l'animo all'essercito suo. Quello, che gli può torre l'animo, è, cominciare à perdere. et però si debbe guardare dalle zuffe picciole, & nõ le permettere, se nõ con grandissimo uãtaggio, & con certa speranza di uittoria. Nõ debbe fare impresa di guardar passi, doue nõ possa tenere tutto l'essercito suo. Nõ debbe guardare terre, se nõ quelle, che perdendole, di necessità ne seguisse la roina sua, et quelle che guarda, ordinarsi in modo & cõ le guardie d'essa, et cõ l'essercito, che trattãdosi dell'espugnatione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue: l'altre debbe lasciare indifese: perche ogni uolta, che si perde una cosa, che si abbãdoni, & l'essercito sia ancho ra insieme, e nõ si perde la riputatione della guerra, ne la sperãza di uincerla. Ma quãdo si perde una cosa, che tu hai disegnata difendere, & ciascuno crede, che tu la difenda, allhora è il dãno, et la perdita, & hai quasi, come i Franciosi, con una cosa di picciolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia padre di Perse, huomo militare, et di grã cõditione ne' tẽpi suoi, essẽdo assaltato da i Romani, assai de suoi paesi, iquali ei giudicaua nõ pote=

re guardare, abbandonò, & guastò, come quello, che per esser prudẽte, giudicaua più pernitioso perdere la riputatione co'l nõ potere difendere q̃llo, che si metteua à difendere, che lasciãdolo in preda al nemico ꝑderlo, come cosa negletta. I Romani, quando dopò la rotta di Cãne le cose erano afflitte, negarono à molti loro raccõmandati, & sudditi li aiuti, cõmettẽdo loro, che si difendessino il meglio potessino, iquali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, et poi nõ le difendere: perche in questo partito si perde amici, et forze, in quello amici solo. Ma tornãdo à le picciole zuffe, dico, che se pure un Capitano è costretto per la nouità del nemico far qualche zuffa, debbe farla cõ tãto suo uãtaggio, che nõ ui sia alcun pericolo di perderla, ò uerамẽte far, come Mario (ilche è migliore partito.) Ilquale andãdo cõtra à i Cimbri, popoli ferocissimi, che ueniuano à predare Italia, et uenẽdo cõ uno spauẽto grãde per la ferocità, et moltitudine loro, et per hauere di già uinto uno essercito Ramano, giudicò Mario esser necessario innanzi che uenisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per laquale l'essercito suo deponesse quel terrore, che la paura del nemico gli haueua dato; et come prudẽtissimo Capitano, più che una uolta collocò l'essercito suo in luogo, onde i Cimbri cõ l'essercito loro douessino passare. Et così dentro alle fortezze del suo cãpo uolle, che i suoi soldati gli uedessino, & assuefacessino gliocchi alla uista di quello nimico, acciò che, uedẽdo una moltitudine inordinata piena di impedimẽti, cõ arme inutili, et parte disarmati, si rassicurassino, & diuẽtassino desiderosi della zuffa, ilquale partito, come fù da Mario sauiamẽte preso, così da glialtri debbe essere diligentemẽte imitato, per

non incorrere in quelli pericoli, ch'io disopra dico, & nõ
» hauere à fare come i Fráciosi, Qui ob rẽ parui põderis
» trepidi in Tiburtẽ agrũ, et in Cãpaniã trãsierũt. Et per=
che noi habbiamo allegato in questo discorso Valerio Cor
uino, uoglio (mediãti le parole sue) nel seguẽte Capitolo,
come debbe esser fatto un Capitano, dimostrare.

COME DEBBE ESSER FATTO VN Capitano, nelquale l'essercito suo possa confi= dare. Capitolo XXXVIII.

ERa (come disopra dicẽmo) Valerio Coruino cõ l'essercito cõtra à i Sãniti, nuoui nimici del popolo Romão, onde che per assicurare i suoi soldati, & per fargli conoscere i nimici, fece fare à i suoi certe leggieri zuffe; ne gli bastãdo questo, uolle auãti alla giornata parlar loro, & mostrò cõ ogni efficacia, quanto e doueuano stimare poco tali nimici, allegando la uertù de suoi soldati, & la propria. Doue si può notare per le parole, che Liuio gli fa dire, come debbe esser fatto un Capitano, in chi l'essercito habbia à cõfidare. lequali parole sono queste. Tum etiã intueri, cuius ductu, auspicioq;
» ineũda pugna sit, utrũ, qui audiendus, duntaxat magnifi
» cus adhortator sit, uerbis tantum ferox, operum milita=
» rium expers, an qui & ipse tela tractare, procedere ante
» signa, uersari media in mole pugnæ sciat, facta mea, non
» dicta uos milites sequi uolo, nec disciplinam modo, sed
» exemplum etiam à me petere, qui hac dextra mihi tres
» Consulatus, summamq; laudem peperi. Lequali parole
considerate bene insegnano à qualunque, come ei debbe
procedere à uoler tenere il grado del Capitano, et quello

che ſarà fatto altrimẽti, trouerrà cõ il tẽpo quel grado (quãdo ꝑ fortuna, ò per ambitiõe ui ſia cõdotto) torgli, et nõ dargli riputatiõe: ꝑche nõ i titoli illuſtrano gli huomini, ma gli huomini i titoli. Debbeſi anchora dal principio di q̃ſto diſcorſo cõſiderare, che ſe i Capitani grãdi hãno uſato termini ſtraordinarij à fermare gli animi di uno eſſercito ueterano, quãdo co i nimici incõſueti debbe affrõtarſi, quãto maggiormẽte ſi habbia ad uſare l'induſtria, quãdo ſi cõmãdi uno eſſercito nuouo, che nõ habbia mai ueduto il nimico in uiſo: perche ſe l'inuſitato nimico all'eſſercito uecchio da terrore, tãto maggiormẽte lo debbe dare ogni nimico ad uno eſſercito nuouo. Pure s'è ueduto molte uolte da i buoni Capitani tutte q̃ſte difficultà cõ ſomma prudẽza eſſer uinte, come fece quel Gracco Romão, et Epaminõda Thebano, de' quali altra uolta habbiamo parlato, che cõ eſſerciti nuoui uinſono eſſerciti ueterani, et eſſercitatiſſimi. I modi, che teneuano, erano, parecchi meſi eſſercitargli in battaglie finte, aſſuefargli alla obbidiẽza, et all'ordine, & da quelli dipoi cõ maſſima cõfidenza nella uera zuffa gli adoperauano. Nõ ſi debbe adũque diffidare alcuno huomo militare di nõ poter fare buoni eſſerciti, quãdo non gli mãchi huomini: perche quel Prẽcipe, che abbonda d'huomini, & mãca di ſoldati, debbe ſolamente nõ della uiltà de gli huomini, ma de la ſua pigritia, & poca prudenza dolerſi.

CHE VN CAPITANO DEBBE ESSER conoſcitore de i ſiti. Cap. XXXIX.

TRa l'altre coſe, che ſono neceſſarie ad un Capitano d'eſſerciti, è la cognitione de i ſiti, & de'

paesi: perche, senza questa cognitione generale, & particolare, un Capitano d'esserciti nõ può bene operare alcuna cosa. Et perche tutte le sciẽze uogliono prattica à uoler pfettamẽte possederle, questa è una, che ricerca prattica grãdissima. questa prattica, ò uero questa particolare cognitione s'acquista più mediãti le caccie, che per ueruno altro essercitio. Però gliantichi scrittori dicono, che quelli Heroi, che gouernarono nel loro tẽpo il mõdo, si nutrirono nelle selue, & nelle caccie: perche la caccia oltre à questa cognitione ti insegna infinite cose, che sono nella guerra necessarie. Et Xenophonte nella uita di Ciro mostra, che andãdo Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel diuisare quella fattione, ricordò à quelli suoi, che questa nõ era altro, che una di quelle caccie, lequali molte uolte haueuano fatte seco. Et ricordaua à quelli, che mandaua in aguato insù i mõti, che gli erano simili à quelli, che andauano à tẽdere le reti insù i gioghi, & à quelli, che scorreuano per il piano, che erano simili à quelli, che andauano alleuare del suo couile la fera, acciò che cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, come le caccie, secõdo che Xenophõte appruoua, sono una imagine d'una guerra. Et per questo à gli huomini grãdi tale essercitio è honoreuole, & necessario. Nõ si può anchora imparare questa cognitione de' paesi in altro cõmodo modo, che per uia di caccia: perche la caccia fa à colui, che l'usa, sapere come sta particolarmẽte quel paese, doue ei l'essercita, & fatto che uno s'ha famigliare bene una regione, con facilità cõprẽde poi tutti i paesi nuoui: perche ogni paese, & ogni mẽbro di quelli hãno insieme qualche cõformità, in modo, che da la cognitione d'uno, facilmente

ſi paſſa alla cognitione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora bene prattico uno, con difficultà, anzi non mai, ſe non con un lungo tempo, può conoſcer l'altro; & chi ha queſta prattica, in un uoltar d'occhio ſa come giace quel piano, come ſurge quel monte, doue arriua quella ualle, & tutte l'altre ſimili coſe, di che ei ha per l'adietro fatto una ferma ſciẽza. Et che queſto ſia uero, ce lo moſtra Tito Liuio cõ l'eſſempio di Publio Decio, ilquale, eſſendo Tribuno de' ſoldati nell'eſſercito, che Cornelio Cõſolo cõduceua cõtra à i Sãniti, & eſſendoſi il Cõſolo ridotto in una ualle, doue l'eſſercito de i Romani poteua da i Sãniti eſſer rinchiuſo, & uedẽdoſi in tãto pericolo, diſſe al Cõſolo. Vides tu Aule Corneli cacumen illud ſupra hoſtem? arx illa eſt ſpei, ſalutiſq; noſtræ, ſi eam (quoniã cæci reliquere Sãnites) impigre capimus. Et innãzi à queſte parole dette da Decio, Tito Liuio dice; Publius Decius Tribunus militũ unũ editũ in ſaltu Collem, imminẽtẽ hoſtiũ caſtris, aditu arduũ impedito agmini, expeditis haud difficilem. Onde eſſendo ſtato mãdato ſopra eſſo dal Cõſolo con tre mila ſoldati, & hauendo ſaluo l'eſſercito Romano, & diſegnando, uenendo la notte, di partirſi, et ſaluare anchora ſe, & i ſuoi ſoldati, gli fa dire queſte parole. Ite mecum, ut dum lucis aliquid supereſt, quibus locis hoſtes præſidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. hæc omnia ſagulo militari amictus, ne ducem circuire hoſtes notarent, perluſtrauit. Chi cõſiderera adunque tutto queſto teſto, uedrà quanto ſia utile, & neceſſario ad un Capitano ſapere la natura de' paeſi: perche ſe Decio non gli haueſſe ſaputi, & conoſciuti, non harebbe potuto giudicare, quale utile faceua pigliare quel colle

all'essercito Romano, ne harebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile, ò no. Et cōdotto che si fù poi sopra esso, uolēdosene partire per ritornare al Cōsolo, hauēdo i nimici intorno, nō harebbe dal discosto potuto speculare le uie dell'andarsene, & gli luoghi guardati da i nimici, tanto che di necessità conueniua, che Decio hauesse tale cognitione perfetta, laquale fece, che con il pigliare quel colle, ei saluò l'essercito Romano, dipoi seppe (essendo assediato) trouare la uia à saluare se, & quelli, che erano stati seco.

COME VSARE LA FRAVDE NEL maneggiare la guerra, è cosa gloriosa. Capitolo XL.

Anchora che usare la fraude in ogni attiōe sia detestabile, nōdimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile, & gloriosa, & parimēte è laudato colui, che cō fraude supa il nimico, come quello, che'l supera cō le forze. Et uedesi questo per il giudicio, che ne fanno coloro, che scriuono le uite de gli huomini grādi, iquali lodano Annibale, et gli altri, che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai essempi, nō ne replicherò alcuno, dirò solo q̄sto, ch'io nō intēdo q̄lla fraude esser gloriosa, che ti fa rōper la fede data, & i patti fatti: perche questa anchora che la ti acquisti qualche uolta stato, & regno, come disopra si discorse, la nō ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude, che si usa cō quel nimico, che nō si fida di te, et che cōsiste proprio nel maneggiar la guerra, come fù q̄lla d'Annibale quando insu'l lago di Perugia

simulò la fuga, per rinchiudere il Consolo, & l'essercito Romão, & quãdo per uscire di mano di Fabio Massimo, accese le corna dell'armento suo. allequali fraudi fù simile questa, che usò Põtio Capitano de i Sãniti, per rinchiudere l'essercito Romano dẽtro alle Forche Caudine. ilquale hauẽdo messo l'essercito suo à ridosso de i monti, mãdò più suoi soldati sotto ueste di pastori con assai armento per il piano, iquali essendo presi da i Romani, & domãdati doue era l'essercito de i Sãniti, cõuẽnero tutti, secondo l'ordine dato da Põtio, à dire, come egli era allo assedio di Nocera. Laqualcosa creduta da i Consoli, fece, ch'ei si rinchiusono dentro à i Balzi Caudini, doue entrati furono subito assediati da i Sanniti, & sarebbe stata questa uittoria hauuta per fraude gloriosissima à Pontio, se egli hauesse seguitati i cõsigli del padre, ilquale uoleua, che i Romani ò si saluassino liberamente, ò si ammazzassino tutti, et che non si pigliasse la uia del mezzo. » Quæ neq; amicos parat, neq; inimicos tollit. laqual uia fù sempre perniciosa nelle cose di stato, come disopra in altro luogo si discorse.

CHE LA PATRIA SI DEBBE DIFENDERE ò con ignominia, ò con gloria, & in qualunque modo è ben difesa. Cap. XLI.

ERa (come disopra s'è detto) il Cõsolo, et l'essercito Romano assediato da i Sãniti, iquali hauẽdo proposto à i Romani cõditioni ignominiosissime, come era uolergli mettere sotto il giogo, & disarmati mãdargli à Roma, & per questo stãdo i Cõsoli come attoniti, & tutto l'essercito disperato, Lucio Lẽtulo,

Legato Romano, disse, che non gli pareua, che fusse da fuggire qualunque partito, per saluare la patria; perche consistendo la uita di Roma nella uita di quello essercito, gli pareua da saluarlo in ogni modo, et che la patria è ben difesa, in qualunq; modo la si difende, ò con ignominia, ò cō gloria: perche saluandosi quello essercito, Roma era à tēpo à cācellare l'ignominia; nō si saluādo, anchora che gloriosamēte morisse, era perduta Roma, et la libertà sua. Et cosi fù seguitato il suo cōsiglio, laqual cosa merita d'esser notata, et osseruata da qualunq; cittadino che si truoua à cōsigliare la patria sua: perche doue si dilibera al tutto de la salute della patria, nō ui debbe cadere alcuna cōsideratione ne di giusto, ne d'ingiusto, ne di pietoso, ne di crudele, ne di laudabile, ne di ignominioso, anzi posposto ogn'altro rispetto, seguire al tutto quel partito, che le salui la uita, & mātenghile la libertà. La qual cosa è imitata cō i detti, et cō i fatti da i Franciosi, per difendere la Maestà del loro Re, & la potēza del loro regno, perche nessuna uoce odono più impatiētemēte, che qlla, che dicesse, il tal partito è ignominioso per il Re, perche dicono, che il loro Re nō può patire uergogna in qualūq; sua diliberatiōe ò in buona, ò in aduersa fortuna: perche se pde, ò se uince, tutto dicono esser cosa da Re.

CHE LE PROMESSE FATTE PER *forza non si debbono osseruare.* Cap. XLII.

TOrnati i Cōsoli cō l'essercito disarmato, et con la riceuuta ignominia à Roma, il primo, che in Senato disse, che la pace fatta à Caudo, nō si doueua osseruare, fù il Cōsolo S. Posthumio, dicēdo, co

me il popolo Ro. nō era obligato, ma che gliera bene obligato esso, & gli altri, che haueuano promessa la pace, et però il popolo uolendosi liberare d'ogni obligo, haueua à dar prigione nelle mani de i Sāniti lui, & tutti gli altri, che l'haueuano promessa: & cō tanta ostinatione tēne questa cōclusione, che'l Senato ne fù cōtento; & mādādo prigioni lui, & gli altri in Sānio, protestarono à i Sāniti la pace nō ualere. Et tāto fù in questo caso à Postumio fauoreuole la fortūa, che i Sāniti nō lo ritēnero, & ritornato in Roma fù Postumio appresso à i Romani più glorioso per hauere perduto, che nō fù Pontio appresso à i Sanniti per hauer uinto. Doue sono da notare due cose. L'una, che in qualunq; attione si può acquistar gloria, perche ne la uittoria s'acquista ordinariamēte; ne la perdità s'acquista, ò co'l mostrare tal perdità nō esser uenuta per tua colpa, ò per far subito qualche attione uertuosa, che la cancelli. L'altra è, che non è uergognoso non osseruare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, & sempre le promesse forzate, che riguardando il publico quando e manchi la forza, si romperanno, & fia senza uergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l'historie uarij essempi, & ciascuno di ne' presenti tempi se ne ueggono, & non solamente non si osseruano tra i Prencipi le promesse forzate, quando e manca la forza, ma non si osseruano anchora tutte l'altre promesse, quando e mancano le cagioni, che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile, ò no, ò se da un Prēcipe si debbono osseruare simili modi, ò no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Prencipe, però al presente lo taceremo.

CHE GLI HUOMINI, CHE NAsceno in una prouincia, osseruano per tutti i tempi quasi quella medesima natura. Capitolo XLIII.

Sogliono dire gli huomini prudenti (et nõ à caso, ne immeritamente) che chi uuol ueder quello, che ha ad esser, consideri quello, che è stato: perche tutte le cose del mondo in ogni tempo hãno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perche essendo quelle operate da gli huomini, che hãno, & hebbero sempre le medesime passioni, conuiene di necessità, che le sortischino il medesimo effetto. Vero è, che le sono l'opere loro hora in q̃sta prouincia più uertuose, che in quella, et in quella più, che in questa, secõdo la forma della educatiõe, ne laquale quelli popoli hãno preso il modo del uiuer loro. Fa anchora facilità il conoscere le cose future per le passate, ueder una natione lũgo tẽpo tenere i medesimi costumi, essẽdo ò cõtinouamẽte auara, ò cõtinouamẽte fraudolẽta, ò hauer alcũ altro simile uitio, ò uertù. Et chi leggerà le cose passate de la nostra città di Firẽze, et cõsiderera anchora quelle, che sono ne' prossimi tẽpi occorse, trouerà i popoli Tedeschi, et Frãciosi pieni di auaritia, di soperbia, di ferocia, et d'infidelità: perche tutte queste quattro cose in diuersi tẽpi hãno offeso molto la nostra città. Et quãto alla poca fede, ogniuno sà, quãte uolte si dette danari al Re Carlo VIII, et egli prometteua rendere le fortezze di Pisa, & non mai le rendè. in che quel Re mostrò la poca fede, & la assai auaritia sua. ma lasciamo andare queste cose fresche.

Ciascuno può hauere inteso quello, che seguì nella guerra, che fece il popolo Firētino cōtra à i Viscōti Duchi di Milano, che essendo Firēze priua de gli altri espedīeti, pēsò di cōdurre l'imperadore in Italia, ilquale cō la riputatione, et forze sue assaltasse la Lōbardia. Promisse l'imperadore uenire cō assai gēte, & far quella guerra contra à i Viscōti, & difendere Firēze dalla potēza loro, quando i Fiorētini gli dessino C mila ducati per leuarsi, & C mila poi che fusse in Italia, à i quali patti cōsentirono i Fiorētini; & pagatogli i primi danari, & dipoi i secondi, giūto che fù à Verona, se ne tornò indietro, senza operare alcuna cosa, causando esser restato da quelli, che nō haueuano osseruato le cōuētioni erano fra loro. In modo che se Firēze nō fusse stata ò costretta dalla necessità, ò uinta dalla passione, et hauesse letti, et conosciuti gli antichi costumi de' Barbari, non sarebbe stata ne questa, ne molte altre uolte ingānata da loro, essendo loro stati sempre à un modo, & hauēdo in ogni parte, et cō ogn'uno usati i medesimi termini, cōe e si uedde, che e fecero anticamēte à i Toscani, i quali essēdo oppressi da i Romani, per esser stati da loro più uolte messi in fuga, et rotti, & ueggēdo, mediāti le lor forze, nō poter risistere à l'impeto di quelli, cōuenero co i Frāciosi, che di qua da l'Alpi habitauano in Italia, di dar loro somma di danari, & che fussino obligati cōgiugnere gli esserciti cō loro, & andare cōtra à i Romani. Onde ne seguì, che i Frāciosi, presi i danari, nō uolleno dipoi pigliare l'arme per loro, dicendo hauerli hauuti non per far guerra co i loro nemici, ma perche s'astenissino di predare il paese Toscano. Et cosi i popoli Toscani per l'auaritia, & poca fede de i

Fráciosi rimasono ad un tratto priui de loro danari, & de gli aiuti che sperauano da quelli. Tal che si uede per questo essempio de i Toscani antichi, et per quello de Fiorétini, i Fráciosi hauere usati i medesimi termini, & per questo facilméte si può conietturare, quáto i Prencipi si possono fidare di loro.

E SI OTTIENE CON L'IMPETO, ET con l'audacia molte uolte quello, che con modi ordinarij nõ si otterrebbe mai. Cap. XLIIII.

Essendo i Sanniti assaltati da l'essercito di Roma, & non potendo con l'essercito loro stare alla cãpagna à petto à i Romani, diliberarono lasciate guardate le terre in Sãnio, di passare con tutto l'essercito loro in Toscana, laquale era in triegua co i Romani, & uedere per tal passata, se ei poteuano cõ la presenza de l'essercito loro indurre i Toscani à ripigliar le arme. Il che haueuano negato à i loro ambasciadori. et nel parlare, che fecciono i Sániti à i Toscani (nel mostrar massimamẽte qual cagione gli haueua indotti à pigliar l'arme) usarono un termine notabile, doue dissono Rebellasse, quòd pax seruientibus grauior, quàm liberis bellum esset. et cosi parte cõ le persuasioni, parte con la presenza de l'essercito loro gli indussono à pigliar l'arme. Doue è da notare, che quando un Prencipe disidera d'ottenere una cosa da un'altro, debbe (se l'occasione lo patisce) non gli dare spatio à diliberarsi, & fare in modo, ch'ei uegga la necessità della presta diliberatione; laquale è, quando colui, che è domandato, uede, che dal negare, ò dal differire ne nasca una subita, & pericolosa in-

degnatione. Questo termine s'è ueduto bene usare ne i nostri tẽpi da Papa Giulio con i Frãciosi, & da Mons. di Fois Capitano del Re di Francia co'l Marchese di Mantoua, perche Papa Giulio uolendo cacciare i Bentiuogli di Bologna, et giudicãdo per questo hauer bisogno delle forze Franciose, & che i Venitiani stessino neutrali, & hauendone ricerco l'uno, & l'altro, & traendo da loro risposta dubbia, & uaria, deliberò col non dare lor tẽpo, far uenire l'uno, & l'altro nella sentenza sua. Et partitosi da Roma con quelle tante genti, ch'ei potè raccozzare, n'andò uerso Bologna, & à Venitiani mandò à dire, che stessino neutrali, & al Re di Francia, che gli mãdasse le forze, tal che rimanendo tutti ristretti dal poco spatio di tempo, & ueggendo, come nel Papa doueua nascere una manifesta indegnatione, differendo ò negando, cederono alle uoglie sue, & il Re gli mandò aiuto, & i Venitiani si stettono neutrali. Mõsignor di Fois anchora essendo cõ l'essercito in Bologna, & hauẽdo intesa la ribellione di Brescia, & uolẽdo ire alla ricuperatione di quella, haueua due uie, l'una per il Dominio del Re, lunga, & tediosa; l'altra brieue per il Dominio di Mantoua, et non solamente era necessitato passare per il Dominio di quel Marchese, ma gli conueniua entrare per certe chiuse tra paduli, & laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze, & altri modi erano serrate, et guardate da lui, onde che Fois diliberato d'andare per la più corta, et per uincere ogni difficultà, ne dar tẽpo al Marchese à diliberarsi, ad un trato mosse le sue gẽti per quella uia, & al Marchese significò, gli mandasse le chiaui di quel passo, tal che il Marchese occupato da questa su-

bita diliberatione, gli mandò le chiaui, lequali mai gli harebbe mãdate, se Fois più tepidamente si fusse gouernato, essendo quel Marchese in lega col Papa, & co i Venitiani, & hauẽdo un suo figliuolo ne le mani del Papa, lequali cose gli dauano molte honeste scuse à negarle. ma assaltato dal subito partito (per le cagioni, che disopra si dicono) le cõcesse. Così feciono i Toscani co i Sãniti, hauẽdo per la presenza de l'essercito di Sãnio preso q̃l le arme, che gli haueuano negato per altri tẽpi pigliare.

QVAL SIA MIGLIOR PARTITO NE le giornate, ò sostenere l'empito de' nemici, & sostenuto urtargli, ò uero da prima con furia assaltargli. Cap. XLV.

E Rano Decio, & Fabio Consoli Romani cõ due eßerciti allo'ncontro de gli esserciti de i Sanniti, & de i Toscani, & uenendo alla zuffa, & alla giornata insieme, è da notare in tal fattione, quale di due diuersi modi di procedere tenuti da i due Consoli sia migliore: Perche Decio con ogni impeto, & con ogni suo sforzo assaltò il nemico, Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo ne l'ultimo, quando il nemico hauesse perduto il primo ardore del combattere, & (come noi diciamo) la sua foga. Doue si uede per il successo della cosa, che à Fabio riuscì molto meglio il disegno, che à Decio, ilquale si straccò ne i primi impeti in modo, che uedendo la banda sua più tosto in uolta, che altrimenti, per acquistare con la mor=

te quella gloria, à laquale con la uittoria non haueua potuto aggiugnere, ad imitatione del padre, sacrificò se stesso per le Romane legioni. Laqual cosa intesa da Fabio per nō acqstare mãco honore uiuẽdo, che s'hauesse il suo Collega acquistato morẽdo, spinse inãzi tutte quelle forze, che s'haueua à tale necessità riseruate, onde ne riportò una felicissima uittoria. Di qui si uede, che'l modo del procedere di Fabio è più sicuro, & più imitabile.

DONDE NASCE, CHE VNA FAMIglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi. Capitolo XLVI.

E Pare che non solamente l'una città da l'altra habbi certi modi, et instituti diuersi, et procrei huomini ò più duri, ò più effeminati, ma nella medesima città si uede tal differenza esser nelle famiglie l'una da l'altra: il che si riscōtra essere uero in ogni città, & nella città di Roma se ne leggono assai essempi: perche e si uedde i Mãlij essere stati duri, & ostinati, i Publicoli huomini benigni, et amatori del popolo, gli Appij ambitiosi, & nemici della plebe, & così molte altre famiglie hauere hauute ciascuna le qualità sue spartite da l'altre. Laqual cosa non può nascere solamente dal sangue, perche e conuiene, ch'egli uarij, mediãte la diuersità de i matrimonij, ma è necessario uẽga dalla diuersa educatione, che ha l'una famiglia da l'altra: perche egli importa assai, che un giouanetto da i teneri anni cominci à sentir dir bene, ò male d'una cosa: perche cōuiene, che di necessità ne faccia impressiōe, et da q̃lla poi regoli il modo del procedere in tutti i tẽpi de la uita sua, et

se questo non fusse, sarebbe impossibile, che tutti gli Appij hauessino hauuta la medesima uoglia, & fussino stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Liuio in molti di loro: & per ultimo, essendo uno di loro fatto Censore, & hauendo il suo Collega alla fine de XVIII mesi (come ne disponeua la legge) deposto il magistrato, Appio non lo uolle deporre, dicendo, che lo poteua tenere V anni, secondo la prima legge ordinata da i Censori. & benche sopra questo se ne facessero assai concioni, & se ne generassino assai tumulti, non per tanto ci fù mai rimedio, che uolesse deporlo cōtra alla uolontà del popolo, & della maggior parte del Senato. Et chi leggerà la oratione, che egli fece contra Publio Sempronio Tribuno della plebe, ui noterà tutte l'insolenze Appiane, et tutte le bontà, et humanità usate da infiniti cittadini per obbidire alle leggi, & à gli auspicij della loro patria.

CHE VN BVON CITTADINO PER amore della patria debbe dimenticare l'ingiurie priuate. Capitolo XLVII.

ERa Mario Cōsolo con l'essercito cōtra à i Sanniti, & essendo stato in una zuffa ferito, & per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarui Papirio Cursore Dittatore, per sopplire à i difetti del Consolo. & essendo necessario, che'l Dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli esserciti in Toscana, & dubitando, per essergli nimico, che non uolesse nominarlo, gli mandarono i senatori due ambasciadori à pregarlo, che posti da parte i priuati odij douesse per beneficio publico nomi=

narlo. ilche Fabio fece, mosso dalla carità della patria, anchora che co'l tacere, & con molti altri modi facesse segno, che tale nominatione gli premesse. Dalquale debbono pigliare essempio tutti quelli, che cercano d'esser tenuti buoni cittadini.

QVANDO SI VEDE FARE VNO ERrore grande ad un nimico, si debbe credere, che ui sia sotto inganno. Capitolo XLVIII.

Essendo rimaso Fuluio Legato nell'essercito, che i Romani haueuano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie à Roma, i Toscani per uedere se poteuano hauere quello alla tratta, posono un'agguato propinquo à i campi Romani, & mandarono alcuni soldati con ueste di pastori con assai armento, & gli fecciono uenire alla uista dell'essercito Romano, iquali così trauestiti si accostarono allo steccato del campo, onde il Legato marauigliandosi di questa loro presuntione, non gli parendo ragioneuole, tenne modo, che gli scoperse la fraude, & così restò il disegno de Toscani rotto. Qui si può commodamente notare, che un Capitano d'esserciti non debbe prestar fede ad uno errore, che euidentemente si uegga fare al nimico: perche sempre ui sarà sotto fraude, nõ essendo ragioneuole, che gli huomini siano tanto incauti. Ma spesso il disiderio del uincere accieca gli animi de gli huomini, che nõ ueggono altro, che quello pare facci per loro. I Franciosi hauendo uinti i Romani ad Allia, & uenendo à Roma, & trouãdo le porte aperte, & senza guardia, stettero tut-

to quel giorno, & la notte senza entrarui, temendo di fraude, & non potendo credere, che fusse tanta uiltà, et tanto poco consiglio ne' petti Romani, che gli abbandonassino la patria. Quãdo nel M D VIII s'andò per gli Fiorentini à Pisa à campo, Alfonso del Mutolo, cittadino Pisano, si truouaua prigione de i Fiorẽtini, & promisse, che s'egli era libero, darebbe una porta di Pisa à l'essercito Fiorentino. Fù costui libero, dipoi per prattícare la cosa uẽne molte uolte à parlare co i mandati de' commissarij, & ueniua non di nascosto, ma scoperto, & accompagnato da' Pisani, iquali lasciaua da parte, quando parlaua co i Fiorentini, talmente, che si poteua conietturare il suo animo doppio: perche non era ragioneuole, sella prattica fusse stata fedele, che egli l'hauesse trattata si alla scoperta. Ma il disiderio, che s'haueua d'hauer Pisa, acciecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta à Lucca, ui lasciarono più loro Capi, & altre genti con dishonore loro, per il tradimento doppio, che fece detto Alfonso.

VNA REP. À VOLERLA MANTENERE libera, ciascuno dì ha bisogno di nuoui prouedimenti, & per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Massimo. Cap. XLIX.

È Di necessità (come altre uolte s'è detto) che ciascuno dì in una città grande naschino accidenti, che habbino bisogno del medico: & secondo che gli importano più, conuiene trouare il medico più sauio. Et se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, & strani, & insperati, come fù

quello, quando e parue, che tutte le dõne Romane haues=
sino congiurato contro à i loro mariti d'ammazzargli.
Tante se ne trouò, che gli haueuano auuelenati, & tãte,
che haueano preparato il ueleno per auuelenargli. Come
fù anchora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì
nel tempo della guerra Macedonica, doue erano già inui
luppati molti migliaia d'huomini, & di donne, & se la
non si scopriua, sarebbe stata pericolosa per quella città,
ò se pure Romani non fussino stati consueti à castigare
la moltitudine de gli huomini erranti : perche quando e
non si uedesse per altri infiniti segni la grãdezza di quel
la Rep. & la potenza dell'essecutioni sue, si uede per la
qualità della pena, che l'imponeua à chi erra. Ne dubitò
far morire per uia di giustitia una legiõe intera per uol
ta, & una città tutta, & di confinare VIII, ò X mila
huomini con conditioni straordinarie, da non essere osser
uate da un solo, non che da tanti. Come interuenne à
quelli soldati, che infelicemente haueuano combattuto à
Canne, iquali confinò in Sicilia, & impose loro, che non
albergassino in terre, & che mangiassino ritti. Ma di tut
te l'altre essecutioni era terribile il decimare gli esserciti,
doue à sorte da tutto uno essercito era morto d'ogni die
ci uno. Ne si poteua, à castigare una moltitudine, troua
re più spauenteuole punitione di questa : perche, quando
una moltitudine erra, doue non sia l'auttore certo, tutti
non si possono castigare, per esser troppi : punirne par=
te, & parte lasciare impuniti, si farebbe torto à quelli,
che si punissino, & gli impuniti harebbono animo di er=
rare un'altra uolta. Ma ammazzare la decima parte à
sorte, quando tutti la meritano, chi è punito, si duole de

la ſorte, chi non è punito, ha paura, che un'altra uolta non tochi à lui, & guardaſi di errare. Furono punite adunque le Venifiche, & le Baccanali ſecondo che meritauano i peccati loro. Et benche queſti morbi in una Rep. faccino cattiui effetti, non ſono à morte: perche ſempre quaſi s'ha tempo à correggerli, ma non s'ha gia tempo in quelli, che riguardano lo ſtato, iquali ſe nõ ſono da un prudente corretti, roinano la città. Erano in Roma, per la libertà, che i Romani uſauano di donare la ciuilità à foreſtieri, nate tante genti nuoue, ch'elle cominciauano hauere tanta parte ne' ſuffragij, ch'el gouerno cominciaua à uariare, & parteuaſi da quelle coſe, & da quelli huomini, doue era conſueto andare. Di che accorgendoſi Quinto Fabio, che era Cenſore, meſſe tutte queſte genti nuoue, da chi dipẽdeua queſto diſordine, ſotto IIII Tribi, acciò che nõ poteſſino, ridotti in ſi piccioli ſpatij corrompere tutta Roma. Fù queſta coſa ben conoſciuta da Fabio, & poſtoui ſenza alteratione conueniente rimedio, ilquale fù tanto accetto à quel la ciuilità, che meritò d'eſſer chiamato Maſſimo.

IL FINE.

NICOLO MACHIAVELLI À ZANOBI BVONDELMONTI, ET COSIMO RVCELLAI SALVTE.

IO ui mãdo un presẽte, ilquale se nõ corrispõde à gli obblighi, ch'io ho cõ uoi, è tale senza dubbio, quale ha potuto Nicolò Machiauelli mãdarui maggiore: ꝑche in q̃llo io ho espresso quãto io so, et quãto io ho imparato ꝑ una lũga prattica, et cõtinoua lettione delle cose del mõdo. Et nõ potẽdo ne uoi, ne altri disiderare da me più, nõ ui potete dolere, se io nõ ui ho donato più. bene ui può increscer della pouertà dell'ingegno mio, quãdo siano queste mie narratiõi pouere; et della fallacia del giudicio, quãdo io in molte parti discorrẽdo m'ingãni. ilche essendo, nõ so quale di noi si habbia ad esser meno obbligato all'altro, ò io à uoi, che mi hauete forzato à scriuere q̃llo, ch'io mai ꝑ me medesimo nõ harei scritto; ò uoi à me, quãdo scriuẽdo nõ habbi satisfatto. Pigliate adũque q̃sto in q̃llo modo, che si pigliano tutte le cose de gli amici, doue si cõsidera più sempre l'intẽtione di chi mãda, che la qualità della cosa, che è mandata. Et crediate, che in q̃sto io ho una sola satisfatione, quãdo io pẽso, che, se bene io mi fussi ingãnato in molte sue circõstanze, in q̃sta sola so, ch'io nõ ho preso errore, d'hauere eletti uoi, à iquali sopra tutti gli altri q̃sti miei discorsi indirizzi, si ꝑche facẽdo questo, mi pare hauer mostro qualche gratitudine de' beneficij riceuuti, si ꝑche e mi pare esser uscito fuori de l'uso cõmune di coloro, che scriuono, iquali sogliono sempre le loro opere à qualche Prẽcipe indirizzare: & acciecati dall'ambitione, et dall'auaritia, laudano

quello di tutte le uertuose qualitadi, quãdo d'ogni uituperevole parte douerrebbono biasimarlo. Onde io, per nõ incorrere in q̃sto errore, ho eletti, nõ quegli, che sono Prẽcipi, ma quegli, che per l'infinite buone parti loro meriterebbono d'essere, ne quegli, che potrebbono di gradi, di honori, et di ricchezze riempiermi, ma quegli, che nõ potẽdo, uorrebbono farlo: perche gli huomini, uolẽdo giudicare dirittamẽte, hãno à stimare quegli, che sono, nõ quegli che possono esser liberali, et così quegli, che sanno, nõ quegli, che senza sapere possono gouernare un regno. et gli scrittori laudano più Hierone Siracusano, quãdo egli era priuato, che Perse Macedone, quãdo egli era Re: perche à Hierone à esser Prẽcipe nõ mãcaua altro, che il prẽcipato, quello altro non haueua parte alcuna di Re altro, che il regno. Godeteui per tãto quel bene, ò quel male, che uoi medesimi hauete uoluto. et se uoi starete in questo errore, che queste mie oppenioni ui siano grate, nõ mãcherò di seguire il resto dell'historia, secondo che nel principio ui promessi. Valete.

Errori da correggere.

à carte 9. con iquali il popolo possa sfogare
à carte 9. ottime cagioni. & se i tumulti furono cagione della. à car. 10. Sparta per quelle

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB CC DD.
Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO M. D. XL. IN CASA DE' FIGLIVOLI DI ALDO.